

RORY CLEMENTS



COLLEZIONE STORIA

LA RELIQUIA e LA CROCE

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

RORY CLEMENTS

LA RELIQUIA E LA CROCE

Traduzione di GIANNA LONZA

PIEMME

Titolo originale: Martyr © Rory Clements 2009 All rights reserved I

Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa 20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it Stampa: Mondadori Printing S.p.A.

- Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Alla memoria di mio padre, che più di molti altri sapeva cosa significhi superare le avversità.

Capitolo 1

Seduta sul freddo acciottolato, Rose Downie cullava tra le braccia, avvolto in fasce, un neonato che non era suo. Stava appoggiata con la schiena dolorante al muro dell'imponente casa di pietra, accanto al portone di quercia ad arco. Non le sarebbe mai venuto in mente di avvicinarsi a quell'edificio, pervaso da un'atmosfera torva e minacciosa che appesantiva l'aria come il tanfo del sego, se non fosse stato che lì abitava Richard Topcliffe, la sua ultima speranza. Si era già rivolta al tribunale ma il giudice, scuotendo la testa, le aveva detto in tono sbrigativo che se anche le avesse creduto - il che, aveva aggiunto severamente, era improbabile quanto vedere un melo fiorire in novembre -, non avrebbe potuto fare niente per lei.

Altrettanto inutile era stato il ricorso al conestabile. «Madonna Downie» le aveva detto «ficcate il bambino in un sacco come si fa con i gattini e buttatelo nel Tamigi. Che senso ha tenerlo in vita? Vi prometto, in nome di Dio, che non considererò il vostro gesto un delitto, ma un atto di pietà, e di questa storia non sentirete più parlare.» Ora Rose stava seduta ad aspettare fuori della casa di Topcliffe, nella strada spruzzata di neve, vicino al camposanto di St Margaret a Westminster. Aveva già bussato una volta, ma il giovane robusto dalla barba rada che era venuto ad aprire le aveva intimato di andarsene, guardandola dall'alto in basso con ostilità. Si era rifiutata e lui le aveva sbattuto la porta in faccia. Il freddo pungente avrebbe convinto chiunque a correre a casa e avvolgersi nelle coperte vicino al focolare, ma Rose non si sarebbe allontanata prima di aver visto Topcliffe e avergli chiesto aiuto.

Gli ultimi sprazzi del sole al tramonto si spensero dietro gli edifici della chiesa e dell'abbazia e il freddo si fece più acuto. Rose era bella, giovane, poco più che diciassettenne, un viso che in altri momenti si illuminava nel sorriso. Scossa da un tremore incontrollabile sotto il pesante mantello, strinse a sé il neonato per trasmettergli il poco calore che aveva. Di tanto in tanto, sollevava il seno gonfio e ben formato per allattarlo; il latte scorreva abbondante e nutriente e il suo bisogno di sollievo era pressante quasi quanto la fame del bambino. Nell'aria gelida dell'inverno si levavano nuvole di vapore mentre il piccolo succhiava avidamente, e lei ne era grata. Per quanto considerasse mostruoso quel bambino, sentiva istintivamente di volerlo accudire e nutrire. Il giorno trascolorò nell'oscurità, ma Rose rimase salda come una roccia.

Capitolo 2

John Shakespeare rimase alzato a lungo quella notte e, quando alla fine si infilò nel letto, dormì di un sonno inquieto. Come tutti gli inglesi, temeva in quei giorni terribili per l'incolumità della regina e la sicurezza del regno. Di notte, quelle ansie scatenavano sogni paurosi che lo facevano svegliare in un bagno di sudore.

Si alzò prima che albeggiasse e fece colazione da solo, seduto alla lunga tavola. Era un uomo alto, più di un metro e ottanta, ma non di corporatura possente. Le palpebre scendevano a coprire in parte gli occhi scuri, che nelle loro profondità portavano gli affanni del mondo. Sembrava che soltanto quando sorrideva - ma da qualche mese accadeva assai di rado - riuscisse a scuotersi di dosso le preoccupazioni che costantemente gli rannuvolavano il viso.

La sua domestica, Jane, intenta ad accendere il fuoco, aveva lo sguardo assonnato sotto la cuffietta di batista. Gli piaceva vederla così, spettinata, florida, con addosso ancora il tepore del letto e la camicia da notte di lino, il seno molle e ondeggiante sotto la stoffa leggera. Intuiva da come lo guardava che lo avrebbe accolto con calore, forza e generosità, se mai lui fosse salito in soffitta e fosse scivolato sotto le sue coperte. Ma poi ci sarebbe stata la resa dei conti. Il nettare aveva sempre un prezzo: a volte era il curato che bussava alla porta esigendo che si facessero le pubblicazioni di matrimonio; a volte era il vagito di un bambino che nessuno voleva. Shakespeare era una volpe troppo cauta per lasciarsi intrappolare in quel modo.

Jane gli servì tre uova sode, cotte a puntino come piacevano a lui, una bella pagnotta di farina di frumento, burro salato, formaggio olandese, comuni biscotti allo zafferano che aveva comprato il giorno prima, qualche fetta di girello di manzo e un boccale di birra poco alcolica. La stanza era illuminata da candele di cera che risplendevano fioche tra gli spifferi dalle finestre a piombo. In quel freddo inverno d'inizio 1587 Shakespeare mangiò con gusto per riempirsi lo stomaco e immettere linfa vitale nelle membra.

Mentre Jane ripuliva la tavola dagli avanzi del pasto, lui si inginocchiò per recitare il Padre nostro. Come sempre pronunciò le parole meccanicamente, ma questa volta ci mise un po' di enfasi. «Non ci indurre in tentazione.» Aveva ventotto anni, era tempo di sposarsi. Sentiva agitarsi dentro di sé desideri prepotenti - impulsi che esigevano uno sfogo diverso da quello che poteva ricavare nella comodità di un letto da celibe.

Il suo aiutante, Boltfoot, lo aspettava fin dalle prime luci dell'alba nell'anticamera rivestita di pannelli dell'antica casa. Stava chiacchierando con Jane, che sgattaiolò in cucina non appena Shakespeare entrò. Aggrottò la fronte: che ci fosse qualcosa tra quei due? Scosse la testa per accantonare quel pensiero. Cosa poteva trovare una donna giovane come Jane in un marinaio ingrignito con un piede equino?

L'edificio che John Shakespeare chiamava casa era una bella costruzione di quattro piani, una struttura di legno che col passar degli anni si era riempita di fessure, leggermente inclinata e piegata di lato. A volte si chiedeva se, prima o poi, non gli sarebbe crollata addosso, ma era in piedi da due secoli e si trovava in Seething Lane, comodamente vicino alla bella residenza di città di sua signoria, Walsingham, il primo segretario e consigliere di sua maestà. Pur non essendo grande, faceva da abitazione e da ufficio.

«Slide è arrivato?» «Due uomini, messer Shakespeare» disse Boltfoot con i suoi soliti modi sbrigativi. «Slide è un conestabile.» «Vedrò Slide.»

Boltfoot Cooper era come una vecchia quercia, si disse Shakespeare, con i nervi e le vene che gli solcavano il viso temprato dalla vita e rugoso come una corteccia. Lo guardò avviarsi alla porta, basso e tarchiato, trascinando pesantemente il piede sinistro. Era nato con quella menomazione. Doveva avere superato da poco i trent'anni, almeno così credeva: sua madre era morta di febbre puerperale; suo padre non ricordava né l'anno né il mese in cui era nato il figlio. Probabilmente intorno al 1554.

«Aspetta. Cosa vuole il conestabile?» Boltfoot si fermò. «Dice che c'è stato un omicidio.» La voce brusca, arrochita dagli anni di aria salmastra passati sulle navi come bottaio, rivelava che era del Devon.

«Tutto qui? Un omicidio? E perché viene da me? Perché non si rivolge al giudice o all'ufficiale giudiziario?» Si avvertiva, nelle parole di Shakespeare, un'inequivocabile punta di irritazione. A volte, di quei tempi, gli sembrava di essere bloccato come un pezzo di ferro arrugginito: la responsabilità che Walsingham riversava sulle sue spalle era troppo grande per un uomo solo.

«Dice che la donna ammazzata ha l'aria di essere di nobile famiglia» disse Boltfoot. «Mani morbide. Dice che ci sono documenti e strane lettere e che la casa dove l'hanno trovata è stata bruciata. Ha paura.» Shakespeare sospirò con rassegnazione. «Digli di aspettare. Prima vedrò Slide.» Al suo ingresso nell'anticamera, Harry Slide si sprofondò in un inchino, facendo volteggiare con gesto magniloquente la cappa bordata di zibellino e, raddrizzandosi, allungò mollemente le dita come fa il cigno con il collo.

«Su, Slide, non sei a corte.» «Ma sono alla presenza di un notevole, no? Il magnifico messere John Shakespeare. Scommetto cento marchi che tra non molto sarete ministro della Corona.» «Se tu avessi cento marchi, dubito che saresti qui.» Shakespeare diede un'occhiata alle vesti luccicanti di Slide, al colletto teso, al farsetto rigido ornato di applicazioni trasversali nere e oro alla moda spagnola.

Con gusti così costosi non sorprende che fosse sempre al verde.

«Allora, cos'hai da offrirmi?» «Come sapete, io sento ogni cosa, messere. Oggi ho saputo che, domenica scorsa, l'arcivescovo di Canterbury è stato sorpreso in sacrestia con la tonaca tirata su intorno alla vita, a fornicare con una pecorella del suo gregge.» Shakespeare levò un sopracciglio con aria di disapprovazione. Una simile irriverenza poteva costare la vita o, come minimo, il taglio delle orecchie.

«Niente di strano, direte» continuò Slide «se non che il giorno dopo se la mangiava a cena con contorno di carote e insaporita con la mentuccia del suo giardino.» Shakespeare non poté trattenere una risata.

«Va detto che almeno era una pecora, non un mon tone, e quindi credo che vada bene, no? Temo di non conoscere gli insegnamenti della nuova Chiesa a tal proposito.» Shakespeare scoppiò di nuovo a ridere. Era riconoscente a Slide per avergli rallegrato l'umore cupo. C'erano molte tenebre da qualche tempo: complotti orditi contro la sovrana, la sentenza di morte che pendeva sulla testa di Maria, regina di Scozia. «Rischi di finire impiccato se non stai attento, Harry Slide.» «Forse. Ma intanto vi interesserebbe sapere dove si trovano due preti della Compagnia di Gesù?» «Due gesuiti?» Shakespeare si fece subito attento. «Garnet e Southwell?» «In persona.» «Be', sì, sarebbe un bel colpo, naturalmente. Li hai in mano?» «Come se fossero già nella rete, messere.» «Dimmi quello che sai.»

Slide era snello, con un viso dai tratti accattivanti sotto le ciocche bionde. Si diceva che potesse convincere le anguille a saltar fuori dal fiume e indurre le api a lasciare l'alveare. Non riusciva antipatico nemmeno a quelli che aveva tradito - ed erano molti. «Cento marchi per l'informazione.» Shakespeare sapeva che simulava, che in realtà ignorava dove si nascondessero i due famigerati gesuiti, ma se c'era qualcuno in grado di trovarli, quello era Slide. Si vantava di conoscere quello che succedeva in ogni angolo della capitale e di avere almeno un informatore in ogni prigione di Londra e Southwark. E Shakespeare non ne dubitava. Slide aveva svolto un ruolo di primo piano nello sventare, poco tempo prima, il complotto per assassinare Elisabetta e mettere sul trono la regina di Scozia. Ormai era quest'ultima ad avere i giorni contati, dato che risultava coinvolta fino al suo elegante collo reale nella cospirazione contro la cugina. Processata e condannata a morte, Maria Stuarda aspettava il suo destino rinchiusa nello squallido castello di Fotheringhay, nel Northamptonshire. Mancava soltanto la firma di Elisabetta in calce all'ordine di decapitazione.

Per la sua sciagurata situazione Maria doveva in buona parte essere grata proprio a Slide, che si era infiltrato tra i cospiratori e aveva seguito le loro manovre per conto di Walsingham e Shakespeare. I colpevoli - Babington, Ballard e altri - non avevano avuto alcuna possibilità di sopravvivere. Avevano concluso le loro brevi vite tra i tormenti e il sangue a Lincoln's Inn Fields. Appesi alla forca, non era stata concessa loro una morte rapida: sventrati, le viscere strappate, il cuore ancora palpitante buttato in un calderone. I pezzi dei loro corpi squartati erano stati disseminati per la città e, da ultimo, le teste conficcate su picche erano state messe in mostra sul London Bridge come monito per gli aspiranti traditori.

Se provava un qualche sentimento di pietà verso quegli uomini tragici e sventurati, che aveva conosciuto bene e di cui aveva sollecitato l'amicizia, Slide non lo dava a vedere. Esperto nell'arte dell'intrigo, sapeva fingere di appoggiare una causa per attirare i sostenitori alla rovina. Impossibile fidarsi di Slide: trattare con lui era pericoloso ma necessario, come maneggiare un coltello da cucina affilato che, se sfugge di mano, può provocare un brutto taglio. Per quanto lo riguardava, Shakespeare lo trovava una compagnia piacevole.

«Dovrai dirmi qualcosa di più prima perché io pensi di sborsare una somma così cospicua per due gesuiti.» «Una fonte attendibile mi dice che Southwell vive non lontano dalla città.» «Dove esattamente?» «Lo saprò entro quarantotto ore.» «E Garnet?» Con un sorriso disarmante Slide si strinse nelle spalle bene imbottite. «Garnet non si trova qui. Credo che si aggiri tra il suo gregge di traditori nel Norfolk.» «Il prezzo allora è dimezzato, tanto per cominciare.» «Messere, ci sono delle spese...» Shakespeare tirò fuori due monete dalla borsa appesa alla cintura. «Cioè una schiera di sarti, vinai e puttane da accontentare. E anche debiti di gioco, ne sono certo. Tre marchi subito e altri ventisette se mi porterai dal gesuita.» Slide prese le monete e le fece tintinnare allegramente in mano. «Siete un uomo duro, messere.» «Buon per te che non lo sono come potrei esserlo, Harry. Rischieresti di passare alla gogna metà della tua vita. Ma tieni le orecchie aperte. Ci servono informazioni.» «Sia fatta la vostra volontà, o padrone...» Slide si allontanò con un altro svolazzo della sua costosa cappa.

Il conestabile, che entrò subito dopo chinandosi per passare sotto l'architrave di quercia della porta, era un uomo del tutto diverso. Era grande e grosso, con braccia da arciere e muscoli possenti che premevano contro il camiciotto di lana sotto il farsetto di cuoio, eppure tremava in preda al terrore. Puzzava di bruciato.

Per farlo calmare Shakespeare ordinò a Jane di portare della birra, e poi rimase ad ascoltare con attenzione mentre il funzionario raccontava tutta d'un fiato la storia di una donna trovata uccisa. Era una vicenda macabra; di sicuro Walsingham lo avrebbe incaricato di condurre senza indugi un'inchiesta.

I tre - Shakespeare, Boltfoot e il conestabile - montarono in sella e si diressero attraverso le strade affollate fino a Bishop's Gate, passando sotto le picche con le teste di ladri e assassini.

Dieci minuti dopo, arrivarono a Hog Lane, vicino a Shoreditch, poco a nord dei teatri, dove un tempo, prima che il grande re Enrico lo abbattesse, sorgeva il vecchio priorato di Holywell. I cavalli si fermarono nell'aria fredda, col vapore che saliva dai fianchi e gli sbuffi di fiato caldo che uscivano dalle narici. Erano davanti alla casa incendiata. Intorno a loro gravava il puzzo desolante di fuliggine e paglia bruciata; sul terreno duro e gelato, vicino agli zoccoli dei cavalli, giacevano detriti anneriti dal fuoco.

Shakespeare si strinse nel mantello nero foderato di pelliccia d'orso, un gradito regalo venuto dal Nuovo Mondo che Walsingham gli aveva fatto il Natale precedente. Un gesto tipico del primo segretario della regina, che sapeva essere generoso con coloro cui era affezionato o di cui si sentiva

responsabile. Aveva preso al suo servizio Shakespeare nove anni prima, quando ancora era un giovane avvocato appena giunto a Londra dal cuore dell'Inghilterra. Il maestro di Shakespeare al Gray's Inn, Paul Ballater, amico di Walsingham, gli aveva raccomandato il suo allievo per quel posto, giudicandolo più adatto a svolgere un lavoro pratico che a concentrarsi su aridi testi. «Ti vedo sempre guardare fuori della finestra quando invece dovresti stare chino sui precedenti giudiziari John» gli aveva detto Ballater. «Segui il mio consiglio e va' con Walsingham. Non troverai in tutta l'Inghilterra un protettore migliore.» Shakespeare intuì che aveva ragione e non esitò ad accettare l'incarico. Aveva provato qualche sporadico rimpianto, ma Walsingham - tutti lo chiamavano «sua signoria, il segretario» - era un indomito condottiero di uomini.

Il conestabile lo riportò al presente. «Secondo me, l'incendio è stato appiccato di proposito, messere. Quando le fiamme hanno attecchito, a mezzanotte, il tetto di paglia e la casa sono finite in cenere. Pareva una polveriera accesa da una torcia, mi hanno detto. George Stocker, il banditore, è arrivato prestissimo.» «Dov'è adesso?» «A casa, non lontano da qui, signore. E andato a letto. Dorme di giorno.» «Fatelo venire.» La casa bruciata sorgeva in una fila di almeno una dozzina di edifici simili, costruiti in tutta fretta su tre o quattro acri di terreno incolto. Shakespeare sapeva che la città si stava allargando a nord delle mura, in una zona che fino ad allora era stata aperta campagna, oltre Spital Fields, in direzione di Ellyngton Ponds. Gli abusi edilizi erano la norma. La casa distrutta non era stata costruita a regola d'arte, ma tirata su alla svelta dal proprietario del terreno. Lo scopo era dare un alloggio a quelli che dalle contee circostanti affluivano in città; c'era da guadagnare molto per chi forniva un tetto agli artigiani specializzati di ogni mestiere. Londra cresceva rapidamente; la gente arrivava da tutta la nazione e anche da oltremare, desiderosa di arricchirsi o costretta a fuggire dalle persecuzioni in corso in Francia o dalla guerra infinita nei Paesi Bassi spagnoli, e la città non era in grado di accogliere tutti coloro che desideravano viverci.

Sotto il cornicione della stalla vicino alla casa, quattro vagabondi - quattro mendicanti in buona salute a giudicare dall'aspetto - se ne stavano rannicchiati sul terreno nudo sotto uno strato di cenci di lana, a smaltire nel sonno una nottata di robusta birra. Sembravano il genere di uomini che nessuno vuole intorno, tipi che non trovano un letto senza rubare l'occorrente e spesso finiscono a dondolare sulla forca a Tyburn per essersi messi nei guai.

«Svegliali, Boltfoot, ma falli restare qui. Voglio interrogarli.»

Smontato da cavallo, Boltfoot si avvicinò ai quattro. Diede a tutti, l'uno dopo l'altro, un calcio nelle costole con il piede buono, poi li tirò su e ordinò loro di non muoversi se non volevano assaggiare la frusta. Si misero in piedi, rigidi nell'aria fredda, ma protestarono appena. La vista dell'archibugio a canna corta che Boltfoot portava in spalla e della sciabola che gli penzolava lungo il fianco destro bastò a convincerli a starsene zitti e docili, rabbrivendo nei loro cenci.

Il banditore, George Stocker, arrivò con il conestabile dalla strada di Shoreditch. Svegliato da un sonno profondo, si stava ancora aggiustando il camiciotto. A ogni passo, il batacchio della sua campana sbatteva. Era ben pasciuto, con la pancia di un maiale pronto per il macello.

«Racconta a messer Shakespeare quello che è successo, George» gli ordinò il conestabile.

Stocker si levò il cappello. Aveva una barba folta e unta di grasso d'oca, e l'aria di un uomo lento di comprendonio come solo un banditore può essere. Borbottò un saluto inarticolato, poi cominciò a raccontare: «Ho suonato la campana più forte che potevo, signore, e ho chiamato a gran voce. Dalle case vicine sono usciti in molti e hanno tirato su

secchi d'acqua dal pozzo. Lo abbiamo spento abbastanza in fretta, signore.» Stocker lanciò un'occhiata al conestabile, che annuì. «Continua, George. Racconta quello che hai raccontato a me.» «Ho trovato... Signore, non so se devo dirlo perché mi pare di far peccato a parlarne.»

«Hai trovato un cadavere, vero?» Stocker si irrigidì e abbassò lo sguardo sul terreno, scabro sotto i suoi piedi infilati in un paio di zoccoli malandati. «Il cadavere di una giovane, signore. Senza vestiti. È conciato proprio male.» «Che altro?» «Carte, signore, documenti scritti. Non so cosa.» «Non sai leggere?» chiese Shakespeare.

«No, signore.» «E voi, conestabile? Sapete leggere?» «No, signore. Il fratello di mia moglie sa leggere un po'. Vado a chiamarlo?» Ignorando la domanda, Shakespeare scese dalla sua cavalla grigia e affidò le redini al conestabile. «Io vado dentro. Badate al cavallo e restate qui con loro.» Con un cenno della testa indicò i mendicanti.

I vicini avevano fatto un buon lavoro nello spegnere le fiamme: a Londra, dove le costruzioni erano per lo più di legno, gli incendi erano frequenti e tutti dovevano tenersi pronti a prendere e portare secchi d'acqua per spegnerli. I muri della casa, anche se anneriti, erano ancora in piedi. Shakespeare autorizzò il banditore a fargli strada oltre il buco che si apriva al posto della porta sfondata. Era impaziente, preoccupato all'idea di perdere tempo. La sera prima, un corriere mandato da Walsingham lo aveva raggiunto a casa sua sul tardi, comunicandogli che entro mezzogiorno era richiesta la sua presenza a Barn Elms per una questione urgente. Sua signoria, il segretario, non era uno che aspettava.

Shakespeare volse lo sguardo su quel che restava della casa, un involucro nero, stranamente intatto, tenuto conto del devastante incendio descritto dal conestabile. Qualcosa sul pavimento inzuppato d'acqua attirò il suo sguardo. Lo raccolse. Era un foglio, bagnato e illeggibile. Poi scorre altri fogli sparsi tra le stoppie bruciacchiate del tetto. In alcuni si riusciva a leggere qualche parola; non erano piegati, il che voleva dire che erano stati stampati da poco. Fece segno a Boltfoot di raccogliarli. C'erano anche dei caratteri di stampa, ma nessuna traccia di un torchio. «Raccogli tutto, Boltfoot, anche i blocchetti dei tipi. Esaminerò tutto quanto più tardi. Forse potremo risalire alla fonderia che li ha prodotti. Ora, messer Stocker, dov'è il corpo?» Il tetto, in parte distrutto dalle fiamme, lasciava intravedere un luminoso lembo di cielo grigio. Cominciava a cadere qualche fiocco di neve.

Salirono al primo piano, lungo la scala annerita ma ancora intatta, e in una camera che dava sul davanti della casa e sporgeva sulla strada videro il corpo di una donna, nudo e insanguinato, disteso in una posa oscena su un grande letto di quercia con baldacchino. Quando si avvicinarono, un nibbio che le stava beccando gli occhi volò via attraverso lo scheletro di travi e assi. Il banditore strinse il cappello tra le mani, quasi volesse strizzarlo, e distolse lo sguardo. Anche Shakespeare sentì il desiderio di sottrarsi a quella vista e capì perché il conestabile era così sconvolto.

Le avevano tagliato la gola fin quasi a decapitarla. L'incarnato roseo era diventato bluastro, il sangue coagulato aveva il colore scuro del ferro arrugginito. La testa pendeva inerte, mostrando lo squarcio della ferita, ma non fu questo ad attirare la sua attenzione. Furono le gambe divaricate e gli organi della donna.

Era stata sventrata; un feto, lungo forse tre pollici, strappato dal grembo e ancora legato al cordone ombelicale, giaceva sulle viscere.

Shakespeare rabbrivì: aveva la testa perfettamente formata.

Distogliendo lo sguardo dal corpicino, si avvicinò al letto ed esaminò il volto della vittima. Riconobbe i tratti di quel viso, contorti nell'agonia della morte. Si volse ? Stocker. «Lasciateci, messer Stocker. Aspettate fuori con il conestabile.» Il banditore non si fece dire due

volte di andarsene da quel luogo di morte e se la diede a gambe come una lepre inseguita da un segugio.

«Che ne dici, Boltfoot?» «Uno scempio, padrone.» «La riconosci? E una Howard, lady Bianche Howard.» Aveva riconosciuto nella donna la cugina di lord Howard di Effingham, nuovo alto ammiraglio, comandante della Marina militare inglese, cresciuta nella sua casa dopo che la peste le aveva ucciso i genitori. Era risaputo che l'alto ammiraglio la trattava come una figlia.

«Sì, signore.» Per qualche istante Shakespeare rimase in silenzio a osservare attentamente il cadavere, poi si girò e si guardò intorno. Cosa ci faceva una donna come Bianche Howard, cugina della sovrana, in un posto simile? Non che la casa fosse un tugurio, ma era lontanissima dai palazzi e dalle sontuose ville di campagna che lei aveva conosciuto in vita.

«Brutto affare, Boltfoot.» Shakespeare aveva di tanto in tanto incontrato Bianche a palazzo reale e pensava avesse diciotto o diciannove anni. Gli era sembrata una delle tante giovani dell'aristocrazia che entravano a corte, volteggiavano come farfalle e servivano la regina in qualità di damigelle, fino a quando i loro genitori non trovavano un marito adatto, che le segregava in qualche possedimento di campagna. Giravano voci su di lei? Era sposata o fidanzata? In caso contrario, perché non lo era? Gli sembrava di ricordare di avere sentito che frequentava alcuni individui libertini e dissipati, ma in questo non c'era niente di insolito. Le giovani di corte non si distinguevano per le loro virtù. All'improvviso avvertì il freddo del mattino attraverso il farsetto e lo spesso mantello foderato di pelliccia. Tese la mano inguantata a Boltfoot, che gli consegnò i fogli che aveva raccolto. «Li hai presi tutti?» «Credo di sì, padrone.» «Controlla di nuovo e accendi un fuoco di fuori.» Shakespeare sfogliò le pagine. Erano tutte uguali, stampate da poco. I caratteri sparsi per la stanza lasciavano pensare che in quel luogo avesse operato una tipografia clandestina, con un torchio facilmente trasportabile da un nascondiglio all'altro. Era chiaro che chi stava lavorando lì se n'era andato in fretta senza avere il tempo di raccogliere tutti i fogli e i tipi. In che maledetto intrigo si era trovata coinvolta Bianche Howard? E soprattutto: con chi? E chi l'aveva uccisa?

Prese il foglio meglio conservato e, tenendolo a una certa distanza dagli occhi nella luce cruda della giornata nevososa, lesse l'intestazione: «La vendetta di Dio sulla bastarda che ha usurpato il trono». Dopo un breve preambolo il testo continuava: «Mentre abbiamo già illustrato gli inganni, le falsità, le menzogne, le adulazioni, gli intrighi e le manovre segrete del mostruoso conte di Leicester, già citato, e le sue mire per accaparrarsi la Corona d'Inghilterra, non possiamo passar sotto silenzio i sordidi peccati e la malvagità di quella stessa vergine, grazie ai quali l'infame sarebbe riuscito a raggiungere i suoi scopi turpi e corrotti. E per di più si è ammalata di vaiolo la gran signora, la sovrana, figlia di una puttana, la Bolena, e nel cuore assassina della figlia legittima di suo padre, ma non fu Dio a infliggerglielo, bensì un miserabile con l'aiuto di una complice, quella stessa Mamma Davis, di cui abbiamo già sentito parlare, che la costrinse a letto, malata. Una strana forma di vaiolo, che le gonfiò la pancia e produsse un altro bastardo di quella abominevole stirpe, allattato e nutrito dalla strega Davis, cresciuto fino alla maggiore età in gran segretezza...».

Shakespeare scosse la testa aggrottando la fronte. «Quella stessa vergine» si riferiva, senza dubbio, alla regina Elisabetta. Il paragrafo, stranamente contorto, sembrava suggerire che avesse avuto un figlio da Leicester, il suo cortigiano prediletto, e che il bambino fosse stato allevato dalla famigerata strega - quasi certamente immaginaria - Mamma Davis. Un'accusa assurda, ma non era certo la prima volta che una pagina calunniosa insinuava che la regina avesse avuto un figlio segreto da Leicester. Il guaio era che quelle voci, quanto più dilagavano, tanto più

facevano presa tra i sudditi meno avveduti della sovrana. Ecco perché era necessario intervenire con estrema durezza contro i libelli diffamatori. La giornata si prospettava davvero brutta. Shakespeare continuò a leggere. Lo scritto non si limitava alla solita invettiva contro Leicester, con contorno di accuse contro Walsingham e l'arcivescovo Whitgift. Alla fine si arrivava a Maria, regina di Scozia. La minaccia era chiara: se fosse stata giustiziata, allora «la bastarda usurpatrice» - Elisabetta stessa - sarebbe morta. Shakespeare serrò la mascella. Fuori, Boltfoot aveva acceso il fuoco. Sotto lo sguardo attento del conestabile, i quattro mendicanti si avvicinarono strascicando i piedi per scaldarsi. Uscendo dalla casa, Shakespeare osservò quella squallida scena con occhi impassibili. Quei vagabondi erano dei disgraziati, ma non poteva correre rischi: li avrebbe trattiene per interrogarli. Uno di loro, un uomo alto, con le gambe lunghe, i capelli arruffati e un farsetto che aveva conosciuto giorni migliori, levò una mano per dire qualcosa.

«Avrai l'occasione di parlarci più tardi» tagliò corto Shakespeare e, giratosi, gettò i fogli tra le fiamme. Ne conservò uno, il meno danneggiato dall'acqua, e se lo infilò nel farsetto insieme al brandello di un altro che, seppur danneggiato, mostrava di essere stato stampato con bei caratteri.

«Boltfoot, assicurati che questi documenti sediziosi brucino completamente e non ne rimanga nulla. Poi tornanella casa e passa al setaccio ogni angolo e ogni nicchia. Se trovi altre copie di questo scritto, bruciale. Se scopri qualcosa d'altro che ti sembra utile per l'indagine, conservala per me. Poi ordina al conestabile, al banditore, ai vicini rispettabili di restare a tua disposizione. Porta il cadavere a St Paul perché sia dissezionato e avverti il medico legale. Tieni sotto custodia i vagabondi a Bridewell e mettili al lavoro: gli farà bene. Lascia sei pence al guardiano perché gli dia da mangiare. Cerca di sapere chi è il proprietario di questa casa. Ci incontreremo al crepuscolo a Seething Lane.» Boltfoot indicò il gruppo dei mendicanti puntando verso il più alto di loro, quello con il farsetto lacero. «Padrone, quello lì dice di volervi parlare.» «Lo so, ma aspetterò. Ho fretta, devo andare a Barn Elms.» Rimontò in sella e, mentre stava per avviarsi verso Bishop's Gate, sentì il tonfo di zoccoli di cavallo sul terreno gelato. Si girò e vide quattro cavalieri che si avvicinavano. Si fermò. Avanzavano al gran galoppo e si fermarono tra uno strepito di zoccoli e una furia di impennate, di colli contorti, di criniere al vento. Riconobbe immediatamente l'uomo che li guidava: Richard Topcliffe, servitore della regina. Era sconvolto.

«Che succede, messere?» Topcliffe si accostò fino a trovarsi faccia a faccia con Shakespeare.

«Un omicidio» disse Shakespeare scandendo la parola e fissando Topcliffe negli occhi, senza abbassare lo sguardo. «Non occorre che ve ne occupiate.» Topcliffe si rannuvolò, quasi si avvicinasse un temporale.

«Decido io di cosa occuparmi, messer Shakespeare. La vita della regina e la salvaguardia del regno mi riguardano, e anche tutto ciò che vi è connesso. Rispondete: chi è stato ucciso?» «Lo saprete a tempo debito.» Topcliffe rimase per un attimo in silenzio, quasi volesse soppesare la risposta, poi disse lentamente: «Volete ostacolarci, Shakespeare?». Quando parlava nel suo tipico accento del Lincolnshire, la sua voce non aveva niente di umano, sembrava più il brontolio rabbioso di uno dei gatti selvatici nel serraglio della Torre.

Shakespeare respirò a fondo. Si era già scontrato con lui, poco tempo prima, in occasione del complotto ordito da Anthony Babington per assassinare la regina. Alcuni congiurati erano finiti nelle mani di Topcliffe, nella Torre, e lui era ricorso alla tortura, confondendo le acque. Shakespeare, che aveva contribuito in modo decisivo a sventare l'intrigo, avrebbe voluto interrogarli, convinto che, usando maniere meno

drastiche, si sarebbe potuto sapere di più, compresi i nomi dei complici. Topcliffe li aveva spezzati sulla ruota, svolgendo il suo macabro lavoro con il pieno appoggio della regina. E quando Shakespeare aveva protestato, per poco non erano venuti alle mani. Soltanto l'intervento di Walsingham li aveva divisi. Shakespeare percepiva in quel momento il rancore sordo del suo avversario. Era un tan fo che sopravanzava il puzzo del sudore. Non cedette. «Parlate con sua signoria. Io riferisco a lui, non a voi.» Topcliffe saltò giù da cavallo. Era un uomo sui cinquantacinque anni, con la forza bruta di un mastino da combattimento. Aveva in mano un bastone, una sorta di mazza, tanto era stata appesantita la punta d'argento. Avanzò di due passi verso Shakespeare e, come se niente fosse, lo sbalzò di sella.

Shakespeare si ritrovò steso al suolo, afferrato per il colletto del prezioso mantello d'orso e trascinato come un sacco di barbabietole. Agitò i piedi contro il terreno duro, mentre Topcliffe lo spingeva verso la casa. Finalmente riuscì a trovare un appoggio e a tirarsi su, ma Topcliffe, indifferente, lo prese per la nuca e lo tirò quasi fosse uno scolaro riluttante, poi si fermò all'improvviso.

Boltfoot gli puntava contro il viso la bocca ottagonale del suo bell'archibugio decorato, carico e pronto a sparare.

Topcliffe soppesò la situazione per non più di due secondi, poi, ridendo, mollò la presa. Con aria minacciosa batté sul palmo della mano l'estremità d'argento della sua mazza. «Alla prima occasione, John Shakespeare, mi disseterò col vostro sangue, e anche col vostro, Boltfoot Cooper.» Si allontanò ed entrò con passo deciso nella casa.

Shakespeare era scosso. Si spolverò gli abiti, infangati e rovinati. Era furibondo. Seguì Topcliffe oltre la soglia, mentre Boltfoot rimaneva fuori, l'archibugio puntato verso gli uomini della scorta, ancora in sella e all'apparenza indifferenti.

Raggiunta la camera al primo piano, Topcliffe osservò per qualche istante il cadavere di Bianche Howard, poi, afferrandole i capelli, sollevò la testa per guardare meglio la faccia. «Chi è?» «Lo scoprirete quando il segretario o il Consiglio riterranno opportuno dirvelo.» «Il Consiglio!» Topcliffe sbuffò con disprezzo e lasciò cadere la testa quasi decapitata sul letto. Si voltò verso Shakespeare, appoggiando le grosse mani sui fianchi. «Se avessimo aspettato il Consiglio, a quest'ora avremmo uno spagnolo sul trono d'Inghilterra.» «So quello che devo fare.» «Davvero? Siete un ragazzo che cerca di fare un mestiere da uomo. Davvero pensate che io non l'abbia riconosciuta? E una Howard. Dove sono i fogli?» «Fogli?» «Mi hanno detto che c'erano dei fogli qui. Datemeli.» «C'erano dei fogli, ma non ci sono più. Li ho fatti bruciare.» «Tutti?» «Sì, tutti.» Shakespeare dovette fare uno sforzo per non portarsi le braccia al petto, dove ne teneva nascosto uno.

«Se scopro che mi mentite, avrò la vostra testa. Conosco il piccolo segreto di vostro padre. Siete diverso da lui? Voi dite di sì... ma lo dicono in molti.» Shakespeare si sentì percorrere da un brivido. «Non sapete niente della mia famiglia.» Ma ovviamente non era così, e le parole di Topcliffe erano inquietanti.

Era entrato al servizio di Walsingham convinto che la Chiesa d'Inghilterra fosse la vera religione, che quella di Roma - con il commercio delle reliquie, le superstizioni, la crudeltà dell'Inquisizione, i roghi - fosse sinonimo di corruzione. Dentro di sé sentiva di doversi schierare per la versione anglicana del cristianesimo, ma era combattuto dai legami e dagli affetti familiari: suo padre seguiva, in privato, la vecchia religione, il cattolicesimo romano, e violava la legge rifiutandosi di frequentare la parrocchia alla domenica. Quell'informazione nelle mani di Topcliffe era come una carica di polvere da sparo nelle mani di un bambino intento a giocare con la selce e l'acciaio. Poteva esplodere da un momento all'altro, rovinare suo padre e compromettere le sue prospettive al servizio della Corona. Topcliffe gli

sputò ai piedi. «So quello che so e voi sapete che lo so. Vi avverto. Questa faccenda degli Howard riguarda la regina e sarò io a occuparmene. So cosa è successo qui. E stato Southwell, quel mezzo uomo papista. E così che trattano le donne quelli come lui, non sanno fare altro. Troverò Robert Southwell, il gesuita, e a quel punto vedrete in faccia l'assassino. Lo impiccherò con le mie mani e lo sventrerò. Mi laverò il viso nel sangue del suo cuore; sarà un vero spasso.»

Capitolo 3

La marea stava ancora salendo quando Shakespeare raggiunse il molo poco oltre London Bridge. Mentre aspettava una barca - dopo aver scavalcato la folla al grido: «Affari della Regina» - ripensò a quello che aveva detto Topcliffe a proposito di suo padre. Lo turbò di nuovo. Sì, il vecchio Shakespeare aveva dovuto versare un'ammenda per avere rifiutato di assistere alle funzioni della Chiesa anglicana; sì, era rimasto fedele al cattolicesimo romano, e questo scatenava litigi interminabili tra suo padre e lui, John, il figlio primogenito. Tra di loro la frattura era forse irreparabile, e questo lo rattristava profondamente. Amava ancora suo padre, ma era convinto che con la sua ostinazione provocasse inutili sofferenze alla famiglia.

E ora Topcliffe aveva insinuato che la colpa del padre sarebbe potuta ricadere sul figlio. Parole pericolose in tempi in cui chi era sospettato di essere papista rischiava di essere visitato nel cuore della notte da una banda di sgherri armati fino ai denti, agli ordini di funzionari governativi come Topcliffe.

E la ferma convinzione di Topcliffe che l'assassino fosse il gesuita Robert Southwell. Certo, il prete era ricercato, probabilmente era l'uomo più ricercato d'Inghilterra, ma questo faceva di lui un assassino? Forse Topcliffe aveva informazioni che lui, Shakespeare, non possedeva.

Imbarcandosi, percepì l'acre odore del fiume, che trascinava carcasse di animali ed escrementi da Deptford, Greenwich e oltre. L'onda di marea, forte e provvidenziale, spinse la barca contro corrente verso il Surrey e Barn Elms, la residenza di campagna di sir Francis Walsingham.

Sebbene il primo segretario della regina, con il suo fare caratteristico, ne parlasse come della «mia umile casetta», Barn Elms era in realtà una bella dimora su un'ansa del fiume, circondata da un ampio terreno in parte coltivato e in parte destinato a giardino. D'estate gli olmi, che svettavano a un'altezza di cento piedi e avevano dato il nome alla proprietà, gettavano la loro ombra sull'edificio filtrando la luce del sole, ma ora i rami spogli e scuri sembravano corvi neri. Le stalle erano imponenti, contenevano quasi settanta cavalli di razza chiusi in abitacoli di mattoni che un uomo del popolo non avrebbe disdegnato di chiamare casa. Vegliare sulle stalle e amministrarle era un vero e proprio mestiere che richiedeva i servigi di un maniscalco e di numerosi apprendisti impegnati a tutte le ore a governare le bestie, controllare gli zoccoli, nutrirle, strigliarle. Dieci corrieri in servizio permanente facevano la spola giorno e notte con messaggi da e per Westminster, Londra, Greenwich e oltre. Quella residenza era il centro del servizio di informatori di Walsingham, che si estendeva a tutte le capitali europee e persino ai bazar e ai serragli turchi.

Quando ricevette Shakespeare, Walsingham era già stato informato della morte di lady Bianche Howard e aveva inviato un messaggero a corte per mettere al corrente non soltanto la famiglia della vittima, ma anche il Consiglio privato della regina e la regina stessa.

Lo studio di Walsingham, arredato con pochi mobili e scarsi ornamenti come si addiceva al suo temperamento austero, era una stanza piena di scaffali ingombri di libri, lettere, documenti, adatta a chi teneva le redini di una rete informativa che si estendeva al mondo intero, persino alle Indie e alle colonie spagnole. Walsingham conosceva tutto quello che contenevano; sapeva quello che diceva ogni singola lettera e ogni documento e dove trovare una pergamena in mezzo a quel caos apparente. Su

uno dei due lunghi tavoli di quercia poggiavano carte geografiche e mappe, provenienti in parte dal saccheggio di qualche nave spagnola, in parte disegnate dai cartografi al suo servizio. Sul secondo tavolo erano posate soltanto le penne d'oca e il materiale per la scrittura. Come al solito, sua signoria indossava abiti sobri e scuri e una semplicissima gorgiera e sedeva rigido, afflitto dal mal di schiena e dai dolori renali. Aveva di lato una tazzina d'argento. «Brutto affare, John» disse accogliendo il suo principale agente segreto. Shakespeare fece un profondo inchino. Non perse tempo a chiedere notizie sulla salute del suo superiore o a indulgere in altri convenevoli e prese il foglio che aveva nel farsetto. «Questo è ancora peggio, vostra signoria.» Glielo porse.

Walsingham lo scorre rapidamente. «Qualcuno ne è al corrente?» «Non del suo contenuto, credo. Il conestabile e il banditore non sanno leggere. E arrivato Topcliffe, che ne aveva sentito parlare, ma nel frattempo avevo fatto bruciare tutte le copie e mi sono guardato dal far cenno a questa.» «Perché, John?» «Ho creduto opportuno consegnarla a voi.» Walsingham gli rivolse uno sguardo grave. I suoi occhi scuri e fermi penetravano negli angoli più reconditi del cuore umano. «Avete il mantello inzaccherato e i vestiti strappati. Se non fate attenzione, finirete per indossare abiti anonimi come i miei.» Shakespeare rise per l'umorismo autoironico tipico di Walsingham. Inutile far finta di niente: il segretario sapeva già tutto. «Mi hanno tirato giù da cavallo.» «Topcliffe?» Shakespeare annuì. «Non corre buon sangue tra voi due e io non intendo tollerarlo. La fattoria lacerata dai dissapori cade in rovina, i raccolti scarseggiano, gli animali si ammalano e muoiono. Siamo tutti impegnati a combattere contro un nemico comune. Ci sono gli spagnoli che bussano alla nostra porta minacciandoci con le navi in partenza dal porto di Lisbona e con gli eserciti del ducato di Parma che muovono dai Paesi Bassi. Non abbiamo il tempo di litigare tra noi.» «So che...» «Voi due non andate d'accordo. Topcliffe vi considera un debole. Dubita che il vostro impegno per la causa di Cristo e dell'Inghilterra sia sincero. Voi lo considerate crudele. Sì, lui si sbaglia. So che voi non siete debole, soltanto... scrupoloso. Ma vi dico questo, John: in tempi che ci costringono a combattere contro un nemico spietato, dobbiamo fare di necessità virtù. Topcliffe è un uomo efficiente; la regina lo ammira e lo rispetta. Gli darà il permesso di condurre la faccenda a modo suo. Se lo ostacolerete, sarà a vostro rischio e pericolo. Quanto al vostro fedele servitore con l'archibugio, temo che si sia fatto un nemico irriducibile.»

Shakespeare sorrise in modo quasi impercettibile. «Non credo che Boltfoot Cooper perderà il sonno per molte notti. Un uomo che ha percorso il mondo intero con Francis Drake, che ha combattuto e vinto la fame, le tempeste, gli spagnoli, non ha paura di Richard Topcliffe.» La voce di Walsingham non si alzò, ma si indurì. «Forse no. Voi, però, farete in modo di obbedirmi. Ditemi, John: perché credete che abbia scelto voi come mio assistente e vi abbia affidato la responsabilità della rete di informatori?» «Confesso che a volte me lo chiedo anch'io.» «Vi ho scelto, John, perché in voi ho riconosciuto qualcosa di me stesso. Non siamo uguali. Voi avete meno... rigore nelle questioni religiose. Ma siete diligente, siete leale. E, soprattutto, vi preoccupate. E l'ansia - la vostra, la nostra ansia - che ci porta a curare nei dettagli il lavoro che svolgiamo. Sono i dettagli che danno risultati. Il nostro non è un compito da affidare a chi pensa di risolvere i problemi della nazione con discorsi appassionati o con gesti grandiosi. Noi dobbiamo operare nell'oscurità, come talpe. Ogni passo in avanti vi costerà molte sofferenze. Se non è così, vuol dire che mi sono sbagliato su di voi. E ricordatevi sempre che combattiamo per una causa degna. Il nemico distruggerebbe tutto quello in cui entrambi crediamo.» Shakespeare non dubitava della serietà dei propositi di Walsingham. Ancora una volta fece un profondo inchino a significare che aveva capito e accettava. «Capisco,

vostra signoria. Ma ribadisco di non essere mai stato in disaccordo con i vostri metodi. Mi rendo conto che quando è in pericolo la sicurezza della nostra sovrana e del nostro regno, sono necessarie misure estreme. Se questo vuol dire ricorrere alla tortura fisica, così sia.

Ma non tollero che qualcuno massacri un uomo - e a volte, persino una donna - perché ci prova gusto.» Walsingham lo zittì con un gesto rabbioso della mano. «Basta. Non voglio più sentir parlare di Topcliffe.» Gli fece cenno di sedersi. «C'è dell'altro, John. Magari avessi fondi illimitati per assoldare un esercito di autentici inglesi pronti a combattere questa guerra di trame oscure, ma sono tempi grami e dobbiamo vivere secondo i nostri mezzi. Continuate a indagare sull'omicidio di Bianche Howard. Temo che in gioco ci sia molto di più che la morte di una giovane donna. Indagate sulla sua famiglia. Lei era diventata papista? Chi l'ha uccisa e perché? Cosa vuol dire quel foglio e chi c'è dietro? I gesuiti? Servitevi di Slide, coinvolgetelo. Usate la sua rete di informatori. Se ha ancora la testa lo deve a me ed è probabile che sappia chi c'è dietro questa storia. Trovate Robert Southwell. E un uomo pericoloso. E lui il responsabile della morte di Bianche Howard? So che Topcliffe la pensa così. Non sarebbe la prima volta che un Southwell collabora all'eliminazione di un Howard. Non è forse vero che il principale accusatore di Henry Howard, conte di Surrey, nonché causa della sua morte, è stato sir Richard, il padre di questo Robert Southwell? Quelle due famiglie non si amano.» «Ma questo caso è diverso.» «Ne siete convinto? Cerchiamo di scoprirlo. Tra qualche settimana, se Dio vuole, la diabolica Maria di Scozia sarà decapitata. Ci sarà una reazione. Si darà fuoco alle polveri. Dobbiamo essere pronti. Va esaminato accuratamente ogni indizio, ogni minima informazione, ogni parola di dissenso pronunciata nelle locande e nelle osterie, a Londra e fuori Londra. Non ci devono essere altri attentati alla vita di sua maestà, la nostra sovrana.»

Shakespeare si sentì un nodo allo stomaco, come un cavo che si avvolge intorno a un argano. A volte gli pareva di portare sulle spalle l'intero peso del futuro di Elisabetta e dei suoi sudditi. Come poteva lui - da solo - affrontare la minaccia della cosiddetta Impresa d'Inghilterra, l'Armada sempre più grande di Filippo di Spagna, che si stava raccogliendo per invadere la nazione e distruggere la regina?

Il nemico si annidava dappertutto: sembrava che Londra e le contee fossero inondate di preti mandati dai seminari e dalle università di Roma, Reims e Douai. A che scopo? Alimentare la sedizione, provocare un'insurrezione, pervertire l'animo degli uomini. I preti comuni erano dei poveracci. I gesuiti, invece, disciplinati e determinati, anche se pochi di numero, minacciavano la stabilità del regno: l'esercito diabolico della Controriforma.

«C'è un'altra questione» continuò Walsingham a voce bassa, quasi temesse che le pareti avessero orecchie. «Si tratta di sir Francis Drake.» «In che senso?» Walsingham bevve dalla tazzina d'argento un sorso di vino dolce del Reno. Il suo viso era parzialmente in ombra nella fioca luce invernale. Nel caminetto ardeva il fuoco, un unico ciocco che bruciava a fatica e poco faceva per sconfiggere il gelo. Walsingham si alzò, andò a prendere un documento da una pila vicino a uno dei tavoli e lo porse a Shakespeare, che lo riconobbe subito come un messaggio cifrato spagnolo. «Berden l'ha intercettato a Parigi, inviato da Mendoza e diretto al re di Spagna.» Shakespeare sapeva bene che ogni comunicazione tra Mendoza, l'ambasciatore spagnolo a Parigi, e re Filippo era di estrema importanza. Nessuno più di don

Bernardino de Mendoza si era adoperato per insidiare il trono di Elisabetta e minare alla base la nazione inglese, tanto che tre anni prima era stato espulso dal regno per i continui complotti che ordiva. Perfino mentre se ne andava scortato dalle guardie si era girato verso

uno dei consiglieri privati della regina dicendo che sarebbe tornato da vincitore. Di Berden, Shakespeare sapeva che era uno dei migliori agenti di Walsingham. Non c'era motivo di dubitare dell'autenticità del documento.

«Immagino che lo abbiate decodificato.» «Si tratta di un argomento che vi sta molto a cuore, John. Phelippes, che ha decifrato il codice, ha trovato questa frase: "L'uccisore del drago è in viaggio per l'Inghilterra". Il messaggio continua sollecitando l'invio di fondi, settantamila ducati, da avere disponibili nel caso l'operazione vada a buon fine. E un avviso di morte, John. Ci dice che è stato inviato un sicario in Inghilterra per uccidere Drake. Non sappiamo quando sia arrivato, da quanto tempo si trovi qui e se abbia già predisposto un piano. Ma non ci sono dubbi sul contenuto del messaggio e sulla gravità della situazione.» Shakespeare annuì. Impossibile, ne era certo, che Thomas Phelippes, l'esperto di Walsingham nella decifrazione di codici, avesse commesso un errore nell'interpretare il significato di quel dispaccio. Era stato lui a penetrare il complesso codice usato dalla regina di Scozia, fornendo la prova del suo tradimento. Se si prestava fede a quel messaggio cifrato, un sicario era stato assoldato per uccidere sir Francis Drake. Gli spagnoli, che lo temevano, lo avevano soprannominato «El Draque», il drago. Drake era viceammiraglio d'Inghilterra, ma la sua fama andava ben oltre i titoli. In una nazione di grandi navigatori - Walter Raleigh, Martin Frobisher, Thomas Cavendish, Humphrey Gilbert, Richard Grenville, John Hawkins, Howard di Effingham - nessuno gli stava alla pari. Per giunta, detestava gli spagnoli; un odio nato dalle crudeltà inflitte ai suoi amici e compagni d'armi molto tempo prima, nel 1568, quando erano stati catturati dall'Inquisizione dopo la sconfitta di San Juan d'Ulúa, nel Nuovo Mondo. I nomi di quegli uomini ancora lo torturavano nell'animo e pensava spesso a loro: Robert Barrett del Devon bruciato vivo in un autodafé a Siviglia; William Orlando, morto di cancrena in una prigione di quella stessa città; Michael Morgan, torturato, frustato quasi a morte e messo ai remi come uno schiavo; George Ribley di Gravesend, giustiziato con la garrota, il suo cadavere bruciato sul rogo. Erano questi ricordi a infondere in Drake un coraggio da bestia feroce e ad attizzare in lui un'ostilità implacabile, un odio che si alimentava a ogni crudeltà commessa dagli spagnoli: il massacro del 1572, quando avevano ucciso uomini, donne, bambini nella città olandese di Naarden; la devastazione, la strage e il saccheggio di Anversa. Questi avvenimenti si erano depositati saldamente nella memoria di Drake e rinfocolavano la sua rabbia, che bruciava come ferro fuso. L'inimicizia era ricambiata con pari intensità dal re di Spagna, Filippo II, che da tempo voleva vedere Drake morto.

Cinque anni prima, ancora agli albori del suo servizio presso Walsingham, Shakespeare aveva contribuito a sventare un altro complotto spagnolo contro Drake, per la cui vita allora erano stati offerti ventimila ducati, e a individuare i congiurati. Si era trattato di un complotto semplice, da dilettanti: Pedro de Zubiaur, agente spagnolo a Londra, aveva reclutato un mercante, un certo Patrick Mason, perché convincesse un nemico di lunga data di Drake ad assassinarlo. Questo nemico era John Doughty, assetato di vendetta perché Drake, durante la circumnavigazione del globo, aveva giustiziato sotto i suoi occhi il fratellastro Thomas Doughty. Era bastato sottoporre Mason a una breve tortura perché facesse i nomi dei cospiratori. Per quanto ne sapeva Shakespeare, Doughty marciva ancora nella prigione di Marshalsea.

E ora il re Filippo aumentava la ricompensa. Settantamila ducati avrebbero fatto gola a molti disperati.

Walsingham continuò: «Filippo si muove coi piedi di piombo sul grande palcoscenico del mondo. E facile dileggiarlo quando piagnucola come una ragazzina lamentando che Drake, Hawkins e gli altri gli saccheggiano il tesoro. Ma anche se si muove piano, ha le spalle forti grazie alle

ricchezze che gli arrivavano dal Nuovo Mondo. E può far male. Secondo me, in mare, è più facile che il mio buon amico Drake muoia di scorbuto che per il colpo di spada o di pistola di un sicario, ma sulla terra ferma, quando è impegnato ad allestire e approvvigionare la flotta nel tratto del Tamigi tra le due anse del fiume, è un bersaglio facile. E vulnerabile di giorno negli arsenali, e lo è di notte, quando con sua moglie si reca a corte. E in pericolo proprio nel momento in cui abbiamo più bisogno di lui. Santa Cruz, l'ammiraglio di re Filippo, prenderà il mare probabilmente la prossima primavera o estate. So, sulla base delle informazioni in mio possesso, che progetta di unirsi agli eserciti del duca di Parma nei Paesi Bassi e di proteggerli con le sue navi nella traversata fino in Inghilterra. Un'operazione mille volte più facile, se nel frattempo Drake sarà stato eliminato».

Shakespeare esitava. Per quel che ne sapeva, Drake non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno per sopravvivere. «Sono sicuro che il viceammiraglio saprà badare a se stesso.»

«Ne siete certo, John? In mare, sì, senza dubbio. Ma sulla terraferma, negli arsenali brulicanti di stranieri di ogni razza e credo? Chi individuerà nella massa di centinaia di uomini al lavoro quello armato di archibugio o di arco e frecce? Drake ha bisogno di protezione... e sarete voi a fornirgliela.» Shakespeare fece scorrere un dito intorno alla gorgiera. Si sentiva accaldato in quella stanza fredda e triste. «E lady Bianche Howard?» «Già... lady Bianche Howard. Egli altri vostri impegni. Siamo tutti tesi come le corde di un arco. Mi sembra che in quell'ex marinaio, Boltfoot Cooper, abbiate l'aiutante perfetto da assegnare alla vigilanza di Drake. Credo che già conosca sir Francis.» Shakespeare per poco non scoppiò a ridere. Non ci avrebbe guadagnato niente se si fosse messo a sollevare obiezioni. Di sicuro Walsingham sapeva che Boltfoot era in cattivi rapporti con il viceammiraglio. Lo accusava di averlo imbrogliato nella spartizione del bottino preso dalla spagnola Cacafuego e portato a bordo della Golden Hind. Giurava che, dopo tre anni in mare con Drake, non avrebbe mai più messo piede su una nave, tanto meno su una comandata da lui. No, Boltfoot non avrebbe accolto bene l'idea di trovarsi di nuovo in compagnia del Drago.

Capitolo 4

La notte era calata e si era fatto di nuovo giorno quando Rose Downie, svegliandosi di soprassalto, vide torreggiare sopra di sé Topcliffe che la scuoteva con la sua mazza di prugnolo dalla punta d'argento. Si alzò in fretta, con il cuore che le batteva. Le mani erano irrigidite dal freddo, strette intorno al bambino. In quel momento il neonato cominciò a piangere. Lo strillo acuto e monotono, simile al miagolio di un gatto, le mandò brividi giù per la schiena. Topcliffe si limitò a sorridere. «E battezzato nella nostra Chiesa?» domandò toccando il visino, che aveva occhi strani e disumani.

Rose era terrorizzata, ma aveva bisogno di quell'uomo che, stando a quanto le aveva detto la sua amica, sapeva tutto di tutti in città. L'avrebbe aiutata come aveva già aiutato altre persone, ma avrebbe chiesto molto in cambio. «Il mio bambino è stato battezzato dal vescovo di Londra in persona, ma questo non è mio figlio, signore.» «Vuoi dire che l'hai rubato?» «No, signore, il mio è stato rubato. Questa... creatura è stata abbandonata.» «Mostramela alla luce.» Topcliffe si chinò verso il viso del neonato nel tenue chiarore del giorno. Scostò dalla testina i panni che l'avvolgevano e guardò con attenzione. Era una faccina rotonda con occhi stranamente distanziati. Troppo distanziati. Sembrava non avesse il mento e le orecchie erano curiosamente basse. Logico che una madre volesse rinnegare un simile mostriciattolo, si disse.

«Entra con me. Nicholas, il mio assistente, mi ha detto che sei qui da tutta la notte. Lo batterò fino a spellargli il culo per averti lasciato

in strada con questo freddo.» Spinse il portone di quercia che portava in casa. Rose esitava, aveva paura di entrare. L'atrio era illuminato dalla fiamma di una candela che, mossa dalla brezza proveniente da fuori, disegnò bizzarre ombre tutti'intorno. Entrò in quella penombra inquietante.

Su un forziere verniciato di un colore scuro, era appoggiato un grosso volume dalla rilegatura dorata che Rose, pur non sapendo leggere, riconobbe essere una Bibbia. Topcliffe le prese una mano, scostandola dal bambino, e la premette sul libro con forza, quasi a volersi assicurare che il contatto fosse saldo. «Giuri su Dio onnipotente che il bambino che tieni in braccio non è tuo figlio?» Rose aveva la sensazione che in casa facesse più freddo che fuori, nel vento invernale. Percepiva degli strani odori in quel luogo, il gelo e il tanfo di un mattatoio. Le vennero in mente i macelli di Newgate Street dove andava sempre a comprare la carne per tutta la famiglia. «Giuro che non è mio figlio. Il mio bambino, William Edmund Downie, mi è stato portato via. Aiutatemi, vi supplico, signore. Siete l'unico che può farlo.» «Dove si trova tuo marito?» «È morto. Un mese fa, dopo la funzione in chiesa. Era fuori con la milizia a Mile End Green vicino a Clement's Inn, e il suo archibugio è esploso.» Topcliffe le toccò un braccio con apparente compassione e, con la mano posata lì, la tenne vicino a sé. «Sono desolato, ragazza mia.

L'Inghilterra ha bisogno di uomini così. Non dovrebbe mai succedere a una moglie graziosa.» Rose si sentì salire le lacrime agli occhi al ricordo, ma le ricacciò indietro. Lei era alla fine della gravidanza, e suo marito era in ritardo, trattenuto ad addestrarsi con l'archibugio e a maneggiare la picca. Come migliaia di altri uomini, faceva il suo dovere esercitandosi per settimane in aperta campagna o tra le mura del campo d'addestramento dell'artiglieria. Si era presentato come volontario nel contingente della Corporazione dei carpentieri. Uomini come lui avrebbero fermato gli spagnoli. Quella sera, lo aveva aspettato sulla strada, ma, invece del suo passo saltellante e del suo ampio sorriso, aveva visto avvicinarsi sei membri della milizia, che tiravano un carretto con sopra quello che in un primo momento le era sembrata la carcassa di un animale. Accortasi che era il corpo insanguinato di suo marito, era svenuta. In seguito le avevano raccontato che l'archibugio gli era scoppiato in mano ed era finito in mille pezzi, squarciandogli la gola. Li aveva uniti in matrimonio, meno di un anno prima, il vescovo, che successivamente avrebbe battezzato il loro bambino. Suo marito, di nome, faceva Edmund, ma lei lo chiamava Mund. Era un brav'uomo, carpentiere e proprietario di un piccolo terreno, con spalle larghe quanto il suo sorriso. Il giorno del matrimonio erano impazienti che il vescovo completasse la benedizione per ritirarsi in camera e strapparsi i vestiti a vicenda. Quando era morto, Rose aveva creduto che anche la sua vita fosse finita. Ogni notte, aveva provato l'intenso desiderio di sentirlo sopra di sé con il suo corpo. Ma al posto della gioia non le rimanevano che le lacrime. Soltanto quando era nato il loro bambino, una settimana dopo l'incidente, aveva ricominciato a sentirsi viva. Un maschietto, bellissimo. Lo aveva chiamato William Edmund, ma per lei sarebbe stato Mund, come suo padre. Il nuovo uomo della sua vita.

«Non restare nell'atrio, entra» le disse Topcliffe, appoggiandole un braccio sulle spalle. «Bevi un po' di birra; di sicuro avrai sete.» Neppure se le avessero chiesto di superare le porte dell'inferno sarebbe stata più spaventata, ma non poteva dire di no. Sapeva che Topcliffe aveva la fama di essere brutale, ma sapeva anche che era potente. La sua amica Ellie May, che lavorava al mercato, le aveva consigliato di rivolgersi a lui, perché era un uomo che leggeva nell'animo del prossimo ed era al corrente di segreti che nessun altro conosceva.

Tra i denti, che avevano chiazze color ambra, Topcliffe stringeva un lungo bastoncino di legno, dal quale di tanto in tanto aspirava per poi emettere uno sbuffo di fumo. Rose fissava attonita; non aveva mai visto

niente di simile. Le sembravano le esalazioni infuocate di Satana. Topcliffe rise del suo smarrimento. «E una pipa e dentro c'è tabacco; viene dal Nuovo Mondo.» Chiamò un domestico e gli ordinò di portare da bere, poi un altro perché attizzasse il fuoco nel focolare e - mentre l'uomo era chino sulla grata, indaffarato con i ciocchi e il mantice - impreco' contro di lui perché l'aveva quasi lasciato spegnersi. Le rivolse molte domande. Come viveva, dove abitava. Rose gli disse che era una sguattera e svolgeva umili lavori nella dispensa di una gran signora. Aveva lasciato il servizio quando aveva sposato Edmund, ma alla sua morte era stata riaccolta nella casa con le stesse mansioni di prima.

Mentre parlava, Topcliffe le sorrideva mostrando i denti scuri, crudeli. Alla fine posò la pipa. «Rose, ti aiuterò. Troveremo la madre di questo neonato.» Le si avvicinò. «Dobbiamo prenderci cura dei sudditi di sua maestà, ti pare? Specie se si tratta della vedova di un brav'uomo morto al servizio della regina. Dove ti hanno portato via il bambino?» Rose ricordava con precisione quel giorno. Giusto una settimana prima, quando suo figlio aveva appena dodici giorni. Era andata al mercato a comprare del formaggio e della carne di maiale sotto sale, tenendo in braccio il bambino avvolto nelle fasce. Aveva avuto da ridire con il venditore ambulante e, carica di roba, aveva posato il piccolo per un attimo, il tempo di contare le monete per pagare. Il battibecco si era protratto e il breve attimo in cui Mund era rimasto in un cesto accanto alla bancarella era diventato uno o due minuti. Era ancora arrabbiata quando si era voltata per tirarlo su, ma la rabbia si era trasformata in orrore quando si era accorta che suo figlio era scomparso. Al suo posto aveva trovato quel mostriciattolo, quella creatura orribile, prole del demonio.

«Troveremo il piccolo William Edmund» la rassicurò alla fine Topcliffe. «Ma prima dobbiamo diventare amici, Rose.» Il braccio che la cinse e la piegò era forte. Rose non oppose resistenza, perché si aspettava di dover pagare quel prezzo. Con un solo movimento lui le sollevò la sottana e il grembiule, la girò con una forza per lei irresistibile e, senza dire una parola, la penetrò con l'indifferenza con cui un toro monta una vacca.

Capitolo 5

Nella cripta della cattedrale di St Paul il dissettore di cadaveri, Joshua Peace, era chino, il grembiule macchiato di sangue, sul corpo nudo di lady Bianche Howard. Rimase a lungo in silenzio. Con mani possenti e delicata competenza piegò la povera testa da una parte e dall'altra esaminando le ferite; fece lo stesso con i capezzoli e gli organi femminili; sollevò il feto appena formato e ancora attaccato al grembo con il cordone ombelicale e lo esaminò da ogni lato. Passò le dita tra i capelli biondi della donna, esaminò le ascelle, la parte posteriore delle gambe, le piante dei piedi.

I muri di pietra della cripta erano rigati da rivoli d'acqua luccicanti. Peace allargò le gambe del cadavere e continuò l'ispezione. Tolse degli oggetti e, impassibile, li posò lì accanto. Avvicinato il viso alla vagina, annusò.

Shakespeare, in disparte, osservava il dissettore che, intento nel lavoro, si era dimenticato della sua presenza. Peace gli era simpatico, era un uomo dotto, come lui, il tipo che ci voleva per plasmare la nuova Inghilterra, ora che la nazione si era quasi del tutto scrollata di dosso le superstizioni della Chiesa di Roma. Sopra di loro, nella navata della maestosa cattedrale, si muoveva una moltitudine di persone occupate a commerciare, mercanteggiare, cospirare, ridere, battersi, derubarsi l'una con l'altra o anche solo a passare il tempo. Ma lì sotto l'unico suono era il fruscio delle suole di morbido cuoio sul pavimento di pietra e, di tanto in tanto, lo sgocciolio dell'acqua dai muri o dal soffitto.

Peace aveva un'età indefinita, forse vicino ai quarantanni, ma sembrava più giovane. Era magro ma forte e aveva perso i capelli in cima alla testa, come se avesse la tonsura dei monaci. Annusò un paio di volte intorno alla bocca e alle narici del cadavere, poi si scostò e levò lo sguardo su Shakespeare. «Oltre alla puzza di bruciato sento su di lei l'odore della concupiscenza di un uomo. E non solo: anche il tanfo della morte avvenuta tre giorni fa.» «Tre giorni?» «Sì. In questa stagione dell'anno corrispondono a un giorno e mezzo in estate. Dove l'avete trovata?» «In una casa che è stata incendiata, verso Shoreditch.» «Questo spiega il puzzo di bruciato. Fiutando la pelle e la bocca, escludo che sia stata avvelenata. Attribuisco la morte alla ferita alla gola, inferta con una lama da macellaio o un'arma simile. Ditemi: c'era molto sangue intorno al corpo?» Shakespeare ripensò all'orribile scena, poi scosse la testa sorpreso. «No. Era distesa su un letto; le lenzuola erano macchiate di sangue, ma non impregnate.» «Vuol dire che è stata uccisa da qualche altra parte, o in un'altra parte della casa, e poi spostata lì. Con queste ferite ci sarebbe stato molto sangue.» Peace mostrò gli oggetti che aveva estratto dal cadavere: un frammento di osso e un crocifisso d'argento. «Le sono stati conficcati dentro con forza. Secondo me, l'osso è una reliquia, preso da una scimmia e fatto passare per il dito di un qualche santo.» «Cosa ci faceva lì?» «Bisognerebbe chiederlo all'assassino, messere. Da parte mia, posso dirvi che era una giovane donna di diciotto anni, non di più, in buona salute. Quanto al feto, era di dodici settimane, un maschio. Dalle macchie di sangue sul corpo direi che le è stato strappato dal ventre dopo la morte. Forse saperlo sarà di conforto alla famiglia.» Peace infilò le braccia sotto il cadavere e lo sollevò mostrando la schiena nuda. «Guardate qui, messere.» Shakespeare si avvicinò. Due solchi rossi, crudamente incisi nella carne dalla base del collo alle anche, disegnavano una croce. Non li aveva visti a Shoreditch, perché il cadavere giaceva con la faccia rivolta verso il cielo.

«Che cos'è? Come sono stati fatti?» Peace fece scorrere un dito lungo i bordi della ferita. «Sembra una croce, rozzamente incisa dopo la morte.» Shakespeare fissò quei segni quasi potesse riandare indietro nel tempo al momento in cui erano stati tracciati. «Hanno un significato religioso?» «Sta a voi dare una risposta, signore. C'è un'altra cosa...» Mentre Peace parlava, riadagiando con cura il corpo sulla lastra di dissezione e nascondendo così alla vista la ferita sulla schiena, l'antica porta della cripta si spalancò. Entrarono a passo di marcia due picchieri, che presero posizione ai lati dell'ingresso. Li seguiva un uomo anziano, che doveva avere superato i cinquantanni. I capelli e la barba erano candidi come la neve che stava cadendo sulla città e gli occhi avevano uno sguardo acuto. Alto e snello, aveva i modi languidi e gli abiti eleganti degli aristocratici. Shakespeare riconobbe immediatamente Charles Howard, secondo barone di Effingham e alto ammiraglio d'Inghilterra. Senza pronunciare parola, Howard guardò prima Shakespeare e poi Peace. Si avvicinò al corpo dell'adorata figlia adottiva, Bianche, che, adagiata sulla lastra di pietra, sembrava una statua su un sarcofago. Rimase a fissarla per due minuti, quindi fece un lento cenno della testa, si girò e se ne andò, subito seguito dai due picchieri. Shakespeare intercettò lo sguardo di Peace. «Immagino che non ci fosse niente da dire.» «No, niente. Permettetemi di mostrarvi un altro dettaglio.» Sollevando le mani della vittima, indicò i polsi, segnati da due piaghe. «Segni di corda, messere. Il mostro che l'ha uccisa l'ha legata brutalmente.» Shakespeare osservò da vicino i solchi lividi, turbato al pensiero delle sofferenze inflitte alla povera giovane prima della morte. Strinse la mano a Peace. «Grazie, amico mio. Consegnate il corpo al magistrato. In tempi meno turbolenti avrei volentieri trascorso con voi un paio d'ore alla locanda delle "Tre botti" in compagnia di un bel fiasco di vino di Guascogna.» «Sì. Brindiamo alla speranza di tempi

migliori.» Uscito alla luce del giorno, Shakespeare vide con sorpresa che l'alto ammiraglio e i suoi picchieri lo aspettavano. La neve scendeva a larghe falde, posando un tappeto bianco intorno alla cattedrale, ma Howard di Effingham non dava segno di sentire il freddo. Stava ritto, immobile, come un soldato, il viso pallido e severo.

«Mio signore...» «Portava un figlio in grembo?» Shakespeare non rispose. C'era nella voce di quell'uomo avanti negli anni una tristezza che non aspettava risposta.

«Chi l'ha ridotta così?» «Intendo scoprirlo, mio signore. Posso farvi qualche domanda sulle persone che conosceva? Forse potremmo identificare il padre del bambino?» Howard trasse un profondo respiro. «Siete Shakespeare, l'uomo di fiducia di sua signoria, il primo segretario della regina, vero?» «Sì.» «E una storia tragica. Amavo Bianche come se fosse stata mia figlia. Era parte di me. Ma d'altronde la fac cenda è delicata. Dobbiamo pensare alla famiglia.» «Sì, capisco, ma sono sicuro che è vostro desiderio scoprire chi l'ha uccisa.» «Sicuro, sicuro.» Un attimo di esitazione. «Diciamo che ultimamente nella sua vita erano entrate persone che non approvavo...» Si interrompe.

Shakespeare aveva bisogno di andare a fondo. Gli sarebbe stata utile ogni informazione che poteva ottenere da quell'uomo, ma capì che non l'avrebbe ottenuta agevolmente. «Queste persone...» L'alto ammiraglio sembrava sconvolto dal dolore. Ricordava a Shakespeare un cucciolo smarrito in cui si era imbattuto ai tempi della scuola, e che aveva adottato disobbedendo a sua madre. «Non posso dire altro.» «Sapete niente della casa di Hog Lane, nei pressi di Shoreditch, dove è stato trovato il cadavere?» «Mi dispiace. Non ne so niente.» «Il mio attendente, Boltfoot Cooper, ha cercato di scoprire chi è il proprietario o l'affittuario, ma senza fortuna.» Howard rimase in silenzio, immobile come un masso.

«Forse tra un giorno o due ve la sentirete di parlare con me, signore?»

«Forse, messere. Non prometto altro.»

«Un'ultima domanda. Vostra figlia adottiva apparteneva alla Chiesa di Roma?» Shakespeare ebbe la sensazione che Howard di Effingham stringesse i denti. Non rispose ma fece un cenno ai picchieri, poi si girò e si avviò verso il suo cavallo, legato lì vicino. Quella reazione fu per Shakespeare più eloquente di un libro stampato.

Mentre Howard si allontanava in direzione est, alcuni giovani apprendisti lanciarono delle palle di neve contro Shakespeare e una lo colpì.

Ridendo, lui raccolse a sua volta della neve, la compattò tra le mani inguantate e la scagliò verso uno di loro.

Era venerdì, giornata di magro. Erano molti i giorni in cui si doveva mangiare pesce, un modo per incrementare le fortune dei pescherecci, ma per Shakespeare non era un gran sacrificio, visto che il pesce gli piaceva, in ogni sua forma. Tra poco sarebbe stata quaresima, e ci sarebbero stati solo giorni di magro. Quella mattina Jane gli aveva servito luccio affumicato al posto della carne, e per cena avrebbe mangiato un pasticcio di anguilla e ostriche.

Shakespeare avanzava lungo le strade tra gli alberi merlettati di neve e le alte case con le persiane aperte per lasciare entrare l'aria. I comignoli eruttavano sbuffi di fumo di legna, che andavano ad aggiungersi al permanente tanfo della città finché i miasmi ingolfavano le narici e i polmoni. L'estate era la stagione peggiore, soprattutto in quel punto, alla confluenza tra Fleet e Tamigi, nei pressi delle prigioni di Fleet e Newgate, dove i corpi in decomposizione dei detenuti morti rimanevano abbandonati per settimane. Per fortuna, d'inverno, la puzza si riduceva a un fetore di fondo.

Una infinita processione di carri, carretti, barrocci stracolmi di prodotti agricoli, botti e materiali edilizi si snodava sussultando, interminabile, in entrambe le direzioni. I cavalli che li trainavano pestavano la neve con gli zoccoli trasformandola in poltiglia,

scivolavano e inciampavano nell'infinita sequela di buche. Sulle strade strette c'era a mala pena lo spazio per farli passare e spesso si fermavano con grande stridore tra le imprecazioni e le urla dei carrettieri. A volte si arrivava alle mani prima che intervenisse un mazziere a riportare un po' di ordine.

Dopo pochi minuti Shakespeare si trovò fuori città, sul fiume Fleet (se mai quel fosso putrido meritasse il titolo di fiume), e poi, girando a sinistra, si diresse verso la cinta alta e minacciosa di Bridewell. Ogni volta che ci veniva gli era difficile credere che una fortezza così cupa fosse stata un palazzo reale, eppure appena sessantanni prima Enrico - il grande Enrico - aveva intrattenuto a cena la sua regina spagnola dietro quelle mura. Suo figlio, Edoardo VI, aveva destinato la triste residenza ad alloggio per i poveri. Ora era una specie di prigione per le prostitute, gli zingari, i vagabondi della città.

Un manipolo di otto uomini armati, valletti d'arme, lo superarono a passo di marcia con un prigioniero, pestando la neve con gli stivali. Dopo che si furono fermati spingendo a terra il disgraziato, il sergente - Shakespeare riconobbe in lui uno sgherro di Topcliffe - picchiò con forza sull'enorme porta. Il carceriere l'aprì quasi subito, stringendo in mano un tintinnante mazzo di chiavi.

«Un prete della Chiesa di Roma, guardia» disse il sergente.

L'uomo sogghignò, mostrando un paio di denti scuri e rotti. «Gli daremo il benvenuto, messer Newall. I suoi amici pagheranno bene per nutrirlo e tenerlo in vita. Sono sempre bene accettati i vostri preti papisti.»

«Non dimenticarti i nostri accordi.» «Un marco per ciascuno, signor ufficiale accalappiafurfanti. Portatelo dentro! Non ho mai intascato tanto. Il mese scorso, mi hanno consegnato un vicario della Chiesa inglese. E morto di fame perché nessuno gli ha portato una crosta di pane. E dovevo essere io a dargli da mangiare? Sono delinquenti parassiti. Portatemi quelli della Chiesa di Roma, amico! Loro sì che imbandiscono la mia tavola!» Newall tirò su il prete e lo consegnò, con ceppi alle mani e ai piedi, al carceriere. «Ai lavori forzati! Chiodi e stoppa per calafatare le navi di sua maestà. Fustigalo per bene, altrimenti lo porto nella prigione di Marshalsea o Clink, dove meriterebbe di stare.» Scorgendo Shakespeare, il sergente sogghignò: «Messer Topcliffe vi augura ogni bene».

Ignorando Newall - sapeva che era un uomo pericoloso, di scarsa intelligenza e molto legato a Topcliffe Shakespeare superò il gruppo degli armati. Con un cenno al carceriere, sua vecchia conoscenza, entrò nella fortezza. Il tanfo di escrementi e sudore lo fece arretrare. Davanti a lui, nel vasto spiazzo del primo cortile e del chiostro, uno sciame di esseri umani abietti. Centinaia di mendicanti, prostitute, donne di malaffare, orfani. Molti di loro, venuti a Londra con la speranza di una vita migliore, erano finiti lì per punizione e nella speranza che si ravvedessero. Invano. Shakespeare notò i loro occhi spenti mentre faticavano alla macina del mulino o svolgevano uno dei tanti sgradevoli compiti che il carceriere assegnava loro in cambio del cibo che forse si sarebbe degnato di distribuire. Appena arrivato, il prete fu spinto in mezzo alla folla dei detenuti e afferrato dal funzionario che assegnava i lavori.

«Ieri Boltfoot Cooper vi ha consegnato alcuni vagabondi» disse Shakespeare dopo che il sergente e i suoi uomini se ne furono andati.

«Voglio vederli.» Il carceriere aggrottò la fronte perplesso «Sì, me li ricordo, messere. Mendicanti irlandesi, o qualcosa del genere. Sono stati prelevati stamattina su vostro ordine, signore.» «Non ho mai dato quest'ordine, guardia.» «Ma, signore, ho visto coi miei occhi il mandato. L'hanno portato due messi. C'era il vostro sigillo.» «Il mio sigillo? Sai leggere, guardia?» «Abbastanza, signore. I vostri uomini hanno detto - lo ricordo bene - che i vagabondi erano criminali e dovevano essere portati in un'altra prigione. Mi hanno mostrato l'ordine di trasferimento emesso

dal giudice. Riconosco quel tipo di documento.» «Stai dicendo che li hanno prelevati i miei messi?» «Sì, signore. Mi hanno dato uno scellino per il disturbo.» Shakespeare si sentì avvampare di rabbia. Come osava Topcliffe sottrargli i testimoni? Provò per lui un'ondata di collera e odio.

Il carceriere ghignava con la bocca aperta, come un idiota. «Fermatevi, messere. Siete giusto in orario per le fustigazioni del venerdì. Se vi va di restare e farvi un bicchiere di vino con me, potremo vederle insieme.» Shakespeare non si degnò nemmeno di rispondere.

Capitolo 6

Avanzando faticosamente nella neve con ai piedi un paio di eleganti stivali di cuoio e sulle spalle un mantello invernale di lana cremisi e pelliccia bianca, l'uomo chiamato Cotton non poteva non accorgersi degli sguardi che gli lanciavano le massaie, i mezzani, i portatori d'acqua che affollavano la strada fangosa e intasata dai carretti di Long Southwark. Pur essendo molto magro, era di notevole aspetto. Portava un cappello di velluto nero decorato con perline cremisi e aveva barba e capelli corti e di un rosso dorato. Gli occhi grigi erano intensi, amabili, attenti. Camminava con il passo affrettato e il piglio sicuro di chi sa qual è il suo posto nel mondo. Per essere uno che presumibilmente avrebbe voluto passare inosservato, aveva un portamento impudente e un aspetto vistoso, ma erano proprio quelle caratteristiche a renderlo invisibile agli sgherri e ai valletti d'arme, che erano sulle tracce di uomini incappucciati, vestiti di scuro, abituati ad aggirarsi nell'ombra e negli androni e non scorgevano quello che si offriva al loro sguardo. La fioca luce del pomeriggio scemava rapidamente mentre lui si dirigeva deciso verso sud, superando il palazzo dei vescovi di Winchester, la chiesa di St Mary

Overies, le locande e i bordelli, diretto agli alti muri di cinta della prigione di Marshalsea, dove fu immediatamente ammesso in cambio di una moneta.

Il carceriere lo accolse con una manata di benvenuto sulla schiena:

«Messer Cotton, signore, è un piacere rivedervi».

«Altrettanto, guardiano.» Il carceriere, un omone con la barba lunga che indossava un pesante camicione di lana e, stretta intorno alla pancia, una larga cintura di cuoio dalla quale pendeva un mazzo di chiavi, rivolse un largo sorriso al visitatore, quasi si aspettasse una reazione. «Allora?» chiese alla fine. «Notate niente di nuovo qui dentro, messer Cotton?» L'uomo che rispondeva al nome di Cotton si guardò intorno, ma la stanza d'ingresso gli pareva fredda e squallida come sempre.

«L'odore, signore, l'odore. Sono riuscito a ridurre il tanfo degli escrementi dei prigionieri.» Cotton, per pura cortesia, fiutò l'aria. Era puzzolente, ma forse un po' meno del solito. «Come avete fatto a ottenere questo risultato, guardia?» Di nuovo il carceriere gli diede una pacca sulla schiena con quella manona che pareva un badile. «Buglioli con il coperchio, signore, buglioli con il coperchio. Hogsden Trent, il birraio di Gully Hole, mi vende le botti vecchie, io le sego a metà, costruisco un coperchio e le vendo ai prigionieri. Non cacano più sulla paglia; non pisciano più contro il muro.» Per un attimo il nuovo venuto invidiò quel semplice pragmatismo in così netto contrasto con la dimensione ultraterrena che lui aveva fatto propria e nella quale le funzioni quotidiane del mangiare, dormire, bere, defecare erano soltanto arredi a maggior gloria di Dio. Camminando al fianco del carceriere, attraversò i corridoi fiocamente illuminati da candele di sego e percorsi dagli echi, superando celle dove, di tanto in tanto, un prigioniero gemeva e urlava, fino ad arrivare a una robusta porta di legno, rinforzata con pesanti bande di ferro. Il carceriere stava per bussare con il suo enorme pugno, ma Cotton, scuotendo la testa quasi impercettibilmente, lo interruppe.

«Andate pure.» L'uomo abbassò la mano, si inchinò e si fece da parte. Mentre aspettava che si allontanasse, Cotton lo sentì sussurrare lievemente nell'ombra: «Beneditemi, padre. Vi prego...». Un attimo di esitazione, poi Cotton fece il segno della croce e pronunciò le parole che l'altro voleva sentire: «Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, descendat super vos et maneat semper...». In Inghilterra, di quei tempi, molti, donne e uomini, professavano in pubblico la fede della nuova Chiesa per paura di essere perseguitati e multati se mancavano di presenziare alla funzione domenicale, eppure nell'animo ardevano dal desiderio di seguire il vecchio rituale di Roma.

Cotton rimase a fissare il carceriere che, rinfrancato dalla benedizione, spariva in silenzio lungo il corridoio, poi socchiuse la porta su una cella vasta, col soffitto basso e i muri di mattoni spogli. In un edificio che chiudevà al suo interno tanta infelicità e squallore, quello era un angolo sorprendentemente pulito e ordinato. Sorprendeva ancora di più che in mezzo alla stanza ci fossero un tavolo e sei sedie, due su ciascuno dei lati lunghi e una su ciascuno dei lati corti. Era imbandita con piatti di cibi freddi e un fiasco di vino. Cotton entrò e si sbatté con fragore la porta alle spalle. Al tavolo sedevano tre donne e due uomini; sul viso delle donne si leggevano paura e aspettativa. Sorridendo, Cotton fece di nuovo il segno della croce. «Dominus vobiscum» intonò.

I cinque davanti a lui, vestiti con abiti di buona qualità, si segnarono e risposero: «Et cum spiritu tuo». La tensione sui loro volti si allentò; si scostarono e lasciarono vedere alle loro spalle un piccolo altare, con gli arredi sacri - un calice d'argento e una patena - e le candele di cera già accese. Le fiammelle guizzanti spandevano una luce fioca e calda nella cella.

Cotton avanzò e a uno a uno i cinque lo salutarono; strinse la mano di ciascuno, a ciascuno posò un bacio sulle guance e impartì la benedizione. Uno lo fissò più a lungo degli altri: quello che aveva l'informazione segreta da inoltrare e che, salutandolo, lo abbracciò e gli trattenne con forza le braccia per stringerlo a sé. Cotton si irrigidì, disgustato dal tanfo di quel giovane prete incarcerato. Sapeva che si chiamava padre Piggott. Lui e l'altro uomo, Plummer, erano sacerdoti arrivati clandestinamente dalla Francia tramite il collegio inglese di Reims, dove avevano studiato. Pur essendo prigionieri, non erano molto limitati nei movimenti. Erano stati arrestati e rinchiusi senza processo dal magistrato Young, ma erano ben nutriti dagli amici e non subivano maltrattamenti dal carceriere.

«E un sollievo vedervi, messere» disse Piggott con voce roca e untuosa. «Ho un messaggio da affidarvi, importante.» Cotton provò un senso di nausea. Sottrasse il braccio dalla stretta delle dita di Piggott, che sembravano artigli, e si sorprese a tremare. Retrocedendo di un passo per tenersi fuori portata, annuì brevemente, fece un respiro profondo, si riprese e si preparò a celebrare la messa.

Con uno svolazzo eccessivo, Harry Slide sbatté un foglio sul tavolo bagnato di birra. «Mi dovete un penny per questo, messer Shakespeare, e per altro.» Si trovavano in un angolo appartato della «Campana», una taverna di Gracechurch Street. Nel caminetto ardeva un bel fuoco e le finestre erano appannate dal vapore. Da dietro il pannello veniva il fracasso divertito di un gruppo di mercanti che festeggiavano l'arrivo di un galeone dalle Indie. Dalle loro voci tonanti e ubriache si capiva che la nave, partita da oltre un anno e ormai data per persa, era attraccata carica di spezie e argento. Avevano rischiato molto denaro, ma ora la fiducia veniva ripagata e le loro ricchezze si moltiplicavano. Quella sera stavano allegramente spendendo una piccola parte dei profitti bevendo e lasciandosi intrattenere - se così si poteva dire. In un

angolo, vicino alle botti, un giovane musico vestito di stracci cantava una ballata triste con trasporto ma scarsa gioia, accompagnandosi con il liuto. Fuori il cielo, finalmente sereno e gelido, trasformava la poltiglia di neve in una sottile lastra di ghiaccio.

«Non preoccuparti, Harry, sarai ricompensato. Riceverai molto di più.» «Allora la musica è cambiata, messere. Sarei contento se anche il menestrello cambiasse la sua musica.» Con la mano a coppa intorno alla bocca urlò: «Una canzone allegra, menestrello, per amor del cielo!». John Shakespeare sospirò tirandosi la corta barba. «La verità è che ho bisogno di te, Harry.» E per sottolineare queste parole si protese a toccargli il braccio. «Mi serve il tuo aiuto a tempo pieno. C'è molto da fare, e non solo con i gesuiti. Sono molto occupato. Ci stai a collaborare?»

Slide trangugiò un robusto sorso di vino di Guascogna rosso scuro, addolcito con lo zucchero e rifletté su quella proposta. Una cosa era fornire informazioni a messer Shakespeare e a Walsingham quando gli capitava sotto mano qualcosa di succulento, tutt'altra era trovarsi a fare il dipendente fisso, l'informatore di professione. Tuttavia non lo sorprendevo affatto che i suoi servigi fossero necessari. «Ha a che fare con lady Bianche Howard?» «Hai saputo della sua morte?» Slide alzò le mani, con le palme in su, verso l'antico soffitto a travi. «Tutta Londra lo sa.» Con un cenno del capo indicò il foglio appoggiato sulla tavola della taverna.

Shakespeare lo prese e si sentì rizzare i capelli in testa. Intestato «L'informatore di Londra», era stampato su un lato solo e portava il titolo Orribile morte di lady Bianche Howard e come sottotitolo Assassinata da perfido prete. Forniva quindi una descrizione particolareggiata delle ferite inflitte alla vittima e riferiva le modalità del ritrovamento. Seguiva un discorso confuso con subdoli riferimenti alle sorelle di Howard di Effingham, lady Douglass e lady Frances, in cui si insinuava che forse non erano così affezionate a Bianche come lo era il fratello. La chiusa dell'articolo diceva: «Benevolo lettore, siamo tenuti a dirti, sebbene ci addolori farlo, che forse la loro riluttanza a indossare le meste gramaglie del lutto dipende da una giusta causa. Come potrebbe essere altrimenti sapendo che lady Bianche aveva già messo a repentaglio il proprio posto nel Regno di Dio con la mostruosa frequentazione di lascive bestie papiste, una delle quali, il famigerato Southwell, uscito da Horsham St Faith di Norfolk e dai collegi francesi e romani dei traditori, la ingravidò e, temendo per la propria vita mortale, la privò della sua con un crudele stiletto? Si ritiene che costui, questo Southwell, si nasconda a Londra, dove gli vengono assicurati sollazzo, cibo e alloggio da parte di coloro che desiderano danneggiare la nostra signora e sovrana Elisabetta. È lui il turpe assassino, armato di croce, reliquia e lama, e noi chiediamo a voi tutti, compatrioti inglesi, di non avere pietà, se mai vi imbatteste in lui, e di consegnarlo alla sacrosanta corda del boia».

«Dove te lo sei procurato, Harry?» «E di Walstan Glebe. Ne aveva una pila nella sede della Corporazione dei pescivendoli e li vendeva a un penny l'uno.» Allora era opera di Glebe. Shakespeare ne aveva sentito parlare. Un topo di fogna, un dissimulatore che rovistava nel torbido. Prima di darsi alla professione di autore, stampatore e venditore di libelli infamanti, si era guadagnato una grama esistenza plagiando le odi altrui e vendendole come proprie. Gli innamorati lo avevano pagato perché componesse rime d'amore da dedicare alle adorate fanciulle, ma lui si era limitato a copiare versi scritti da altri spacciandoli per propri. Era stato smascherato da un corteggiatore, un sempliciotto ingenuo, che si era rivolto al giudice perché la sua amata gli aveva riso in faccia quando le aveva recitato dei versi che erano sulla bocca di tutti. In cambio, Glebe era stato marchiato a fuoco con la I di impostore, impressa sulla fronte con un ferro rovente. Da allora portava una lunga frangia

che gli scendeva sulla fronte e si era conquistata la reputazione di essere in città quello che scriveva i libelli più trasgressivi e salaci.

«Cosa ne pensi, Harry?» Slide abbassò gli angoli della bocca. «Non lo so, messere. Ditemelo voi. Su quel foglio c'è scritta la verità? Ho creduto bene mostrarvelo.» Shakespeare tornò a esaminarlo. Doveva ammettere che stranamente, tenuto conto del passato di Walstan Glebe, i fatti erano riportati in modo abbastanza preciso, benché non avesse idea di cosa pensassero lady Douglass e lady Frances, sorelle dell'alto ammiraglio Howard, della loro sorella adottiva. Correva cattivo sangue tra loro? La cosa interessante era l'insinuazione che lady Bianche fosse in contatto con i gesuiti. La fonte era Topcliffe? Gli altri dettagli potevano venire da lui, oppure dal conestabile o dal banditore.

Un passaggio, in particolare, suscitava la perplessità di Shakespeare, quello in cui si diceva: «E lui il turpe assassino, armato di croce, reliquia, lama...». Della croce e della reliquia non si era saputo niente finché non le aveva tirate fuori il dissetatore, Joshua Peace, e Peace non era il tipo da parlarne. Di questo Shakespeare era sicuro. Come era venuto a saperlo Glebe?

Finalmente il triste menestrello si prese una pausa. Harry Slide se ne rallegrò e lo applaudì con dolorosa ironia. Shakespeare si trovò a ridere. Sapeva qualcosa del passato di Slide o almeno della versione che aveva scelto di darne lui: suo padre era stato un uomo di legge che aveva perso un patrimonio al gioco d'azzardo: carte, combattimenti tra galli, corse dei cavalli. Quando era finito nel carcere di Clink per debiti, si era impiccato, lasciando in miseria la moglie e il figlio, Harry, che allora aveva nove anni. La madre di Harry, ammazzandosi di lavoro al servizio di un sarto, era riuscita a dargli un'istruzione. Non era stata un'infanzia facile, ma migliore di molte altre. Perché allora Harry Slide sembrava... sviluppato solo per metà? Era come se gli mancasse un pezzo di anima. Con il suo carattere apparentemente buono si attirava la fiducia di uomini che poi non esitava a tradire. Shakespeare ingollò l'ultimo sorso di vino e sentì il piacevole tepore scendergli nello stomaco. «Dobbiamo parlare a messer Glebe, Harry. Puoi trovarlo?» «Posso trovare chiunque, se mi date il tempo.» «Non abbiamo tempo. Trovalo in fretta. Pensi che Southwell c'entri in questa storia? Che sia coinvolto?» «Possibile, naturalmente.» «Ma ne dubiti?» Slide annuì.

«Fai qualche indagine su di lui e portamelo. Non possiamo lasciarlo ancora in giro. Sua signoria, il primo segretario, lo vuole arrestare... lo vuole anche la regina, per quanto ne so. Mettiamolo sotto chiave, al sicuro come i gioielli della Corona. Non esitare a ricorrere a tutte le tue conoscenze per arrivare alla verità su questo delitto. Tre marchi al giorno, Harry; altri venticinque se mi porti Southwell, e altri venticinque ancora se trovi l'assassino di Bianche Howard.» Slide rimase in silenzio soppesando l'offerta. Il fatto è che gli servivano soldi per sopravvivere a quel freddo inverno. Sorrise nel suo modo accattivante. «Naturalmente, messer Shakespeare. Un'offerta molto generosa. Consideratemi al vostro servizio.»

Capitolo 7

Alle sette, quando già da tempo era calata l'oscurità, il carceriere di Marshalsea percorse con passo pesante il corridoio per avvertire Cotton e le tre gentildonne. «Adesso devo chiudere a chiave, messere» disse con tono di scusa.

I sei invitati avevano quasi finito di mangiare e stavano sorseggiando il vino, discutendo della difficile situazione in Inghilterra. Temevano che Maria, regina di Scozia, la grande speranza della causa cattolica, potesse di lì a poco subire il martirio. Ancora pregavano che si verificasse il miracolo che l'avrebbe salvata e innalzata al trono d'Inghilterra, come sovrana legittima, unta del Signore.

Per qualche momento erano riusciti a dimenticare l'ansia: la messa celebrata da Cotton in latino li aveva riempiti di una effimera gioia. Se ne erano rallegrate soprattutto le tre donne: lady Tanahill, lady Frances Browne, sua signoria Anne Bellamy. Appartenevano a tre delle principali famiglie cattoliche londinesi e soffrivano tutte e tre acutamente in un'epoca in cui, a ogni ora del giorno e della notte, il pugno di ferro dell'autorità poteva bussare alla porta. Philip, il marito di lady Tanahill, un tempo tra i favoriti della regina, ora languiva nella Torre di Londra, arrestato mentre tentava di allontanarsi dall'Inghilterra per raggiungere all'estero alcuni importanti esponenti della Chiesa di Roma. Sua moglie, la contessa, rimasta a casa con un figliolino che non aveva mai visto suo padre, aveva il cuore pesante, ma la presenza quieta e affettuosa di Cotton le era di conforto. E ora, sentendolo affermare con trasporto che la vera Chiesa sarebbe risorta in Inghilterra, prese una decisione: gli avrebbe chiesto di essere il suo cappellano personale, di vivere presso di lei e somministrarle ogni giorno i sacramenti. Non gliene avrebbe però parlato in presenza degli altri. L'arresto di suo marito, tradito da un prete che avevano considerato amico, era stata un'amara lezione.

Piggott e Plummer raccolsero gli ultimi pezzi di pane intorno al tagliere e li mangiarono avidamente. Il cibo, benché inevitabilmente modesto, visto che doveva essere servito freddo, avendolo portato Anne Bellamy dentro delle scatole, era stato sostanzioso, con buoni pezzi di montone e pollame, sebbene fosse giorno di magro. «Che mi appendano come un pesce per avere mangiato montone» commentò Plummer ridendo. Il vino era squisito.

Cotton si trattenne nella cella con i due religiosi, mentre le tre donne se ne andarono insieme. Non appena si furono allontanate, Plummer gli tese la mano per salutarlo incitandolo a essere saldo nella fede e Piggott lo abbracciò di nuovo, stringendolo come in una morsa. Cotton si scansò. Piggott respirava con affanno e, quando gli si avvicinò per parlargli nell'orecchio a bassa voce in modo che solo lui potesse sentirlo, la sua ispida barba nera, che a fatica nascondeva la faccia butterata dal vaiolo, gli grattò la guancia. «Dite questo al nostro amico, padre. Ditegli Cogg. Cogg di Cow Lane, oltre le mura della città, vicino a Smith Field. Ha quello che serve, padre.» Cotton, cui la vicinanza di quell'uomo provocò di nuovo una violenta repulsione, si divincolò dal suo abbraccio. Per alcuni istanti i due rimasero a fissarsi negli occhi, finché Cotton non distolse lo sguardo. Prese quindi congedo da Plummer, che parve sorridergli con affetto, e uscì dalla cella sbattendo la porta dietro a sé senza guardare Piggott. Mentre seguiva il carceriere che gli faceva strada lungo i corridoi umidi, una famiglia di grossi ratti si disperse correndo davanti a loro e, quando l'uomo gli diede una pacca con la sua manona bisbigliando: «Buglioli con il coperchio, messere. Buglioli con il coperchio», Cotton tremava ancora per l'incontro con Piggott.

L'aria frizzante della sera allentò la tensione e, superato il ponte, Cotton si addentrò in città, scivolando di continuo sulla crosta di ghiaccio che ricopriva le strade deserte. Brillava la luna quella notte e lui aveva portato a termine il suo compito, ma quando arrivò alla casa dove alloggiava, sul fiume, si sentiva comunque a disagio. Piggott lo aveva messo in ansia e non gli piaceva il messaggio che gli aveva affidato.

In fondo a Dowgate, nei pressi della Torre, rimase in attesa per qualche momento, guardandosi alle spalle lungo le strade fiancheggiate da alte case, con finestre dai vetri piombati e dalle pesanti tende, oppure chiuse da persiane che lasciavano filtrare soltanto qualche fioco bagliore di luce. Scrutava in cerca di movimenti e ombre, tendendo l'orecchio per cogliere il suono di passi. Quando fu sicuro di non essere

seguito, si avvicinò alla porta laterale di una casa e bussò due volte. L'uscio si aprì quasi all'istante e si chiuse subito alle sue spalle.

Era una casa grande e nuova, dalla struttura di legno, non ancora completata, ma già in parte abitata dal proprietario, Thomas Woode, un vedovo sulla trentina, e dai suoi due figli. Sua moglie era morta di consunzione quando Grace aveva poco più di un anno e Andrew ne aveva tre. Adesso ne avevano quattro e sei, e per Thomas Woode costruire una casa nuova era un modo per dimenticare il passato e plasmare il futuro della sua famiglia.

Sulla porta c'era la bambinaia, Catherine Marvell, una giovane snella con begli occhi azzurri, la pelle levigata e lunghi capelli scuri che le incorniciavano il viso, sul quale si leggeva in quel momento un'espressione di orrore.

«Pax vobiscum, cara Catherine» disse Cotton stringendole le mani. Lei tremava. «Che succede?» «Non avete saputo ?>: «Saputo che cosa, Catherine?» «Bianche è morta, padre. Assassinata.» Parlava a bassa voce sebbene non ci fosse nessuno che potesse sentire.

«Cosa?» Catherine chiuse gli occhi, quasi potesse in quel modo cancellare dalla mente l'immagine di Bianche che non riusciva ad allontanare.

«Vicino a Shoreditch. Hanno trovato il suo corpo orribilmente mutilato in una casa incendiata.» Poi sussurrando, a voce ancora più bassa aggiunse:

«Dicono che avesse in grembo un bambino, padre».

Cotton tentò di consolarla tenendola stretta tra le braccia, come un padre con una figlia, ma lei indietreggiò. Il prete capì. Non sempre il contatto fisico di un altro essere umano è il rimedio migliore contro il dolore e l'orrore. Lady Bianche? Chi aveva potuto fare una cosa simile a una donna così bella e amabile? Cotton l'aveva condotta alla Chiesa di Roma. Era morta per questo? Per quel che ne sapeva, lei non aveva mai fatto del male a nessuno.

Avrebbe voluto accarezzare i lunghi capelli scuri di Catherine, ma temeva che quel gesto di consolazione non sarebbe stato gradito. Restarono in piedi, a disagio, nel corridoio, senza sapere come reagire a quella notizia.

Poi Cotton tentò di dire qualcosa per rincuorarla, ma le sue parole risuonarono trite e inutili. Intendeva tranquillizzarla, ma forse, si disse, era lui che aveva bisogno di essere tranquillizzato. I gesuiti gli avevano insegnato il distacco dal mondo fisico dei contatti umani, ma spesso gli mancava la carezza di una mano, il gesto affettuoso di una gota che sfiorava la sua.

Catherine lo precedette in una stanza dove i ciocchi ardevano e mandavano scintille in un grande focolare di pietra e dove un uomo li aspettava.

Era una sala vasta, con le pareti alte, decorata con sontuosi arazzi intessuti di azzurro e oro, a testimonianza della ricchezza del proprietario. Sembrava tutto nuovo di zecca, le travi di quercia verniciate di un verde acceso risplendevano al chiarore brillante di dozzine di candele.

L'uomo che li stava aspettando era alto e magro e stava in piedi accanto al fuoco ad assorbire il calore delle fiamme. I suoi abiti, a differenza delle vesti eleganti di Cotton, erano sobri e scuri, simili alla livrea di un domestico o di un cameriere, sebbene lui non avesse niente a che fare con questa categoria di persone: indossava una gorgiera molto semplice, un farsetto nero sulla camicia bianca, pantaloni neri fino al ginocchio alla moda veneziana e calze bianche. Portava i capelli corti ed era rasato.

Chinò la testa in segno di saluto, senza sorridere. «Buonasera, padre Cotton» disse lentamente con una voce decisa, dal lieve accento straniero.

«Buonasera a voi, padre Herrick.» «Come è andata la vostra giornata?» «Una bella giornata, padre.» Si percepiva tra i due uomini una certa rigidità. Non erano amici. Cotton aveva ricevuto l'ordine di aiutare Herrick e così avrebbe fatto; a questo si limitavano i loro rapporti. Erano cominciati con una lettera spedita da Roma, a firma di Claudio Aquaviva, generale della Società di Gesù, che gli chiedeva di accogliere il confratello in Inghilterra, di aiutarlo a trovare alloggio e a prendere contatti con importanti personalità del mondo cattolico romano, in modo che potesse avviare la sua missione senza pericoli. Cotton si era inchinato all'ordine di Aquaviva, ma si sentiva a disagio.

All'inizio aveva chiesto a Thomas Woode, il proprietario della casa, di accogliere Herrick per una o due notti. Woode non aveva obiettato, ma Cotton aveva captato in lui una nota di incertezza all'idea di ospitare un altro prete sotto il proprio tetto: il nuovo venuto raddoppiava il rischio. Se fosse stato sorpreso ad alloggiare due religiosi, oltretutto gesuiti, la sua vita sarebbe stata in pericolo.

Cotton aveva intenzione di trovare quasi subito un'altra sistemazione, ma non ci era riuscito, e così Herrick era rimasto fingendo di essere un servitore e svolgendo a modo suo la propria missione spirituale. Una situazione - Cotton se ne rendeva conto - che Thomas Woode e la governante Catherine speravano si resolvesse, e in fretta.

Catherine si ritrasse e rimase sulla porta. Quella sera, il padrone era assente, invitato a un banchetto, e tra quelle tre persone male assortite regnava la tensione. Al piano di sopra dormivano nei loro lettini i figli di Thomas Woode.

«Posso portarvi qualcosa da mangiare, padre?» chiese alla fine Catherine rivolgendosi a Cotton e, di proposito, soltanto a lui.

«No, grazie, figliola» rispose il prete sorridendo e scuotendo la testa.

«Ho pranzato bene. E voi, padre Herrick?» «Forse qualcosa prima di coricarmi...» Catherine lo guardò negli occhi. Non aveva voglia di preparargli niente. «Avete qualche messaggio per me, padre?» chiese Herrick quando furono soli.

Cotton esitò. C'era qualcosa che non andava. Negli otto anni in cui si era preparato alla sua missione, aveva conosciuto molti uomini strani e non tutti avvolti nell'alone della santità: individui ambiziosi, paurosi, rabbiosi, spie mandate da Walsingham e, naturalmente, anche molti uomini pii e devoti. Ma Herrick - Cotton capì che non era il suo vero nome - si distingueva dagli altri in modo inquietante. Che ruolo ricopriva nella Compagnia di Gesù e nelle sue attività? Non era incline a parlare dell'incarico che lo aspettava, ma lasciava intendere di avere servito la causa nei Paesi Bassi e talvolta accennava a un periodo trascorso nel Nuovo Mondo, dove aveva convertito a Cristo i pagani. «Sediamoci, padre Herrick, e beviamo un sorso di vino insieme mentre aspettiamo che Catherine vi porti la cena. È stata una giornata lunga e fredda.»

«Suppongo sappiate che non bevo mai vino, padre. So anche che sareste lieto se io non fossi in questa casa. Ma lavoriamo entrambi per la stessa nobile causa...» Il suo inglese era perfetto, aveva appena un lieve accento. Soltanto un orecchio allenato sarebbe riuscito a capire che veniva dalle Fiandre, figlio di un olandese, che era stato musicista alla corte della regina Maria Tudor, e di una donna inglese.

«Davvero?» chiese Cotton, che si pentì all'istante di quelle parole.

«Scusatemi, padre.» Herrick, impassibile, scelse con cura le parole:

«Padre Cotton, a prescindere da quello che credete di sapere, vi assicuro che io so di voi più cose di quante voi sappiate di me. Io so - ed è di vitale importanza - che siete in possesso di un'informazione a me utilissima e che non spetta a voi trarre conclusioni sul suo significato. E quanto vi chiedono i superiori a Roma e voi obbedirete ai loro desideri».

Sorpreso dalla durezza di quelle parole, Cotton rimase in silenzio per un minuto. Una voce dentro di lui gli suggeriva di negare, di non dire

niente, perché non ne sarebbe venuto niente di buono. Ma l'educazione dei gesuiti gli aveva inculcato il dovere dell'obbedienza, anche a costo della tortura e della morte. Era chiaro che Aquaviva esigeva da lui che accontentasse Herrick in tutto e per tutto. Nel caso specifico si trattava di fornirgli il nome e l'indirizzo di un certo Cogg. Cotton non sapeva chi fosse o cosa facesse, ma temeva che avesse ben poco a che fare con la santa romana Chiesa.

Catherine Marvell era ricomparsa sulla soglia e stava per entrare con un vassoio di cibi freddi per Herrick. Per un attimo si fermò riluttante, fissando i due uomini.

«Cogg. Cow Lane» sussurrò Cotton.

Sul viso di Herrick apparve il fantasma di un sorriso. Le sue labbra si mossero. «Grazie, padre. Pax vobiscum.» Poi si girò verso Catherine che pareva inchiodata al suolo. Fece il segno della croce. «Sii benedetta anche tu, figliola.»

Capitolo 8

Avanzavano rapidi verso Deptford. I barcaioli non avevano difficoltà a mantenere una velocità di quattro o cinque nodi scendendo il fiume ora che la marea si stava ritirando. Shakespeare era seduto sul retro della barca, sotto il baldacchino. Una folata di vento salmastro gli strappò il cappello dalla testa e lo mandò sul bordo dell'imbarcazione, ma Boltfoot Cooper lo afferrò appena in tempo, prima che finisse nella maretta grigia. Glielo porse ridendo tra gli spruzzi sollevati dai remi. «Andate a presentare i vostri rispetti alla nostra impareggiabile sovrana, messere? Credo che sia a palazzo.» Shakespeare lo ignorò. In effetti in quei giorni la regina si trovava a Greenwich, oltre Deptford, nella più amabile delle residenze reali, con vasti prati digradanti e scorci suggestivi del fiume, sul quale fremevano al vento le vele imponenti dei grandi galeoni. Un palazzo da sogno, lontano dalla frenesia e dalla sporcizia di Londra, che tuttavia in quei tempi di oscure trame e intrighi era, secondo Shakespeare, il luogo meno gradevole di tutto il regno. Nessuno aveva voglia di trovarsi alla presenza della sovrana, in lotta con la propria coscienza per decidere se firmare la sentenza di morte della cugina, la regina Maria di Scozia. Se avesse potuto evitare di andarci, Shakespeare se lo sarebbe volentieri risparmiato e non invidiava i cortigiani e i consiglieri che dovevano vivere accanto a Elisabetta giorno dopo giorno.

Avendola incontrata in numerose occasioni, si sentiva fortunato a non avere suscitato in lei un interesse più vivo. La riveriva in quanto sovrana, ma preferiva tenersi a distanza. Le persone sulle quali Elisabetta posava gli occhi passavano la vita sospesi tra inferno e paradiso a seconda del suo umore, mutevole come il cielo di primavera: sole e brezze balsamiche ora, e un momento dopo tuoni e tempesta. In quel periodo gli sprazzi di sereno non erano frequenti; soltanto nubi nere e il rombo dei cannoni. Capiva perché Walsingham si desse malato e se ne stesse a Barn Elms - qualsiasi scusa era buona per tenersi lontano dalla corte in quei cupi giorni in cui la sovrana era lacerata dall'indecisione, combattuta tra il desiderio di sbarazzarsi dell'infida e intrigante cugina e la riluttanza a eliminare una donna che al pari di lei era stata regina, e scatenare così sull'Inghilterra la furia della Chiesa di Roma.

I rematori tennero un ritmo costante contrastando la corrente per doppiare il pericoloso West Ferry sulla punta del lembo di terra dove il Kent sporgeva nel fiume, poi puntarono in direzione sud. Il fiume divenne più placido e senza scossoni proseguirono verso la loro destinazione, Deptford, dove si diceva che Drake sovrintendesse i lavori sulle navi da guerra di cui sperava di ottenere il comando. Affidatemele, diceva, fiducioso di poter tener testa al re di Spagna e sconfiggerlo dovunque. Negli arsenali di Deptford l'attività navale ferveva a un ritmo folle. Si vedeva a malapena la riva attraverso la foresta di alberi e la ragnatela

di gomene; i pennoni spogli dei vascelli agli ormeggi erano privi di vele come gli alberi sulla terra ferma in quella stagione erano privi di foglie. C'erano attraccate decine di navi enormi, di galeoni, di brigantini; le possenti murate e i castelli torreggiavano sulle case costruite lungo la riva. C'erano anche pinnace e dozzine di imbarcazioni piccole. Lo spettacolo visto dal fiume era suggestivo. Avvicinandosi, scorsero migliaia di uomini al lavoro, tra lunghe file di negozi, locande poco raccomandabili e botteghe di fornitori navali, bottai, velai, osti, saldatori, venditori di pece, mercanti di legname, carpentieri, giuntatori.

Mentre la barca si avvicinava ai gradini del molo vicino all'arsenale, fu immediatamente chiaro, a giudicare dalle grida e dal trambusto, che stava succedendo qualcosa. Un capannello di uomini si era raggruppato intorno a qualcosa che giaceva sui ciottoli lungo la riva. Sbarcando Shakespeare ordinò ai barcaioli di aspettarlo, ma costoro, benché sapessero che era venuto per ragioni di servizio, cominciarono a protestare dicendo che la loro giornata di lavoro era finita. Li mise a tacere Boltfoot che tirò fuori il suo pugnale, affilato come un rasoio, e se lo fece passare sulla gola, a mo' di avvertimento.

Sulla riva la folla si ingrossava. Shakespeare percorse un tratto del lungofiume di Deptford camminando rumorosamente sulla ghiaia e il fango per vedere che cosa fosse successo. Attraverso uno spiraglio nella folla gli parve di scorgere per terra un uomo, un tizio enorme, vestito di nero, scosso da fremiti. Si aprì un varco a gomitate tra la calca, ricevendo a sua volta rabbiosi spintoni. Avvicinatosi, si accorse che non si trattava di un uomo ma di un pesce nero, un mostro marino, lungo almeno venticinque piedi tra la bocca e la coda. Sembrava vivo, si muoveva lentamente sbattendo piano le pinne sul terreno. Alcuni garzoni ridevano e gli tiravano calci.

«Basterà per un bel po' di zuppa di pesce» disse uno dei falegnami con il grembiule da lavoro legato intorno alla vita.

Shakespeare provò una curiosa pena per quella bestia. Nella luce grigiastria la pelle grigio-nera luccicava, incrostata di cirripedi e con ciuffi di alghe marine attaccati al grande ventre. Si avvicinò e tentò di fermare i garzoni che la prendevano a calci. Lo derisero e continuarono, e ai primi si unirono i loro compari.

«Brutto auspicio. Segno di pessime notizie» disse qualcuno.

«Per me, è uno spagnolo» disse il falegname.

«Filippo in persona. È proprio un gran figlio di puttana, no?» disse un altro al suo fianco.

Shakespeare si rivolse a Boltfoot. «Da' il colpo di grazia a questa bestia.» Boltfoot aveva ancora in mano il pugnale. Si avvicinò all'animale ferito, gli si inginocchiò di fianco e gli accarezzò l'enorme testa. Parve sussurrare qualcosa, poi affondò l'arma nel ventre bianco e la tirò dal basso verso l'alto. Quando ritrasse la lama, dallo squarcio uscì un fiotto di sangue. L'animale si dibatté per neanche un minuto, mentre Boltfoot gli reggeva la testa gigantesca, poi morì.

«Ehi! Ha ammazzato il re di Spagna.» «Ben gli sta, bastardo cattolico, servo di Roma. Adesso tocca alla testa della puttana scozzese.» «Era un leviatano» disse piano Boltfoot a Shakespeare, levandosi e pulendo su un fazzoletto la lama del pugnale. «Ne ho visti molti nei mari del Sud. A volte ci seguivano lungo la scia della nave. Alcuni erano il doppio di questo, arrivavano a cinquanta piedi, anche di più.» Shakespeare si sentì toccare sulla spalla e si voltò di scatto.

«Salve, John. Lo sapevo che eri tu.»

Shakespeare si trovò a fissare un viso che conosceva bene. «Harper!» «Al tuo servizio. Mi hanno detto di aspettarti.» Il capitano Harper Stanley era un uomo orgoglioso con una vistosa gorgiera che a Shakespeare parve molto scomoda. Aveva folti baffi scuri che si assottigliavano ai lati

finendo a punta sopra una barba altrettanto appuntita. Era un po' troppo alto per essere un marinaio e sotto coperta, dove persino gli uomini più piccoli avevano poco spazio sopra la testa, era costretto a camminare piegato in due.

Shakespeare sorrise cordialmente stringendogli la mano. Stanley gli era simpatico. «Cerchiamo il viceammiraglio.» «E a Greenwich. Se vuoi ti accompagno.» Stanley si girò verso i due marinai che lo scortavano e ordinò: «Portate via quella balena. Raccogliete l'olio, ci servirà per le lanterne, e mettete da parte la mascella, la useremo per intagliarla». Passando davanti alla carcassa devastata della Golden Hind, la nave che aveva circumnavigato il globo, ora sistemata dietro il molo reale perché tutti potessero ammirarla, camminarvi sopra e portarsi via una scheggia come portafortuna, Shakespeare lanciò un'occhiata a Boltfoot, che volutamente fissava davanti a sé quasi non potesse sostenere la vista del relitto. Anche Stanley notò la riluttanza di Boltfoot a guardare la sua vecchia nave.

«Avete visto uno spettro, messer Cooper?» gli chiese soffocando un risolino. «O magari vi siete preso qualche frustata sul ponte di prua? Scommetto che avete dei brutti ricordi.» Boltfoot negò con un grugnito e proseguì trascinando il piede equino con tutta la velocità che gli era possibile.

Il capitano li condusse verso una scialuppa e ordinò al timoniere di portarli a palazzo. Quando si furono sistemati sulle panche, disse: «Cosa ti porta qui, John? Sir Francis ha ricevuto ieri pomeriggio il messaggio con cui sollecitavi un incontro».

Shakespeare cercò di riconoscere in quell'uomo sicuro di sé il giovane e inesperto ufficiale di Marina che aveva conosciuto cinque anni prima durante le indagini sull'attentato alla vita di Drake organizzato da Zubiaur, Mason e John Doughty. Harper Stanley non aveva viaggiato sulla Golden Hind, ma era entrato al servizio di Drake nel 1581, l'anno dopo il ritorno della nave. Si era presentato, arrivando dal Nordest dell'Inghilterra, con buone referenze, che il viceammiraglio aveva valutato con qualche perplessità. Non gli piacevano i marinai di origine aristocratica, ma aveva apprezzato la tenacia del giovane e alla fine lo aveva preso a bordo. Non se ne era pentito: Stanley aveva presto dimostrato di essere un bravo marinaio e si era meritato rapide promozioni.

Quando era stato sventato il complotto di John Doughty, Drake non si era mostrato preoccupato. Provava soltanto disprezzo per il re di Spagna e per i suoi tentativi di ucciderlo. A malincuore aveva incaricato Stanley di collaborare alle indagini con Walsingham e Shakespeare, ma non aveva voluto partecipare in alcun modo.

Shakespeare intendeva chiarire le circostanze dell'attentato e gli eventi che stavano dietro. Perché John Doughty era così deciso a vendicare suo fratello? A quel punto Harper Stanley aveva portato come testimone Boltfoot Cooper, che aveva assistito al processo e alla morte di Thomas, il fratello di John Doughty.

Boltfoot aveva già lasciato la Marina e aveva buone ragioni per odiare Drake, ma era comunque un testimone affidabile. Sebbene fosse per natura taciturno, in quell'occasione aveva parlato senza remore dei disgraziati avvenimenti del luglio 1578 a Port St Julian, quasi dovesse togliersi un peso di dosso.

A quel tempo, Shakespeare non aveva ancora una sua casa e un suo ufficio e lo aveva interrogato nell'anticamera della residenza di Walsingham in Seething Lane. Boltfoot, che aveva rinunciato alla vita di mare e aveva cominciato a lavorare presso la bottega di un bottaio a Londra, si era sentito a disagio in quella sala imponente con il soffitto alto e le grandi finestre piombate. All'inizio aveva parlato a voce bassa spiegando come era entrato al servizio di Drake. «Mi convinse a imbarcarmi John

Hawkins, quando a dodici o tredici anni ero ancora apprendista bottaio. Era illegale, visto che ero impegnato con un altro. Mi assegnò alla Judith, comandata dal capitano Drake. Sono rimasto con lui tredici anni in tutto.» «Il vostro compito principale era occuparvi delle botti?» «Sì, ma spesso mi ordinava di aiutare i carpentieri addetti alla riparazione degli alberi delle navi e al carenaggio. E in battaglia combattevo con tutti gli altri. Si fidava di me, gli ero simpatico; e io lo guardavo con ammirazione e lo consideravo come un padre. Era un uomo giusto e leale... a quei tempi.» «Eravate ancora al servizio di sir Francis - o meglio del capitano generale Drake, il suo titolo di allora quando superò lo Stretto di Magellano e attraversò il Pacifico?» «Sì, signore.» «Conosceva Thomas Doughty e suo fratello John?» «Sì, signore. Per quanto mi riguarda, Thomas Doughty non mi piaceva. Credeva di essere alla pari con il capitano generale, ma non era così... assolutamente no.

Lui e gli altri signori a bordo della Pelican erano solo degli scansafatiche. Non avevano rispetto per quelli che lavoravano sottocoperta e noi non ne avevamo per loro.» «E Doughty?» «Thomas Doughty e suo fratello John erano i peggiori; ci tartassavano, ci rubavano il bottino e cercavano di corromperci per tradire il capitano generale. I due fratelli parevano due vespe nel nido, sempre a confabulare tra loro. Prima di risalire il Rio della Plata, mi rifiutai di eseguire un ordine di Thomas Doughty: voleva che salissi sul sartiame a osservare la costa. Non spettava a lui darmi un ordine del genere visto che a bordo c'erano il capitano e il capitano generale. Il capitano Drake non me l'avrebbe mai dato sapendo del mio piede e della difficoltà che ho nell'arrampicarmi. Ma Thomas e John erano due maiali. Sapevano di sicuro che non ero in grado di salire sulle sartie, ma quando mi rifiutai di farlo, John prese un pezzo di corda e cominciò a fustigarmi sulla testa.» «Sono desolato di sentire queste cose, messer Cooper.» «Rideva, signore, quasi fosse uno scherzo.» «Alla fine, come oggi sappiamo, il capitano Drake ne ebbe abbastanza di vedere la propria autorità messa in discussione da Thomas Doughty e lo portò in giudizio davanti a una giuria di quaranta uomini a Port St Julian, qualche centinaio di miglia a nord dello Stretto di Magellano. Fu condannato a morte.» «La chiamavamo l'Isola Insanguinata, messer Shakespeare. Lì, una sessantina di anni fa, forse di più, prima di attraversare lo stretto che oggi porta il suo nome, il capitano portoghese Magellano soffocò un ammutinamento e impiccò un uomo. Non sono superstizioso ma ci sono alcuni convinti che quella località sia maledetta. Trovammo la forca alla quale Magellano aveva giustiziato l'ammutinato. Ai piedi del patibolo c'erano ancora ossa annerite e brandelli di stoffa.» «E la morte di Thomas Doughty?» «Fu strano. Avevo visto molti andare incontro al boia, ma nessuno con tanta dignità. Quella morte se l'era voluta. Scelse la mannaia invece della corda, come era suo diritto e Drake gli concesse due giorni per prepararsi. Li usò per rappacificarsi con lui. Cenarono insieme nella tenda del capitano generale.» «Dov'era John Doughty, suo fratello?» «Se ne rimaneva in disparte. Scendeva sugli scogli lungo la riva e stava seduto lì. Non rideva più. Durante la decapitazione, il capitano generale ordinò che tutti gli uomini dell'equipaggio si radunassero per essere testimoni. John Doughty fu trascinato a forza, le braccia trattenute ai fianchi, e vide la mannaia cadere sul collo del fratello. Non batté ciglio, signore. Lo osservai per vedere cosa avrebbe detto o fatto, ma rimase impassibile. Così ho capito...» «Cosa avete capito, messer Cooper?» «Ho capito che si sarebbe vendicato, un giorno.» «Grazie, messere. Mi siete stato di grande aiuto.» Cooper aveva infilato una mano nel suo farsetto da lavoro. «Prima di andarvene, messer Cooper,» aveva aggiunto Shakespeare «ditemi: è vero che non siete più in buoni rapporti con sir Francis Drake?» Boltfoot aveva emesso un grugnito. «Ci sono tanti che non vogliono più

rivolgere la parola a Drake. Con tutto il bottino che gli abbiamo portato è un uomo ricco. Io... vi sembra ricco? Eppure abbiamo sfidato le stesse tempeste e sopportato lo stesso scorbuto. E un grand'uomo; in mare è un uomo giusto, ma sulla terraferma... Non dirò altro, signore, se non vi dispiace. Ma prendete questo messer Shakespeare.» E dalla tasca aveva estratto un pezzo di legno vecchio, sagomato a forma di boccale. «Ho abbattuto la forca nera e marcia di Magellano e nel lungo viaggio di ritorno in patria l'ho intagliata ricavandone molti bicchieri simili a questo, per darli ai miei compagni come ricordo. Ma una cosa vi dico: non ne ho mai dato uno a John Doughty.» A cinque anni di distanza, Shakespeare conservava ancora quel boccale, sebbene non l'avesse mai usato. Aveva inoltre Boltfoot Cooper al proprio servizio, perché si era accorto che a quell'uomo non piaceva fabbricare botti per i birrai. Aveva notato altre qualità in lui, in particolare una fermezza preziosa quanto la lealtà. Avevano stretto un patto e da allora Boltfoot lavorava per Shakespeare.

In quel momento Boltfoot era seduto vicino al timoniere, mentre in fondo alla barca Shakespeare parlava con il capitano Stanley. «A quanto pare, c'è un nuovo complotto contro Drake» gli diceva sottovoce. «Voglio che Boltfoot gli stia accanto per proteggerlo.» «Siete matto, John?» scoppiò a ridere Stanley. «Drake non si lascerà mai guardare le spalle da lui.» «E quello che temo anch'io. E stato sua signoria, il segretario, a suggerirmelo. Voi vivete vicino a Drake. Come possiamo proteggerlo?» «Ha davvero bisogno di essere protetto?» «Sua signoria è convinto di sì. Ammetto di essere preoccupato anch'io. In passato gli spagnoli facevano sul serio e il loro piano è fallito solo per caso. Le prove che abbiamo in mano ci dicono che stavolta vogliono portarlo a termine. Temo che abbiano trovato qualcuno più esperto di John Doughty nell'arte di versare sangue.» «Non sarà facile. Drake è sempre circondato da persone pronte a rischiare la vita per lui.»

«Dove alloggia?» «A corte, di solito, con la sua giovane e graziosa moglie. A volte, quando si reca a Gravesend, si ferma a bordo, ma qui, a Deptford, passa molto tempo con il grande ammiraglio che, come voi certo saprete, ha una casa nel parco. Se mi chiedete come possiamo proteggere Drake, vi dico solo questo: mandatelo in mare il prima possibile.»

Capitolo 9

Al primo piano di un vasto caseggiato di Cow Lane, nei pressi di Smith Field, Gilbert Cogg sudava a profusione, non tanto per il calore del fuoco che ardeva nel caminetto quanto per le sue trecento libbre di peso e per lo sforzo cui lo sottoponeva una ragazza di nome Starling Day. Gli si era presentata sulla porta della bottega chiedendogli di poter lavorare nel suo bordello. Le aveva risposto che non l'avrebbe assunta senza sapere cosa aveva da offrire. In cambio, le avrebbe dato sei pence e un boccale di birra. La giovane aveva chiesto uno scellino. Dopo una breve trattativa, si erano accordati su dieci pence. Starling Day, semisoffocata sotto il suo peso, se li era meritati pienamente. Mentre lui la montava con gusto, l'enorme letto minacciava di spaccare le assi e i travetti finendo al pianterreno.

Per fortuna aveva retto e anche Starling Day ne era uscita viva. In quel momento erano sdraiati, l'uno accanto all'altra, sul lenzuolo grigio e lurido. Cogg ansimava, quasi fosse lì lì per esalare l'ultimo respiro. La pancia e il petto si levavano e abbassavano come gli sgabelli usati nel supplizio dell'annegamento. Rotolando su se stessa, Starling scivolò giù dal letto. Magra e denutrita, era arrivata a piedi dalle vicinanze di Nottingham per scappare da una vita matrimoniale nella quale era stata presa a botte una volta di troppo. Le costole sporgevano sulla pelle come i solchi di un'asse per lavare, ma ora che i lividi erano quasi scomparsi, lei aveva ripreso i suoi tratti femminili. Sarebbe stata graziosa, se avesse curato di più i capelli. Si vestì in fretta

osservando Cogg, il cui ansito si placava a poco a poco. Alla fine gli tese una mano.

«Allora, quanto viene, dolcezza? Sei pence, mi pare.» «Dieci pence, messer Cogg. Abbiamo concordato dieci pence.» «Davvero? Sul serio?» «Sì, signore.» Con difficoltà Cogg si sollevò e scese dal letto. In piedi, nudo davanti a lei, con il membro flaccido appena visibile sotto la pancia che pendeva come un sacco di rape, gonfiò lo stomaco con evidente soddisfazione e sghignazzò dandosi un sonoro ceffone. «Non si ha una pancia così se non si mangia e beve di gusto, ragazza mia.» «No, messer Cogg.» «Tutto perché abito vicino al mattatoio, piccola Starling. I macellai mi portano le frattaglie e gli scarti, e io contraccambio con qualche piccolezza. Soldi per l'affitto, momenti di svago con ragazze come te. Basta chiedere e io provvedo. Rifornisco anche i signori, così quelle che lavorano per me non sanno mai chi possono incontrare. Vuoi del buon tabacco? Cogg te lo procura. Vuoi un posto in prima fila a un'esecuzione - impiccagione, annegamento, squartamento? Ci pensa Cogg.» «Si sa che siete generoso, messer Cogg. Mi hanno detto che forse potete procurarmi un lavoro.» «Vedremo, eh! Sei appena arrivata a Londra, la città depravata come la moderna Roma, ma vedo che hai già imparato qualche trucchetto stile Anna Bolena. Ma devi rimpolparti un po'. Ti dico una cosa: ti do uno scellino intero, così compri qualche focaccia. Torna da me domattina. Vedremo cosa si può fare.» «Grazie, messer Cogg, grazie.» Le porse una moneta, le strizzò le tette, accostò il suo viso a quello di lei e le scoccò un bacio fetido. La giovane, che sapeva stare al gioco, non si ritrasse.

«Hai dove alloggiare, uccellino?» Lei scosse la testa. Un tempo avrebbe pianto per l'infelicità, ma ormai era acqua passata. Le notti trascorse all'aperto, oppure nei fienili o nelle stalle, rannicchiata accanto ad altri poveracci senza niente, l'avevano indurita.

«Va' nel bordello vicino al Bel Savage, ragazza mia, e di' che ti manda Cogg. Parla con Parsimony Field, la mia preferita. Si occuperà di te e ti troverà anche un pettine. Così potrai rassettarti. Ti darà anche una branda.» E mentre lei si allontanava, le appioppò una pacca sul sedere. Sì, lo scellino che le aveva dato era un buon investimento: gli avrebbe reso molto di più.

Cogg era ancora nudo quando arrivò Miles Herrick, poco dopo che la ragazza se n'era andata. Il sesso gli faceva venire una gran fame e si era appena seduto a divorare i resti del tacchino grasso e fresco che gli aveva lasciato il figlio di un contadino del Suffolk in cambio di una notte con Parsimony. I clienti di solito bussavano alla porta della sua bottega, ma Herrick comparve nella camera mentre Cogg si leccava le dita e masticava un pezzo di carne grassa e croccante ancora attaccata all'osso.

L'uomo rimase in piedi a fissarlo, un'ombra scura in abiti neri. Cogg si ritrasse con un sobbalzo di paura, poi saltò su dallo sgabello a tre gambe e indietreggiando andò a sbattere contro il focolare.

«Chi siete?» chiese cercando di ricomporsi mentre rovistava in cerca della camicia e dei pantaloni.

«Mi hanno dato il vostro nome.» «E voi entrate nella camera di uno mentre è seduto a tavola a mangiare un bocconcino?» Herrick sorrise. «Credo di aver visto il vostro bocconcino uscire dalla porta principale. Una graziosa prostituta, solo un po' pelle e ossa, messer Cogg. Siete messer Cogg... vero?» «Sì, signore. Ma voi chi siete?» Cogg, che nel frattempo si era vestito alla meglio, cercava di riprendere in mano la situazione. «Vi porto dell'oro, messere, e immagino che, in cambio, mi fornirete un certo articolo.» Cogg allontanò lo sgabello dal caminetto. «Dipende da chi è la persona con cui sto parlando.» «Sono Herrick, Miles Herrick.» Gli occhi di Cogg si illuminarono come se sotto le palpebre si fosse accesa una candela. «Ah, sì, messer Herrick. Vi aspettavo.»

All'improvviso gli fu tutto chiaro I suoi modi cambiarono: ecco lì,

davanti a lui, la prò spettiva di guadagnare un bel gruzzolo. Pensava a come spremere quel limone fin da quando si era accordato per quell'incarico. «Scendiamo nella mia bottega, se non vi spiace. È un luogo più adatto per concludere gli affari.» Lo precedette passando a malapena con la sua mole enorme attraverso la porta stretta, poi scesero una rampa di tredici gradini di legno che scricchiolarono lugubri, fino a un locale ampio che occupava metà del pianterreno della vasta casa. Aprì un uscio sul retro e fece segno a Herrick di seguirlo.

Il retrobottega era pieno di scatole e barili. I bauli e gli scatoloni erano coperti da uno strato di polvere; il soffitto e gli angoli erano un groviglio di ragnatele. «Vi garantisco, messere, che troverete qualunque cosa desiderate.» Herrick si guardò rapidamente intorno nella luce fioca della stanza. Alla fine posò gli occhi su Cogg che ansimava come un cane d'estate.

«Sapete, messere» continuò Cogg «da ragazzo andavo a raccogliere la marna. Da quando avevo otto anni fino ai venti, ogni singolo giorno, sono andato a scavare la stessa argilla biancastra, in fondo a un pozzo scuro nella contea di Northampton. Un lavoro che spaccava la schiena e che mi ha reso forte come un toro. Il proprietario trattava le sue mucche meglio di come trattava me. Ma un giorno me ne sono andato e sono venuto a Londra dove ho trovato lavoro in un macello: scannavo i maiali. Puntavo a una vita migliore e così mi sono messo a procurare cose che non è facile trovare. Al capomastro, per esempio, piaceva masticare la canapa delle terre dei mori. Scendevo al porto, compravo dai marinai e rivendevo la merce: cibi strani, incisioni bizzarre, pugnali presi agli indiani e ai musulmani, medicine che venivano dall'altro capo del mondo e servivano per curare le febbri, puttane di ogni colore, non tutte cristiane, bestie selvatiche come non se ne vedono neanche nello zoo della Torre. Posso procurarvi liquidi che prendono fuoco e incendiano una casa; profumi che avvelenano con la loro dolce fragranza. Tutto quello che si può desiderare, Cogg lo procura, messere.» «Sapete benissimo quello che voglio. Vi chiedo: ce l'avete?» La voce di Herrick era fredda.

Dondolandosi sulle anche come un'anatra, Cogg si muoveva tra le casse e le botti. «Oh, sì. Ricordo che la vostra richiesta era molto particolare. Non delle più facili da esaudire. Un moschetto con una canna di due piedi e otto pollici, non uno di più, dotato di un insolito meccanismo per fare fuoco: un congegno a snaphaunce. Parola olandese, signore? Direi che avete un leggero accento olandese, se posso permettermi. Credo che nel cane ci sia una comune pietra focaia... una stranezza, ma se volete così... molti clienti mi chiedono pistole con acciarino a ruota, signore, damascate in oro, piccole, da mettere in mostra alla cintura... o nascondere in una manica.» «Allora ve lo siete procurato?» «Cogg non delude mai, signore. Avete detto che volevate la canna rigata, finemente rigata, e una scorta di buona polvere ottenuta con il carbone di salice, la migliore che potessi trovare in Inghilterra. E anche ventiquattro pallottole lavorate in modo da adattarsi perfettamente alla canna. E questo che avete chiesto, messer Herrick?» «Fatemelo vedere.» Cogg alzò una mano, una specie di bulbo bianco con cinque protuberanze delle dimensioni di grossi vermi. «Messer Herrick, mi sono fatto costruire il fucile da un gentiluomo che si chiama Opel, un tedesco che vive qui, in Inghilterra. Mi ha detto di non avere mai prodotto un'arma più bella. Secondo lui, uccide a centocinquanta iarde di distanza. Dice di non avere mai sentito parlare di un'arma da fuoco in grado di colpire il bersaglio a più di cinquanta iarde. A cosa vi servirà, messere? A uccidere chi? Un daino? Un uomo? Ha una forma molto curiosa ed è priva di decorazioni.» Herrick lo trafisse con lo sguardo. Abbassò il tono di voce, ma non lo addolcì. «Mi avevano detto che non facevate domande.» Cogg alzò la mano destra quasi volesse difendersi. «Le mie scuse, messere. Non intendevo offendervi. Come intendete usare l'arma non mi riguarda. Ma è così insolita che mi incuriosisce. Forse esiste un mercato per articoli di

questo tipo. Chissà che non possa essere utilizzata anche per la caccia? Trattenetevi, messere, concedetevi un bicchiere di vino spagnolo. Chiacchiereremo un po' e berremo alla morte del re di Spagna.» Con uno scatto elegante e rapidissimo, Herrick avanzò e si strinse la mano intorno al collo grasso di Cogg, premendo sulla trachea. Cogg si dibatté nella morsa che sembrava un cerchio di ferro. Poi la senti allentarsi all'improvviso, come improvviso era stato l'assalto.

«Non voglio il vostro vino; non voglio parlare con voi. Consegnatemi l'arma al prezzo pattuito.» Cogg sedette pesantemente su uno scatolone basso, cercando di riprendere fiato sfregandosi la gola. Per un attimo aveva temuto di essere sul punto di morire tanto era potente la mano che gli serrava il collo. Gilbert Cogg conservava in buona parte la forza che aveva avuto da giovane, ma la potenza di quell'uomo era di tutt'altro livello. Il buon senso gli diceva che Herrick avrebbe potuto ucciderlo con facilità e che avrebbe fatto bene a consegnargli il moschetto al prezzo concordato, ma l'istinto non voleva lasciarsi scappare l'occasione di guadagnare dei bei soldi. In quella partita a due, era lui ad avere la carta vincente perché l'arma era ancora nelle sue mani e per Herrick sarebbe stato difficile trovarla senza di lui.

«Ricordatemelo, messere,» disse con voce roca «che prezzo abbiamo detto?» «Nove marchi. Lo sapete bene.» «D'oro?» «D'oro. Quattro sovrane.» Cogg sapeva che avrebbe fatto bene a fermarsi e prendere il denaro offerto. Era un buon affare: tre marchi per lui, sei per Opel. Ma non se la sentiva di chiudere a quel punto perché intuiva che per Herrick quel moschetto valeva ben di più di nove marchi. Era un pezzo unico.

«Messere, quest'arma mi è costata più del previsto. Opel vi ha lavorato molte ore, dedicandole una cura quale mai si è vista prima nel suo mestiere e usando tecniche nuove per accontentarvi. Ho dovuto dargli più del doppio del compenso pattuito.» Herrick sorrise. «Quanto? Quanto ci vorrà perché voi stiate zitto e io possa uscire da questa stanza senza mercanteggiare oltre?» Cogg strinse le labbra, le spalle ebbero un tremito. Alla fine, con voce ragionevole, disse: «Diciamo trenta marchi, signore?».

«L'ultimo prezzo?» «L'ultimo e definitivo» rispose sfregandosi le mani grassocce.

Senza dire altro, Herrick tolse dalla borsa legata alla cintura, contandole a una a una, tredici sovrane e due corone d'oro. Cogg prese il denaro. Con il suo luccichio l'oro sembrava ammiccargli dal palmo bianco. Levò lo sguardo. «Ora, signore, se non vi dispiace, devo restare da solo mentre prendo il moschetto.» Herrick scosse la testa. «Prendetelo subito.» Una breve esitazione che si protrasse per un attimo di troppo. Herrick gli sbatté con forza la testa sul ripiano di una grossa botte, poi afferrandogli la nuca con la destra, gli tirò il braccio sinistro tenendolo per il polso. «Dov'è?» Cogg emise un grugnito come se tentasse di parlare. Ma le parole erano troppo confuse perché l'altro le capisse. Herrick gli strattonò il polso e si sentì lo schiocco dell'osso che si spezzava. Cogg emise un urlo.

Herrick gli tirò indietro la testa e gli conficcò un pugno inguantato nella bocca spalancata per farlo ta cere. Il sangue zampillò dai denti sbalzati dagli alveoli e colò sulla barba incolta. Herrick stringeva nella sinistra la sua daga. Dalla bocca di Cogg il sangue gocciolava sull'impugnatura nera di osso. La daga era affilata, e la punta, sottile come un ago, toccava il centro nero della pupilla. «Un'altra parola, diversa da quella che voglio sentire, e vi strapperò l'occhio, messere.» Cogg sapeva che sarebbe morto, ma l'idea dell'occhio strappato e dei fluidi che sarebbero schizzati fuori era insopportabile. «Vado a prendervelo immediatamente, signore.» Herrick lo lasciò andare. La mano di Cogg pendeva inerte dal braccio, l'osso del polso sporgeva dalla pelle e dalla carne disegnando un angolo bizzarro. Come un bue al macello, barcollò tra le scatole e le botti, cadendoci sopra per la fretta.

L'arma era nascosta sotto le assi del pavimento sul retro della casa, vicino a una porta che dava su un cortiletto dove i pulcini becchettavano e pigolavano. Con la mano sana e un piede di porco sollevò le assi che non erano saldate e tirò fuori l'arma. Era in due pezzi, un affare poco appariscente avvolto in un panno di iuta, che non rendeva onore alla maestria dell'artigiano. Quando la sollevò, le dita gli tremarono. Era difficile tenerla in equilibrio con una mano sola. Si girò. Herrick gli stava di fronte; nella destra teneva la daga. La infilò nella guaina e con delicatezza prese l'arma dalla mano di Cogg. La tela era legata alle due estremità con un rozzo pezzo di cordone, che lui sfilò in fretta. Il fucile non aveva l'aspetto di un classico fucile. Una parte era un semplice calcio di legno, triangolare ma curvo sul lato più corto, con due ganci per attaccarla al pezzo anteriore, composto da una canna di metallo scuro e dal meccanismo a snaphaunce. Herrick incastrò le due parti, esaminò con cura il fucile, girandolo su un lato e sull'altro, guardando nella bocca, provando il grilletto e il copri-scodellino, tirando la martellina e lasciandola cadere contro la piastra di metallo a forma di L. Funzionava alla perfezione. Alla fine levò lo sguardo. «Dove sono i proiettili e la polvere?» Cogg intravide un barlume di speranza. «Li tengo da un'altra parte. Sul davanti della casa in un armadietto insieme alle cianfrusaglie.» «Ricordati degli occhi. Dopo averteli strappati non mi fermerò. Se farai il minimo errore, ti taglierò l'uccello e i coglioni e morirai castrato.» Cogg rabbrivì, ma doveva tentare. Herrick smontò l'arma, la infilò di nuovo nel sacco di iuta e seguì Cogg nella stanza sul davanti. Qui, dietro il banco, troneggiava un'alzata di legno con ante in alto e cassetti in basso. Il dolore al polso rotto era quasi insostenibile. Cogg aprì con la mano buona un'anta dell'armadio, su una mensola comparvero dei pacchetti: la polvere nera era in una grossa borsa di pelle, i proiettili in un sacco di tela di iuta. Prendendo i proiettili e la polvere, si girò e li buttò in faccia a Herrick, poi si lanciò su di lui in un ultimo tentativo disperato di sopravvivere. Un tentativo inutile, come quello del pollo che cerca scampo al coltello della massaia.

Starling Day si fermò a metà di Cow Lane. Ormai sapeva che Cogg l'avrebbe presa: perché allora aspettare un'altra notte per avere la conferma? Perché non concludere quel giorno stesso e cominciare a lavorare subito? Aveva un gran bisogno di soldi per mangiare e vestirsi. E in più aveva dei debiti; se non li avesse rimborsati entro la fine della settimana, l'avrebbe pagata cara. Di Cogg le aveva parlato sua cugina Alice, che già faceva la prostituta nel bordello di fianco al Bel Savage.

All'inizio Alice, che non aveva neanche un anno più di Starling, non si era mostrata contenta di averla tra i piedi. Da bambine avevano giocato insieme, nuotando nel ruscello d'estate e setacciando il carbone col polverino quando d'inverno il terreno gelava. Forse si vergognava del mestiere che faceva, ma si era addolcita quando aveva capito che Starling voleva imboccare la sua stessa strada. «Non ho mai capito cosa ci trovassi in lui» le aveva detto a proposito della cattiveria di suo marito. «Non avrei sposato nessuno degli uomini di quel villaggio. Meglio morire di mal francese a Londra che essere una massaia maltrattata a Strelley, con un minatore ubriaco come marito.» Mentre si scolavano qualche boccale al Bel Savage, le aveva detto dove trovare Cogg.

«Ti dirò come comportarti con lui, Starling. Ascolta bene: è grasso; ha la stazza di sei uomini messi insieme, ma non ridergli in faccia e non tirarti indietro. Gli piacciono i giochetti di lingua, perciò usala.» Alice aveva avvolto e arroto la propria per mostrarle quello che piaceva a Cogg. «Le condizioni sono metà e metà, ma dovrai pagargli vitto e alloggio. Non è l'affare più conveniente che tu possa trovare, ma lui ci fa sempre avere un buon prezzo. E ci tiene al riparo dalla sifilide, il più delle volte, e questo agli uomini piace. Imparerai a capire al volo se sono malati - e a dire loro di levarsi di torno, se lo sono. Per

la nostra pulizia personale ci procura degli unguenti di erbe dall'apotecario. Mi ha detto di averli pagati con gli occhi e la lingua di una donna impiccata. Ma ricordati: se prendi la sifilide, ti aspetta il più infimo bordello di Southwark o il ritorno a Strelley.» Starling stava per bussare al portone di Cogg quando sentì un rumore venire da dentro. Voci. A quanto pareva c'era un'altra visita, ma era la voce di un uomo, non di una ragazza. Abbassando la maniglia si accorse che la porta era aperta e che il chiavistello era stato strappato. Lo aveva fatto la persona che in quel momento era con Cogg; la serratura era intatta al suo posto quando se ne era andata. Entrò senza far rumore. Sentì il tonfo di passi in cima alle scale e si nascose, accodandosi sul lato destro del locale, dietro un tavolo da lavoro e vari scatoloni.

Notò che il visitatore era alto, vestito di nero, senza barba. Si sentì a disagio e si pentì di essere entrata. Lo vide seguire Cogg fino alla stanza sul retro, poi le giunse un rumore sordo e l'urlo acuto di Cogg. Si ritrasse impaurita.

Conosceva fin troppo bene l'odore della violenza; un tanfo che impregnava la camera da letto nella stambergia che per qualche tempo aveva chiamato casa. Suo marito Edward, quando tornava dalla miniera di carbone con il viso, le mani, gli abiti sporchi di nero, mangiava tutto quello che lei aveva arraffato o coltivato, beveva birra forte e la picchiava. Ogni notte dell'anno, senza saltarne una. A volte la costringeva a sdraiarsi sulla paglia, con la cintura di cuoio le legava i polsi alle gambe del letto rozzamente intagliate nel legno e la picchiava con il manico rotto di un vecchio forcione. Poi la penetrava per un rapporto breve e brutale, come se potesse trarre piacere soltanto vedendola soffrire. Ogni mattina all'alba vedendolo uscire di casa per farsi calare nel pozzo con la sua lanterna e il piccone fino nelle viscere della terra, lei pregava perché le pareti della miniera cedessero e lo seppellissero. Non era accaduto e Starling aveva smesso di credere in Dio ed era partita per Londra.

Raggomitolata dietro il banco, sentiva il battito del proprio cuore. Che potesse sentirlo anche l'uomo vestito di nero? Li vide rientrare nella stanza sul davanti. Il braccio sinistro di Cogg pendeva floscio all'altezza del polso spezzato; il sangue gocciolava nel punto in cui l'osso sporgeva dalla pelle. Non provò pietà per lui. Non provava pietà per nessun uomo. L'altro aveva in mano qualcosa, un attrezzo, ma di una forma che lei non aveva mai visto.

Cogg prese qualcosa dall'armadietto dietro il banco e lo buttò in faccia all'uomo. Era uno sforzo patetico, che l'altro schivò facilmente, e mentre Cogg gli si lanciava addosso, quello vestito di scuro, spostandosi di lato, lo spinse buttandolo per terra, con la faccia contro il pavimento. Seduto a cavalcioni sull'enorme schiena, gli tirò i capelli arruffati, poi con una daga sottile, dall'impugnatura nera, lo colpì in viso due volte, conficcando la lama negli occhi, affondandola nel cervello fino all'impugnatura. Cogg non urlava, ma gorgogliava, si dibatteva, grugniva con la disperazione di una bestia che all'improvviso si accorge di essere una preda.

L'uomo vestito di nero si rialzò e lo lasciò lì a morire. Ripulì la lama macchiata di sangue e sporca di materia cerebrale, la infilò nella guaina prima di mettere delle monete nella borsa di cuoio. Poi raccolse gli oggetti che Cogg gli aveva lanciato addosso, si mise in spalla l'attrezzo non identificato e uscì in silenzio.

Starling aspettò cinque minuti dietro il bancone. Sapeva che Cogg era morto anche se i suoi piedi erano scossi da un tremito. Alla fine uscì dal nascondiglio e gli si avvicinò. Ormai non le sarebbe stato di nessuna utilità. Gli sputò addosso, più volte. Da qualche parte, in casa, ci doveva essere un bel mucchietto d'oro. Cogg era un uomo ricco.

Trovarono Drake in un'anticamera rivestita di pannelli di legno del palazzo reale di Greenwich. Andava avanti e indietro come se fosse fuori di sé. Boltfoot lo aveva visto spesso camminare in quel modo sul cassero di poppa durante le bonacce.

Basso, tarchiato, aveva quarantasei anni e una barba corta a punta, un tempo bionda con riflessi dorati e ora era brizzolata. Anche i capelli, ricci e di un rosso più acceso, stavano ingrigendo e, pettinati all'indietro, lasciavano libera la larga fronte spaziosa. Gli occhi conservavano l'azzurro vitale della giovinezza. Indossava abiti di corte: una cappa di velluto verde brillante sopra un farsetto verde ornato d'argento, confezionati su misura e a caro prezzo da Gaston de Volpère di Candlewick Street, e una vistosa gorgiera larga come un piatto da portata. Lo sguardo, a volte illuminato da un guizzo divertito, esprimeva in quel momento soltanto collera, come l'azzurro scuro del mare tempestoso che per lui era la sua casa.

Era arrabbiato, molto arrabbiato, e niente di quello che avrebbero potuto dire o fare le due persone con lui nello studiolo sarebbe bastato a calmarlo. La sua giovane moglie, Elizabeth Sydenham, dopo avere tentato inutilmente di placarlo, se ne stava seduta su dei cuscini con un libro di poesie e cercava di arginare l'impetuoso torrente di rabbia che schiumava dal marito. Diego, lo schiavo che Drake aveva liberato nelle Indie spagnole e che da allora lo aveva accompagnato dappertutto, perfino nella circumnavigazione del mondo, era in quel momento alla finestra, a osservare oziosamente una chiatta trasportata verso l'estuario dalla pigra corrente. Conosceva da tanto tempo quelle esplosioni di collera e ormai non si spaventava più. Squadrando i nuovi venuti - Shakespeare, Stanley e Boltfoot -, Drake smise il suo andirivieni e li fissò a occhi sgranati.

«In nome di Dio, è una brutta storia, Stanley! Non vuole ricevermi. Un tempo venivo ammesso alla sua presenza anche otto volte al giorno. E adesso che abbiamo più che mai bisogno di lei, si chiude con dei codardi come Davison e Burghley, che potrebbero fare le dame di compagnia. Se andiamo avanti così, questo regno diventerà una colonia spagnola prima della fine dell'estate.» Il capitano Stanley fece un brusco inchino e si levò in tutta la sua orgogliosa statura. «Sir Francis, posso presentarvi messer John Shakespeare, aiuto segretario di sua signoria il segretario Walsingham?» La nube scura e minacciosa che incupiva la fronte di Drake per un attimo si schiarì. «Ah, sì, messer Shakespeare. Vi aspettavo.» «E un onore conoscervi, sir Francis.» «Altrettanto, altrettanto. Brav'uomo, Walsingham. L'Inghilterra sarebbe perduta senza di lui. Gli sono affezionato come a un fratello. Che cosa lo preoccupa?» Shakespeare contemplava affascinato la scena che aveva davanti agli occhi. Il grande ed eroico navigatore in collera perché la regina rifiutava di vederlo; sua moglie immersa nella lettura di un libro di poesie che levava appena lo sguardo sui nuovi venuti; un moro elegante come un gentiluomo inglese che fingeva indifferenza per quanto si svolgeva intorno a lui. Quale colla teneva uniti quei tre personaggi?

Cogliendo la direzione dello sguardo di Shakespeare, Drake intervenne prima che potesse aprire bocca: «Perdonatemi, messere, non vi ho presentato mia moglie, lady Elizabeth».

Il viso della giovane, delicato e a forma di cuore, si illuminò di un sorriso schietto che parve accendere scintille tra gli zaffiri, i rubini e le perle che le ornavano il collo e le dita. Shakespeare si inchinò e lei tese la manina bianca perché gliela baciasse. Drake nel frattempo era già passato oltre: «E il mio carissimo amico Diego, che probabilmente odia gli spagnoli addirittura più di me».

Boltfoot Cooper era rimasto dietro a Shakespeare e a Stanley, ma Diego, scorgendolo, avanzò a grandi passi e gli strinse la mano: «Che piacere vederti» e gli diede una pacca su una spalla.

«E un piacere anche per me, Diego.» «Ho salvato Diego dagli spagnoli a Nombre de Dios» continuò Drake rivolgendosi a Shakespeare e a Stanley, ma ignorando Boltfoot. «Secondo me, pensavano che con un'impiccagione si sarebbero ingraziati i santi, e Diego era destinato a essere il passatempo di quella giornata. Per fortuna ha un collo forte perché già ballava la danza degli impiccati quando abbiamo tagliato il cappio. Da allora è sempre stato un amico fedele per me. E un maestro nelle lingue e mi ha aiutato molte volte a comunicare con i prigionieri catturati nell'arrembaggio di una nave o nell'assedio di una città. Quante lingue parli, Diego?»

«Quattro.» «Quattro! Inglese, spagnolo, portoghese...» «E mandingo, la mia lingua madre.» «Dimmelo ancora una volta quello che ti piacerebbe fare al re di Spagna.» Diego scoppiò a ridere come se quel discorso lo avesse sentito mille volte. «Lo incatenerei, lo marchierei a fuoco, lo butterei con altri duecento spagnoli nella prigione puzzolente di un galeone che lentamente solca un mare occidentale, lo metterei al lavoro in una piantagione caraibica e dopo dieci anni lo impiccherei.» Drake batté le mani. «Perché bruci per l'eternità nel fuoco dell'inferno, come lui ha fatto bruciare molti altri.» Alla fine si volse verso Boltfoot. Entrambi tozzi e di bassa statura, si fissarono stando l'uno di fronte all'altro, senza abbassare lo sguardo. «Tu, Cooper, cosa ci fai qui in nome di Dio? Perché non sei al lavoro sulle tue botti, a sagomare le doghe, piegare i cerchioni, fissare le spine?» «E al mio servizio» disse Shakespeare.

Drake appoggiò un braccio sulle spalle di Boltfoot, che rimase rigido e imbronciato, come se fosse nella morsa di un serpente tropicale. «Lo so, lo so. Lavora per voi e per sua signoria, il segretario. Sei un rottame, Cooper. Dovresti costruire botti... per questo Dio ti ha fatto venire al mondo, non perché te ne andassi in giro per Londra con l'archibugio e il coltellaccio come un pirata costretto sulla terraferma.» «E voi siete un ladruncolo, messer Drake.» Togliendo il braccio che gli aveva posato sulle spalle, Drake gli diede una spinta contro il petto. «Ho ammazzato degli uomini per molto meno, Cooper.» Boltfoot non arretrò. «Non siete l'unico che ha fatto il giro del mondo, messere. C'ero anch'io. Ho rischiato di morire per le febbri, la fame, la dissenteria. Dov'è la mia parte del tesoro?» «Hai avuto un bel po' di oro.» «Il poco che serve a non morire di fame, forse. Ci versate un sussidio alla spicciolata, come sta bene a voi, e fate di noi dei mendicanti che supplicano di avere quello che spetta loro di diritto. Dove sono le ricchezze che ci avete promesso?» «Non voglio ascoltare queste chiacchiere. Messer Shakespeare, allontanatelo.» Non fu facile zittire Boltfoot. Di rado Shakespeare gli aveva sentito pronunciare più di una dozzina di parole di fila, ma in quel momento sembrava che non volesse smetterla. «Non ricordate l'oro che io e Will Legge vi abbiamo consegnato dopo averlo trovato sulla Capitana, chiuso in un forziere nella cabina del comandante? Sei libbre e mezzo che vi erano sfuggite. Avete tagliato un pezzo di ventinove once, lo avete contrassegnato con i nostri nomi e avete promesso di darcelo non appena avessimo raggiunto l'Inghilterra? Dove è finito quell'oro, messere? Né io né Will lo abbiamo visto.» Drake schiumava dalla rabbia. «In nome di Dio! Sei il farabutto più infimo che sia mai vissuto, Boltfoot Cooper! Tu e tutti gli altri avete avuto quello che vi spettava, anzi di più. Non ho forse ricoperto di gloria i vostri nomi?» Shakespeare si decise a intervenire. «Sir Francis, potrei parlarvi in privato...» «Ti infilerò con la spada, Cooper, vile farabutto!» «Sir Francis?» Interrompendo la sfilza di insulti, Drake si rivolse a Shakespeare. «Toglietemi da sotto gli occhi la vista di questo individuo immondo, questo delinquente mostruoso, questo zoppo infido e perfido! Venite, messer Shakespeare e messer Stanley, rimandiamo questi discorsi e beviamo un po' di vino. Diego, rimani con Cooper.» Fece un rapido cenno con la testa a sua moglie. «Signora...» Li precedette nella stanza adiacente, lievemente

claudicante per una ferita alla gamba subita quattordici anni prima nell'assalto a una carovana di navi spagnole a Nombre de Dios. I tre si sedettero a un tavolo e Drake vi batté sopra con il pugno. «La regina non vuole ricevermi. Ostenta il suo disprezzo perché in quest'ultimo anno non le ho portato abbastanza perle, oro e smeraldi dal Mar dei Caraibi, ma sa benissimo che ho inflitto danni gravissimi al re di Spagna. Lo affonderò con tutta la sua flotta, se avrò il comando delle navi che mi servono.» «Sir Francis...» «Lo so, lo so, messer Shakespeare. Volete parlarmi. Ma ascoltatevi fino in fondo. Sono l'unico che può salvare la regina e il regno dal turpe Anticristo di Roma e dal suo cagnolino spagnolo.» «Proprio per questo sono venuto, sir Francis.» Shakespeare sapeva che Drake era un uomo vanitoso. Lo sapevano tutti in Inghilterra e in Europa, e quelli che non lo temevano e non lo ammiravano, lo deridevano per questa sua debolezza. Eppure aveva buone ragioni per vantarsi. Il bottino accumulato nel suo viaggio intorno al mondo, durato tre anni, ammontava a cinquecentomila libbre d'argento. Molte di quelle ricchezze erano andate alla regina, ma Drake era pur sempre uno degli uomini più facoltosi del regno. Se l'era guadagnato con l'astuzia, il coraggio, l'attenzione al dettaglio. Non si era mai sottratto a un combattimento, ma la sua aggressività era temperata dalla clemenza.

«Ditemi, messere: perché siete venuto qui? Una minaccia alla mia vita, mi hanno detto.» «Ammiraglio, si tratta di una minaccia che sua signoria, il primo segretario, ritiene molto seria, perché contenuta in un messaggio cifrato tra Mendoza e il re di Spagna.» Drake rise, una risata lunga e sonora come un'onda che si infrange. «Uccidermi... il re di Spagna? Gli inchioderò le orecchie al suo stupido altare nell'Escorial prima che ci riesca.» «Crediamo che Mendoza abbia trovato un mercenario esperto, un sicario, per portare a termine l'incarico. La ricompensa per chi vi uccide è molto aumentata.» «Bene, bene. Quanto offrono? L'ultima volta erano ventimila ducati, mi pare.» «Adesso sono settantamila.» Drake batté le mani, come un pescatore che abbia appena preso un luccio di venti libbre. «Offriranno dieci volte settantamila prima che io scenda nella tomba, messer Shakespeare. Che ne dite, capitano Stanley?» «Avete ragione, sir Francis. Ma sarebbe prudente ascoltarlo fino in fondo. Tutti sanno che siete invincibile in mare, ma qui, sulla terraferma, non siete al sicuro.» «Proprio così, signore. E vi sembro spaventato? John Doughty è di nuovo uccel di bosco e brandendo la sua spada di legno vuole che io vada a rincantucciarmi nel letto di mamma?» La situazione si faceva difficile. Shakespeare capì di dover far leva sulla vanità. «No, sir Francis, non avete di sicuro l'aria di uno che ha paura. Ma a nostro avviso sarà questa la carta che giocheranno Mendoza e il suo sicario prezzolato. Siete molto esposto a Deptford, a Gravesend, a corte, siete un bersaglio invitante... direi che siete un bersaglio facile per un assassino deciso. Capisco che non abbiate, e non abbiate mai avuto paura per la vostra incolumità, ma temiamo per la vita di sua maestà e per il futuro dell'Inghilterra. Se doveste cadere, colpito da una lama spagnola, da un proiettile o da una freccia, saremmo perduti.» Levatosi in piedi, Drake riprese ad andare avanti e indietro. Era rosso in viso, paonazzo. Rimase in silenzio per qualche tempo, poi volgendosi bruscamente a Shakespeare e a Stanley, seduti l'uno accanto all'altro al lato opposto del tavolo, disse: «Cosa propone il mio amico, il primo segretario?». «Mi ha chiesto di proteggervi» rispose Shakespeare sospirando. «Come intendete provvedervi?» «In primo luogo chiedendovi di ridurre gli spostamenti. Siate meno visibile, circondatevi sempre di uomini fidati. Quando salite a bordo per controllare la calafatura di una nave e i rifornimenti, indugiate il meno possibile sul ponte. Quando siete a corte, evitate le zone aperte al pubblico. Quando siete nell'arsenale o nel deposito degli attrezzi di bordo, guardatevi intorno e non indugiate in un luogo. Evitate le situazioni di rischio, ammiraglio. La tenuta che

indossate» con un cenno della testa indicò la sgargiante cappa di velluto verde di Drake «è troppo vistosa.» Drake aggrottò la fronte divertito. «Non penserete che porto cappa e farsetto al di fuori degli ambienti di corte? Sono un uomo di mare, messere, e mi vesto da marinaio. In che altro modo intendete proteggermi, se Dio vuole altrimenti?» Difficile obiezione. Shakespeare trasse un profondo sospiro. «Vi assegnerei come guardia del corpo personale messer Boltfoot Cooper.»

«Cooper! La mia guardia del corpo!» sbottò a ridere Drake.

«Sa maneggiare l'archibugio e il coltellaccio, sir Francis. Conosce le vostre abitudini...» «Mai, per Dio, mai.» Shakespeare giocò la sua ultima carta. «Ve lo chiede sua signoria, il segretario Walsingham, che vi è amico. Capisce la vostra riluttanza e sa che tra voi e messer Cooper non corre buon sangue - colpa, ne sono convinto, della sua avidità, ma si affida alla vostra tolleranza e indulgenza.» Drake continuava a misurare la stanza a grandi passi, avanti e indietro. Con la destra stringeva l'elsa della spada, ma la tene saldamente nella guaina. «Boltfoot Cooper incaricato di proteggermi? Ho affrontato tempeste e visto bizzarri mostri marini, mi sono trovato faccia a faccia con Dio sull'oceano vuoto, ma una cosa simile non l'ho mai udita. Che ne dite, Stanley?» «E un uomo coraggioso, signore.» «Questo ve lo concedo. Ha coraggio. Si è sempre comportato bene negli scontri con gli spagnoli. Non si è mai tirato indietro quando la polvere del cannone era incandescente.» «Confermo che è un uomo coraggioso, sir Francis. Sono pronto a giurare davanti a Dio che è leale, sincero, forte.» «D'accordo, allora. Assegnatemi quel furfante. Gli ricorderò cosa vuol dire essere un uomo di Drake. Ma dovrà obbedire ai miei ordini, messer Shakespeare.» «Sì, capisco.» Negli occhi di Drake brillò un guizzo subitaneo. «Lo destinerò a costruire botti per la flotta. Un'occupazione assai utile. A tenerci vivi in mare sono i barili d'acqua di pozzo, la birra e il maiale salato.»

Shakespeare dovette intervenire. «Perdonatemi, sir Francis, ma non in questo caso. E la vostra incolumità a essere la garanzia della sopravvivenza di tutti.» Lanciandogli un'occhiata dura, Drake rimase a riflettere per qualche istante, poi cambiò argomento. «Ditemi, che ne è stato di John Doughty? L'hanno già impiccato?» «Temo di non saperlo, ammiraglio. Le ultime notizie che ho di lui risalgono a quando fu consegnato alla prigione di Marshalsea, quattro o cinque anni fa. Voglia Dio che sia morto di peste... ma intendo indagare.»

Capitolo 11

Starling Day tratteneva a fatica la paura e l'eccitazione. Cosa fare di tutte quelle ricchezze? Dove nasconderle? E il cadavere?

Seduta su un baule, fissava il corpo di Gilbert Cogg e reggeva sui palmi delle mani una sbarra d'oro. Non aveva mai visto niente di simile, ma sapeva che valeva più di quanto potesse immaginare. Al piano di sopra, in un forziere nascosto dietro un'anta appena visibile di un armadio basso vicino al focolare, c'era altro oro in quantità, e insieme argento e gioielli con pietre preziose incastonate. Al di là della sua immaginazione.

Strinse le dita ad artiglio sull'oro mentre tentava di concentrarsi. Il corpo di Cogg, se non l'avesse spostato, sarebbe stato presto scoperto. Doveva portare via il tesoro il prima possibile. Ma c'erano troppe cose e troppo pesanti. I pensieri le turbinavano in testa, confusi. Come avrebbe usato tutto quel denaro? Begli abiti, una grande casa, buon cibo, vino eccellente. Ma come comprarsi quel ben di Dio senza dare nell'occhio? Le sarebbe piaciuto immensamente tornare al villaggio, Strelley, e pavoneggiarsi davanti al suo crudele marito e a quella strega di sua suocera mostrando quello che era diventata, ma sapeva che non era possibile.

Alice. Doveva coinvolgerla come alleata. Non poteva fare tutto da sola. In ogni caso ce n'era a sufficienza per entrambe. Guardò di nuovo il

cadavere. Aveva le dimensioni di un vitello di due mesi, e pesava almeno il triplo di lei. Impossibile spostarlo senza aiuto. Forse ci sarebbero riuscite in due, lei e Alice. Nel frattempo doveva ricoprirlo. Sapeva che Cogg riceveva molte visite e qualcuno poteva trovarlo da un momento all'altro.

Purtroppo il corpo era vicino alla porta d'ingresso. Lei aveva tirato il chiavistello applicato sul lato interno. Già due persone erano venute a bussare e alla fine se ne erano andate deluse. Prima o poi, qualcuno avrebbe forzato la serratura, oppure intravisto il cadavere, guardando attraverso la finestra.

Tornò al piano di sopra, tolse le coperte dal letto, sul quale aveva sopportato il peso, i grugniti e le viscide carezze di Cogg. Trovò una borsa di stoffa pesante e vi mise dentro un altro lingotto d'oro oltre a quello che aveva in mano, poi nascose alla meglio il resto del bottino, prese la sacca e portò al piano di sotto le coperte. Coprì Cogg e spostò la tavola in modo che l'enorme massa del suo corpo fosse meno visibile a chi avesse curiosato attraverso i vetri della finestra.

Attese ascoltando con trepidazione se qualcuno si avvicinasse. Alla fine fece scorrere il chiavistello e con uno strappo aprì la porta. Il cuore le batteva forte. Guardò a destra e a sinistra, si chiuse l'uscio alle spalle e si avviò a passi rapidi per Cow Lane, stringendo al petto la pesante borsa, curva nel vento gelido.

Ci vollero dieci minuti di cammino a passo svelto nel fango e nella poltiglia per arrivare al Bel Savage, accanto alla prigione di Fleet, tra il fossato e le mura a ovest di Londra. La taverna, una delle più conosciute della città, aveva una clientela scelta di avvocati, mercanti, commercianti, prostitute e anche di gente che aveva l'unico scopo di ubriacarsi. C'era sempre da divertirsi con i menestrelli e gli attori che inscenavano qualche spettacolo. Il caseggiato adiacente era ben tenuto, considerando che era un bordello dove erano in vendita i corpi delle donne. Nell'anticamera al pianterreno i clienti - molti dei quali approdati lì direttamente dal Bel Savage con la pancia piena di birra o acquavite che annebbiava loro il cervello e li teneva lontani da mogli e famiglie - valutavano la merce. Al piano di sopra dozzine di camere; in ciascuna, provvista di un letto e un caminetto, dormivano due prostitute, che la utilizzavano a turno quando intrattenevano i clienti.

Alice aveva appena finito con uno dei suoi fissi, un domestico mezzo calvo e quasi cieco, che lavorava nel palazzo del conte di Leicester, sullo Strand. Decrepito com'era, ci aveva messo un'ora per cominciare e un'altra per finire. Dandogli uno spintone, Starling entrò nella camera e, sbattendosi la porta alle spalle, lasciò cadere la sacca con i lingotti d'oro sul letto, sul lato più lontano dall'ingresso, per poterla nascondere se mai qualcuno fosse entrato all'improvviso. Strinse i pugni ed emise uno strillo di esultanza. «Alice, è successa una cosa che devo raccontarti. Dobbiamo sbrigarci subito.» Alice, che aveva finito di lavarsi, si stava vestendo. «Porco bastardo! È stato qui due ore e mi ha pagato per una. E sempre peggio.» Si tirò la blusa sul seno. Era più rotonda di Starling, aveva una carnagione più chiara e luminosa, i capelli più biondi. Cogg si era sempre assicurato che si nutrisse a dovere con la carne comprata al mercato di Smith Field e avesse birra in quantità.

«Alice, dimenticalo e ascoltami.» «Cosa c'è, cugina? Hai vinto una bella scommessa a un combattimento di galli?»

«Meglio. Oh, Alice, più oro di quanto immagini.» Strinse la cugina in un abbraccio caloroso. «Guarda in quella sacca, ma sbrigati. Starò vicino alla porta.» Alice si avvicinò al letto e aprì la sacca. Vedendo i lingotti, dapprincipio non capì di che si trattasse, poi infilò una mano e ne prese uno.

«Lascialo giù, Alice. Potrebbe entrare qualcuno.» «Starling, dove l'hai preso?» «Era di Cogg, ma adesso ha tirato le cuoia.» «Cogg? Morto?»

Starling annuiva con vigore. «Morto, Alice, assassinato...» Lesse l'orrore sul viso della cugina. «No, no, non sono stata io!» Farfugliando in fretta, espose la sequenza dei fatti così come si erano svolti nella casa di Cow Lane. Alice restò ad ascoltare, dimenticandosi persino di finire di vestirsi, la camicia ancora sbottonata.

«Ho bisogno di te» disse alla fine Starling. «Dobbiamo nascondere Cogg e portare l'oro in un posto sicuro. Faremo a metà.» «Starling, è pericoloso. Per colpa tua finiremo tutte e due impiccate a Tyburn.» «E un'occasione unica, Alice. Aiutami.» Mentre si allontanava dal London Bridge e si avviava verso Seething Lane, John Shakespeare si sentiva a disagio. Continuava a voltarsi, sapendo di essere pedinato, ma non riusciva a individuare nessuna faccia sospetta nella folla chiassosa dei mercanti, dei commessi, dei garzoni che riempivano le strade, o tra i carrettieri che guidavano i lenti carri tirati da buoi, colmi dei prodotti del Kent.

Boltfoot alla fine aveva ceduto ed era rimasto a Greenwich con Drake. Shakespeare provava rimorso, sapendo che sarebbe stato duro per lui vivere giorno e notte a stretto contatto con l'ex capitano.

C'era molta confusione sul pontile reale quando Shakespeare se ne era andato dal palazzo. In un gruppo di cortigiani, in procinto di imbarcarsi su una lancia, aveva scorto Robert Beale, membro del Consiglio privato della regina e cognato di Walsingham. Shakespeare lo conosceva bene. Lo aveva salutato con un cenno della mano. «Novità, Robert?» Poi si era accorto che era pallido in viso, terreo, turbato.

«Ottime e pessime, John. Direi di più ma non posso.» «La regina ha firmato?» «Non posso dire altro.» Così dicendo, era salito sulla lancia, sparendo alla vista.

Shakespeare si era sentito battere forte il cuore. Forse la regina aveva apposto la firma sulla sentenza di morte di Maria Stuarda. Ma Elisabetta cambiava idea una dozzina di volte al giorno. Se si doveva eseguire la condanna, era necessario agire con prontezza prima che ci ripensasse. E se la testa di Maria fosse caduta? La reazione del mondo cattolico sarebbe stata immediata e sanguinosa. Quei pensieri gravi lo avevano tenuto occupato durante il lungo viaggio contro la corrente di marea. Appoggiato ai cuscini sotto il baldacchino, si era avvolto in una coperta e aveva chiuso gli occhi mentre i vogatori tendevano i muscoli sui remi. Ancora una volta era tornato con il pensiero a suo padre e al suo rifiuto di frequentare la chiesa, e di nuovo lo aveva assalito la preoccupazione. Topcliffe era davvero influente nell'Inghilterra centrale?

Sulla porta di casa Jane lo aspettava con ansia. «E venuto qualcuno mentre ero al mercato, padrone.» «Nessun messaggio?»

«No, padrone. Temo che ci abbiano derubati.» Shakespeare notò in quel momento che la serratura della porta era stata forzata. Entrò nell'anticamera. Sembrava in ordine.

«Nel solario, padrone. Hanno frugato tra i vostri documenti e i vostri libri.» Shakespeare salì nel solario, una stanza luminosa dove era solito lavorare. Le sue carte erano sparse sul pavimento; i tavoli e i mobili erano rovesciati; i pannelli che rivestivano le pareti erano stati divelti e le assi del pavimento sollevate, come se avessero cercato qualcosa. Topcliffe. Shakespeare batté un pugno contro il muro per la rabbia e la frustrazione.

Voltandosi, scorse Jane sulla soglia. «Scusami. Portami una coppa di vino.» Vide che restava ferma, sconvolta e perplessa. «Bevine anche tu, se vuoi.» Jane gli piaceva. Gli piacevano la sua schiettezza, le generose proporzioni del suo seno, il viso rotondo incorniciato dai capelli dorati che spuntavano arruffati da sotto la cuffietta di lino, il portamento. Era venuta a Londra dalla campagna dell'Essex ed era la maggiore di una famiglia di dodici femmine e nessun maschio. Era al suo servizio da due anni. Aveva un buon carattere, ma Shakespeare sapeva che non era la sistemazione migliore per lei. Jane aspirava a sposarsi, ma non avrebbe

trovato marito in quella casa, a meno che non si innamorasse di Boltfoot, una cosa probabile più o meno quanto un uomo a cui spuntino le ali. Era abituata a una famiglia contadina numerosa e rumorosa, piena di strilli e pianti, mentre ora abitava in una casa tranquilla e contemplativa, dove vivevano soltanto loro tre.

A volte Shakespeare si chiedeva se Jane non cullasse la speranza di legarsi a lui. Sì, gli piaceva guardarla. Quale uomo sarebbe rimasto indifferente? Ma il matrimonio non poteva basarsi soltanto sulla reciproca attrazione fisica. Si sarebbe stancato di lei e avrebbero provato risentimento l'uno per l'altra.

Cominciò a raccogliere i documenti. Chissà se Topcliffe aveva cercato il foglio che lui aveva trovato vicino al cadavere di Bianche Howard? Forse sospettava che ne avesse tenuto una copia?

Più tardi, mentre era seduto a bere una coppa di vino dopo avere riordinato le carte e rimesso in piedi i mobili rovesciati - l'indomani il falegname avrebbe riparato i pannelli danneggiati e le assi del pavimento divelte -, Shakespeare ricevette la visita di Harry Slide. Era scarmigliato ed entrò in casa senza la sua solita baldanza.

«Tutto bene, Harry?» «No, per niente, messer Shakespeare. Non sono mai stato così male in vita mia.» «Sei malato? Mettiti qui accanto al fuoco e bevi un po' di vino speziato.» Mentre Slide si sedeva goffamente su una panca vicino al caminetto, Shakespeare notò il viso macchiato di sangue e coperto di lividi. Sembrava il pugile sconfitto alla Fiera di san Bartolomeo: aveva il naso ammaccato e un occhionero; i capelli, solitamente acconciati da un barbiere costoso e pettinati all'indietro, erano arruffati; la barba curata era incrostata di sangue raggrumato. «Harry, per amor di Dio, cosa ti è successo?» «Sono stato assalito, messer Shakespeare. Mi hanno portato via la borsa che tenevo legata alla cintura. L'aggressore mi è saltato addosso alle spalle. Mi sono trovato a terra, sul ghiaccio, colpito in viso da un calcio prima di riuscire a estrarre la spada dal fodero. Guardate come mi hanno conciato i vestiti.» Si tolse la cappa, relativamente intatta, e mostrò il farsetto, chiazzato di fango e strappato.

Shakespeare chiamò Jane perché portasse dell'acqua tiepida e delle pezze e gli pulisse le ferite. «Dov'eri, Harry?» «A Holborn. Ho fatto il giro delle locande e delle taverne per sentire le chiacchiere che corrono. Sono stato sciocco a farmi cogliere di sorpresa.» Mentre Jane gli puliva il viso, Shakespeare gli versò un boccale di vino speziato.

«Alla fine sono riuscito a scoprire dove si trova Walstan Glebe. Sembra che abbia una stamperia in Fleet Lane. Non è sempre lì - la volpe ha molte tane - ma forse è possibile trovarlo domattina sul presto.» «Ti fa molto male, Harry?» Slide sorseggiò il vino. «Mi sento la testa come se il boia avesse calato la mannaia e mi avesse colpito di striscio, ma sopravvivrò.» «Sopravvivi, ti prego. Rimani qui stanotte. Jane ti preparerà un letto.» «Accetto, messer Shakespeare, ma prima devo dirvi altre cose.» «Sì?» «Forse non è importante, ma mi hanno riferito che due sere fa c'è stata una curiosa cena nel carcere di Marshalsea. Quattro persone sono andate a trovare due preti. Hanno spezzato il pane e bevuto il vino, e uno dei preti ha celebrato la messa.» Shakespeare aveva già sentito parlare in passato di fatti del genere. Marshalsea e Clink sembravano tolleranti con i detenuti preti. Non lo preoccupava molto.

«Sai chi erano quelle persone?» Slide sorrise, ma se ne pentì immediatamente: troppo doloroso. «I preti, Piggott e Plummer, non sono importanti. Piggott è un poveraccio che merita la forca; Plummer è il mio informatore. Da tempo ha abiurato la fede romana, ma gli conviene stare lì. Roma gli passa dei soldi per il vitto e io passo ancora di più per le informazioni.» «E gli altri?» «Tre gentildonne, tutte di famiglie notoriamente legate alla Chiesa di Roma: lady Frances Browne, una giovane che si chiama Anne Bellamy e lady Tanahill.» Shakespeare rimase sorpreso.

«Lady Tanahill? Una mossa pericolosa. Suo marito è rinchiuso nella Torre. Quanto alla giovane Bellamy, due suoi fratelli sono stati impiccati perché coinvolti nella congiura di Babington.» Slide annuì. «Ma il personaggio più interessante è il sesto e ultimo membro della banda. Si chiama Cotton, un gesuita.» Shakespeare aggrottò la fronte. «Un altro gesuita?» «Sì, messere. Un altro gesuita. A sentire Plummer, non ci sono dubbi.» Com'era possibile, si chiedeva Shakespeare, che un altro gesuita fosse riuscito a infiltrarsi in Inghilterra senza che Walsingham lo venisse a sapere? Le sue spie a Roma e nei collegi inglesi conoscevano i nomi e i movimenti di tutti i gesuiti inglesi, o almeno così si credeva. Walsingham era stato informato che Southwell e Garnet stavano arrivando in Inghilterra prima ancora che partissero dalla Francia. Brutta notizia se in quel momento erano tre i gesuiti in circolazione. Walsingham non se ne sarebbe rallegrato. E ancora meno se ne sarebbe rallegrata la regina. Non le andava che ci fossero preti dalla Compagnia di Gesù nel regno. «Ce naturalmente un'altra possibilità» disse Slide parlando con l'angolo della bocca contusa. «E improbabile che Cotton sia il vero nome. Forse è l'uomo che cerchiamo, Robert Southwell.» «Che aspetto aveva?» «Mi hanno detto che era ben vestito. Capelli d'oro, occhi grigi vivaci, l'aria sicura di sé. A quanto pare, Southwell è un bell'uomo. Un prete mi ha raccontato che a Douai tutti lo chiamavano "il bel giovanotto inglese".» «Dobbiamo scoprire la verità.» Levandosi in piedi, Slide si sfregò il collo. «Un'altra cosa, messer Shakespeare.» «Sì?» «L'uomo che mi ha preso a calci... andandosene, si è girato e mi ha detto qualcosa.» «Cosa?» «Non ho capito bene. Mi rintronavano le orecchie, ma credo che abbia detto: "Non è finita qui, Slide". Come faceva a sapere il mio nome, se era soltanto un tagliaborse?»

Capitolo 12

Shakespeare e Slide montarono in sella, attraversarono la città e poco prima dell'alba uscirono attraverso New Gate, diretti a Fleet Lane, dove speravano di cogliere di sorpresa Walstan Glebe. «Laggiù. E quello il posto» disse alla fine Slide. Nevicava. Gli zoccoli dei cavalli si posavano senza fare rumore sulla strada vuota. Quando si fermarono, mentre smontava dalla sua cavalla grigia, Shakespeare si accorse di essere intirizzito. Passò le redini a Slide, che quella mattina si era svegliato pesto e dolorante. Era smunto, ma aveva insistito per accompagnarlo. «Rimani qui con i cavalli. Entrerò da solo.» «Chiamatemi se avete bisogno di me.» «Sì.» Era una casa alta, con la struttura di legno e un primo piano molto sporgente tanto da bloccare in buona parte la luce del sole che sorgeva. Non c'erano serrature, e così Shakespeare poté entrare senza difficoltà. Dall'atrio deserto passò in una sala più ampia dove trovò un torchio da stampa e intorno scatole di caratteri tipografici. Il torchio era un affare sgangherato, alto quanto un uomo, appoggiato contro una parete. Shakespeare sapeva abbastanza bene come funzionava: i caratteri di piombo venivano allineati, a uno a uno, insieme con le xilografie delle illustrazioni, in forme che venivano inchiostrate prima di essere collocate all'interno della cassa del torchio e fissate con dei cunei. I fogli erano collocati sul timpano, una sorta di leggio. Azionando un meccanismo a vite, si abbassava il timpano con la carta sulla forma contenente i caratteri di stampa, un foglio per volta. Lì accanto vide una pila di fogli intitolati «L'informatore di Londra», già stampati, l'inchiostro asciutto, e pronti per essere distribuiti. Guardandoli, Shakespeare fu sul punto di scoppiare a ridere. Straordinario mostro marino nel Tamigi annunciava la prima riga, e sotto: Behemot è un cattivo auspicio, assicura un veggente. Walstan Glebe - era chiaro - conosceva a fondo i gusti del proprio pubblico, ma aveva ommesso di divulgare la notizia che, a parere di Shakespeare, era la più succosa del giorno: Maria, regina di Scozia, di lì a poco non avrebbe più avuto la testa sulle spalle.

Salito al primo piano, Shakespeare si trovò davanti a una porta. Da fuori sentiva un gran russare. Sollevò il chiavistello e, entrando, vide un mucchio compatto di corpi su un ampio letto a baldacchino. Le persiane erano chiuse e avvicinandosi intuì che c'erano tre persone: due donne e, in mezzo tra loro, un uomo. Era quest'ultimo che russava, ma anche le sue amiche contribuivano al rumore. Shakespeare si chinò sopra una delle donne, una prostituta pettoruta sdraiata sulla schiena, la bocca spalancata e i capelli scuri intorno al viso, e diede uno scossone all'uomo.

«Che c'è» chiese questi assonnato, aprendo un occhio.

«Alzati. Affari di stato, riguardano la regina.» «Regina? Chi?»

«Elisabetta. Se non ti garba l'idea di passare una giornata alla gogna ti consiglio di sbrigarti. Su!» L'uomo si mise seduto con un movimento brusco e tentò di recuperare l'orientamento. «Che c'è?» «Sono John Shakespeare e sono qui per un affare che riguarda la sicurezza del regno. Salta giù dal letto, Glebe.» Sbadigliando, l'uomo si grattò la testa.

«Non sono io quello che cerchi. Mi chiamo Felbrigg.» Allungandosi sul letto, Shakespeare lo afferrò per la frangia di capelli folti e arruffati e torcendogliela lo sollevò. Sulla sua fronte apparve una rabbiosa lettera I. «I per impostore, Glebe. Ti hanno marchiato perché hai rubato il lavoro di altri uomini.» Lo lasciò andare.

Stringendosi tra le spalle, Glebe ridacchiò: pareva uno scolaretto sorpreso a copiare il compito del compagno. «Vabene. Datemi il tempo di vestirmi.» Le due donne si agitarono sul letto. «Che succede?» chiese una.

«Niente. Torna a dormire.» «Mi hai svegliata, dolcezza.» «Allora vestiti e vattene al diavolo. Portati dietro tua sorella.» Glebe si voltò verso Shakespeare. «Mi dispiace, signore. Notte turbolenta e birra robusta.» Scese dal letto e si diede da fare per infilarsi una camicia e un paio di brache, poi con un cenno alle due donne, disse: «Non male per una fredda notte di febbraio. Se volete posso combinarvi un incontro». Shakespeare non era dell'umore di pensare a divertirsi. «Scendi al piano di sotto. Sei nei guai.» Sceso nella stamperia, Glebe stava in piedi con le spalle ricurve e si grattava i testicoli.

«Ti sei preso una malattia venerea?» «Io e tutti quelli che conosco, messere.» «La dice lunga sulla gente che frequenti.» Shakespeare indicò il torchio. «Hai la licenza del Consiglio tramite la Corporazione dei librai?» «Naturale, messere.» «Ti hanno marchiato come impostore e lo sei ancora, Glebe. Se non mi risponderai in modo sincero, la tua stamperia verrà chiusa e tutto quello che hai stampato sarà distrutto. Non basta: farò calare sulla tua testa tutto il peso della legge con l'accusa di sedizione. Che, a mio avviso, è sinonimo di tradimento.» «Messere, è solo un foglio di pettegolezzi, notizie innocue per la gente di Londra. Non c'è traccia di tradimento. Guardate, signore.» Glebe tirò su una copia del foglio. «Tutti vogliono saperne di più su questo mostro marino. Ne parla tutta la città. Che ce di male?» Shakespeare glielo strappò di mano, lo appallottolò e lo buttò per terra. «Non m'interessa questa storia. M'interessa l'assassinio di lady Bianche Howard. Dove hai trovato le informazioni che hai stampato sul tuo foglio?» Lo tirò fuori dal farsetto.

Glebe parve di colpo preoccupato. Allargò le mani in un gesto di supplica. Era un uomo sui trent'anni, basso, con un viso tirato, denti aguzzi, occhi furbi, sulle cui labbra indugiava costantemente un sorriso complice, quasi un sogghigno. Ma in quel momento stava aggrostando la fronte. «Pettegolezzi, messere. In tutte le taverne, le locande, le trattorie, da Westminster a Whitechapel, si chiacchiera di lady Bianche. Una storia tragica, signore, questo è sicuro. Mi sono limitato ad ascoltare e a scrivere quello che ho sentito.» «Nel foglio si dà al gesuita Southwell la colpa dell'omicidio, commesso con "la croce, la reliquia, la lama", per usare le tue parole. Cosa vuol dire e dove l'hai

sentito?» Glebe guardava oltre Shakespeare, quasi non potesse fissarlo negli occhi. «Signore, lo dicono tutti che l'assassino è quella lasciva bestia papista. Di sicuro lo avete sentito anche voi.» Shakespeare stava perdendo la pazienza. «Voci, nessuna prova. Ma questa è un'altra questione. Cosa vogliono dire le parole "croce, reliquia e lama".» Glebe esitò, come se non avesse capito la domanda. Malgrado il freddo di quella mattina, sembrava stesse sudando. «Messer Shakespeare?» «La croce, amico. La reliquia. Che ne sai di queste cose?» «Niente, signore. Le ho usate solo come metafora. Cioè, sono simboli delle diaboliche pratiche della Chiesa di Roma all'opera in questo crimine. Cosa volevo dire, secondo voi, messere?» Shakespeare era sempre più irritato. Non credeva a una sola parola di quello che diceva Glebe, scivoloso e sfuggente come un'anguilla. «Che mi dici dell'accusa rivolta a lady Douglas e lady Frances, che non piangerebbero la morte della cugina?» «L'ho sentito dire.» «Chiacchiere, Glebe. Ti hanno già marchiato. Rischii il taglio delle orecchie se ascolti questi assurdi pettegolezzi, e se li ripeti ti strapperanno la lingua e la daranno in pasto agli uccelli rapaci. Basta. Continueremo l'indagine come piacerà a sua maestà. Sei in arresto. Seguimi.» Glebe levò le mani, con i palmi rivolti a Shakespeare, quasi volesse respingerlo. «Messere, cosa volete sapere? Vi dirò la verità, lo giuro.» «Lo sai già: chi ti ha parlato di una reliquia e una croce? Chi ti ha parlato di Robert Southwell? Dammi queste informazioni oppure stasera dormirai con i ladri e gli assassini. E forse sarai interrogato sotto tortura.» Gli occhietti di Glebe ebbero un guizzo. Shakespeare sapeva di averlo portato al punto giusto; disperato e spaventato. "Messere, ho saputo tutte queste cose in una taverna, chiacchiere tra mercanti e apprendisti, signore. La linfa vitale di Londra. Sono tutti avidi di notizie. Potrei vendere un numero doppio di copie dell'Informatore di Londra." "Non ti credo. Verrai con me." "Permettetemi di vestirmi come si deve. fa molto freddo fuori." "Va' a prendere il mantello e gli stivali." Shakespeare sentì un lieve fischio alle spalle e si girò. Le prostitute che aveva visto a letto con Glebe, due sorelle a suo dire, erano in fondo alla scala, a neanche tre piedi di distanza da lui. Si assomigliavano, parevano davvero sorelle, due ragazze fresche e prosperose, completamente nude, che sporgevano verso di lui il seno abbondante. Shakespeare le fissò per un attimo di troppo. Provò un fremito di desiderio, come probabilmente avrebbe fatto ogni uomo, davanti alla loro sedicente volgarità. Si voltò appena in tempo per scorgere Glebe che scappava attraverso la stanza sul retro. Avanzò di un passo per inseguirlo, ma si trovò tra le due donne che gli si strofinavano addosso, tentavano di baciare, gli trattenevano le braccia, gli impedivano di muoversi, gli palpavano i testicoli attraverso le brache. Le respinse con rabbia e scattò in avanti, ma Glebe se ne era andato. Le due donne sghignazzarono. "Me la pagherete" urlò Shakespeare furibondo, ma si sentì subito sciocco. "Pagare, tesoro? gratis, quando ti va." Di nuovo scoppiarono a ridere e Shakespeare si rese conto di avere perduto la partita. Più tardi avrebbe mandato qualcuno a distruggere il torchio, ma non c'era altro da fare. Le due, senza smettere di ridere, sparsero al piano di sopra, probabilmente per vestirsi, mentre Shakespeare setacciava la stanza. Trovò delle pagine stampate con le poesie dell'Aretino e alcune xilografie che ne illustravano i versi osceni; trovò anche una pila di almanacchi con le predizioni assurde di quell'imbroglione francese di Nostradamus, e un resoconto del recente viaggio di sir Walter Raleigh nel Nuovo Mondo. Prese una copia di entrambe le pubblicazioni, oltre all'ultimo numero dell'Informatore di Londra, e raggiunse Slide che lo aspettava di fuori. "Lo avete trovato, messere?" "niente domande. Harry. Niente domande."

Capitolo 13

Job Mallison sedeva nella sala delle udienze della Corporazione dei librai, nei pressi della cattedrale di St Paul, e dalla finestra guardava gli spogli giardini invernali. Teneva una mano sulla mascella bendata, come se potesse alleviargli il mal di denti che lo aveva tormentato per tutta la notte. In altri momenti, quando non sentiva la testa martellargli quasi fosse un'incudine su cui si abbattessero i colpi del fabbro, era un uomo allegro e spiritoso, ma in quel momento se ne stava seduto rabbrivendo e augurandosi che la giornata finisse presto. Aveva deciso di rifugiarsi nella sede della Corporazione perché non sopportava più i medicinali che gli preparava sua moglie. Gli aveva applicato un paio di unguenti per alleviargli il dolore, ma erano serviti a poco e il cicaleccio di lei aveva raddoppiato la sofferenza. La passeggiata fino alla Corporazione nell'aria pungente era servita a distrarlo dal male. Entrò un domestico in livrea. Mallison lo ascoltò e dopo un attimo di esitazione annuì; il domestico sparì e ricomparve subito dopo con John Shakespeare. Mallison gli andò incontro e i due si strinsero calorosamente la mano. Si erano conosciuti a Guildhall, in occasione di un banchetto per festeggiare la partenza della spedizione di John Davis, che puntava a trovare il passaggio a nordovest per raggiungere il Pacifico, e quindi l'Asia, dai porti dell'Europa settentrionale. Da allora si erano rivisti due o tre volte per dibattere questioni di sicurezza nazionale, quando era stato ritrovato del materiale sedizioso.

«Mi dispiace vedervi infermo e dolorante, messer Mallison» disse Shakespeare indicando la fasciatura.

«Un dente» rispose l'altro biascicando.

Vedendo che gli sarebbe stato difficile parlare, Shakespeare venne subito al punto. «Messere, mi servono informazioni su alcuni fogli stampati.»

Mostrò il frammento di carta. «E possibile stabilire da quale tipografia è uscito questo?» Poi gli tese una copia del foglio di Walstan Glebe.

«Potrebbe essere uscito dallo stesso torchio usato per stampare questo?»

Mallinson esaminò il materiale. Nella sua qualità di responsabile degli iscritti alla Corporazione dei librai, si occupava sempre di stampa, ma conosceva anche i propri limiti. Con voce fioca disse: «Sì, è possibile, ma non sono io la persona in grado di aiutarvi. Meglio interpellare uno con più esperienza nel campo». Parlando fece una smorfia mentre un filo di sangue gli colava dall'angolo della bocca.

«Sapete di qualcuno che possa farlo?» Mallinson scosse la testa e chiuse gli occhi. Fece un respiro profondo, si ricompose e proseguì: «No, signore, non presso di noi. Forse c'è un uomo in grado di aiutarvi. Si chiama Thomas Woode, mercante di libri e agente di Christophe Plantin, stampatore di Anversa. Si è arricchito producendo i cartelloni degli spettacoli teatrali, su cui ha il monopolio. Abita a Dowgate, vicino al Tamigi. Non potrete sbagliarvi perché sulla sua casa ci sono i ponteggi. E l'unico in grado di aiutarvi, se è possibile. Un brav'uomo».

«Grazie, messere. Auguri per il dente. Ancora una cosa: avvertite i vostri collaboratori di smantellare la stamperia clandestina di Fleet Lane. E gestita da un certo Glebe, un individuo spregevole.» Il tentativo di Mallison di sorridere si tradusse in una smorfia di dolore. «Sì, messer Shakespeare, so di Walstan Glebe. Lo cerchiamo da un bel po' di tempo. Sarà un piacere per noi spaccare il suo torchio in mille pezzi.» Starling Day e sua cugina Alice bevevano e cantavano al Bel Savage. Erano sicure di avere cancellato ogni traccia. Mezz'ora prima, dopo avere detto a Parsimony Field cosa pensavano di lei, erano uscite a fare una passeggiata, ridendo e schiamazzando. E ora offrivano da bere a tutte le ragazze che in quel momento non erano impegnate nel loro mestiere - e anche a chiunque capitasse nella taverna.

Parsimony, che non soltanto era la favorita di Cogg ma anche quella che per conto suo gestiva il bordello, era rimasta ammutolita dalla sfrontatezza delle due. Nessuna delle sue sottoposte, prima di allora, aveva osato parlarle con tanta insolenza e se mai fosse successo, l'incauta sarebbe stata picchiata fino a perdere i sensi. Parsimony era abbastanza alta e forte da farsi valere con molti uomini, figuriamoci con le donne, tanto più che poteva contare sull'appoggio di Cogg. Ma Starling e Alice l'avevano colta di sorpresa. Dopo essersi calmata, le aveva seguite al Bel Savage ed era rimasta a osservarle sempre più ubriache a ogni minuto che passava.

Alice la vide. «Su, vieni, Parsi-money vieni a bere con noi. Ti offro un boccale di cordiale di belladonna, cocca.» E levò in aria due dita in segno di saluto.

Per un attimo Parsimony fu tentata di trascinarle per i capelli al bordello, ma non era sicura di poter avere la meglio su entrambe e non voleva umiliarsi davanti alle altre. Cogg, però, si sarebbe aspettato un intervento, perché certamente non voleva perdere due ragazze. Doveva reagire in qualche modo.

Mentre osservava, il locale si faceva sempre più rumoroso. Starling e Alice le voltarono le spalle simultaneamente, sollevarono le gonne, si chinarono in avanti, le scoreggiarono in faccia all'unisono e si lasciarono cadere, ridendo sguaiatamente, sulla segatura che ricopriva il pavimento. Quando si rialzarono, Parsimony notò qualcosa che le era sfuggito fino a quel momento: le due portavano gioielli, collane e braccialetti, che sembravano di oro autentico, non i ciondoli vistosi da quattro soldi che di solito indossavano le puttane. Capì che doveva riferire immediatamente a Cogg; l'informazione gli sarebbe interessata. C'era puzza di bruciato in quella faccenda o, se si preferiva, tanfo di marcio. Uscendo di soppiatto dalla taverna, raccolse la gonna e, sebbene non fosse vestita a sufficienza per la giornata fredda, si precipitò a casa di Cogg in Cow Lane.

Lui non c'era, ma la porta non era chiusa a chiave. Parsimony era perplessa. Cogg non usciva mai; con quella sua stazza faticava a muoversi. Salì in camera. Un piatto con degli avanzi di pollo, o qualcosa di simile, e il letto sfatto. Si sedette sul bordo tentando di mettere ordine nei suoi pensieri. Cogg sarebbe dovuto stare lì? Non usciva di casa da tempo memorabile. Ormai non ce la faceva a camminare neppure fino al bordello accanto al Bel Savage; ecco perché erano le ragazze ad andare da lui. Da un anno a quella parte, poi, aveva rallentato il ritmo. Doveva essergli successo qualcosa.

Parsimony giocherellava con la cima di una ciocca di capelli. Era con Cogg fin da quando, a sedici anni, era stata piantata da suo marito, che da muratore aveva deciso di diventare attore e scrivere per il teatro. Erano passati sette anni. Il mestiere di prostituta le era andato a genio fin dall'inizio; a fare sesso per soldi si guadagnava bene e a volte ci si divertiva. Preferiva i marinai, quelli che tornavano da un lungo viaggio; erano generosi con i soldi, si lasciavano andare alle risa, avevano corpi forti, irrobustiti dalle intemperie. Con Cogg, in particolare, aveva una buona intesa. Le dava il doppio di quanto lasciava alle altre; in cambio lei mandava avanti il bordello. Aveva calcolato che, lavorando per lui, prima dei venticinque anni avrebbe avuto abbastanza soldi da parte per mettersi in proprio.

Si alzò e cominciò a cercarlo. Lo trovò quasi subito, al pianterreno, infilato in un grosso barile, in cui prima c'erano pelli e pellicce provenienti dalle terre baltiche. Le pelli, tirate fuori, erano state ammucchiate in una pila che a prima vista le era sembrato un grosso orso addormentato. Poi il barile era stato rovesciato sul fianco per riuscire a infilarci il corpaccione di Cogg, che però non c'era entrato per intero. Parsimony non aveva scorto immediatamente i piedi nudi e tumefatti solo perché il barile era girato con l'apertura verso il muro.

Ovviamente non doveva essere quella la sistemazione definitiva per il cadavere.

Sicché lo avevano ammazzato. Quelle due sporche puttane, imbroglione, furbastre. Probabilmente lo avevano anche derubato. Gliel'avrebbe fatta pagare a quelle due. E sapeva come.

Dov'era finito il tesoro di Cogg? Lo avevano portato via, oppure era ancora in casa? Dopo averlo cercato per qualche minuto senza trovarlo, se ne tornò in gran fretta al Bel Savage per paura che le due se la filassero.

Spalancò la porta della locanda. L'aria era densa del fumo della legna e dei vapori della birra. Starling Day e Alice, ubriache fradice, russavano per terra, scomposte, gli abiti in disordine. Le altre ragazze se ne stavano lì a bere con i loro soldi e a spassarsela con i mercanti.

Per qualche istante nessuno si accorse della presenza di Parsimony, poi una delle giovani la scorse e diede di gomito alla compagna seduta accanto. Calò un improvviso silenzio. Le ragazze, smisero di far baldoria e la guardarono spaventate dalla collera che leggevano nei suoi occhi.

Avanzò a gran passi, schiaffeggiò una in viso e ordinò a tutte di occuparsi di Starling e Alice. «Portatele nel bordello e tenetele d'occhio» ordinò con una voce fredda che sapeva sarebbe stata presa sul serio. «Non perdetele di vista. Scambierò qualche parolina con quelle due imbroglione non appena si sveglieranno. Rompete il ghiaccio nella botte che si trova in cortile e buttategli addosso un secchio di acqua. Sarà bella fresca!»

Capitolo 14

«Hai visto lo spettacolo?» chiese Denis Picket portandosi alle labbra un grosso boccale. Erano al «Falcone», la stazione di posta di Fotheringhay. «No» rispose Simon Bull. «Qual era?» «Tamberlano. Da ridere, amico. Se le davano di santa ragione. Da spanciarsi.» «Dove lo danno?» «Al Sipario, amico.» «Per te, Denis, io sono messer Bull.» «Scusatemi, messer Bull.» «Di cosa parla?» «Dei turchi, mi pare. Un sacco di battaglie e ammazzamenti.» «Non fa per me, Denis. Non mi piace vedere i bagni di sangue che mettono in scena di questi tempi a teatro.» Bull si guardò intorno e si accorse che molti avventori abituali distoglievano rapidamente lo sguardo, come se li avesse colti nell'atto di fissarli. Ci era abituato e non indugiò troppo a pensarci su. Lo preoccupava invece il suo assistente. Picket era giovane e, a detta di tutti, conosceva il suo mestiere al mattatoio e aveva esperienza con la corda, ma non aveva mai svolto un incarico così importante. Non voleva renderlo ancora più nervoso di quanto già non fosse.

«Dov'è Digby, messer Bull?» «Ad Apthorpe con certa gente di alto rango. Sua signoria, il segretario, voleva che ci andassimo noi là, ma il vecchio sir Walter Mildmay non ne ha voluto sapere. Secondo lui, siamo di origine troppo modeste. Ma ti dirò una cosa, Denis» a questo punto abbassò il tono di voce fino a un sussurro, «ho tagliato la testa di gentiluomini nobili quanto lui. Siamo tutti uguali quando offriamo il collo alla mannaia.» «Dove tenete la mannaia, Bully?» chiese alla fine Picket.

Bull si portò l'indice della grossa mano destra alle labbra. «Nel baule, Denis. Tieni bassa la voce, non voglio che questa gente si agiti. E ricordati: sono messer Bull. Non voglio più ripetertelo.» «Scusatemi, messere.» Simon Bull era a casa sua, appena fuori Bishops Gate, quando meno di un giorno prima era arrivato Anthony Hall, un uomo di Walsingham, a informarlo del nuovo incarico.

C'era stato un po' di tiramolla per il compenso, ma alla fine si erano accordati: dieci sterline in oro, rimborso delle spese di viaggio, vitto e alloggio decenti per lui e il suo assistente. C'era stato qualche contrasto sulla destinazione delle vesti e degli ornamenti presi dal cadavere, ma Bull non aveva ceduto e Hall aveva concluso che avrebbero

deciso la questione a tempo debito. Non c'era motivo di inquietare il boia prima che compiesse il suo ingrato compito.

«Senti, Denis, ti andrebbe un altro boccale mentre io metto qualcosa nello stomaco? Poi andiamo a letto e ci facciamo una bella dormita.

Dobbiamo svegliarci presto domattina.» «Va bene, messer Bull.»

«Bravo ragazzo. Mi andrebbe un piatto di carne, piccione e manzo. Va' a vedere se possono prepararcelo, eh?» «Sì, messer Bull.» «Non starebbe male anche un po' di pane fresco da intingere nel sugo.» «Sì, messer Bull. Ci penso io.» Starling Day si svegliò per il dolore degli schiaffi che le stava appioppando Parsimony Field. Ceffoni a destra e a sinistra, da una parte e dall'altra, con forza.

Si ritrasse sotto i colpi. «Ti prego, Parsy, smettila» supplicò con voce debole ma decisa.

«Smetterò quando mi dirai dove hai nascosto l'oro.» Un altro manrovescio. «Sei nei guai fino a quel tuo collo da gallina.» Legata ai quattro angoli di un letto di legno, Starling sentiva girare la testa per la sbornia. La schiena, inchiodata a quel fusto inesorabile, le faceva un male terribile. Percepì il sapore della bile in bocca, si girò dall'altra parte e vomitò.

«Macchiami e ti ammazzo.» Starling chiuse gli occhi. Ancora annebbiata dai fumi dell'alcol, si vide di nuovo a Strelley, legata al letto, picchiata da Edward. Pensava di aver chiuso con quella vita. A poco a poco riemerse il ricordo della notte prima. Dopo avere nascosto l'oro e i gioielli, tranne qualche collana e alcuni bracciali che lei e sua cugina avevano usato per agghindarsi, erano tornate al bordello a raccogliere le misere cose di Alice. Qualche vecchio risentimento e un'audacia sfrontata le avevano spinte a dirne quattro a Parsimony Field, quindi erano andate al Bel Savage a bere qualcosa prima di darsi alla fuga e sparire per sempre. Perché no? Parsi-money non sapeva quello che era successo a Cow Lane e non poteva trattenerle entrambe. Ma avevano alzato un po' troppo il gomito e ora la stavano pagando cara.

Le martellava la testa; avrebbe voluto stringersela tra le mani, ma aveva i polsi legati al letto. Mezza giornata prima, il mondo le era sembrato bello e buono, adesso era tornato a essere un cesso intasato di merda. Dovevano filarsela di là, in fretta.

Il pugno di Parsimony le si abbatté in mezzo al viso. Starling fece appena in tempo a schivarlo girando la testa di lato, altrimenti il colpo le avrebbe spappolato il naso. Ma le fece male comunque. Parsimony picchiava con la forza di un uomo.

«Ti mostrerò dove si trova l'oro» strillò.

«Quale oro?» «Lo sai benissimo. L'oro di Cogg. Lo divideremo in tre. Tu, io e Alice.» Parsimony si sedette in fondo al letto, sul duro bordo. «Per quel che mi riguarda, sei fortunata se non ti denuncio, perché quel tuo collo di gallina finirebbe nel cappio della forca di Tyburn prima di domattina e io sarei lì a incitare il boia. Per come la vedo io, sei in debito con me, Starling Day. Mi devi la vita. Perciò: tre quarti per me; il resto ve lo dividete tu e Alice.» «Ma io non ho ammazzato Cogg!» «No? Io direi di sì, e il tribunale la penserebbe come me, ne sono sicura. Il cadavere trovato in un barile; il suo oro nelle mani di Starling Day. Cosa concluderebbe una giuria?» «Metà per te, allora. Ma non riceverai niente se mi denunci o se mi fai fuori. Adesso slegami, ti prego. Non ho ammazzato Cogg, ma ho visto chi l'ha fatto.» «Ci penserò. Ci penserò su. Ma prima vado a mangiar qualcosa.» Parsimony si alzò e si diresse alla porta.

Starling fu invasa dal panico. «Aspetta. Perché non andiamo a prendere il tesoro adesso? E grosso, basta per tutte noi. Neanche avesse saccheggiato un galeone spagnolo.» «Ci devo pensare.» Starling stava per vomitare di nuovo. Si contorse sul letto.

«Mi è venuta un'idea» disse Parsimony. «Perché non mi dici dove si trova l'oro così vado a prenderlo? Ti slegherò quando ce l'avrò.» «Parsimony, ti supplico! Finirò in manicomio se mi pianti qui così.» «Semplice, colombella. Prima mi dici dove cercare, prima ti lascio libera.» Starling era allo stremo delle forze, ma sapeva che Parsimony non l'avrebbe mai liberata se avesse saputo dove cercare i gioielli di Cogg. L'avrebbe ammazzata, oppure denunciata al conestabile e lei sarebbe andata dritta al patibolo.

«Prima liberami. Non posso dirti niente così legata. Dov'è mia cugina?» «Non preoccuparti per lei, colombella. E al piano di sopra che dorme.» Quelle parole raggelarono Starling. «Non le è successo niente, vero?» Le labbra di Parsimony erano strette in un'espressione dura. «E se anche fosse? Vorrebbe dire che a noi due spetta una fetta più grossa, ti pare?» «La sapete una cosa, Bull...» «Messer Bull, ti prego, Denis.» «La sapete una cosa, messer Bull? L'estate passata, ammazzavo i cani quando faceva caldo.» «Non lo sapevo, Denis.»

«Un mestiere orrendo, messer Bull. Li accalappiavamo ogni giorno per ordine del consiglio municipale e ce ne sbarazzavamo come meglio ci pareva... annegandoli, strangolandoli, sgozzandoli, fracassando la testa tra due pietre. Capisco che è necessario perché diffondono la peste, ma non mi piaceva per niente.» «Il lavoro è lavoro, Denis.» «Avete ragione, naturale, ma io sono cresciuto con tanti cani. Li addestravo perché cacciassero conigli e lepri da mettere in pentola.» Simon Bull guardò il ragazzo e scosse la testa. Erano vestiti come si conveniva al loro ruolo, la veste nera, il grembiule da macellaio, la maschera sul viso, forti come devono essere i boia, i muscoli guizzanti. Bull stringeva nelle mani enormi il manico della lunga mannaia. Sapeva di essere terrificante da vedere; aveva passato parecchio tempo a studiare la posa davanti allo specchio. Era bene presentarsi in quel modo: se la persona da giustiziare non aveva abbastanza paura, potevano capitare guai di ogni genere. Una volta aveva dovuto inseguire un giovane nobile intorno al ceppo, cercando di acchiapparlo, come una massaia con il pollo. Brutto affare era stato, sangue dappertutto e anche pezzi di corpo. Oggi sarebbe andata liscia. Stavano in piedi di fianco al palco rivestito di velluto nero. Era stato montato in tutta fretta; per due giorni i colpi di martello erano echeggiati nel salone in vista del sanguinoso rituale.

«Aspettiamo da più di tre ore, messer Bull. Se avessi saputo che alle dieci del mattino ero ancora qui, avrei mangiato una colazione più abbondante.» «Pranzeremo tra poco.» Si voltarono sentendo un mormorio. Maria, la diabolica scozzese in persona, entrò a testa alta, vestita di velluto nero. Dietro a lei, in lacrime, sei servitori, tre uomini e tre donne.

«Una volta, uno dei cani, un mastino, mi guardò con negli occhi un'espressione così triste, messer Bull...» «Sss, Denis, non ora» disse Bull a voce bassa, mentre si spegneva il mormorio delle duecento persone presenti nella sala. Erano un gruppo strano, solenne; alcuni si agitavano, a disagio; altri stavano immobili come rocce. Dalle loro tenute di cavallerizzi, impregnate di pioggia, si levava una nube di vapore al calore delle fiamme che ruggivano nel caminetto. Tenevano lo sguardo fisso davanti a sé, cercando di distinguere, contro lo sfondo nero del palco, il volto della donna vestita di nero che saliva al patibolo. Gli alabardieri, chiamati a far la guardia, l'accompagnarono, sorreggendola per i gomiti, fino alla sedia drappeggiata di nero, preparata per lei. Bull non la perse di vista. Non guardava tanto il viso, quanto gli abiti e gli ornamenti che aveva indosso. C'era da guadagnarci un bel po'. Una croce d'avorio in mano; un'altra d'oro appesa alla collana intorno alla gola; un rosario attaccato alla cintura. Le sue vesti, scure e luttuose, erano di buona qualità; le avrebbe vendute a buon prezzo. Il mantello di velluto nero, una volta tagliato in piccoli pezzi quadrati di uno o due pollici, da vendere come reliquie, avrebbe

reso una bella somma. Dalla cuffia di fine tela bianca, che portava in testa, scendeva un velo bianco di lino. Tutte cose che si vendevano a caro prezzo. Persino il fazzolettino, di un giallo brunito che luccicava al bagliore delle fiamme, poteva valere una o due sterline. Il suo uomo a Cheapside avrebbe pagato un bel po', ma i papisti sarebbero stati disposti a versare più del valore reale di quegli oggetti, pur di metterci le mani sopra.

Messer Robert Beale, designato dal Consiglio, salito nel Northamptonshire con Bull, Picket e il domestico di Walsingham, George Digby, lesse l'ordine di esecuzione in cui si citava la condanna per alto tradimento e cospirazione contro la persona di sua maestà. Quindi subentrò il conte di Shrewsbury a condurre la procedura. «Signora, avete sentito gli ordini che dobbiamo eseguire.» «Fate il vostro dovere» disse Maria a bassa voce, con appena un lieve tremito. «Muoi per la mia religione.» Sentendosi prudere il naso, Picket se lo grattò. La schiena gli doleva per essere stato in piedi così a lungo e lo stomaco era un pozzo vuoto che reclamava di essere riempito. Se almeno si fossero sbrigati con tutte quelle chiacchiere... Ma ecco che un vicario, o forse era un vescovo, si alzava e prendeva la parola, mentre la condannata salmodiava in latino con voce monotona.

Alla fine Maria cadde in ginocchio dalla sedia e a voce alta interruppe il decano di Peterborough. «Muoi come sono vissuta nella vera e santa fede cattolica. Le vostre preghiere non possono giovarmi molto.» Levando sopra la testa la croce di avorio, invocò Dio perché convertisse l'Inghilterra alla vera fede e supplicò i cattolici di restare saldi nella loro religione.

Non sembrava propensa a mettere fine a quei discorsi sconnessi e continuava a pregare per l'Inghilterra, per Elisabetta, per la Chiesa di Roma. Bull diede di gomito a Picket e gli sussurrò nell'orecchio. «Ci siamo, ragazzo. Acceleriamo un po' le cose.» Si avvicinarono insieme e si inginocchiarono davanti a Maria secondo una tradizione consacrata nel tempo e le chiesero perdono per quanto stavano per fare. Lei li assolse prontamente. «Vi perdono dal profondo del cuore» disse con voce ferma. «Confido che questa morte porrà fine a tutte le mie sventure.»

Bull si alzò e si accinse a toglierle la veste, ma lei, ritraendosi, con un risolino da ragazzina disse: «Lasciate fare a me. Me ne intendo più di voi di queste cose. Non ho mai avuto nella mia camera un valletto come voi».

Bull si ritrasse. Che importava? Se la signora intendeva far la ritrosa, affari suoi. Le vesti sarebbero spettate comunque a lui. Intervenero due delle tre dame di compagnia, che tremando e piangendo slegarono con mani delicate i lacci e le tolsero la veste, svelando una sottoveste e un corpetto di raso, rosso come una ferita. Parve che un rantolo si levasse dai testimoni nella sala, ma forse era soltanto il soffio del vento nel camino.

Togliendosi dal collo la collana di grossi grani con appesa la croce d'oro, chiese a Bull il permesso di darla alla cameriera dicendo che il suo compenso sarebbe stato superiore al prezzo che avrebbe potuto ottenere dalla vendita. Ma lui scosse la testa, le strappò il crocefisso dalle dita e se lo infilò per sicurezza nella scarpa, poi le prese la croce d'avorio e il rosario e li tese a Picket.

Spontaneamente, come se d'un tratto volesse affrettare la procedura, Maria accennò alle sue dame di compagnia e una di loro le legò il fazzoletto intorno agli occhi e lo annodò sul collo, un buon bersaglio per la mannaia. La condannata si protese in avanti e appoggiò il mento sulle mani vicino al bordo del ceppo. Bull fece un cenno a Picket, che avanzò e le spostò le mani in modo che le braccia fossero tese in avanti, tenute delicatamente tra le sue.

Parlando a bassa voce, ancora una volta in latino, Maria recitò prima un salmo e poi, ripetutamente, raccomandò la propria anima alle mani di Dio: «In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum».

Bull levò in alto, ben sopra la propria testa, la pesante scure a doppio filo, che parve fermarsi per un'eternità, sospesa nel punto massimo della roteazione, poi cadde sulla nuca disegnando in aria un ampio arco. Il rumore dell'acciaio affilato che spezzava l'osso, come il tonfo della mannaia del macellaio, infranse il silenzio. Attraverso le fessure della maschera Bull guardò l'ammasso sanguinolento ai suoi piedi. Merda, non aveva centrato il collo. In fretta, con il sangue che gli saliva in faccia, sollevò di nuovo la scure e di nuovo la calò. Questa volta, aveva mirato nel punto giusto e il sangue zampillò come una fontana.

Si inginocchiò accanto al cadavere per prendere in mezzo al sangue la testa decapitata, ma si accorse che non gliel'aveva staccata. Dei tendini cartilaginosi la tenevano ancora attaccata al corpo. Li seguì con la lama della scure, poi con la sinistra lorda di sangue afferrò i capelli per sollevare la testa e mostrarla intorno.

«Questa è la testa di Maria Stuarda» muggì. Non era così. Era una parrucca castano dorato. La testa, grigia e rasata, era rotolata dall'altra parte del palco. Per fortuna nessuno poteva vedere sotto la maschera, perché lui serrò gli occhi con un'espressione che in Simon Bull era quanto di più prossimo possibile alla vergogna. Infine, con un respiro profondo, ricordò la frase di rito: «Dio salvi la regina» disse con convinzione.

Era stata una brutta giornata e non era finita lì. Quelli che ripulirono il palco e denudarono il corpo, portarono via le vesti per bruciarle. Gli tolsero anche la collana e le croci. Walsingham avrebbe deciso cosa farne a tempo debito. Quando Bull, sentendosi imbrogliato, protestò che quegli oggetti gli spettavano di diritto, qualcuno borbottò che «non ci dovevano essere reliquie» che potessero fare di «quella donna maledetta una martire».

E infine ci fu il cagnolino, un terrier, ricoperto di sangue, che sgusciò fuori dai vestiti della donna nel momento in cui li stavano per tagliare dal cadavere prima di bruciarli in cortile. Gli occhi di Picket si illuminarono e sotto la maschera le sue labbra si aprirono in un sorriso. «Ehi, bello» disse sollevandolo.

«Mettilo giù» brontolò Bull di cattivo umore. «Se non ci lasciano tenere una croce, non ci lasceranno tenere un cane, ti pare?» Con riluttanza Denis Picket posò a terra il cagnolino che, guaendo, corse verso il cadavere nudo della sua padrona. Picket lo guardava con un sentimento struggente. «Quel mastino, messer Bull, di cui vi ho parlato? Non ho avuto il coraggio di ucciderlo. Ce l'ho a casa, una bella bestia. Lo chiamerò Bully in vostro onore.» «Be', ragazzo mio, dovresti chiamarlo messer Bull, no?» «Avete ragione. Farò come avete detto. Da oggi lo chiamerò messer Bull.»

Capitolo 15

I falò illuminavano il piovoso cielo notturno. A ogni angolo di strada, in ogni taverna, i menestrelli intonavano canzoni allegre e la gente sfidava la pioggia ballando, bevendo, esultando. La strega di Scozia, assassina e adultera, era morta. Dopo diciannove lunghi anni l'Inghilterra si era liberata della sua malefica presenza. A mezzanotte il cielo nero pece urlava rabbioso, le fiamme dei falò si allargarono in una tempesta di fuoco prima di ridursi a tizzoni imbevuti di pioggia e spegnersi alle prime ore dell'alba, quando, ubriachi dopo le gozzoviglie, tutti sprofondarono nel sonno nei loro letti.

Thomas Woode tremava. Mentre gli altri cantavano, ballavano, bevevano, lui se ne stava seduto da solo al suo tavolo, ed era ancora sveglio quando Londra ormai Tonfava. Si era mangiucchiato le unghie fino alla carne viva e ora staccava pezzetti della pelle ruvida e dura sulla punta delle dita. Nell'alba grigia e piovosa, i suoi denti bianchi

scintillavano alla luce di tre buone candele di cera d'api, consumate fin quasi alla base. Le fiammelle guizzavano e saltellavano vivaci nelle folate che salivano dal fiume e si infilavano nelle fessure lungo i bordi delle finestre a riquadri del suo studio a Dowgate. La pioggia schiaffeggiava le imposte con scrosci tempestosi.

Aveva passato la notte senza accendere il caminetto: avrebbe trovato di cattivo gusto starsene al caldo mentre il cadavere massacrato di Maria Stuarda giaceva, freddo, in una cassa. Si strappò la gorgiera e la scagliò dall'altra parte della stanza, poi prese una penna d'oca, affilò la punta con un coltellino e la intinse nel calamaio di osso. Scrisse in fretta su un frammento di pergamena, poi cancellò le parole. Doveva inviare una lettera d'affari a Christophe Plantin presso il Gulden Passer, la sede dei grandi stampatori e librai di Anversa, da dove veniva in gran misura la sua ricchezza. Non trovava le parole. Era stanco; non era quello il momento per dedicarsi agli affari terreni.

Sentì uno stropiccio di passi, qualcuno che bussava alla porta di quercia. «Entrate.» Era la governante, Catherine Marvell. Woode era un uomo abbiente; apparteneva al ceto mercantile, la classe dominante a Londra, ma non aveva molti inservienti. Non sarebbe stato prudente, visti i suoi segreti. Durante il giorno arrivavano un paio di domestiche che si occupavano delle pulizie e della cucina, oltre a falegnami e a muratori impegnati a ultimare l'edificio, ma di notte restavano soltanto lui, Catherine, i bambini e i due ospiti, i gesuiti Cotton e Herrick, che si vestivano da domestici se qualcuno veniva in visita. Era la loro presenza a mettere a rischio la famiglia.

Thomas Woode sapeva che tutti in quella casa correavano un pericolo mortale e questo lo angosciava. Secondo la legge accogliere sotto il proprio tetto preti mandati dall'estero equivaleva a tradimento. Londra era piena di spie e informatori, che in qualunque momento avrebbero potuto arrivare ai due gesuiti e informare i valletti d'arme che erano sulle loro tracce. Ma era tenuto a ospitarli; sul letto di morte, sua moglie, Margaret, aveva espresso il desiderio che i loro figli fossero allevati nella fede cattolica. Dovevano ricevere una buona istruzione e andare a messa regolarmente. Gli aveva inoltre chiesto di sostenere, per quanto possibile, la Chiesa perseguitata. Glielo aveva chiesto sul letto di morte e lui aveva acconsentito perché l'amava. Ma se ne pentiva ogni giorno. Fosse dipeso da lui, non avrebbe mai imboccato quella strada. In certi momenti, a dir la verità, dubitava della propria fede in Dio. Bisognava badare a molti dettagli concreti. Sì, Cotton e Herrick potevano andare e venire a piacimento; quando uscivano, si vestivano da mercanti o da gentiluomini. Se rimanevano in casa, di giorno se ne stavano nascosti. Soltanto di notte, dopo che le persone di servizio se ne erano andate, si avventuravano, vestiti da domestici, fuori della stanza che dividevano e venivano a mangiare e conversare con la famiglia.

«Catherine, mi fa piacere vederti.» «Padrone.» «Un triste giorno.» «Sì, padrone.» «Dobbiamo trarre conforto dalla certezza che ora è in un mondo migliore.» Thomas Woode non aveva mai conosciuto Maria Stuarda, eppure l'aveva venerata. Sì, a volte la sua fede vacillava, ma era certo che, se doveva esserci una religione, l'unica possibile era la Chiesa di Roma, in cui aveva creduto Maria. La Chiesa anglicana di Elisabetta e del suo clero era un'impostura sacrilega, un'espressione di potere, non di spiritualità. Quando pensava a Maria di Scozia, se la figurava con il viso della sua amata moglie. Rivolse a Catherine un sorriso smunto. «Sono brutti tempi. Si balla e si canta, ma soltanto i visitatori ufficiali possono entrare nei porti e nelle carceri.

Per le strade girano sgherri che perquisiscono e interrogano chiunque non sia di loro gradimento. Anche la gente comune fa la sua parte e prende a sassate quelli che hanno l'aria di essere stranieri.» I capelli di

Catherine scendevano in morbide onde scure e quando si strinse nelle spalle il suo gesto fu quasi impercettibile. «Dobbiamo essere forti.» C'era, secondo Woode, qualcosa di strano in Catherine, un fuoco insolito in una giovane donna. Mentre lui piangeva una regina che altri oltraggiavano e si angustiava per il futuro della propria famiglia e di tutte le famiglie cattoliche del regno, lei parlava di forza. Sì, era una donna forte, doveva ammetterlo. Aveva portato nuova vita nella sua casa dopo i giorni bui seguiti alla morte di Margaret. I suoi due figli avevano finito col volerle bene.

«Come va il ragazzino?» «Una peste come sempre» disse Catherine. «La febbre è scesa; niente di grave, solo un'infreddatura invernale.» «Una bella notizia.» Catherine levò lo sguardo e Woode si accorse che i suoi meravigliosi occhi azzurri splendevano. Gli pose sul tavolo, vicino alla mano destra, la coppa di buon vino di Guascogna che aveva portato per lui.

«Grazie, Catherine.» «Posso parlarvi schiettamente, messer Woode?» gli chiese con un profondo sospiro e un'espressione seria sul viso.

«Sì, certamente, la mia porta è sempre aperta per te. Siediti, ti prego. Di cosa volevi parlare?» All'improvviso lei scoppiò a ridere. Era una risata di sollievo, non di allegria. «Direte che sono una lavandaia pettegola, messere, che viene da voi con un sacco di chiacchiere.» Thomas Woode era sui trentacinque anni, i capelli chiari ingrigivano sulle tempie. Sentiva di stare invecchiando; aveva rughe intorno agli occhi e sulla fronte. Eppure era ancora un bell'uomo, dall'aspetto piacevole. Bevve un sorso di vino tonificante.

«Non so come dirvelo senza offendervi e senza apparire codarda, priva di forza d'animo. Se fosse per me, me ne starei zitta, ma temo per Andrew e Grace.» Woode si alzò e andò a sedersi accanto a lei. Le prese le mani e gliele strinse delicatamente. «Parla, Catherine. Sei come una madre per i miei figli. Niente di quello che dirai mi sembrerà fuori luogo.» «Sì tratta di padre Herrick» disse lei dopo qualche istante di silenzio. «Ho... dei dubbi. Per parlar chiaro, non mi piace e non mi fido di lui. Temo che non sia quello che dice.» Woode si sentì venire la pelle d'oca. Il pensiero improvviso che in casa sua potesse esserci un traditore o una spia lo terrorizzava. «Credi che sia al servizio di Walsingham?» Lei scosse la testa. «No, non è questo... non necessariamente, anche se è possibile.» Si torse le mani. «Temo che sia qualcosa di diverso.» Thomas Woode percepì il suo calore e si sentì eccitare a quel lieve odore salato, una sensazione che da quando Margaret era morta, non aveva provato per nessuna ragazza e nessuna donna. «Parla apertamente. Quello che dirai non uscirà da questa stanza.» Come poteva spiegargli i dubbi che nutriva su Herrick? Catherine aveva la sensazione che quando il prete aveva conosciuto la sua amica, lady Bianche Howard, dai Bellamy, nella grande proprietà di Uxendon, dove entrambe seguivano le funzioni religiose, l'avesse guardata con un'espressione che non era quella di chi aveva fatto voto di castità. Bianche ne era rimasta affascinata, su questo non c'era nessun dubbio. Non altrettanto chiari erano i sentimenti che lui aveva provato per la giovane.

E poi c'erano gli strani andirivieni di Herrick, gli sguardi studiati che Catherine a volte intercettava a tavola o durante la messa, quando lui non si credeva osservato. I suoi occhi avevano seguito Bianche in modo sconveniente: aveva provato desideri carnali? Sospettava che padre Cotton condividesse le sue perplessità, sebbene non ne avesse fatto parola. Sentiva di dover condividere con messer Woode i propri sospetti.

«So di fare peccato a parlare male del reverendo padre ma... comincerò dall'inizio. Quando è entrato nella nostra vita, lo abbiamo accolto bene. Tutti noi - voi, padre Cotton, io stessa - ci siamo fatti in quattro per segnalarlo ai nostri correligionari cattolici e molti gli hanno aperto la porta della loro casa perché celebrasse la messa, oppure sono venuti a trovarlo qui. Abbiamo fatto soltanto il nostro dovere. Tra gli altri, gli

si è avvicinata lady Bianche, che era stata portata sulla strada della vera fede da padre Cotton, ed era successivamente diventata una mia cara amica. E proprio la natura della loro vicinanza che mi ha turbato. Padre Herrick... era molto in confidenza con lei. Ho notato più di una volta come la toccava. Forse mi giudicherete sfacciata nell'esprimere le mie opinioni, ed è così, lo confesso. Forse potrete perfino pensare che manco di carità cristiana, ma mi è sembrato che il grande interesse di padre Herrick per Bianche si sia acceso nel momento in cui ha saputo della sua vicinanza a lord Howard di Effingham.» «E stato inviato qui dai gesuiti. Non possono certo esserci dubbi sulle loro motivazioni.»

Catherine sorrise. «No, naturalmente. Ma quando ho saputo come è morta Bianche, come in un incubo mi si è parato davanti il viso di padre Herrick. Ho percepito le tenebre in lui, messer Woode. Di sicuro penserete che sono l'idiota del villaggio e forse avrete voglia di mandarmi in manicomio. Non do nessuna importanza ai sogni, eppure quest'immagine mi perseguita. Non riesco ad allontanarla neppure quando sono sveglia. Perché mi turba tanto?» «Un sogno, Catherine?» Thomas Woode sollevò le sopracciglia, perplesso. Si alzò e lentamente prese ad andare avanti e indietro nella stanza. Provava stupore e sgomento per le fantasie di Catherine. Era esausto dopo la notte insonne e non riusciva a pensare lucidamente. Voleva appoggiare la testa sul cuscino e affondare sotto le coperte del letto.

«Sì, padrone. Ma non si tratta solo di un sogno.» Non aveva voluto parlarne fino a quel momento, quasi fosse un segreto vergognoso, ma ormai era necessario. Respirò a fondo. «La scorsa settimana, come sapete, ho portato i bambini allo zoo della Torre. Andrew si lamentava di avere male di stomaco, così siamo rientrati. Quando siamo arrivati a casa, vostro figlio dormiva tra le mie braccia e Grace era tranquilla e silenziosa. Ho sentito dei rumori al primo piano. Ho pensato che fosse una domestica, ma poi mi sono ricordata che era un giorno festivo e nessuno della servitù era in casa. Entrando nel corridoio del primo piano, ho visto due persone, padre Herrick e una donna. Mi sono girata in fretta, tentando di nascondere la scena a Grace, ma lei aveva visto quello che avevo visto io. "Cosa stanno facendo?" mi ha chiesto nella sua innocenza. Non sapevo che dire. Erano nudi. Padre Herrick era disteso, il viso verso il pavimento, sulla schiena i segni rossi delle frustate. La donna teneva il braccio sollevato e aveva in mano uno scudiscio pieno di nodi che stava per calare sul dorso di Herrick. Voltandosi, ci ha scorti; la mano si è bloccata nel gesto di abbassarsi, senza completarlo. Mi ha sorriso. Ho trascinato via i bambini e sono corsa con loro in camera mia. Più tardi, padre Herrick è venuto a cercarmi. "Signora" ha detto, "non mi aspettavo che sareste rientrata così presto." Gli ho chiesto che cosa, in nome di Dio, stesse facendo. Mi ha guardata come si guarda un ritardato mentale. "Pax vobiscum, figliola. Mi dispiace che abbiate assistito a quella scena. Stavo esorcizzando le mie colpe tramite gli uffici di quella povera peccatrice." Credo di essere scoppiata a ridere. "Padre Herrick, non credo a una sola parola di quello che dite." Gli occhi gli si sono rabbuiati e per un istante ho temuto che mi avrebbe uccisa, così ho aggiunto: "Capisco naturalmente che è una faccenda privata, che non mi riguarda". Padre Herrick ha esitato, quasi stesse valutando il da farsi. Alla fine, con un inchino, ha detto: "Grazie, Catherine, confido nella vostra discrezione con messer Woode, che forse non capirebbe la severa disciplina dei gesuiti". Non ho obiettato; volevo solo che se ne andasse. Gli ho detto che non ne avrei parlato. Ma ora credo che dobbiate saperlo.» Thomas Woode parlò con fermezza. «Sono sconvolto, Catherine, sconvolto e profondamente addolorato che tu sia stata esposta a una scena così abominevole sotto il mio tetto. Chiederò a padre Herrick di andarsene oggi stesso. C'è un asilo per preti, padre Cotton lo conosce. Gli chiederò di accompagnare lì padre Herrick. Quanto a padre Cotton, se ne andrà entro le successive quarantotto ore. Gli hanno offerto asilo e

protezione altrove. Sarà più comodo per lui e più sicuro per noi. È troppo pericoloso restare qui, per entrambi. Confesso che sarà un gran sollievo anche per me. Non riesco quasi a dormire per la preoccupazione.» Catherine si alzò. «Grazie, padrone.» Alzò il chiavistello per uscire dalla stanza. Ma non si sentiva del tutto rassicurata. Non bastava che padre Herrick se ne andasse. Un uomo pericoloso è pericoloso dappertutto.

Capitolo 16

Quattro uomini erano seduti al lungo tavolo nella biblioteca del palazzo di Walsingham, in Seething Lane. Sua signoria, il segretario, finalmente ripresosi dalla sua tenace e debilitante malattia, era di ritorno a Londra dopo alcune settimane passate nella residenza di campagna a Barn Elms.

«Credo che nel momento stesso in cui è caduta la testa della regina di Scozia, sua signoria si sia tolta un enorme peso dalle spalle» sussurrò a Shakespeare il vicesegretario Arthur Gregory, mentre aspettavano Walsingham. «I suoi malanni gli facevano molto comodo.» «Lord Burghley non se la passa altrettanto bene» disse Francis Mills, un altro dei collaboratori di Walsingham, nel cogliere quell'osservazione. «Ho sentito che la nostra regina lo ha quasi mangiato vivo. La implora e singhiozza come un cucciolo per essere riammesso alla sua presenza, ma lei si rifiuta di vederlo e di leggere le sue lettere. Non ha mai passato un periodo così brutto.» Shakespeare e il quarto uomo, Thomas Phelippes, ascoltavano in silenzio. Dopo essere stati convocati d'urgenza, aspettavano Walsingham da un'ora. Tutti sapevano che la regina era infuriata per la morte di Maria Stuarda. Ne dava la colpa a tutti tranne che a se stessa, come se il nome scribacchiato in calce all'ordine di esecuzione non fosse il suo. William Davison, uno dei due segretari della sovrana, l'uomo che aveva portato il documento firmato dinanzi al Consiglio privato perché vi fosse dato seguito, era stato rinchiuso nella Torre e rischiava di finire impiccato. E probabilmente Burghley, il lord tesoriere, non si sarebbe più sentito rivolgere la parola. Dei principali consiglieri della sovrana soltanto Walsingham era sfuggito al suo scoppio di collera perché malato nel momento in cui era stato deciso di eseguire la condanna. «Eppure c'era lui dietro le quinte» disse Mills ridendo. «È stato lui con le sue macchinazioni a portare a conclusione questa faccenda. Nicolò Machiavelli ne sarebbe orgoglioso.» La stanza ripiombò nel silenzio. La tensione era palpabile. I quattro uomini, che operavano nel cuore del servizio di spionaggio e informazioni di Walsingham, erano oppressi dalle continue richieste cui erano sottoposti in quei giorni difficili.

Mills era alto, snello, di mezza età, con occhietti acuti e una corta barba bianca. Aveva lo stesso grado di Shakespeare, ma anziché lavorare sul campo, si occupava degli interrogatori, in particolare dei molti preti provenienti dall'Europa che venivano catturati.

Gregory, capelli castani, aveva una carnagione rosata e persino un tocco di rosa negli occhi. Parlava lentamente, scegliendo le parole, e talvolta balbettava. Era stato segnalato a Walsingham per la sua bravura nel mettere in luce scritti invisibili su fogli all'apparenza bianchi e nell'aprire le lettere sigillate e risigillarle senza che nessuno se ne accorgesse. Questa sua abilità aveva permesso a Walsingham di controllare tutti i messaggi che arrivavano all'ambasciata francese, il canale della corrispondenza personale di Maria Stuarda, e da lì uscivano.

Phelippes era, sotto molti punti di vista, il personaggio più importante del gruppo. Basso di statura, poco dotato da madre natura sul piano fisico, parlava correntemente sei lingue. Portava spesse lenti sul naso butterato e i capelli lisci gli pendevano in ciocche chiare e flosce intorno al viso giallastro, ma i difetti nell'aspetto esteriore erano compensati da una mente di rara perspicacia. Era lui l'esperto che aveva

violato i codici degli spagnoli e aveva decifrato le lettere tra Maria, regina di Scozia, e i congiurati che facevano capo a Babington. Era metodico e appassionato del suo lavoro. Non esitava a passare giornate intere su uno scritto analizzando la frequenza dei simboli per scoprire quali erano i «nulli» - brani privi di significato inseriti per ingannare il decodificatore - e quali presumibilmente erano le parole comuni e le lettere ricorrenti usate dai mittenti e dai destinatari. Fino ad allora nessun codice si era dimostrato così impenetrabile da sottrarsi all'analisi della sua mente straordinaria. Era inoltre capace di falsificare qualsiasi calligrafia. Proprio grazie a questa sua dote, Walsingham era arrivato a conoscere i nomi dei seguaci di Anthony Babington. Phelippes infatti, falsificando la scrittura di Maria Stuarda, gli aveva chiesto chi fossero gli altri congiurati. La conseguenza era stato il prezzo di sangue pagato da Babington stesso e da tredici altri giovani a Tyburn, davanti a una folla esultante.

Si aprì la porta. Il primo segretario del regno rimase per un attimo fermo sulla soglia a guardare il gruppetto dei suoi funzionari, poi con passo incerto raggiunse il capotavola. Era pallido; Shakespeare ebbe la sensazione che fosse peggiorato da quando l'aveva visto a Barn Elms. Sua signoria, che sorrideva poco anche nei momenti più lieti, ora appariva accigliato e teso. Mentre si metteva seduto, fissava davanti a sé con occhi cupi. Non avrebbe dato spazio a chiacchiere inutili.

«Vi ho convocati qui oggi per discutere questioni che riguardano il futuro della nostra regina e della nostra nazione.» Aveva in mano una lettera. «Messere Phelippes conosce il contenuto di questa missiva. Ci sono prove fondate e incontrovertibili che la flotta spagnola muoverà contro l'Inghilterra entro l'estate. Stando alle nostre informazioni, a Santander si stanno allestendo sedici nuove galee di oltre cento tonnellate; e altre quattordici, di analoga stazza, nello stretto di Gibilterra. A Laredo ci sono otto nuovi pataches, quelle che noi chiamiamo pinacce, e a San Sebastian sei galeoni di trecento tonnellate e quattro di duecento. A Bilbao ci sono altri sei pataches, a Figuera quattro brigantini nuovi di cento tonnellate. Altre imbarcazioni sono in costruzione sul fiume a Fuenterrabia. Nell'estuario, vicino a Siviglia, ci sono otto grandi galeoni di trecento tonnellate e quattro pataches; nel porto di Santa Maria altre due galee e quattro pataches. Fate voi la somma, signori, e poi aggiungete le circa duecento navi già a disposizione degli spagnoli: caracche, galeoni, galeazze, galee, zabre, vascelli mercantili armati. Non voglio annoiarvi con i dettagli tecnici, ma il quadro è chiaro. Filippo sta allestendo la più grande flotta del mondo e la sua intenzione è evidente: invadere l'Inghilterra e uccidere sua maestà.» Nella sala calò il silenzio. Nessuno dubitava di quei dati implacabili. Conoscevano la vastità della rete di Walsingham in Europa e in Asia Minore. Aveva almeno quattro basi permanenti di spionaggio nella stessa Spagna. E non era il tipo da esagerare o cedere all'emozione. Se lui era preoccupato, era opportuno che lo fossero anche loro.

«Questo significa che Drake dovrà essere in grado di mettersi in mare il prima possibile e affondare le navi spagnole. Mentre rafforziamo la nostra flotta e le difese di terra, dobbiamo costringere Filippo a ritardare i suoi piani di guerra.» Puntò lo sguardo su Shakespeare. «Confido di essere stato chiaro.» Shakespeare annuì. «Sì, vostra signoria.» «L'incolumità di Drake è di fondamentale importanza, ma non basta proteggerlo, anche se sono sicuro che messer Cooper farà un ottimo lavoro in tal senso. Sappiamo che Mendoza ha mandato un sicario per ucciderlo. E nostro compito dare la caccia a quest'uomo come se fosse una volpe rabbiosa, catturarlo ed eliminarlo prima che possa nuocere. Non dovrà avere la possibilità di avvicinarsi al viceammiraglio. Se ha dei complici, spetta a noi neutralizzarli.» Shakespeare si fece scorrere le dita tra i capelli. "Più facile a dirsi che a farsi, vostra signoria" fu

il suo primo pensiero. Più facile a dirsi che a farsi. A Londra di pettegolezzi ne giravano parecchi e non mancavano gli intrighi, ma un uomo solo, all'apparenza privo di legami, era il peggior incubo per un agente informatore.

«Lo so quello che pensate, messer Shakespeare, ma se dubitate della gravità della minaccia che abbiamo di fronte, vi dirò dell'altro.» Walsingham si rivolse all'uomo seduto alla sinistra di Shakespeare. «Messer Mills, riferiteci dei contatti con gli olandesi.» Tutti si girarono verso Mills, che, dopo essersi inchinato come un attore al centro del palcoscenico, si schiarì la gola. «Dobbiamo risalire a circa tre anni fa, al 10 luglio del 1584, quando a Delft venne assassinato Guglielmo il Silenzioso, principe di Orange. La sua morte fu la più clamorosa azione di violenza politica del nostro tempo. A ucciderlo con tre colpi di pistola, fu Balthasar Gérard, un cattolico romano al soldo di Filippo di Spagna. Catturato quasi subito, fu messo a morte tra tali tormenti che, al confronto, l'impiccagione, l'annegamento, lo squartamento sono piacevoli passeggiate mattutine. Il supplizio durò quattro giorni. Lo appesero per le mani legate dietro la schiena a un palo, lo strappado, e lo frustarono fino a coprirgli il corpo di piaghe, sulle quali poi strofinarono il sale. Poi lo piegarono, anzi lo arrotondarono su se stesso come una palla, gli arti legati in modo che fosse immobilizzato, e lo lasciarono così per una notte. Al termine, lo appesero di nuovo allo strappado, e gli applicarono ai piedi pesi di due quintali, che quasi gli divelsero dalle cavità le articolazioni delle braccia. Gli marchiarono a fuoco le ascelle con ferri roventi e sulle ferite strofinarono un drappo imbevuto d'alcol, poi gli strapparono con le tenaglie lembi di pelle fino all'osso in sei parti del corpo, gli versarono grasso bollente sulla schiena, gli conficcarono chiodi da falegname sotto le unghie e gli bruciarono con un ferro rovente la mano destra, quella con cui aveva sparato. Lo sbudellarono mentre ancora era vivo, gli strapparono il cuore e glielo buttarono in faccia. Per sicurezza, venne decapitato e squartato, il che di certo fu per lui una benedizione. Quattro giorni, signori, quattro giorni di tormenti.» Mills tacque per lasciare che gli astanti assorbissero fino in fondo l'implacabile descrizione della condanna inflitta a Balthasar Gérard, poi riprese: «Forse penserete che abbia avuto quello che si era meritato per un crimine tanto odioso, e sarei d'accordo con voi. Ma vorrei che immaginaste lo stato d'animo di quello sciagurato. Curiosamente, a modo suo, Balthasar Gérard si dimostrò coraggioso, non urlò e non implorò pietà. Sappiamo dalle autorità di Delft che, persino tra i peggiori tormenti, rimase calmo e non si mise a gridare. Ma sappiamo anche che a tratti delirava e parlava come in sogno. Non era cosciente, ma quello che disse forse è di importanza cruciale per la nostra indagine. Continuava a ripetere: "Abbiamo ucciso Golia, lode a Dio. Oh, amico mio, abbiamo ucciso Golia di Gath"». Mills fece una pausa per bere un sorso di birra. «E opinione comune che Gérard abbia agito da solo, ma sono in grado di affermare che quasi sicuramente aveva un complice. La milizia civile di Delft non esclude l'ipotesi di un secondo assassino, che magari agì senza farsi vedere, o sfuggì nel trambusto. Le tre pallottole furono tutte sparate dalla stessa pistola? Perché Gérard disse: "Abbiamo ucciso Golia"? invece di "Ho ucciso Golia"?» Intervenne Walsingham, con voce fioca e nello stesso tempo possente. «Ecco dove la situazione si fa incerta. Se c'era un secondo assassino, e io concordo che probabilmente c'era, in che modo questa informazione ci è di aiuto? Quali indizi abbiamo sulla sua identità? Perché sono arrivato alla conclusione che possa trattarsi dello stesso uomo inviato da Mendoza a uccidere Drake? Messer Mills...» Mills bevve un piccolo sorso di birra per bagnarsi la gola. «A quel tempo venne commesso a Delft un altro omicidio; la vittima era una prostituta. Non ci interessa sapere come si chiamava. Forse penserete che non ci possa essere alcun collegamento tra l'assassinio di

una donna di facili costumi e l'uccisione di un principe, uno dei migliori sovrani dell'intera cristianità. Eppure ci sono ottime ragioni per ritenere che tra i due casi esista un legame.» Tacque di nuovo, volgendo lo sguardo dall'uno all'altro degli uomini intorno al tavolo, che a loro volta lo fissavano. «Gérard era un giovane sventato, una testa calda. Certi pensavano che uno come lui non avrebbe mai potuto portare a termine da solo quell'ignobile impresa. Le successive indagini stabilirono che mentre progettava il delitto alloggiava alla "Sirena", una taverna di Rotterdam, di proprietà di inglesi. Si trattava di un bordello, come del resto suggerisce il nome. A quel tempo Gérard non era l'unico cliente ad alloggiare lì. Era con un altro, un uomo che le donne lì ricordano bene, un fiammingo che aveva il gusto di andare con le prostitute e pagava generosamente per i loro servizi. Faceva richieste strane. Voleva essere fustigato. Non è insolito per quelle donne sentirsi chiedere prestazioni singolari e anche violenze di quel tipo, ma lui andava ben oltre. Dopo essersi fatto picchiare da una di loro, le si avventò contro, la legò e la picchiò selvaggiamente. Lei temette di morire. Il tenutario, proprietario della "Sirena", lo cacciò dalla taverna. Quello stesso giorno se ne andò anche Balthasar Gérard. Una settimana dopo, trovarono il cadavere di una prostituta a Delft, a poche miglia di distanza. Era stata assassinata, picchiata a morte in un alloggio affittato da due uomini. La descrizione che abbiamo di uno dei due corrisponde a Gérard, e l'altro ha molti tratti comuni con il suo compagno fiammingo a Rotterdam. Le lesioni inferte alla vittima erano simili alle ferite riportate dalla prostituta della "Sirena": era stata frustata ferocemente e legata per i polsi al letto. Il rapporto sul ritrovamento del cadavere riferisce che la donna era stata tagliata, e che sul corpo erano incisi simboli religiosi. Nessuno vide più i due uomini fino al momento in cui, neanche una settimana dopo, Gérard comparve con le sue pistole alla Prinsenhof, la residenza di Guglielmo il Silenzioso, e assassinò il principe mentre saliva le scale.

Io presumo - e, a mio avviso, le prove sono inequivocabili - che lì ci fosse anche l'altro. E se anche non era presente sul posto, di certo era coinvolto nell'accurata pianificazione e dell'attentato. In ogni caso, Balthasar Gérard non agì da solo.» Shakespeare si sporse in avanti. Aveva in mente un'immagine raccapricciante: il cadavere gelido di lady Bianche disteso su una lastra di pietra nella cripta di St Paul e Joshua Peace, il dissettore di morti, che lo girava e gli mostrava sulla schiena il segno di una croce incisa nella carne. Possibile che l'uomo che le aveva inferto simili ferite fosse lo stesso che a Delft aveva ucciso una prostituta ed era complice nell'assassinio di Guglielmo Il Silenzioso? Ma, prima di ogni altra considerazione, si doveva prestare attenzione al legame tra l'uccisione di Guglielmo e il complotto contro Drake. «Credete che questo fiammingo possa essere "l'uccisore del drago" mandato a eliminare il viceammiraglio?» Walsingham fece un cenno a Phelippes. «Thomas, se voi...» Phelippes si aggiustò sul naso le lenti con la montatura di metallo e consultò un documento appoggiato sul tavolo davanti a lui. «Ecco» disse con la sua vocina sottile come un pigolio «ho qui un messaggio decodificato l'autunno scorso, poco dopo il processo a Babington e agli altri congiurati. Allora non sapevamo se si trattasse di materiale importante o che cosa significasse, sebbene fosse chiaro che riguardava il piano spagnolo di inviare una flotta contro di noi. Era diretto a Filippo, ma il mittente era il duca di Parma, non l'ambasciatore Mendoza. Ve lo leggo: "Che ne dite di Delft per sgombrare le rotte marittime? Un uomo con l'occhio di falco può valere cento navi nell'impresa di Dio". La parola "Delft", a mio parere, si riferisce all'assassinio del principe Guglielmo, mentre il significato dell'espressione "sgombrare le rotte marittime" è evidente. Sperano che la flotta percorra la Manica senza essere intralciata da uomini come sir

Francis Drake. Se accettate questa interpretazione, allora il messaggio del duca di Parma è chiaro: "Mandiamo l'assassino di Delft sulle tracce di Drake".» «Grazie, Thomas» disse Walsingham e, rivolgendosi a Shakespeare: «John, vi serviranno tutte le possibili informazioni su quest'uomo e una sua descrizione. Come dice messer Mills, si tratta di un fiammingo. Le autorità di Delft e di Rotterdam ci dicono che è eccezionalmente alto, più di sei piedi, magro ma forte, solitamente senza barba - ma questo vuol dire poco perché nel frattempo può essersela fatta crescere. Lo sguardo è freddo, gli occhi quasi neri, è di carnagione chiara e frequenta le prostitute. A Rotterdam si faceva chiamare Hals Hasselbaink e si professava luterano. E ancora poco, ma più di quello che avevamo. Mandate Slide nei bordelli, andateci voi stesso, se necessario. Il fiammingo ha voglie che deve soddisfare. Chiedete in giro. Ci sono stati casi di donne aggredite in questo modo?».

Guardò dall'uno all'altro gli uomini seduti intorno al tavolo. «In particolare, concentratevi sull'arma usata nell'omicidio di Delft. Sottolineo ancora una volta quanto temo l'utilizzo delle pistole con l'acciarino a ruota. La regina ne è molto preoccupata. Sono armi facili da nascondere e letali se usate a distanza ravvicinata. E molto probabile che il sicario pagato da Filippo abbia acquistato qui la pistola che intende usare. Andate dagli armaioli. Nel frattempo insisto perché tutti voi raddoppiate la vigilanza. La morte della perfida scozzese cambia tutto e niente. Certamente provocherà una reazione da parte dei nostri nemici interni ed esterni. Signori, preparatevi al peggio e pregate che ogni cosa vada per il meglio.» Shakespeare stava per comunicare a Walsingham il suo sospetto che ci fosse un legame tra l'uccisione di Guglielmo il Silenzioso e l'assassinio di lady Bianche Howard, ma non aveva ancora aperto bocca che già il segretario era uscito dalla stanza. Sospirando, spezzò la penna d'oca.

«Lo aspettano a Greenwich» disse Mills sorridendo. «Deve organizzare un funerale di stato. La nostra sovrana è di nuovo disposta a concedere udienza. Come dicono i musulmani, i cani abbaiano, la carovana avanza.»

Capitolo 17

Shakespeare bussò alla porta della casa di Dowgate. Gli parve di sentire dei rumori all'interno, ma nessuno rispose. Cominciò a picchiare con impazienza e alla fine venne ad aprire una donna. Lo guardò con le sopracciglia alzate, quasi fosse sorpresa che si potesse battere con tanta rabbia. «Scusate la mia lentezza, signore. Stavo mettendo a letto i bambini.» Shakespeare brontolò qualcosa, ma non chiese scusa. «Sono venuto a vedere messer Thomas Woode. Siete sua moglie?» «No, signore» rispose la donna a voce chiara e bassa. «Non c'è una signora Woode. L'unica Woode in casa è Grace, la figlia di tre anni del mio padrone. Io sono Catherine Marvell, la bambinaia. Credo che messer Woode sia in biblioteca.» All'improvviso Shakespeare notò il suo aspetto. Lo stava prendendo in giro? Aveva capelli scuri intorno a un viso ovale dall'incarnato luminoso e rosato in una stagione dell'anno in cui tutti hanno facce pallide e grigie. Quando i suoi occhi azzurri incrociarono quelli di Shakespeare, lei scoppiò a ridere nel vederlo così compassato. «Avvertitelo che John Shakespeare desidera conferire su un affare di stato» le disse con tono rigido, irritato. Cominciava a sentirsi sciocco e cercò di sorridere, ma ormai era tardi e si rese conto che forse quel suo tentativo era sembrato una smorfia.

Lei fece una rapida riverenza, e ancora una volta lui ebbe la sgradevole sensazione lo stesse irridendo. «Accomodatevi in anticamera, vi prego, mentre io vado a chiedere se messer Woode è disposto a vedervi.»

Entrando, Shakespeare fu accolto da un piacevole tepore. C'era nell'aria la fragranza delle candele di cera d'api e il lieve profumo del legno di quercia da poco sgrossato. Alle pareti erano appesi quattro o cinque ritratti, presumibilmente di familiari. Uno in particolare spiccava tra tutti: una giovane donna bionda, dall'aspetto solenne, con indosso un

abito scuro. Portava una cuffietta bianca sui capelli e una croce intorno al collo. Sembrava pia come una monaca, si disse.

Catherine tornò di lì a poco. Inspiegabilmente Shakespeare si accorse di voler riparare alla brutta impressione prodotta bussando in modo così aggressivo e usando un tono brusco, ma non riuscì a spicciare parola. Lei gli fece strada verso la biblioteca. Thomas Woode si alzò immediatamente. «Messer Shakespeare?» Stringendogli la mano, Shakespeare notò che quella di Woode era scossa da un lieve tremito. «Vengo, signore, da parte di sua signoria Walsingham, il primo segretario della regina. Voi siete Thomas Woode della Corporazione dei librai, credo.» «Servo vostro. Catherine mi ha detto che siete qui per discutere di un affare di stato. Posso offrirvi da bere? Catherine, puoi portarci del vino rosso di Bordeaux, il migliore che abbiamo?» «Certamente, padrone. Posso ricordarvi che i bambini sono a letto e desiderano darvi la buonanotte?» «Tra qualche minuto.» E, rivolto a Shakespeare, mentre Catherine usciva: «Come posso esservi di aiuto, signore?».

Shakespeare si sedette al tavolo senza aspettare di essere invitato e osservò la stanza: eleganti pannelli rivestivano la parte inferiore della parete, scaffali pieni di ponderosi tomi, il soffitto bianco decorato a stucco con la rosa simbolo dei Tudor. Su una parete un arazzo lussuoso e su un'altra un tappeto turco; un dipinto alla maniera italiana raffigurante la Madonna con il bambino. Un uomo facoltoso, su questo nessun dubbio. Thomas Woode prese posto a un'estremità del tavolo. «Avete una bella casa, messere» gli disse Shakespeare.

«Destinata ai miei figli» rispose Woode appoggiando i palmi delle mani sul tavolo. «L'avevo progettata dieci anni fa, ma persi la voglia di portarla a termine quando il Signore si prese la mia brava moglie, Margaret, tre anni orsono. Alla fine, tuttavia, ho pensato che i miei figli avevano bisogno di una casa, un sano ambiente domestico. Non dovevo pensare solo a me stesso.» «Mi dispiace per vostra moglie. E suo il ritratto in anticamera?» Woode fece un sorriso cupo e triste. «L'amavo profondamente. Ci conoscevamo fin dall'infanzia. I nostri genitori erano amici. Quando la persi, per poco in me non venne meno il desiderio di vivere. Ma chi siamo noi per mettere in discussione i metodi del Signore?» Si interruppe, rendendosi conto evidentemente di avere divagato parlando a uno sconosciuto di un dolore personale. «Che riposi in pace» concluse in fretta.

«Dal ritratto direi che era molto bella. Perdonatemi, vi prego, l'intrusione.» Shakespeare mise sul tavolo il foglio e i caratteri tipografici recuperati dalla casa incendiata di Shoreditch. «Job Mallinson della Corporazione dei librai mi ha detto che voi sapete riconoscere meglio di chiunque altro in Inghilterra la provenienza di carte e caratteri di stampa. Vi chiedo di dirmi tutto quello che potete su questi esemplari.» Thomas Woode non ebbe bisogno di studiarli: li conosceva fin troppo bene. Guardandoli si sentì rizzare i capelli in testa. Prese il foglio, lo esaminò da una parte e dall'altra alla luce di una candela, poi da un cassetto estrasse una lente di ingrandimento del tipo usato dagli orafi, per osservarlo meglio e analizzare i caratteri a uno a uno.

Shakespeare aspettava e guardava, senza dire nulla. Catherine rientrò portando due boccali di vino e, quando uscì, Shakespeare notò la sua andatura elegante e la discrezione con cui si chiudeva la porta alle spalle senza fare rumore. Infine Thomas Woode appoggiò la lente.

Shakespeare tirò fuori la copia dell'«Informatore di Londra» che gli aveva dato Harry Slide. «E possibile che per questo foglio siano stati usati lo stesso torchio e la stessa carta?» Woode lo guardò.

«Messere?» Woode annuì lentamente. «Sono in grado di dirvi molte cose su questa carta e su questi caratteri. Posso chiedervi dove li avete trovati?» «Sono collegati a un'indagine su un reato molto grave. Non posso dirvi di più, tranne che "L'informatore" è stato comprato presso un

venditore ambulante.» Woode lo mise da parte. «Non ci sono collegamenti. Il notiziario è di scarsa qualità, ma di sicuro è stato stampato su carta diversa e con altri caratteri.» «Concentratevi sul primo scritto, signore.» Woode lo pose in mezzo in modo che entrambi potessero vederlo chiaramente. «In primo luogo, posso dire che sia la carta sia la stampa sono di qualità scadente.

Guardate il colore scuro e le macchie. La carta è stata fabbricata usando acqua torbida, quasi certamente in una cartiera che ha attinto da un fiume a valle di una città. Ci vuole acqua limpida per avere un prodotto di buona qualità; per questo le cartiere dovrebbero essere costruite lungo i tratti superiori dei fiumi, non a monte delle città che riversano la loro sporcizia nella corrente, senza contare i sedimenti smossi dal traffico delle imbarcazioni. L'acqua fangosa macchia la carta, come in questo caso. L'altro ingrediente sono gli stracci che, come sapete, sono la materia prima della nostra industria. Non è facile trovarne di buona qualità. Molti di noi si stanno arrovellando per trovare un'alternativa. Oggi come oggi, però, abbiamo gli stracci e senza tanti giri di parole posso dirvi che chi ha prodotto questa carta non aveva a disposizione una riserva di pregio. La conclusione naturale è che il fabbricante non fosse bravo nel suo mestiere oppure, più probabile, che lavorasse clandestinamente e usasse quello che aveva sottomano.» Tamburellando le dita sul tavolo, Shakespeare osservava Woode con sguardo severo e impaziente. Quell'uomo lo prendeva per sciocco? Sentiva montare la rabbia. Prima, la ragazza gli aveva riso in faccia, e adesso questo. «Credo proprio che sia così.» Se si accorse di come Shakespeare lo guardava, Woode non lo diede a vedere, ma continuò con la sua spiegazione: «Consideriamo ora i caratteri usati per la stampa. Corrispondono a quelli che mi avete portato. Sono vecchi e consumati; ecco perché lo scritto è scadente. Alcune lettere sono così usurate che non è facile distinguere, per esempio, la D dalla B. I caratteri si logorano in fretta se sono fatti con metalli teneri. Per questo i grandi stampatori, come Plantin di Anversa, di cui sono agente, li sostituiscono continuamente. Sono molto costosi e spesso è difficile ottenerne in quantità sufficiente. L'uso di caratteri così assottigliati rafforza il sospetto che il documento sia stato stampato clandestinamente. Inoltre, qui abbiamo una curiosa selezione di caratteri, che vengono da fonderie di tutta Europa. Vedete questi caratteri tondi? Vengono prodotti a Rouen e sono molto comuni in Inghilterra. Ma sono mescolati ad altri, come per esempio questo gotico che sicuramente viene da Basilea. Nessun tipografo li userebbe mai nella stessa riga, a meno di non avere alternative. Non solo cozzano tra loro - gotici e tondi - ma hanno un diverso fusto. Lo stampatore dovrebbe limarli per ridurli alla giusta misura, il che richiede molto tempo. Ce ne sono anche alcuni che vengono dall'Italia. Una curiosa collezione; sembrano gli scarti di una tipografia».

Shakespeare bevve un sorso di vino. Era squisito. Evidentemente, Thomas Woode aveva un ottimo gusto, oltre che un notevole patrimonio. Purtroppo era un simulatore. «Siete in grado di azzardare un'ipotesi su chi possa avere stampato questo documento?» Woode posò una mano alla fronte aggrottata, tamburellando con le dita delicate i capelli grigi sulle tempie. Sembrava concentrato, quasi si sforzasse di risalire a chi aveva fabbricato quella carta e stampato quel documento. La verità era che conosceva la risposta a quelle domande: i tipi e il torchio li aveva forniti lui stesso; la carta era stata prodotta dal vecchio monaco Ptolomeus sul Tamigi, nei pressi di Windsor. Chi altri avrebbe fatto un lavoro così mediocre?

Alla fine scosse la testa sospirando. «Con certezza non posso dire più di quanto non abbia già detto. Non è la stampa di un tipografo autorizzato. Azzarderei che si tratta di un torchio clandestino, del tipo che in

brevissimo tempo si può portare da un nascondiglio all'altro, magari nascosto durante il trasporto sotto una balla di fieno o un telone. Quanto alla carta, probabilmente è stata fabbricata in una cittadina sul Tamigi e sul Medway, una località su un fiume non lontano da Londra. Nessuno si prenderebbe la briga di portare lontano un prodotto così mediocre, neanche se animato dalla più perfida delle intenzioni. Di più non posso dire. Di sicuro non è uscita da una manifattura autorizzata e la stampa non è certamente quella di artigiani che hanno ottenuto la licenza dal Consiglio tramite la Corporazione dei librai.» Sospirando, fissò Shakespeare negli occhi. «Mi scuso di non poter essere più preciso, ma spero di esservi stato di aiuto.» Shakespeare rimase in silenzio. Scoccò un'occhiata severa a Woode. Non credeva a una parola di quello che gli aveva detto: gli aveva mentito e non era bravo a farlo. In tono brusco disse: «Di sicuro avete occasione di imbattervi in molti stampatori».

Woode si sentì pervadere da un'ondata di calore. Si rese conto di aver recitato male la sua parte, malissimo. Era sospettato di qualcosa, ma cosa? Quel funzionario non si fidava di lui, e questo era pericoloso. Si alzò e si avvicinò al caminetto per smorzare le fiamme. «Signore, mi vanto di conoscere tutti i tipografi autorizzati di Londra e dei dintorni. Posso assicurarvi che a nessuno di loro può essere attribuita l'esecuzione di un lavoro così sciatto. Siete sicuro che sia stato stampato in Inghilterra? Che non sia stato portato di contrabbando da un venditore ambulante di libri sacri?» Woode sentiva le gocce di sudore sulla fronte. Non aveva la stoffa del martire; non aveva voglia di morire per la sua religione come altri erano pronti a fare. Era soltanto il figlio di un tipografo di successo; aveva imparato bene il mestiere e fatto ancora meglio di suo padre. Tranne per il fatto che era cattolico romano, non c'era ragione perché lo stato si interessasse a lui più che a un qualsiasi altro ricco mercante di quella opulenta città. Eppure proprio lì, in casa sua, non lontano dall'uomo mandato da Walsingham - uno che poteva ordinare di torturare o giustiziare chi gli pareva - si nascondevano due preti rinnegati che, se scoperti, avrebbero portato lui e la sua famiglia alla rovina.

In un primo momento, temendo la sua reazione, aveva esitato a dire a Herrick che doveva andarsene, ma poi, quella mattina, subito dopo colazione, lo aveva avvicinato e gli aveva spiegato i suoi timori per la sicurezza dei suoi figli. Herrick si era limitato a stringersi nelle spalle, sorridere e convenire che era tempo di spostarsi. Woode era stato gentile a ospitarlo, aveva detto; se ne sarebbe andato l'indomani. Anche per Cotton sarebbe stata l'ultima notte sotto il suo tetto. Sapeva dove trovare rifugio; lo aspettava la casa di una gran dama che voleva fare affidamento su un cappellano stabile. In un certo senso Cotton lo aveva spaventato di più: era uno che aspirava al martirio, come se la vita fosse niente e l'aldilà tutto. Woode non capiva quella mentalità. Avrebbe dato qualsiasi cosa per riavere Margaret al suo fianco, viva, in questo mondo.

E adesso... se Shakespeare avesse chiamato gli sgherri? Fin troppo facile trovare i due preti. Sarebbero rimasti sotto il suo tetto ancora per poche ore, ma molte cose possono andare storte in un attimo. Doveva farlo uscire da casa sua.

«Non ho nessuna certezza, messer Woode. Ecco perché sono venuto da voi» disse Shakespeare. «Eppure ho la sensazione che non mi abbiate detto tutto quello che sapete. Perché? Sono venuto qui con un unico pensiero in mente: sfruttare la vostra vasta conoscenza dell'ambiente tipografico, ma ora mi chiedo se ci sia dell'altro in voi al di là delle apparenze. Vi dirò, signore, che non è mia abitudine scavare nei recessi dell'animo umano, ma neppure voglio andarmene ignorando l'impressione che voi, per qualche ragione, mi nascondiate qualcosa.» «Messer Shakespeare...»

«Risparmiatemi le proteste. Dovrete raccontarmi di più su voi stesso e

sulla vostra vita. Si potrebbe immaginare che dopo la presa di Anversa da parte dell'esercito del duca di Parma la vostra attività ne abbia sofferto, ma entrambi sappiamo che messer Plantin gode dell'appoggio di Filippo II e che la sua ditta non solo sopravvive ma addirittura prospera sotto l'occupazione spagnola. Perché secondo voi è tenuto in così alta considerazione mentre molti altri mercanti di Anversa sono stati costretti alla fuga da un nemico spietato?» Thomas Woode si asciugò il sudore, tamponandosi la fronte con un fazzoletto orlato d'oro. «Questo fuoco è fin troppo vivo, messer Shakespeare. Naturalmente vi dirò tutto quello che so. Non è mia intenzione tacere niente né a voi né a sua signoria, il primo segretario. Ma perdonatemi, vi prego, mentre mi occupo di regolare le fiamme nel caminetto.» Raggiunse la porta e chiamò: «Catherine».

La giovane arrivò, lo sguardo vivace.

«Catherine, ti prego, stiamo arrostando qui. Abbassa il fuoco.»

Shakespeare le rivolse un'occhiata penetrante, quasi volesse chiederle se anche per lei faceva troppo caldo, poi disse: «La temperatura mi sembra molto gradevole, madonna Marvell. Forse messer Woode ha la febbre».

«Messer Shakespeare, avrete caldo a sufficienza nella prossima vita, ne sono certa. Permettetemi di smorzare il calore in questa.» Catherine si avvicinò al caminetto per cercare di ridurre il calore.

Shakespeare la guardò, poi si rivolse a Woode. Si accorse che anche lui osservava intento la bambinaia, forse non proprio con l'espressione di un padrone nei confronti di una donna di servizio. «Stavate dicendo?»

«Vorrei potervi essere di maggiore aiuto.» «Che mi dite di voi? Avete una posizione di rilievo nella Corporazione dei librai?» Thomas Woode non poté fare a meno di vantarsi. «Sono membro del Consiglio. Sì, ho una posizione di rilievo. Ho lavorato sodo e a lungo per meritarmi il diritto di fregiarmi delle loro insegne.» «Il fatto di essere cattolico romano non vi ha mai ostacolato?» Un colpo vibrato alla cieca, ispirato dal dipinto raffigurante la Madonna. Shakespeare sentì una fitta di rimorso per averglielo chiesto, ma doveva avere una risposta. Woode si immobilizzò come una statua di ghiaccio.

Catherine non si perse d'animo e si girò con ancora in mano

l'attizzatoio. «Messer Shakespeare? Cosa vi spinge a porre una domanda così curiosa?» Shakespeare fu colto alla sprovvista. La fissò, corrugando la fronte. «Signora?» «Messere, entrate in questa casa cercando aiuto e poi vi mettete a ficcare il naso in affari che non c'entrano niente. E questo il metodo di Walsingham?» «Signora, io intendo scoprire la verità su certi fatti, e intendo scoprirla in questa casa. Credo che si cerchi di nascondermela.» «Dobbiamo sentirci dire parole simili da chi accetta il nostro vino e la nostra ospitalità?»

«La vostra istitutrice ha una lingua tagliente, messere» disse

Shakespeare rivolgendosi a Woode. «Mi sorprende che affidiate i vostri figli alle sue cure.» «Ci tengo molto alle sue cure, messere.» «Ci tenete molto anche al vostro collo? Se sì, rispondete alla mia domanda. Sareste pronto a rinnegare la vostra fede?» Woode era confuso. Quell'emissario di Walsingham sapeva che lui era cattolico oppure aveva tirato a indovinare? Era meglio ammettere, oppure cercare di aggirare la domanda come si insegnava ai gesuiti? Ancora una volta, intervenne con decisione Catherine.

«Io non intendo rinnegare la mia fede, messer Shakespeare. Sono cattolica e ne vado orgogliosa. Ma sono anche una suddita leale di sua maestà. Temo tuttavia che essere sudditi fedeli non serva molto, vero? Padre Edmund Campion rendeva omaggio alla nostra regina e pregava per lei persino mentre i suoi scagnozzi lo straziavano come cani rabbiosi.» Parole pungenti. Sintetizzavano la contraddizione insita nel suo lavoro.

Shakespeare lo sapeva benissimo e non poteva sfuggire a quella incoerenza. Eppure sapeva che si combatte il fuoco con il fuoco, che la

riforma religiosa era ancora fragile e vulnerabile, esposta alle insidie di quanti volevano portare sofferenze e sangue sulle coste dell'Inghilterra.

«Siete a corto di argomenti, messer Shakespeare.» «Sono lieto di sentirmi dire che siete una leale suddita della Corona, signora. Presumo quindi che accettiate il principio che sua maestà è il capo supremo della Chiesa d'Inghilterra e che siate pronta a morire per proteggerla dalle potenze straniere o addirittura dal Papa stesso. Non vi chiederò se frequentate la chiesa, come richiesto dalla legge, perché ritengo sia affare vostro e della vostra parrocchia. Non è mio desiderio scavare negli animi, come forse desiderano altri. Ma» a questo punto si rivolse a Woode «non accetto che mi si menta. Se sapete qualcosa sulla stampa di quel foglio, o addirittura sulla sua stesura, me lo rivelerete. Vi prometto che vi conviene dirlo a me prima che ad altri che potrebbero venire dopo di me. Mi capite, messer Woode?» Aveva parlato con voce fredda come un inverno scandinavo, ma curiosamente era arrabbiato soprattutto con se stesso per essersi lasciato portare su quel terreno e ora trovarsi a tu per tu con Catherine Marvell in una rabbiosa discussione. Si accorse all'improvviso di provare simpatia per quelle persone. Thomas Woode era un brav'uomo, lo si vedeva, e quanto a Catherine Marvell, lo turbava e inquietava. Era arrabbiato anche perché temeva che potessero finire nelle mani di gente senza scrupoli.

Woode tremava visibilmente. «Ho capito benissimo, signore,» disse «ma giuro di avervi detto tutto quello che sapevo. No, la mia fede non mi è stata di ostacolo nella professione perché non l'ho pubblicizzata. Christophe Plantin di Anversa è cattolico, ma è soprattutto un grande artigiano, un artista, che eccelle nel suo lavoro, e non costituisce una minaccia per nessuno, meno di tutti per l'Inghilterra. E conosciuto per avere stampato la Bibbia in lingua olandese. Per quanto ne so, Guglielmo d'Orange non lo considera un nemico, e non vedo perché dovrebbe essere considerato tale da voi, da sua signoria il segretario Walsingham, o da chiunque altro.» Tacque per tirar il fiato e forse anche per fare effetto. «Al pari di Catherine, sono un suddito leale di sua maestà.» Shakespeare si alzò, frustrato e roso da un senso di impotenza di fronte alle contraddizioni di quell'uomo. «Me ne vado, messere, ma tornerò. Mi auguro che non debba dispiacervi.»

Mentre Catherine gli faceva strada verso la porta, Woode lo fissava terrorizzato.

«Abbiate cura del vostro padrone, signora» le disse Shakespeare quando fu sicuro che Woode non poteva sentirlo. «Temo che rischi di soffocare sotto il peso di una malintesa rettitudine.» «Meglio che morire di ipocrisia.» Shakespeare si voltò a fissarla. «Avete la lingua di una vipera, signora.» «Sì, e anche i denti.» Thomas Woode le lanciò uno sguardo pieno di paura. Cosa stava dicendo a Shakespeare? Catherine si rendeva conto di quanto quell'uomo fosse pericoloso? Non c'era tempo da perdere: Cotton e Herrick dovevano andarsene quella sera stessa, perché se Shakespeare fosse tornato con i suoi sgherri a setacciare la casa, nessuno di loro si sarebbe salvato.

Capitolo 18

Parsimony Field rabbrivì di stupore e di paura soppesando l'oro che teneva tra le mani e vedendo quanto era e quanto luccicava. Il dilemma era: come trasformarlo, in fretta, in denaro contante? Le era perfettamente chiaro che il possesso di un simile tesoro poteva tradursi in una condanna a morte.

Non era stato facile procurarselo. Malgrado le minacce, Starling Day non aveva parlato; Alice era morta, soffocata dal suo stesso vomito. Il tempo stringeva: Parsimony sapeva che presto il cadavere di Cogg sarebbe stato scoperto da qualcun altro, e a quel punto si sarebbe scatenato l'inferno. A quel punto, non le restava che liberare Starling e venire a patti con

lei. Rientrando nella stanza nella quale la teneva legata, si accorse che la giovane ansimava. Durante la sua assenza, aveva lottato contro le corde e ora era prossima alle convulsioni. Parsimony la osservò dalla soglia impugnando un coltello e vide l'ondata di orrore che percorse lo sguardo della ragazza.

«No, colombella, non ti ammazzerò. Ti lascerò libera. Ma ti avverto... Al primo passo falso...» Mentre Parsimony tagliava la corda, Starling chiuse gli occhi convinta che da un momento all'altro il coltello le si sarebbe conficcato nella carne.

«Ecco fatto. Non è stato poi così terribile, eh?» disse alla fine Parsimony.

Starling si sfregò i polsi e si sedette sul letto, stupita di essere viva e libera.

«Allora?» «Grazie, Parsey. Pensavo che mi avresti fatta fuori.» «Perché mai avrei dovuto far del male alla migliore tra le mie ragazze? Su, avanti, metà e metà, noi due.» «E Alice?» Parsimony si irrigidì.

«Colombella mia, tua cugina è andata, soffocata dal suo vomito mentre dormiva.» Le toccò la mano. «La pura verità, colombella.» Starling la fissava. Aveva ammazzato Alice? Non che adesso fosse molto importante. Nel bene e nel male, erano loro due insieme in quella faccenda, una di meno con cui dividere il bottino. Ma non doveva, per nessun motivo, voltare le spalle a Parsimony Field. Sarebbe morta non appena le avesse lasciato mettere gli artigli sul tesoro. Doveva agire in fretta.

Passarono la giornata a cercare una casa in affitto. Dovevano stare lontane dal Bel Savage, il primo posto dove chiunque conoscesse Cogg sarebbero andato a cercare loro e il tesoro. Alla fine, trovarono un buco dall'altra parte del fiume, a Southwark, una camera con una finestra che dava sulla strada. Non era granché, ma si trovava in una via decente, dove correvano meno rischi di essere rapinate. Non appena messa la roba al sicuro, l'avrebbero venduta. E poi ciascuna se ne sarebbe andata per la sua strada. Ma prima dovevano recuperare l'oro e i gioielli dal nascondiglio di Starling.

Di notte il camposanto dietro le rovine della chiesa di San Bartolomeo il Grande metteva terrore. Starling faceva strada. C'era ancora gente che gozzovigliava in Smith Field, brindando alla morte della regina di Scozia, ma ormai la festa andava avanti da troppo tempo e le sentinelle di ronda avevano ricevuto l'ordine di sgombrare le strade e imporre il coprifuoco. Chiunque fosse stato trovato in giro ubriaco doveva essere rispedito a casa a bastonate: non dovevano esserci disordini in un momento delicato in cui c'era il timore concreto di un'invasione o di un'insurrezione.

Starling e Parsimony si acquattarono dietro un muro all'estremità nord di Cock Lane e rimasero lì accucciate con le vanghe che avevano comprato un paio di ore prima.

Quando non ci fu più nessuno intorno, attraversarono sfrecciando più in fretta che potevano i sei acri dell'enorme piazza. Sentirono un guardiano notturno che le chiamava, ma non smisero di correre finché non si trovarono al sicuro nell'angolo più lontano, dietro i calcinacci della navata della vecchia chiesa, abbattuta cinquant'anni prima.

«Da che parte, colombella?» chiese Parsimony ansimante.

«Sul retro.» Si trattava a quel punto di dissotterrare il tesoro senza farsi vedere. Era stato seppellito in una tomba scavata di fresco, a due piedi di profondità, probabilmente poco sopra il cadavere. Per paura di essere notate da una ronda, Starling e Parsimony lavorarono alla luce della luna, senza usare le torce di cenci intrisi di pece.

Scavavano a turno. Il terreno era pesante e grumoso. Starling colpì una pietra della navata demolita della chiesa e la zappa fece un suono secco e metallico. «Silenzio!» sussurrò Parsimony. «Vuoi che ci impicchino?»

«Ci siamo quasi» disse Starling. «Non l'abbiamo messo a grande

profondità.» All'improvviso cadde in ginocchio e cominciò a scavare il terreno con le mani. «Eccolo» disse afferrando il manico della sacca di tela pesante. La estrasse tirando con forza e tenendola sollevata, la ripulì del fango. «Ecco, Parsey, l'abbiamo trovata.» Da un guizzo negli occhi di Parsimony, neri e argentei alla luce della luna, capì di avere abbassato la guardia. Si scansò nell'attimo in cui la ragazza le si buttava addosso, e con uno sgambetto la fece cadere lunga distesa sul terreno umido e freddo. Le si avventò sulla schiena, lasciando andare la sacca, e le conficcò la testa nella melma per soffocarla, proprio la fine che si meritava. Era sicura che fosse stata lei a strozzare Alice. Ma Parsimony era più forte e riuscì a scrollarsela di dosso. Pestandosi nel fango denso e argilloso, si strapparono i capelli, si picchiarono, si graffiarono, si torsero le mani e le braccia. Lottarono fino a essere esauste. Alla fine nessuna delle due fu più in grado di assestare un altro pugno e rimasero distese sulla schiena, ansimanti sul terriccio molle, l'una accanto all'altra, gli abiti inzaccherati e strappati. «Per Dio, colombella, non credevo che avessi tanta forza dentro di te per lottare in questo modo.» Non lo aveva creduto neppure Starling. Se almeno si fosse resa conto di averne anche solo la metà quando viveva a Strelley e sotto le botte di Edward si copriva di lividi che sembravano macchie di carbone... «E la mia grande occasione, Parsey, e non me la lascerò portar via da te.» Mentre se ne stavano lì ansimanti, nacque tra loro una sorta di rispetto. Anzi qualcosa di più: capirono entrambe di avere bisogno l'una dell'altra. Nessuna delle due da sola avrebbe potuto nascondere e vendere quel tesoro. Forse era il caso di collaborare. «Parsey? Perché non ci mettiamo d'accordo? Potremmo addirittura comprarci una casa con questo bottino.»

Parsimony ci rifletté per un attimo. «Ho sempre voluto avere un mio bordello. Potresti essere mia socia.» «Potremmo avere un bordello di lusso.» «Con clienti facoltosi. E una bisca, per giunta. Il miglior ritrovo in città. Basta trovare un bravo intermediario e trasformare il tesoro in denaro contante. Che locale fantastico metteremo su!» Starling scoppiò a ridere. «Lo chiameremo "Regine" - saremo una coppia di api regine. Saremo noi a condurre il gioco.» Tirandosi in piedi a fatica, Parsimony si ripulì alla meglio. «Oppure potremmo chiamarlo "Le gambe della regina - non chiudiamo mai"! Lo sai, colombella mia, è un peccato che tu non abbia conosciuto meglio Cogg. Ti avrebbe voluto bene. Sei il suo tipo. Chi l'ha ammazzato? Sembrava che gli avessero strappato gli occhi dalle orbite.» «Un uomo orribile con una veste nera. Freddo come il gelo. Aveva un pugnale sottile con l'impugnatura nera. Lo ha colpito due volte - una in ogni occhio, affondando la lama fino in fondo. Un colpo così ti ammazza all'istante.» Starling era in piedi ora, la sinistra stretta intorno alla sacca. La guardò e spinta da un impeto di fiducia la porse a Parsimony, che la prese, pescò due sbarre d'oro per saggiarne il peso e le rimise di nuovo all'interno. «Portala tu, colombella.» «Ancora un particolare, Parsey. L'assassino. Dopo avere conficcato il pugnale negli occhi di Cogg...» si interruppe, inorridita al ricordo «... si è fatto il segno della croce come un fottuto prete.»

Capitolo 19

Percorrendo il lungofiume di Deptford, nell'andirivieni dei marinai, dei velai, dei falegnami, dei carpentieri, delle puttane, nessuno avrebbe fatto caso a Miles Herrick, che indossava un giubbotto da lavoro e portava i ferri del mestiere in una sacca appesa alla spalla. Era una luminosa e frizzante giornata di febbraio, quasi primaverile. L'ultima neve si era sciolta e la pioggia l'aveva portata via; nelle pance degli uomini ardeva un nuovo fuoco. Il mondo sembrava pieno di vita, si aveva l'impressione che valesse la pena alzarsi dal letto. Herrick si guardò intorno, esaminò le case e i negozi lungo la riva del fiume. Alla fine i suoi occhi si posarono sulla bottega di un droghiere in un edificio di tre piani compreso il pianterreno, antico, sbilenco e

con le finestre piccole. Un cartello appeso all'esterno avvertiva: CAMERA DA AFFITTARE. Quello che gli ci voleva. Sgusciò dentro.

L'aria all'interno era densa e puzzolente per il soffocante fumo di tabacco. Tra il sartiame, le attrezzature navali, i pentoloni da cambusa, le botti di gallette, piselli secchi e manzo salato, e tutto l'occorrente per un viaggio in mare, scorsero due uomini grandi e grossi, due robusti lavoratori, che avevano l'aria di litigare sul progetto di una caravella aperto sopra un cavalletto. Quando Herrick si avvicinò, i due si interruppero e si volsero verso di lui; dalle pipe che stringevano tra i denti si levavano spirali di fumo come dai falò autunnali.

«Siete voi il padrone di questa bottega?» chiese al più alto dei due, che pareva anche il più sicuro di sé. «Cerco un alloggio e ho letto il vostro cartello. È ancora libera?» «Libera sì, ma non gratuita» fu la replica. Herrick sorrise appena a quel tentativo di scherzare. Prese la sacca e allentò la stringa che la chiudeva. «Posso pagare un buon prezzo. Sono venuto qui dai Paesi Bassi per lavorare con gli armamenti.» Gli piacque il tocco ironico; la parola "armamenti" suonava plausibile. Sapeva inoltre che nessuno avrebbe controllato se era vero.

«Di lavoro ce n'è a volontà. Gli ammiragli saranno contenti di avere uno specializzato in armamenti. Venite a vedere la stanza.» Si trovava al secondo piano, sotto il punto più alto del tetto. Proprio quello che gli serviva. Dietro l'intonaco, nei cornicioni, sentì sgattaiolare grossi topi o forse uccelli. Un materasso nudo, un tavolino, uno sgabello a tre gambe: nient'altro. La finestra a battenti si affacciava sul fiume. Herrick rimase a fissare fuori per un po', poi tornò a girarsi. Vi riconobbe la mano di Dio. Sia fatta la tua volontà. «La prendo.» Il droghiere tolse qualche ragnatela da sopra la porta. «Mi chiamo Bob Roberts. Vi porterò le coperte e un vaso da notte. Due scellini e sei pence alla settimana, ma per lei posso fare mezza corona.» «Herrick van Leiden» si presentò a sua volta il nuovo venuto. Appoggiò la sacca per terra con la disinvoltura di una massaia che depone il cesto del bucato e gli strinse la mano per suggellare il patto.

«Be', venite a bere un boccale di birra con noi e anticipatemi l'affitto di una settimana» disse il padrone di casa e si voltò per andarsene. «Se vi serve il nome dei capitani che cercano personale, sarò contento di aiutarvi.» «E Drake, il più importante di tutti?» Il droghiere scoppiò a ridere. «Lui? Lavorare per lui? Non vi darà né riposo né salario.» «E da queste parti?» «Ogni giorno. Mai visto un capitano così attento ai preparativi. Se la nostra flotta non sarà pronta per affrontare l'Armada, non si potrà dire che è perché Drake non si è dato da fare. Ma attenzione: dopo qualche giorno al suo servizio, chissà che non vi venga voglia di essere su una galera spagnola, incatenato ai remi e frustato quotidianamente.» Herrick sorrise. «Capisco. Ma sarebbe comunque un grande onore incontrarlo.» «Vi auguro buona fortuna allora, ma attento: il tempo di stringergli la mano e sarete al lavoro.» La porta si chiuse alle spalle del droghiere. Herrick tornò ad avvicinarsi alla finestra. Il davanzale era a tre piedi dal pavimento; la finestra aveva una larghezza di due piedi e una lunghezza di tre piedi e mezzo. Perfetta per il suo scopo. Si fece il segno della croce, si inginocchiò e pregò.

CAPITOLO 20

John Shakespeare era tormentato dal volto di Catherine Marvell. Che cos'era quella donna? Una bambinaia cattolica, probabilmente una dissidente che aveva rifiutato di aderire alla Chiesa d'Inghilterra ed era a servizio presso una famiglia piena di segreti. Per Thomas Woode era più che una istitutrice? Usava con lui modi familiari. Shakespeare spronò il cavallo con una violenza che, in un altro momento, lo avrebbe fatto vergognare. Doveva togliersela di mente.

Continuò a galoppare verso il ponte diretto a Southwark. Era ancora pieno di una rabbia irragionevole: infuriato con Thomas Woode per le sue stupide menzogne; infuriato con l'intruso che gli aveva scardinato la porta di casa e saccheggiato i documenti conservati nel solario; infuriato con se stesso senza sapere perché.

Arrivato a casa, trovò ad aspettarlo Slide. Aveva con sé un nuovo numero dell'«Informatore di Londra», che riferiva in tono raccapricciante gli ultimi momenti di Maria, regina di Scozia. Shakespeare lesse lentamente il resoconto. Non diceva niente più di quanto già non sapesse, con dettagli macabri sulla testa che rotolava dalla mano del carnefice. Non ne fu sorpreso: Bull era un incompetente anche nei suoi momenti migliori. Continuò a leggere: la veste rosso sangue da martire; le chiacchiere sul cagnolino nascosto tra le pieghe della sottoveste; poche righe sull'esultanza dei londinesi e sul timore che di lì a poco sarebbe arrivata la flotta di invasione spagnola.

«Come è riuscito a stamparlo?» esplose Shakespeare strappando il foglio e buttando i pezzi a terra. «Credevo che la Corporazione dei librai gli avesse distrutto il torchio.» «Forse ne aveva a disposizione un altro.» «Trovalo, Harry» brontolò Shakespeare. «Voglio che Walstan Glebe sia messo sotto chiave e tenuto in catene finché non lo avrò interrogato.» Slide fece un inchino. Avrebbe fatto del suo meglio, assicurò; Glebe sarebbe stato preso, era solo questione di tempo.

«E voglio che sia arrestato quel gesuita, Southwell. Mi hai detto che potevi consegnarcelo: dov'è? Ti ho pagato per questo. Portalo qui. Sua signoria, il segretario, vorrà la mia testa su un piatto, se non lo catturiamo al più presto.» Slide affrontò senza battere ciglio la sfuriata di Shakespeare. Era ancora pesto dopo l'aggressione subita. Le ferite si erano ormai cicatrizzate e i lividi stavano diventando giallastri, ma era comunque malconcio. Assicurò tuttavia a Shakespeare di essersi ripreso abbastanza bene. Non accennò che la traccia per arrivare a Southwell si era raffreddata, una notizia che di certo non avrebbe contribuito a placare la tempesta.

«Va' nei bordelli, Harry. Scopri se qualcuna di quelle spudorate ha avuto qualche cliente strano, che ha chiesto di essere frustato, oppure che l'ha violentata. Hanno intrattenuto dei fiamminghi o qualcuno che parlava con accento olandese o tedesco? Se ci sono in giro frequentatori insoliti, lo voglio sapere, e in fretta. Continua a raccogliere informazioni su Bianche Howard. Frequentava circoli di dissidenti? L'hanno vista con degli stranieri, in particolare fiamminghi? Credo che ci sia un legame tra questi elementi. Ritorna il prima possibile, con informazioni.» «Consideratelo cosa fatta, messere.» «Harry, cosa si sa di Thomas Woode, il mercante? Girano chiacchiere su di lui?» «Ovviamente ne ho sentito parlare. È un uomo facoltoso, ma non ostenta la sua ricchezza. Un po' puritano come stile di vita, incline ai presbiteriani, direi. Forse appartiene alla stessa corrente religiosa di sua signoria, il segretario.» Shakespeare rise senza essere divertito. «Non penso proprio, Harry. Woode è cattolico romano. Sua signoria, il primo segretario, non sarebbe contento di sentire che ha qualcosa in comune con lui.» «Ah...» «Ma scopri tutto quello che c'è da scoprire. Cose del passato di Woode, i suoi contatti con mercanti stranieri. Chi sono i suoi amici? Ha una bambinaia che si occupa dei suoi figli, una certa Catherine Marvell. Indaga su di lei.» Slide tentò di abbozzare il suo seducente sorriso, ma il viso era ancora deturpato dalle percosse ricevute. «Naturale.» Esitò per un attimo, poi aggiunse: «Perdonatemi, signore, se sollevo un tema così delicato... non è il momento di avanzare una richiesta del genere, ma ho grande bisogno di fondi».

Shakespeare scoprì i denti in un sorriso. Stava per replicare, ma si accorse che forse se ne sarebbe pentito. In quel momento Slide gli era necessario, molto necessario. Non poteva permettersi di perdere i suoi servigi. Doveva pagarlo, ovviamente. «Quanto?» «Quindici marchi. Per

andare nei bordelli dovrò ingraziarmi i magnaccia, le tenutarie, le puttane. Lo sapete come vanno queste cose, messer Shakespeare.» «Perdonami, Harry, ma temo di avere scarse conoscenze sulle case di malaffare. Sono però certo che tu te ne intendi e che, un giorno, magari con un bel boccale di birra davanti, potrai insegnarmi molte cose. Ma non è questo il momento.» Aprì la borsa, contò le monete e senza cerimonie le diede a Slide. «Mi aspetto risultati. Sbrigati.» Un'ora dopo questa conversazione, Shakespeare fece fermare il cavallo davanti alla prigione di Marshalsea. Si disse che più tardi, quella stessa giornata, sarebbe tornato a Dowgate per parlare di nuovo con Thomas Woode e magari, se necessario, lo avrebbe arrestato per interrogarlo. Sentiva inoltre il curioso impulso di rivedere Catherine Marvell. Se avesse riflettuto con mente lucida, avrebbe riconosciuto i sintomi: a ventotto anni, quando la maggior parte degli uomini si sono comodamente accasati nella vita matrimoniale e hanno conosciuto la gioia della paternità, lui era ancora in cerca di moglie. Non gli restava che concludere di essere un codardo, uno stupido che perdeva la testa per una ragazza con la quale aveva scambiato solo poche parole. Che poteva farci?

Il carceriere della prigione di Marshalsea, una specie di gigante, parve a disagio quando Shakespeare gli annunciò di essere venuto per un affare di stato. «Voglio vedere John Doughty, guardia.» L'uomo parve perplesso. «Non conosco nessuno con questo nome, messere.» «Su, su. Progettava di uccidere sir Francis Drake. E rinchiuso qui da cinque anni.»

«No, signore» rispose la guardia scuotendo la testa. «Sono qui da tre anni e non ricordo nessun prigioniero con quel nome e neanche con un nome simile.» «Fammi vedere i registri.» La guardia lo guardò stralunato. «Non hai il registro dei prigionieri?» «Sì, naturalmente. Ma a cosa può servire, se il prigioniero che cercate non c'è annotato?» «Fammelo vedere.» La stanza del carceriere non offriva grande sollievo dall'atmosfera cupa dell'edificio. C'erano un tavolo, due sgabelli, un caminetto e i ferri del mestiere: grossi mazzi di chiavi, sferze, fruste, manette brutali, catene pesanti. Da una polverosa mensola in alto l'uomo prese un tomo, che lasciò cadere con un tonfo sul tavolo, vicino al tagliere con il pasto consumato a metà.

Shakespeare girò le spesse pagine del registro risalendo fino al 1582, quando presumibilmente Doughty era stato portato lì. Ed eccolo: Doughty, John, per complotto a fine di omicidio; isolamento.

«Amico, eccolo qui, registrato.» La guardia sbatté le chiavi nervosamente. «Mai sentito parlare di lui, signore. Se volete guardare nelle celle e chiedere a tutti quelli che vi pare, accomodatevi, ma vi sfido a trovare qualcuno con quel nome.» Shakespeare lo fissò negli occhi. Quell'uomo era a disagio, ma diceva la verità. Che ne era stato di Doughty? «C'è nessuno qui recluso da almeno cinque anni che possa ricordarlo?» «Sì, Davy Bellard, signore. E qui da quindici anni, forse di più, per contraffazione. Un uomo educato, bravo, non se ne trovano tanti così.» Bellard era basso, aveva i capelli lunghi e arruffati e una barba che non era mai stata curata nel lungo periodo di prigionia. Ma il suo sguardo era vivace e vigile. «Sì, ricordo John Doughty» disse. «Il tipo più arrabbiato che abbia mai conosciuto, messere. Voleva sterminare il mondo intero per le ingiustizie sofferte da lui e da suo fratello. Ho commesso l'errore di ridergli in faccia, e lui ha tentato di ammazzarmi.» Bellard sollevò la camicia cenciosa. «Vedete questa cicatrice? Aveva una lima da maniscalco, di quelle che servono a pareggiare gli zoccoli dei cavalli, e mi ha infilzato con quella. Per mia fortuna, non aveva una buona mira e la lama è rimbalzata contro le costole. Da quel momento ho evitato John Doughty. Era uno che non usava la testa.» Shakespeare esaminò la cicatrice. Brutta, con gli orli slabbrati. «Che ne è stato di lui?» «E una storia curiosa, signore. Eravamo sicuri che sarebbe finito sulla forca. Cospirare per commettere un omicidio era un delitto da sentenza capitale, o almeno così credevamo. Ma se è stato impiccato, noi

non lo abbiamo mai saputo. Un bel giorno d'estate, poche settimane dopo essere arrivato qui, ecco che sparisce. Che lo abbiano trasferito in un altro carcere? Non saprei. Non so neanche se lo abbiano fatto penzolare o lo abbiano liberato. Un mistero per tutti noi e tale è rimasto. Non che ci abbiamo pensato molto. Io, per dire, sono stato contento di non vedermelo più intorno.» «Grazie, messer Bellard.» Shakespeare gli tese uno scellino. «A quanti anni siete stato condannato?» Bellard si sbirciò intorno per accertarsi che il guardiano non fosse a portata di orecchio. «Dieci anni, signore, ma non ditelo al carceriere, signore, altrimenti mi butta fuori. Mi trovo bene qui; non ho voglia di andarmene.» Shakespeare riuscì ad abbozzare un sorriso, il primo di quella giornata. «Non temete, messer Bellard; non tradirò il vostro segreto. Se vi capitasse di sentire tra queste quattro mura qualcosa che secondo voi potrebbe interessarmi, sarei lieto se mi inoltraste l'informazione presso gli uffici di sua signoria, il segretario Walsingham.» Bellard si batté una narice con aria di intesa. «Spionaggio, signore, vero?» «Qualcosa di simile. In particolare vorrei avere notizie su un fiammingo. E sui gesuiti...»

Lasciando il prigioniero, Shakespeare chiese alla guardia di condurlo da Piggott e Plummer, i due preti di cui gli aveva parlato Harry Slide. Era solo un'ipotesi, ma gli interessava sapere di più sugli ospiti presenti alla messa e alla cena cui aveva accennato Slide. Forse da quei due avrebbe appreso qualcosa. Se lo avessero portato al gesuita Southwell, sarebbe stato un grosso peso in meno sulle spalle.

Plummer fu il primo. «Messer Shakespeare, Harry Slide mi ha parlato di voi.» «E a me ha parlato di voi, messer Plummer. A quel che so di tanto in tanto gli fornite qualche informazione.» «Proprio così, signore.» «Vorrei sapere qualcosa di più sulla messa che avete celebrato qui. Oltre a voi, vi hanno presenziato Piggott e tre gentildonne, Anne Bellamy, lady Frances Browne, lady Tanahill, mi risulta.» «E un gesuita di nome Cotton.» «Siete sicuro che sia il suo vero nome?» Plummer si grattò le parti intime quasi fosse sifilitico, il che poteva anche essere, per quanto ne sapeva Shakespeare, e fece una smorfia con l'aria di soffrire molto. «Come potrei saperlo? A mio parere, è molto improbabile che usi il suo vero nome. Lo fanno pochi di quelli che arrivano qui, mandati dai colleghi inglesi.» «Capisco. Avrebbe potuto essere padre Robert Southwell?»

«Come faccio a saperlo? Ho sentito parlare di Southwell. È un poeta; prima ancora che venisse in Inghilterra l'estate scorsa, era conosciuto nella consorterìa papista per la vita santa che conduce. Ma non sono stato con lui né a Douai né a Roma. Non l'ho mai incontrato.» «Abbiamo una descrizione di com'era da giovane. Si dice che non fosse alto, né robusto, avesse i capelli rosso dorati, gli occhi azzurri o verdi. Corrisponde all'uomo che si fa chiamare Cotton?» Plummer non si fermò a riflettere a lungo. «Certamente sì, ma direi che i suoi occhi sono grigi.» «Nessun indizio sui suoi movimenti? Dove alloggia? Chi incontra?» Plummer scosse la testa. «Niente. I gesuiti sono troppo intelligenti per lasciarsi scappare informazioni.» «Le gentildonne che hanno seguito la messa... lo conoscevano?» «Forse la giovane Bellamy. Le altre no, non lo conoscevano. Erano però affascinate da lui. Lo ero anch'io. Un uomo fuori del comune, piacevole. Capisco che possa attrarre e convertire molti, se non tutti, alla fede di Roma.» «Che mi sapete dire del vostro collega, Piggott?» «Non mi è simpatico; non mi fido di lui e lui non si fida di me. Era in ottimi rapporti con Cotton: lo ha abbracciato forte, se lo è stretto al petto infetto e butterato dal vaiolo, gli ha sussurrato segreti nell'orecchio. Parlate con lui, se volete saperne di più su Cotton: è la cosa migliore. È l'uomo adatto. Secondo me, potrebbe essere pericoloso.» «Le tre dame che hanno partecipato alla cena?» «Tre donnette stupide dai sorrisi ebeti, che preferiscono pensare a Dio in cielo che godersi una scopata come si deve qui in terra. Temo che si propongano tutte di morire, come loro missione, e questo mi addolora. Sciocche

innocue, che non rappresentano alcun pericolo per il regno.» Shakespeare si mosse per accomiarsi. «Farò in modo che siate compensato per queste informazioni. Tenete gli occhi e gli orecchi aperti. Voglio notizie su un fiammingo, un uomo che ama farsi picchiare dalle donne e picchiarle. E ditemi ancora una cosa: ho avuto la sensazione che al mio arrivo il carceriere fosse nervoso. Per quale motivo, secondo voi?» Plummer tornò a grattarsi i testicoli, poi si portò la mano sulla schiena della tonaca di lana e si strofinò la nuca. «Pulci, signore. Questo posto brulica di pulci. Vivono sui topi, quelli grossi di fogna, che a volte sono grossi come un gatto pasciuto. Sì, la guardia. Un brav'uomo; amministra bene il carcere salvo che per le pulci. Ma ha un piccolo segreto: non se la sente di abbandonare la vecchia religione. C'è un'altra cosa che forse gli ha scombussolato i nervi oggi: voi non siete l'unico visitatore.» «Davvero? Chi è stato l'altro?» «Richard Topcliffe. Come voi, ha voluto sapere della nostra cenetta e della messa. Sono felice di ammettere, signore, che mi ha spaventato a morte.» «Topcliffe?» Shakespeare sentì contrarsi tutti i muscoli del suo corpo snello.

«Come voi, si è dimostrato interessato alle gentildonne e a Cotton. Ha minacciato di mettermi alla ruota della tortura se non parlavo chiaro e tondo. Così gli ho raccontato tutto senza esitazione.» «Avete accennato al lavoro che svolgete per Slide?» «No, non sono stupido fino a questo punto. Ma gli ho detto che da Piggott avrebbe potuto sapere molte più cose. Temo che adesso padre Piggott mi guarderà con ancora meno simpatia...» «Grazie, messere. Non esitate a fare il mio nome se vi trovate in pericolo e vi serve aiuto. Temo, tuttavia, che non farebbe miracoli con Richard Topcliffe.» Plummer prese la mano di Shakespeare e la tenne tra le proprie. «Grazie. Spero di non avervi attaccato le pulci.» Il carceriere, che aspettava fuori della porta, accompagnò Shakespeare fino alla cella di Piggott, distante appena pochi passi. Il prete se ne stava rannicchiato in un angolo come uno scricciolo nella brina gelida. Non si mosse né aprì bocca quando Shakespeare entrò e chiuse la porta dietro di sé con un rumore secco.

«Padre Piggott?» L'uomo non si mosse.

«Padre Piggott, parlerò con voi, anche contro la vostra volontà.» Nessun movimento. Shakespeare afferrò il colletto della ruvida tonaca di lana e lo tirò su con uno strattone, ma la testa di Piggott ricadde all'indietro. Shakespeare si ritrasse sconvolto: il viso era un ammasso sanguinolento, il naso spaccato, gli occhi gonfi e rossi con guizzi di luce. L'uomo tentò di mettersi seduto, ma gemette come se avesse le costole rotte.

Shakespeare tese la mano per aiutarlo, ma Piggott si ritrasse come se temesse di essere colpito. Tentò di parlare, ma dalla bocca non uscì nessun suono anche vagamente simile a una parola umana. Shakespeare ritornò alla porta e ordinò al carceriere di portare dell'acqua e qualche cencio per pulire le ferite, ma lui rimase immobile, inerte e muto, riluttante a collaborare.

«Se avete un po' di buon senso, fate come vi dico. Oppure volete che sveli il vostro piccolo segreto? Sono sicuro che messer Topcliffe sarebbe contento di sapere che avete simpatie papiste.» Un trucco meschino, ma efficace. Per un attimo il carceriere parve tramortito dallo spavento, ma poi indietreggiò a passi pesanti e incerti. Di lì a poco tornò portando quello che Shakespeare gli aveva chiesto. «Ora pulite il sangue dal viso del prigioniero.» L'uomo lo guardò quasi fosse impazzito. Perché mai ripulire le ferite di un prigioniero? Ma vedendo l'espressione corrucciata di Shakespeare, con un sorriso di rassegnazione ubbidì, brontolando mentre con mano pesante lavava il sangue coagulato. Quando il viso fu almeno in parte ripulito, Shakespeare gli porse due pence dicendogli di andare dal più vicino speziale a comprare bende di mussola per fasciare il petto ferito di Piggott.

«Non posso lasciare il posto.» «Allora mandate uno dei vostri aiutanti. Devo ricordarvi che sono qui in missione per conto della regina? Volete che segnali la vostra negligenza a sua signoria, il segretario Walsingham?» «Sembra che oggi siano tutti in missione per conto della regina» borbottò il carceriere allontanandosi con passo pesante. «Piggott, adesso siamo soli» disse Shakespeare a voce bassa e incalzante, stando sopra il prigioniero, il cui aspetto, a dir il vero, non era molto migliorato neanche dopo la pulizia. La natura non era stata benevola con lui, e gli aveva dato una pelle butterata e capelli radi e molli. «Ditemi la verità se non volete finire oggi stesso nella Torre dove, in attesa di essere interrogato sotto tortura, sarete rinchiuso in una cella di punizione, così bassa, stretta e corta che non potrete né sdraiarvi né stare in piedi e neppure seduto. La mia è una faccenda che riguarda la sicurezza del regno e intendo avere risposte. Se finirete nella cella di punizione, soffrirete a tal punto da invocare il supplizio massacrante della gogna.» Piggott si estrasse da una narice un grumo di sangue. Pareva un cane bastonato a morte. La sua voce era un sussurro roco. «Vi racconterò tutto quello che ho detto a Topcliffe.» Fece una smorfia e si portò una mano alla mascella fracassata. «Allora?» «Gli ho riferito del messaggio che dovevo inoltrare. Destinato a un prete di cui ignoro il nome. So soltanto che alloggia con padre Cotton.» «Qual era il messaggio?» «Un nome, nient'altro: Cogg di Cow Lane. Soltanto questo.» «Chi vi ha detto di inoltrare questo messaggio?» «Non... non lo so.» «Potrei farvi mettere sulla ruota oggi stesso. Lo sapete come si esce da quella tortura?» Piggott annuì cupamente. Sapeva che la ruota disarticola le ossa, che strappa i muscoli e i tendini in modo irrimediabile, al punto che la vittima non può più camminare o usare le braccia. «Rispondetemi allora. Chi vi ha chiesto di inoltrare questo messaggio?» «Un francese. Non so come si chiama. E arrivato dicendo che lo mandava il dottor Alien. Forse veniva dall'ambasciata francese. Non lo so, messer Shakespeare, dovete credermi. A me bastava quello. Mi ha dato due marchi, la differenza tra la vita e la morte qui dentro.» «Qual era, secondo voi, il significato del messaggio?» Piggott soffriva a tal punto che il suo unico pensiero era di restare vivo. E per una possibilità di sopravvivere, per quanto remota, non avrebbe esitato a sacrificare il Papa, il cardinale Alien, il seminario inglese di Rheims. La voce, che si era fatta ancora più flebile, pareva gli grattasse la bocca. «Ho pensato che riguardasse un'arma. Forse si trattava di una pistola. Il sistema in voga oggi per uccidere i principi.» Sì, pensò Shakespeare, una pistola con l'acciarino a ruota, era certamente il metodo per uccidere i potenti. Aveva funzionato con Guglielmo il Silenzioso e ora Elisabetta temeva che potesse essere usata contro di lei. Un'arma facile da caricare e abbastanza piccola da poter essere nascosta in una tonaca o infilata in una manica. Ecco perché era vietato portarla entro i confini dei palazzi reali. «E una vostra supposizione? O avete qualche motivo per crederlo?» Piggott scosse la testa affranto. «Supposizione, signore, soltanto una supposizione.» Girò la testa verso il muro e ricadde nella posizione fetale in cui l'aveva trovato. L'unico segno di vita era il suono affannoso e aspro del suo respiro dolorante.

Capitolo 21

Due uomini armati fino ai denti stavano di guardia sulla soglia della casa di Cogg, in Cow Lane. Shakespeare scese da cavallo e si avvicinò. «Topcliffe è qui?» chiese con voce imperiosa. I due si scambiarono un cenno d'intesa e si voltarono verso di lui con un ghigno. «Vietato entrare» disse alla fine uno con studiata indifferenza. «Lo sai chi sono?» «Potresti essere la scimmietta del re di Svezia per quel che me ne importa. Vietato entrare.» «Sono John Shakespeare, segretario di sir Francis Walsingham e sono qui in veste ufficiale. Esigo

di passare.» «Provaci, se vuoi.» Shakespeare avanzò di un passo, ma i due uomini immediatamente si avvicinarono l'uno all'altro formando un muro invalicabile. Indossavano pesanti corsetti di cuoio, difficili da scalfire con un pugnale. Infilati nella cintura, portavano un grosso coltello e una pistola con acciarino a ruota, e nel fodero, lungo il fianco, una spada, che non si diedero neppure la briga di estrarre. Erano entrambi forti di braccio e possenti di torace. «Se non mi lascerete passare, dovrete risponderne a sua signoria, il primo segretario di sua maestà. Capite cosa vuol dire?» «Sta' a sentire. Chiunque tu sia, credi che abbiamo paura di te o del tuo maledetto Walsingham? Noi rispondiamo a messer Topcliffe, che a sua volta risponde direttamente alla regina. Capisci cosa vuol dire? Chi dei due ti spaventa di più?» In quel momento il portone della casa si aprì e sulla soglia comparve Topcliffe. Dopo avere lanciato un'occhiata torva a Shakespeare, volse la sua attenzione alle guardie. «Procuratevi un carretto. C'è un cadavere da spostare.» Il più ciarliero dei due si inchinò obbediente, poi si allontanò strascicando i piedi.

«Cosa sta succedendo?» chiese Shakespeare.

Topcliffe stava per voltargli le spalle e rientrare, ma ripensandoci si fermò. «Perché vi interessa?» «Lo sapete benissimo. Sto conducendo un'indagine ufficiale.» «E siete lento, per Dio. Avreste trovato Cogg senza di me? Quello sporco prete, Piggott, vi avrebbe detto qualcosa se io prima non lo avessi ammorbido? Dubito che sapreste trovare una puttana in un bordello.» «Topcliffe, dobbiamo collaborare. Forse non usiamo gli stessi metodi, ma il nostro obiettivo è identico, l'incolumità della regina e la sicurezza del regno.» «Che razza di regno imbelletto avremo se saranno tipi come voi a difenderlo? Un paese di uomini che scelgono di prostrarsi e baciare i piedi dell'Anticristo piuttosto che sporcarsi le mani con il sangue dei nemici della regina? Preferisco spargere fino all'ultima goccia il sangue dei papisti che veder torcere un solo capello alla nostra sovrana. E voi? Quale chiesa frequenta vostro padre alla domenica? Rispondetemi.» Topcliffe sputò nel tratto di terreno che li divideva. «Entrate, ragazzino, venite a vedere quello che abbiamo trovato e spiegate al vostro Walsingham perché arrivate sempre dopo Topcliffe.» Shakespeare si sentì pulsare il cuore per la rabbia, ma inghiottendo l'orgoglio entrò nella casa. Accanto a una botte giaceva un cadavere enorme, la testa ridotta a una poltiglia di sangue rappreso. Un nugolo di mosche ronzava e banchettava sul corpo.

«Colpito nelle orbite» disse Topcliffe. «Sembra un maiale, non credete? Se lo portiamo al macello e ne facciamo delle salsicce, nessuno se ne accorgerà.» «Chi è? Cogg?» «Oh, sì! E Cogg. Magnaccia, ricettatore, furfante assatanato che amava mangiare e fottere.» «Ne deduco che lo conoscevate.» Topcliffe appoggiò la suola del robusto stivale sul torace di Cogg e si protese in avanti perché Shakespeare potesse sentire il suo odore. «Riusciva a procurare tutto quello che gli si chiedeva. Un uomo pericoloso, ma sapeva rendersi utile. A volte. Non sempre era saggio nello scegliersi gli amici, come potete vedere. Ma noi sappiamo chi l'ha conciato così, vero?» «Pensate a Southwell?» «So che è stato lui, quel mezzo uomo. So anche perché. Una pistola. Ha comprato una grossa pistola da Cogg per uccidere la regina e ha tentato di coprire le tracce ammazzandolo. Sappiamo entrambi che è stato quella bestia papista di Southwell, ma mentre voi vi agiterete come un pesce in una boccia d'acqua, io lo prenderò e mi assicurerò che lasci questa vita tra atroci dolori, divincolandosi come un'anguilla quando gli strapperò i coglioni e le budella e glieli metterò, sanguinanti, sotto gli occhi che schizzeranno dalle orbite. E lo farò prima che possa nuocere alla nostra sovrana.»

Shakespeare avrebbe avuto qualcosa da aggiungere, ma preferì tenerselo per sé. Sapeva che sarebbe stato fiato sprecato. Impossibile discutere con Topcliffe, affezionato com'era ai suoi modi brutali. Come un terrier

con la preda stretta tra le mascelle, non si sarebbe mai lasciato distogliere dalla convinzione che Southwell si era scatenato seminando morte e che il bersaglio finale era Elisabetta. Per un istante Shakespeare percepì in sé l'ombra del dubbio. Forse Topcliffe aveva ragione. Ma passò subito. Doveva rivolgergli un'ultima domanda: «Dove avete portato i testimoni? Devo parlare con loro».

«Quali testimoni?» «Lo sapete benissimo. I vagabondi di Hog Lane. Li avete portati via da Bridewell, dove li avevo fatti rinchiudere.» «Vagabondi? Non ne so niente. Se lo sapessi, li sottoporrei tutti, uno per uno, alla tortura della ruota e poi li impiccherei. Ripulirei il regno da quella lurida spazzatura.» «Negate di averli portati via?» Topcliffe non rispose, ma si limitò a fissare Shakespeare con disprezzo, poi tornò ai suoi affari.

Shakespeare non ci poteva fare niente. Non aveva prove contro di lui. E anche se le avesse avute, chi gli avrebbe dato retta? La maggior parte della gente in città avrebbe considerato una buona cosa la scomparsa di quattro vagabondi e avrebbe stretto la mano con gratitudine a Topcliffe. Shakespeare perlustrò la casa, a tratti ostacolato dagli sgherri che si divertivano a fargli lo sgambetto e a impedirgli di passare. Non sapeva che cosa cercare. Dopo un'ora, se ne andò diretto a Seething Lane. Voleva vedere Harry Slide. Un pensiero lo tormentava fin da quando era stato alla prigione di Marshalsea. In che modo Topcliffe era venuto a sapere di Piggott, Plummer e della messa celebrata dal gesuita Cotton? Anche se era una conclusione dolorosa, Shakespeare doveva ammettere che forse glielo aveva riferito Harry Slide.

Slide lo aspettava, ma non era solo. Era in compagnia di un conestabile e di Walstan Glebe, l'editore dell'«Informatore di Londra», che, le mani legate e trattenuto dall'ufficiale, tentava di protestare. Senza prestargli la minima attenzione, Shakespeare ordinò ai due di aspettarlo in anticamera, poi condusse Slide nel solario, quasi riportato allo stato in cui era prima di essere saccheggiato. «Harry, prima di parlare con Glebe, devo chiederti: come mai Topcliffe sa della messa nel carcere di Marshalsea?» «Lo sa?» Slide pareva genuinamente sorpreso.

«Sì. È arrivato prima di me. Ha quasi ammazzato Piggott di botte. Hai avuto contatti con lui?» «No, messere, non ho mai avuto contatti con lui.» «A proposito del pestaggio che hai subito: mi sono chiesto...» «In nome del cielo, no! È andata come vi ho detto. Sono stato rapinato e picchiato in strada da un aggressore che non conosco.» «Sbaglierei quindi se sospettassi Topcliffe di averti strappato quell'informazione a suon di botte. E sua abitudine usare le maniere forti per ottenere quello che vuole.» Slide scosse la testa con veemenza.

«Come è venuto a saperlo, secondo te?» Harry Slide si sedette. Sembrava sgomento, ma Shakespeare sapeva fin troppo bene che era capace di fingere. Di lui, una volta, Walsingham aveva detto che, se mai avesse smesso di fare il confidente, avrebbe potuto fare l'attore con messer Burbage al Theatre, tanto era bravo a recitare. «Chiunque avrebbe potuto informarlo» disse Slide. «Il carceriere, uno dei suoi tirapiedi, un visitatore, i prigionieri. Vanno e vengono, messere. Marshalsea non è la Torre. E un colabrodo.» Shakespeare gli si sedette accanto. Non era affatto sicuro di credergli, ma era certo di avere bisogno di lui. «Va bene. Lasciamo stare. Mi fido sulla parola. Ma sappi che se mai ti mettesti in affari con Topcliffe, faresti di me un nemico e avresti contro anche sua signoria il segretario, che alla lealtà tiene più che a ogni altra cosa. Ora dimmi quello che sai di Cogg di Cow Lane.» Un sorriso sofferente apparve sulle labbra gonfie e livide di Slide.

«Gilbert Cogg! Il farabutto più grasso e avido di Londra, ma un buontempone.» «E oggi un buontempone morto. Ammazzato. L'assassino gli ha infilato negli occhi una lama affilata.» Slide non sembrò stupito. «Che tristezza! Ma non mi sorprende granché. Faceva affari con gente pericolosa e amava l'oro più di ogni altra cosa. Più del cibo, più del

bere, più delle donne. La sua passione erano l'oro e le pietre rare. Non indietreggiava davanti a niente pur di procurarsele.» «Per esempio, fornire una pistola a un sicario spagnolo?» Slide fissò Shakespeare negli occhi. «Allora è di questo che si tratta. C'è un legame con Piggott?» «Ha fatto da intermediario. Chiunque abbia contattato Cogg per farsi procurare l'arma ha comunicato al suo assassino che era pronta attraverso Piggott. In questo momento abbiamo un sicario libero, deciso a uccidere, in possesso di un'arma micidiale, di cui possiamo solo immaginare l'aspetto. Per fermare un uomo così, dovremmo chiudere Drake nella sua cabina senza permettergli di vedere anima viva finché non sia al sicuro in alto mare. Non è fattibile, temo. Ora che Cogg è morto non abbiamo testimoni per identificare l'assassino.» «Il gesuita Southwell?» Shakespeare rise, ma senza allegria. «E lui il sicario? No, tutto quello che sappiamo di lui ci indica di no. Dimmi, Harry. Se Cogg era così ricco, dove è finito il suo oro? Ho perquisito la casa con scrupolo. Lo ha fatto anche Topcliffe. Non c'è traccia di un tesoro.» «Cogg era ricco. Forse Topcliffe ha trovato l'oro e se l'è tenuto. Forse Cogg lo nascondeva da qualche altra parte. Era il proprietario di un bordello accanto al Bel Savage, con grande dispetto dei consiglieri municipali, che, pur non disdegnando di frequentarlo, si lamentavano che era troppo vicino per sentirsi tranquilli.» «Un giorno o l'altro mi ci porterai, Harry. Sarà istruttivo. A volte credo di avere condotto una vita troppo innocente. Ma nel frattempo va' e indaga. Le oche starnazzanti del bordello forse fanno qualcosa. Prima, però, parliamo con messer Glebe e cerchiamo di trovare un buon motivo per metterlo alla gogna per qualche tempo. Chissà che non diventi una persona migliore se avrà dolori di schiena insopportabili e se si prenderà qualche uovo in faccia. Dove lo hai trovato?» «In Fleet Lane. Cercava di smontare il suo torchio per portarlo fuori della stamperia. Evidentemente i vostri amici della Corporazione dei librai sono stati lenti.» Glebe se ne stava a testa china nell'anticamera, imbronciato. Aveva le mani legate, ma poteva usare le dita come un pettine, per rassettarsi i capelli e disporli, spessi e robusti com'erano, in ciocche che nascondessero il marchio sulla fronte. All'arrivo di Slide e Shakespeare, levò lo sguardo e alzò le mani. «Vi supplico, messer Shakespeare, slegatemi. Non vado da nessuna parte.» Shakespeare fece cenno al conestabile di tagliare la fune, poi suonò un campanello appoggiato su un cassettoni. Apparve subito Jane. «Della birra, per favore.» Lentamente prese ad andare avanti e indietro. Glebe lo seguiva con lo sguardo, speranzoso. Alla fine Shakespeare si voltò verso di lui. «A quanto pare, hai finito di gettare fango sulla reputazione altrui. Come minimo contro di te c'è l'accusa di stampa non autorizzata e resistenza all'arresto. Con i tuoi precedenti, il meno che ti può capitare è il taglio della mano, delle orecchie e dieci anni di lavori forzati.» «Messer...» «Hai niente da dirmi prima che ti consegni al carcere di Newgate e lasci che la legge faccia il suo corso?» «Cosa posso dirvi, signore? Mi sono limitato a riportare dei pettegolezzi sentiti nelle taverne e nelle birrerie.» Jane ritornò con la birra e la versò nei boccali di Shakespeare, di Slide e del conestabile, ma esitò prima di riempire quello di Glebe e lo fece solo dopo che Shakespeare ebbe annuito.

«No, non ti sei macchiato solo di questo. Qualcuno che sa dell'omicidio di lady Bianche Howard si è confidato con te. Credo che un periodo a Newgate e il pensiero di quello che può accaderti ti aiuteranno a concentrarti. Non ho tempo di ascoltare i tuoi dinieghi.» Glebe assunse un'espressione acida quasi avesse ingoiato una nespola acerba. «Signore» protestò «che ho fatto di male? Desidero solo esercitare i diritti che mi spettano in quanto libero cittadino inglese. Siamo schiavi? Avete dimenticato la Magna Charta?» «Non c'entra la schiavitù. Lo sai benissimo che ogni opera a stampa deve essere autorizzata. Il tuo periodico non ha il permesso, perciò dovrai pagare una multa. Se avessi collaborato con

noi, probabilmente ti avremmo lasciato libero di badare ai tuoi affari, ma questa faccenda riguarda l'omicidio di una cugina della sovrana, dobbiamo trovare il responsabile. Una volta in gabbia, non avrai via d'uscita. Nessun appello. Sono sicuro che te ne rendi conto.» Glebe si strinse tra le spalle cascanti. «Non ho altro da dire. Fate tutto il male che potete.» Per un istante Shakespeare fu colto di sorpresa. Si aspettava che Glebe crollasse e parlasse. Possibile che un uomo che aveva sentito l'odore della propria pelle bruciata da un marchio infamante e provato la relativa sofferenza fisica non volesse evitare di essere messo in prigione e forse mutilato? «Portatelo a Newgate, conestabile. Assicuratevi che sia legato con i ceppi al pavimento e non gli sia dato altro che acqua e farina di avena. E non dite a nessuno che si trova lì.»

Capitolo 22

La Elizabeth Bonaventure - una nave reale di seicento tonnellate, con trentaquattro cannoni e duecentocinquanta uomini di equipaggio - si allontanò dal molo di Gravesend sfruttando l'onda di marea e prese il mare con il vento in poppa. L'alba era appena sorta, il freddo era pungente; una forte brezza tendeva gli spavaldi vessilli e faceva ribollire la superficie grigia del Tamigi.

I marinai si misero al lavoro, addugliando le gomene e ripulendo i ponti dai detriti accumulatisi durante la sosta nel porto. Dietro a loro, sempre più distante, il fumo di Londra saliva al cielo in pigre volute. A poco a poco il fiume si allargò e la maestosa nave procedette verso il mare, muovendosi con eleganza sulla turbolenta marea. Man mano il vento rinfrescava e sibilava tra le vele e le sartie, lanciando un curioso incantesimo che per qualche tempo zittì tutti gli uomini a bordo, intenti nella loro fatica.

Boltfoot Cooper, il braccio sinistro appoggiato sul parapetto di quercia levigata, osservava il viceammiraglio Drake a una distanza di non più di quaranta piedi. Teneva la destra stretta intorno all'impugnatura del coltellaccio che gli pendeva mollemente dalla cintura. Nelle prime ore del pomeriggio raggiunsero la foce del fiume, spalancata come una bocca, e volarono sulle onde del mare con il vento propizio.

«Cooper!» La voce burbera di Drake superò il rumore del vento. «Striscia fin qui!» Boltfoot si avvicinò rassegnato all'ex comandante. Aveva giurato di non prendere mai più ordini da lui e di non rimettere piede su un suo vascello.

«Mettiti a disposizione del carpentiere. C'è molto da fare sugli alberi e con i barili. Renditi utile. Non occorre che a bordo mi accudisca come un neonato.» Boltfoot non cedette. «Mi è stato ordinato di restarvi vicino. Chi può assicurarci che uno degli uomini dell'equipaggio non sia un sicario mandato dalla Spagna?» «Per tutti i mostri degli abissi, Cooper, disobbedisci a un ordine del tuo capitano? Ti farò impiccare al pennone più alto.» «Il mio capitano è messer Shakespeare; il mio ammiraglio è sua signoria il segretario Walsingham, come ben sapete, signore. Io devo rispondere a loro, soltanto a loro, eccezion fatta per la regina e per Dio.» «Sei di ottimo umore in questa fredda mattina, Cooper. Bevi un sorso di acquavite.» Drake si volse al tenente di vascello: «Capitano Stanley, siate così cortese da dire in cambusa di portarci una bottiglia di liquore di Aquitania».

Boltfoot ebbe l'impressione che Stanley fosse un po' seccato, come se non rientrasse nei suoi compiti trasmettere un ordine al cambusiere, visto soprattutto che c'erano a disposizione Boltfoot e Diego. Sebbene forse si sentisse offeso, non reclamò. Quando arrivò l'acquavite, Boltfoot insistette per bere il primo sorso dal bicchiere di Drake, nel caso fosse avvelenata. Il viceammiraglio aggrottò la fronte. «Credi che sia pauroso come uno spagnolo, messer Cooper?»

Boltfoot gli restituì l'occhiata adirata brontolando: «Accidenti! Dipendesse da me, ci verserei io stesso il veleno».

«E io te lo lascerei bere, Cooper!» Diego gli diede una pacca sulla schiena. «Non ascoltarlo, amico. Sono sicuro che ti vuole bene. Brindiamo alla Elizabeth Bonaventure.» «Non è uno splendore, signori?» disse Drake. «Messer Hawkins ha lavorato magnificamente. Bassa sull'acqua, veloce, docile ai comandi. Sottile in vita come una squaldrina. Sono rari i galeoni spagnoli in grado di tenere testa alla nostra Lizzie quando abbiamo il vento in poppa. Capitano, portate qui il capocannoniere e prepariamoci all'esercitazione con l'artiglieria. Tra poco saremo nei pressi della carcassa che useremo come bersaglio.» Avanzavano lungo una larga curva in direzione nord, vicino alle secche di Pig's Bay a Shoebury Ness. Una nave costiera con un carico di carbone, che da nord bordeggiava verso sud, scomparve lentamente risalendo il Tamigi. La Lizzie era stata l'ammiraglia di Drake nella sua spedizione caraibica di sedici mesi prima. Era già in servizio da oltre un quarto di secolo, ma John Hawkins l'aveva rimessa a nuovo e le aveva dato una forma aerodinamica. Su consiglio di Drake, aveva poi fatto altre modifiche, migliorando velocità e manovrabilità. Snella, rapida, docile come un ciuffo nel vento, ma con la capacità di fuoco di un drago, era l'incubo dei galeoni spagnoli. Un ragazzo, appollaiato sull'albero maestro, urlò: «Ehi, bersaglio in vista!». Lo scorsero immediatamente: un relitto, devastato dalle intemperie, incagliato in una secca. Non restavano che lo scafo e lo scheletro degli alberi e delle sartie, risalenti all'inizio del secolo, forse anche prima.

«Faremo un'esercitazione in sei fasi, cannoniere. La prima sarà a lunga gittata, cinquecento iarde» annunciò Drake. Il cannoniere, un uomo di trent'anni, tarchiato, con le spalle larghe, si inchinò al viceammiraglio e raggiunse subito il ponte cannoni, dove impartì gli ordini. Mentre completavano la prima fase dell'esercitazione e i grossi cannoni rombavano e rinculavano sui carrelli a quattro ruote, il fumo della polvere da sparo oscurò il sole, come uno scoppiettante falò di legna verde in autunno. Guardando Drake, Boltfoot ricordò i lunghi giorni della circumnavigazione nei grandi oceani con una curiosa nostalgia che non credeva di poter provare.

Con gli occhi della mente rivedeva l'immensità del mare aperto, quando si sapeva che Dio era in cielo ed era molto vicino. Nei giorni sereni l'oceano era un piacere da guardare. Le onde che si vedevano a perdita d'occhio, fino all'orizzonte, in ogni direzione, più alte del bompresso della Golden Hind, immense nel loro splendore. Mentre la Hind si abbassava nel ventre dell'onda con un tuffo lungo e profondo, arrivava l'onda successiva, simile a una grande cattedrale grigia, e la nave si levava verso di essa prima di precipitare di nuovo scivolando giù per un muro d'acqua in un enorme abisso spumeggiante. Per molti marinai i giorni come quelli erano incubi, ma Boltfoot li amava, solo ora si ricordava quanto.

«Sei pentito, Cooper?» muggì Drake, subito dopo il secondo colpo dei cannoni della Elizabeth Bonaventure, quasi gli avesse letto nell'animo. «Sì, di essere stato derubato da te» pensò Boltfoot, ma non disse niente. La nave si avvicinava al relitto compiendo larghi giri, roteando con grazia e velocità, la prua bassa, compiacente, sparando con precisione sempre maggiore a diverse gittate, polverizzandolo. Alla fine, esaurita la scorta delle munizioni e distrutto il bersaglio, Drake ordinò di rientrare. «Punteremo su Deptford, dove io sbarcherò, mentre voi riporterete la Elizabeth a Gravesend agli ordini del capitano Stanley.» Arrivarono il giorno dopo al levarsi di un sole limpido, con le vele luccicanti nella bassa luce da oriente. Boltfoot aveva passato la notte fuori della grande cabina del castello di poppa, alternandosi con Diego nei turni di guardia e dormendo in un'amaca drizzata in gran fretta. Lo stesso sistema aveva adottato per vigilare sulla casa di Drake in Elbow Lane e anche a corte. Malgrado si mostrasse riluttante all'idea di essere

protetto, Drake aveva acconsentito che Boltfoot e Diego dormissero fuori della camera da letto che divideva con sua moglie. Gettarono l'ancora in mezzo al fiume, a una certa distanza dal molo di Deptford. Il timoniere, Matthew, calò la scialuppa del capitano e la mise in posizione. Quando i rematori furono ai loro posti, Drake scese lungo la scaletta di corda, piccola figura indistinta contro la mole lucente e oleata della murata di quercia e della sottostante carena impeciata. Lo seguivano Boltfoot e Diego.

A Deptford, sul lungofiume, nella camera sopra la bottega del droghiere, Herrick era sveglio e vigile fin dalle prime luci del giorno. Aveva visto la Elizabeth Bonaventure da una certa distanza. Era davvero una nave reale, con le bandiere che garrivano orgogliose nel vento, la croce bianca di San Giorgio e i vessilli di seta ricamati in oro e argento, lunghi trenta iarde, che sventolavano dagli alberi maestri. Poi, quando la nave si avvicinò, scorse l'emblema con la rosa dei Tudor che ornava il basso castello di prua rasato - cioè ridotto a una struttura minuscola che rendeva la nave vulnerabile all'arrembaggio, ma nello stesso tempo agile e svelta come un gatto selvatico.

Per un attimo si sorprese ad ammirarne le linee. Era maestosa. Se gli inglesi disponevano di molte altre navi simili, avrebbero potuto dare fastidio, se non uguagliare, qualunque Armada che Filippo sarebbe riuscito a raccogliere e mettere in mare. Decise che, una volta compiuta la sua sacrosanta missione, sarebbe andato da Mendoza a Parigi a riferirgli quello che aveva visto. I suoi committenti spagnoli dovevano conoscere la verità sulla flotta inglese.

Prese dalla sacca i due pezzi dell'arma, il meccanismo e la canna che insieme costituivano un unico elemento, e il calcio, separato. Si incastrarono facilmente. La caricò con finissima polvere di salice e calcò una delle palle nella bocca. Il proiettile era della misura giusta, come richiesto. Herrick tirò fuori da sotto il letto il cavalletto, corto, non più alto di due piedi. Se lo era costruito da solo, con i pezzi di legno scartati che aveva trovato fuori dal magazzino di un mercante di legname nelle vicinanze. In cima aveva inciso una tacca sulla quale appoggiare la canna dell'arma.

Aprì la finestrella e guardò fuori. Sotto di lui, la folla dei mattinieri si metteva al lavoro. Nessuno alzò la testa. Herrick appoggiò sul pavimento accanto alla finestra il cuscino che aveva preso dal letto; vi si appoggiò sopra con un ginocchio, tenendosi basso in modo che dalla strada non potessero vedergli la testa. Aveva una visuale chiara, senza impedimenti, dei gradini dove sarebbe sbarcato Drake.

Scorse la piccola barca, spinta con forza da quattro rematori che si piegavano all'unisono. Il timoniere stava in piedi, a dare il tempo. In fondo il capitano, seduto in tutto il suo splendore, parlava con un uomo dalla pelle scura, sulla sua sinistra. Dall'altra parte sedeva un individuo tozzo, che in tutto e per tutto sembrava la classica figura del pirata che si vedeva sui giornali. Herrick osservò il capitano. Era Drake? Se era corretta l'informazione secondo cui quel giorno il viceammiraglio sarebbe sbarcato dalla Elizabeth Bonaventure - e non c'era motivo di dubitarne - sicuramente era lui. Prese dal farsetto il ritratto di Drake e lo studiò. L'uomo sulla barca a remi corrispondeva alla descrizione: il torace possente e gonfio; la corporatura tozza; la barba dorata, sporgente, dai contorni netti; i capelli ricci rosso fiamma; l'arroganza. Era lui, senza dubbio.

Erano a circa duecento iarde. Herrick appoggiò la canna del suo moschetto a snaphaunce sul cavalletto improvvisato, con la canna che non sporgeva per più di un pollice oltre il davanzale della finestra.

Sapeva che era un'arma di tutto rispetto. Prima di prendere alloggio nel suo rifugio a Deptford, se l'era portata, nascosta nella sacca, tra i boschi oltre gli stagni di Islington, e lì si era esercitato a sparare usando tre quarti dei ventiquattro proiettili appositamente confezionati.

L'arma era precisa, come aveva dichiarato Opel, il costruttore. Sapeva di poter colpire facilmente un uomo in testa a una distanza di cento iarde, forse anche centocinquanta o addirittura duecento. Con un'arma simile puntata contro, nessun principe o generale sarebbe più stato al sicuro. Herrick allineò il mirino sull'obiettivo e socchiudendo gli occhi puntò la canna verso Drake. Lo avrebbe potuto colpire, un bersaglio comodo, comodamente seduto. Ma si trattenne: la barca oscillava sulla maretta irregolare. Poteva aspettare. Ormai era appostato a quella finestra da sessanta ore, a osservare da mattina a sera, con qualche breve intervallo per mangiare e bere, il lungofiume di Deptford, il Tamigi, le navi all'ancora. Avrebbe aspettato che Drake fosse vicino al molo, ma non ancora sbarcato. Era quello il momento giusto, gli aveva assicurato il suo uomo.

La testa di Drake era nel mirino, grossa come un'anguria di quelle che si vendevano a Roma, ai piedi del Campidoglio, vicino al Collegio inglese. Abbassò la canna del moschetto puntandola verso il petto: colpire il bersaglio grosso, il torace, non la testa.

Ormai erano abbastanza vicini. La barca era in acque più calme; nessun ostacolo si frapponeva tra la bocca dell'arma e il corpo del grande navigatore. Herrick appoggiò saldamente il calcio contro la spalla per minimizzare il rinculo, poi premette il grilletto.

Nella piccola stanza l'esplosione fu assordante. Il rinculo lo spinse indietro. Dalla bocca dell'arma si levò un filodi fumo. Herrick l'appoggiò sulle assi nude del pavimento e guardò fuori della finestra tentando di inquadrare la barca. La confusione era enorme, l'imbarcazione dondolava come impazzita. I rematori erano in piedi; sembravano raccolti intorno a Drake. Era morto? Sicuramente sì. Non c'era tempo da perdere. Doveva muoversi in fretta. Non poteva tornare a Londra su un'imbarcazione. Il fiume sarebbe stato subito chiuso. Aveva un cavallo pronto nella stalla di una taverna nell'entroterra, mezzo miglio più a sud, in direzione della grande dimora turrita di Sayers Court. Il suo piano era di raggiungere Southwark dove lo avrebbe accolto un rifugio sicuro in attesa che si calmassero le acque. Forse ci sarebbe voluta una settimana, forse di più. I porti erano stati comunque chiusi dopo la morte di Maria, regina di Scozia e ora si sarebbero intensificate le perquisizioni sugli stranieri che cercavano di lasciare l'Inghilterra. Non doveva perdere la testa; se ne sarebbe rimasto in disparte ad aspettare.

Smontò l'arma, rimise i pezzi nella sacca e la infilò sotto il letto. In quel momento non gli serviva. Non aveva altro con sé, soltanto i vestiti che indossava, la pistola con l'acciarino a ruota infilata nella cintura, il pugnale dalla lama sottile e uno spadino. Si chiuse alle spalle la porta della camera e scese lungo i gradini scricchiolanti fino alla bottega al pianterreno.

Bob Roberts, il padrone di casa, era sulla soglia. Si voltò e rivolse un largo sorriso a Herrick, stringendo in mano la pipa accesa, dalla quale si levava un filo di fumo. «Che confusione là fuori, messer van Leiden» disse in tono indifferente soffiandogli il fumo in faccia.

«Che c'è?» «Chi lo sa? Un ferito, pare» disse Roberts guardandolo con curiosità. «State bene, messer van Leiden? Ho sentito un rumore da sopra e ho pensato che foste caduto dal letto.» Herrick scoppiò a ridere.

«Proprio così, Bob. Ora devo salutarvi per andare a cercare lavoro. Sarò di ritorno al tramonto.» Superò la soglia con l'intenzione di precipitarsi verso le stalle, ma prima si sarebbe confuso tra la folla del lungofiume per accertarsi che Drake fosse morto.

Boltfoot era fradicio. Se ne stava sul molo tenendo gli occhi fissi su una finestrella. Poco prima dello scoppio, aveva notato un lieve bagliore sul davanzale, nel mezzo della fila di botteghe e magazzini del lungofiume di Deptford. Il bagliore si era trasformato in uno sbuffo di fumo, subito seguito dal rumore familiare di una carica di polvere da

sparo che esplode. In quell'attimo Matt, il timoniere, si era spostato di lato impugnando il gancio che gli serviva per accostare la barca ai gradini e permettere così ai passeggeri di sbarcare. Fu colpito al basso ventre, e si accasciò all'indietro tra le braccia di Drake.

Lo sguardo di Boltfoot si era spostato per un istante su Matt e poi era tornato a puntare verso la finestra. Mentre il lieve sbocco di fumo si dissipava, era comparso un viso, una faccia sbarbata, bianca come un busto scolpito nel marmo, che aveva sbirciato nella loro direzione. Dopo lo sgomento iniziale, Diego e i rematori si erano raggruppati intorno a Matt, allontanandolo dal grembo del viceammiraglio e adagiandolo sul fondo dell'imbarcazione per poterlo soccorrere. Drake aveva preso in mano la situazione e Boltfoot era saltato fuori della barca, camminando nell'acqua fino ai gradini che con l'alta marea erano sommersi.

Si era issato sul molo, gli abiti inzuppati. La folla si agitava confusa, cercando di capire quello che era successo. Dopo qualche attimo per orientarsi, Boltfoot si aprì un varco attraverso la calca per osservare più da vicino la finestra che aveva notato. Il viso di prima non c'era più. Si avvicinò a grandi passi alla bottega. Si muoveva con sorprendente rapidità, malgrado il piede equino. Aveva sguainato il coltellaccio e lo impugnava. La bottega del droghiere, alla cui finestra aveva visto la faccia, era a sessanta o settanta iarde. C'era un uomo sulla soglia. Portava la barba e si guardava intorno come uno dei tanti curiosi. Poi al suo fianco comparve un altro uomo, un tizio sbarbato come quello che Boltfoot aveva visto alla finestra. Era lui. Boltfoot accelerò.

Herrick lo scorre, non appena superata la porta della bottega e riconobbe in lui all'istante l'uomo con l'aspetto da pirata che aveva visto sulla barca a remi. Notò che brandiva il coltellaccio e gli si avvicinava con passo difficoltoso e saltellante, trascinando una gamba come se fosse ferita. Lo aveva colpito nella mischia quando aveva sparato a Drake? Senza esitare, cambiò il suo piano: non sarebbe andato sul lungofiume. Quell'uomo gli stava dando la caccia. Rapidamente, svoltò a destra, si infilò in un vicolo e andò a sbattere contro un venditore d'acqua rovesciando il grande recipiente conico che quello portava sulle spalle. Il barile era robusto e non si ruppe, l'acqua però si rovesciò. L'uomo impreccò, ma Herrick era già lontano.

Boltfoot comparve nel vicolo mentre il portatore d'acqua si ricaricava in spalla il tozzo recipiente.

«Da che parte è andato?» L'uomo, curvo, con i capelli grigi, indicò in fondo al vicolo facendo segno che il fuggitivo aveva girato a destra.

«Dategli un pugno sul naso da parte mia, a quel figlio di puttana!»

Boltfoot si era tolto di spalla l'archibugio e lo stava preparando.

Continuò ad avanzare col suo passo saltellante. Arrivato in fondo, girò a destra e scorre la schiena dello sconosciuto a circa trenta iarde di distanza. Era un bersaglio impossibile, ma Boltfoot sapeva di non poterlo raggiungere a piedi. Si fermò, si mise in ginocchio, impugnò l'arma con la destra, appoggiò la mano sull'avambraccio sinistro, prese la mira con tutta la precisione consentita dai polmoni ansimanti e sparò.

Herrick sentì un dolore bruciante sul fianco, poco sotto l'ascella sinistra e si piegò in avanti, ma non interruppe la corsa. Con la destra si tamponò la ferita. Aveva le dita macchiate di sangue, ma questo non sarebbe bastato a fermarlo. Al massimo, si disse, il proiettile doveva avere strappato un pezzo di carne, ma era rimbalzato contro le costole. Una fortuna. Continuò a correre.

La rete dei vicoli era fitta, un labirinto all'ombra delle sporgenze e degli aggetti degli edifici affollati, molti dei quali erano collegati all'attività che era l'anima della cittadina: alloggi per i marinai, birrerie, bordelli, drogherie. Herrick continuò a correre, come un lupo che sfugge al pastore a cui ha sbranato un agnello. Era forte, ma gli

facevano male i polmoni e il petto. Alla fine uscì dal cuore di Deptford. Attraversò di corsa una strada, poi un'altra, scansò un uomo a cavallo che dovette tirare con forza le redini per fermarsi. Vide la stalla davanti a sé e rallentò il passo.

Uno degli stallieri stava conducendo un cavallo nel cortile selciato. Scorse Herrick: «Buongiorno, padrone. Arriva in tempo, signore. Il suo cavallo è pronto per la cavalcata mattutina».

Herrick trattenne il fiato. Prese le redini, accettò di appoggiare un piede sulle mani strette a coppa dello stalliere, quindi con una lieve torsione salì in sella. "Sta' calmo" si disse "non suscitare sospetti." Riuscì a sorridere e gli porse una moneta.

«Grazie, signore... Vi siete fatto male?» «Sono caduto su un pezzo di ferro e ho battuto il fianco, probabilmente il mozzo della ruota di un carro.» «Ne avete di vitalità, signore, vero?» Herrick rise. «Forse.» Guardando oltre lo stalliere, vide avanzare l'uomo zoppicante che gli aveva appena sparato: la sua bizzarra andatura saltellante era inconfondibile. Affondò gli speroni nei fianchi del cavallo, scosse le redini, girò su se stesso e partì al galoppo.

Capitolo 23

Il suono sordo dei tamburi indugiava nell'aria, come un lontano rombo di guerra. Tutte le strade che attraversavano Londra erano chiuse al transito; le vie cittadine erano intasate da folle meste, venute a onorare il valoroso cavaliere e poeta, sir Philip Sidney.

Era morto di cancrena dopo essere stato ferito a una coscia in un'imboscata che le truppe spagnole del duca di Parma avevano teso a lui e alle sue truppe a Zutphen, nei Paesi Bassi, l'ottobre precedente. Il suo corpo, imbalsamato e portato in Inghilterra su una nave con le vele nere, era rimasto per mesi presso l'abbazia delle Clarisse, vicino alla Torre, in attesa che venisse celebrato il primo funerale di stato per un uomo non di sangue reale.

Quel giorno era arrivato. Sir Philip era stato il genero di Walsingham e sua signoria, il primo segretario del regno, pagava per quella solenne cerimonia con denaro che si poteva a malapena permettere. Era un'occasione simbolica: veniva affidato all'eterno riposo un eroe della Riforma protestante. Settecento dolenti incaricati di manifestare il cordoglio pubblico seguivano il corteo che si dipanava lentamente lungo le vie da Aldgate a St Paul. In testa alla processione incombeva il catafalco, avvolto in drappi di velluto e bandiere e circondato dai parenti stretti delle famiglie Sidney e Walsingham. Seguivano i grandi del regno, e tra questi lo zio di sir Philip, il conte di Leicester, stanco e debole come se lo avesse abbandonato la voglia di combattere, e il figliastro di Leicester, il conte di Essex, l'astro nascente nella guerra dei Paesi Bassi. Tra i potenti mancava soltanto la regina, chiusa nei suoi appartamenti privati del palazzo di Greenwich e ancora infuriata, si sussurrava, per la decapitazione di Maria Stuarda. La folla applaudiva al passaggio del corteo, commossa e piangente, ulteriormente scossa dalla notizia dell'attentato alla vita di un altro grande eroe, Drake. Molti declamavano lodi a Sidney, amatissimo figlio d'Inghilterra; altri invocavano vendetta contro il duca di Parma, contro Filippo e la Spagna.

John Shakespeare rimase a guardare per un po'. Non sopportava la vista di Topcliffe che apriva il corteo dei dolenti. I loro sguardi si incrociarono e Topcliffe sembrò sorridere con aria astuta, scoprendo i denti scuri come zanne. Shakespeare si allontanò; aveva del lavoro da sbrigare. Voleva rivedere Catherine Marvell e Thomas Woode, e quindi recarsi a Deptford per interrogare quelli che avevano incontrato l'aggressore di Drake. A Deptford lo attendeva anche un altro impegno: cercare di parlare con il lord ammiraglio al suo rientro dal funerale. Era sicuro di poter sapere di più su lady Bianche. Mentre si avviava

verso Dowgate, sentì nell'aria il profumo stuzzicante delle caldarroste che abbrustolivano su un braciere. Ne comprò alcune e camminando cominciò a sbuciarle e mangiarle. Il suono cupo dei tamburi, avvolti in drappi neri, scandiva la marcia funebre, svanendo a poco a poco nella nebbia alle sue spalle.

Trovò Catherine a casa, ma Woode era uscito. Non parve contenta di vederlo. «Come mai non siete al funerale dell'eroico sir Philip? Sembra che partecipi tutta Londra.» «Non pensate che fosse un eroe, madonna Marvell?» «Sì, signore. Un cavaliere perfetto, di animo gentile. A colpirmi è il giorno scelto per la cerimonia. Immagino che lo abbia deciso sua signoria, il segretario Walsingham. Che strana coincidenza che sia celebrato a così breve distanza di tempo dall'esecuzione della regina di Scozia.» Shakespeare aveva saputo dei brontolii infamanti sulla scelta della data. In realtà, lui stesso era rimasto perplesso: si strumentalizzava il solenne funerale di sir Philip Sidney per distogliere l'attenzione del popolo dalla morte di Maria. Ma una cosa era nutrire sospetti, tutt'altra era dirlo a chiare lettere come aveva fatto Catherine Marvell. «Attenta a come parlate, signora, se non volete suscitare una curiosità indesiderata verso chi abita in questa casa.» «Esiste una legge che mi considera rea di delitto capitale se mi professo cattolica?» Shakespeare la frenò. «Professate quello che volete a condizione che continuiate a frequentare la parrocchia e non ospitate preti che vengono da altre nazioni. Lo sapete, vero, che entrando in Inghilterra i preti papisti commettono il reato di tradimento?» «Allora, messer Shakespeare, starò attenta a non accoglierne nessuno.» «Quanto alla regina di Scozia, mi sorprende che sprechiate le vostre lacrime per piangere la sua morte. Non era forse un'adultera? Non ha forse ucciso suo marito a sangue freddo? Dubitate che avesse in mente di assassinare la nostra sovrana?»

«Che sia Dio a giudicarla. A mio avviso, è morta da cristiana.» Era un pessimo inizio. Shakespeare non intendeva venire ai ferri corti con lei. Rimase lì in piedi, a disagio, come uno scolaretto, incerto su cosa fare o dire. Contro di lei non voleva usare le maniere forti di un funzionario del regno.

«Mi rincresce, messer Shakespeare» disse alla fine lei mentre uno sguardo sorridente faceva capolino nei suoi occhi azzurri. Indossava una gonna di fine lana rosso borgogna con un corpetto intonato e un semplice colletto. Non portava la cuffia sui lunghi capelli neri, e questo accentuava il carattere indomito del suo sguardo, la linea decisa della bocca, l'eleganza della figura. «Non credo che siate venuto qui per sentirvi rimproverare. E imperdonabile da parte mia tenervi sulla soglia al freddo. Accomodatevi, vi prego.» Ringraziandola, entrò nel tepore delle mura domestiche. Da una stanza interna sentì i bambini ridere e giocare. «Sono i figli di padron Woode. Volete vederli? Chissà che non abbiano ospitato dei preti?» Shakespeare sorrise suo malgrado. «Le vostre battute potrebbero portarvi alla rovina, mia signora.» «Sono fatta così, messere. La mia sincerità, se mi condurrà alla forca di Tyburn, dirà molte più cose su di voi e su Walsingham di quanto potrà dirne su di me, ne sono sicura.» Con un sospiro studiato, Shakespeare lasciò cadere il discorso, come faceva il suo vecchio maestro quando uno scolaro tirava fuori qualche scusa assurda per giustificare il ritardo in una fredda mattina d'inverno. «Non è questo il punto, come sapete bene. Non sono io che vi porterei al ceppo del boia. Ci sono... altri... altri meno comprensivi, meno attenti alla vostra incolumità e al vostro benessere.» «Forse. Ma sono i vostri compari, messere. Non è così facile prendere le distanze dai propri alleati.» «Neanche per voi, signora, è facile. Di certo sapete che il prete papista Ballard ha cospirato per uccidere la nostra regina. Di certo sapete anche che il Papa in persona assolve l'omicidio della sovrana e da quel nido di serpenti che è il Collegio inglese a Roma manda

qui giovani uomini per minare la stabilità del suo trono. Sono questi i vostri alleati?» Gli occhi di Catherine brillavano di rabbia. «Non ho alleati, signore. Su, andiamo dai figli di messer Woode. Sono un argomento di conversazione di gran lunga più gradevole.» Gli fece strada verso la stanza dei bambini. Andrew le corse incontro e si gettò tra le sue braccia. Era un ragazzino robusto di sei anni; aveva i capelli biondi di suo padre e la stessa fronte ampia. La bambina, Grace, parve a Shakespeare la versione infantile della moglie di Woode, di cui aveva ammirato il ritratto nella sala. Anche lei corse incontro alla governante, trascinando una bambola di legno sul pavimento di assi per l'unico braccio rimastole. Catherine li strinse a sé e si chinò a bacciarli sulle guance. All'improvviso i bambini si accorsero di Shakespeare e si abbarbicarono a lei.

«Andrew, Grace, vi presento messer Shakespeare. Salutatelo come si deve.» «Buongiorno, signore» disse il ragazzino con voce ferma, come gli era stato insegnato.

Shakespeare si chinò a stringergli la mano. «Buongiorno a voi, messer Andrew.» Grace voltò la testa dall'altra parte con timidezza e non volle aprir bocca.

«Credo che per lei sia più importante accudire la sua bambola che scambiare convenevoli con qualche adulto noioso» osservò Shakespeare. Catherine si scostò dai due bambini accarezzandoli con affetto. «Andate a giocare mentre io parlo con messer Shakespeare.» Di corsa i due si rincantucciaronο nell'angolo opposto della stanza, il più lontano possibile.

«Posso offrirvi qualcosa, messere? Forse un po' di malvasia calda e speziata?» «No, grazie, non datevi disturbo. Voglio soltanto rivolgervi un paio di domande.» «Come dovrei rispondervi? Con sincerità, per poi rischiare la testa? Con qualche battuta, per trovarmi sulla strada di Tyburn? Oppure devo mentire, per salvarmi la vita?» Shakespeare ignorò la sua risposta pungente. Sapeva di poter controbattere, atrocità per atrocità, e anche di più. Avrebbe potuto ricordarle il massacro di migliaia di ugonotti da parte dei cattolici francesi la notte di San Bartolomeo; avrebbe potuto rallegrarla con gli orrori dei roghi dell'Inquisizione di Torquemada. Andò invece dritto al punto.

«Conosceate lady Bianche Howard?» Catherine esitò per un attimo, ma bastò perché Shakespeare lo notasse. «Sì, messere. Le volevo bene come a una sorella.» La sincerità della risposta lo colse di sorpresa. «Perché non me ne avete parlato prima?» «Non sapevo che c'entrasse con la vostra indagine, signore, e voi non me lo avete chiesto.» «Ditemi, vi prego, come l'avete conosciuta.» Catherine si avvicinò alla porta. «Venite. Andiamo a sederci in biblioteca mentre parliamo. Lì le voci dei bambini non ci disturberanno. Siete sicuro di non gradire niente?»

Shakespeare la ringraziò e disse che dopo tutto non gli sarebbe spiaciuta della malvasia calda. In attesa che Catherine ritornasse con il boccale, si guardò intorno nella biblioteca esaminando la ricca collezione di libri di Woode, molti dei quali italiani. Gli giungevano, da qualche parte della casa, i colpi di un martello. Quando qualche minuto dopo Catherine riapparve, la ringraziò e le chiese la causa del rumore.

«Questa casa non è ancora finita. I falegnami e i muratori sono ancora al lavoro nell'ala ovest della corte.» «Strano che in una casa tanto vasta ci siano così pochi domestici.» «E solo fino alla conclusione dei lavori. Messer Woode non voleva trasferirsi altrove e turbare i bambini, perciò siamo rimasti qui e abbiamo ridotto la servitù. Ammetto che siamo vissuti in uno spazio piuttosto ridotto e solo di recente ci siamo allargati. Le domestiche e la cuoca vengono durante il giorno e le dirigo io. Mi auguro che avremo più personale di servizio, una volta terminati i lavori.»

Shakespeare raccolse i suoi pensieri. «Mi stavate parlando di lady Bianche. Confesso di essere sorpreso che l'abbiate conosciuta. Era una

dama di corte; voi siete la bambinaia di un mercante.» «State cercando di dire che non ero al suo livello...» Shakespeare arrossì. «Perdonatemi, non intendevo alludere a questo.» «Davvero? Io invece sono sicura che volevate alludere proprio a questo. E avete ragione. Sono la figlia di un umile maestro di scuola di York, messere. Non ho un patrimonio alle spalle e ho scarse prospettive nella vita. Bianche veniva da una grande famiglia del regno e poteva aspettarsi di sposare un conte o un duca. Che cosa poteva esserci in comune tra noi?»

«Sì?» Catherine piegò la testa di lato. «Sono sicuro che lo avete intuito. La religione, naturalmente. Negli ultimi tempi Bianche aveva riabbracciato la fede della Chiesa di Roma e ci siamo conosciute a messa.» «Dove fu celebrata quella messa?» «Messere, lo sapete che non posso dirvelo... vi sto raccontando queste cose solo perché mi auguro che sia preso l'uomo che ha commesso quel terribile delitto e perché...» Smise di fissarlo e rivolse lo sguardo verso la finestra. Il cielo aveva il biancore dell'inverno. Shakespeare aspettava. Lei riprese.

«...perché mi fido di voi, messer Shakespeare.» Quelle parole gli fecero scorrere un brivido lungo la schiena. Il funzionario pubblico che era in lui, l'informatore di un grande del regno temeva quella fiducia. Non intendeva essere messo a parte di segreti che non avrebbe potuto mantenere. Sorseggiando il vino, ne assaporò il dolce tepore. «Mia signora,» disse alla fine «rendetevi conto che non posso promettervi di tenere segreto quanto mi riferirete. Il mio primo dovere è verso sua signoria, il segretario, e sua maestà, la regina.» Catherine reagì con una risata amara. «Non è mia intenzione compromettervi. Volevo soltanto esprimere la mia fiducia che userete con discrezione quanto vi dirò.» «Parlatemi di lady Bianche.» «A tratti sembrava molto giovane, vivace e spensierata; in altri momenti, appariva devota e seria. Diceva di volersi ritirare in un convento in Italia o in Francia, poi ci ripensò. Sul momento non capii che cosa fosse cambiato. Ora naturalmente lo so: era innamorata.» «Il padre del bambino che aveva in grembo?» Catherine chiuse gli occhi e si portò le mani al viso, come una bambina che, assistendo per la prima volta al combattimento tra i cani e un orso alla catena, distoglie gli occhi alla vista del sangue. «Credo di sì» rispose sottovoce. «Non sapevo che aspettasse un bambino finché non ho sentito le notizie sulla sua morte. Non chiedetemi altro, vi prego. Non posso fare il suo nome.» «Che uomo era? Uno straniero nel nostro regno? Un vostro amico? Un altro papista?» «Vi prego...» «Volete che trovi l'assassino? Non posso lavorare con le ombre. Gettate un po' di luce su questa storia oscura. Vi dirò che dietro la tragedia di lady Bianche forse si nascondono molte più cose di quanto non sembri a prima vista. Ho ragione di credere che chi l'ha uccisa sia un emissario della Spagna e cospiri contro la sicurezza del regno d'Inghilterra. Forse lady Bianche era venuta a sapere più di quanto avrebbe dovuto ed era diventata una minaccia. Voi dite di essere una suddita fedele di sua maestà. E il momento di provarmelo. Se l'uomo che ha ucciso lady Bianche è il padre del bambino non nato, è vostro dovere di suddita inglese dirmi chi è. Inoltre - e non voglio che suoni come una minaccia - non potete ignorare il pericolo che la vostra reticenza rappresenta per voi stessa e per la famiglia con cui vivete.» Catherine scosse la testa con veemenza. «L'uomo che Bianche amava non farebbe del male a una mosca. Ha un animo gentile e delicato. Purtroppo non si sarebbero mai potuti sposare.» «Allora lo conoscete?» «Sì» rispose annuendo. «Ma non vi rivelerò il suo nome.» «Come sapete che non l'ha uccisa? Soltanto Dio legge nel cuore degli uomini.»

«Non sono una sprovveduta, messere. Mi fido di voi per quanto possibile, e voi, vi supplico, fidatevi di me. Non l'ha uccisa l'uomo che amava.»

«Sapete chi è l'assassino?» Fuori, un uccello si lasciava portare pigramente dal vento, una cornacchia forse, oppure un nibbio in cerca di una carogna. Intorno suoni stridenti: il martellare dei falegnami che

conficcavano chiodi nelle travi e nei travicelli; il lento battito dei tamburi della processione funebre da qualche parte verso ovest. Catherine si fermò per un po' a pensare, in silenzio. Aveva dei sospetti, ma nessuna prova. E non poteva dare voce alle proprie paure per non tradire le persone che amava. «No» disse sotto voce «non so chi l'ha uccisa.» «Ma vi siete fatta un'idea, vero?» «Se anche ho dei sospetti, non ho prove. Di conseguenza li considero infondati. Inutile che ve ne parli.» «Perché non lasciate giudicare a me?» «Non posso.» Shakespeare strinse i denti. Era esasperato. In altre circostanze avrebbe già arrestato un testimone che si fosse comportato come lei, riservandosi di sottoporlo a un interrogatorio duro. Perché era così diversa da Walstan Glebe che in quel momento languiva in una cella di Newgate, sotto la minaccia di essere mutilato e condannato a lunghi anni di lavori forzati? Forse Topcliffe aveva ragione: era troppo tenero per quel lavoro. Aggrottò la fronte. «D'accordo, mia signora, ci torneremo su. Per il momento passiamo ad altro. Che legame aveva lady Bianche Howard con la stampa di libelli sediziosi? C'entrate anche voi e messer Woode?» «Non ne so niente. Non sono neppure in grado di dirvi se lady Bianche fosse coinvolta.» «Messer Woode sa qualcosa. Ne sono sicuro. Ho visto come ha reagito quando gliel'ho chiesto. Ha riconosciuto la carta, la stampa, forse tutte e due.» «Di questo discutete con messer Woode. Non posso rispondere per lui.» «Che sapete della casa di Hog Lane in cui è stato ritrovato il cadavere di lady Bianche?» «Niente, non ne so niente. Non sono mai andata in nessuna casa di Hog Lane. Non ne ho mai sentito parlare e non saprei dove si trova.» «Non c'è niente che vorreste riferirmi? Qualcosa che possa aiutarci a trovare questo crudele assassino?» «Credetemi, messer Shakespeare. Se sapessi come si chiama, ve lo direi senza un attimo di esitazione. Desidero con tutte le forze che chi si è macchiato di un delitto così orribile ne risponda alla giustizia e non possa più nuocere.» Catherine aveva parlato con fermezza, eppure nell'istante stesso in cui pronunciava quelle parole, si sentì percorrere da un brivido. Aveva fatto attenzione a non mentire, eppure era consapevole di non essere stata del tutto sincera.

Capitolo 24

Rose Downie prese i formaggi dalla rastrelliera della dispensa: parmigiano, ricotta, caprino e una varietà tenera di Rouen, dall'odore pungente. Trovò anche un pezzo alle erbe, molle e cremoso, ma era ammuffito e quindi lo mise da parte per il maiale. Quella sera, le avevano detto, ci sarebbe stata una cena importante e la contessa si aspettava un bel banchetto.

Appoggiò i formaggi su un grande tagliere di legno, poi si mise ad affettare la carne fredda da servire insieme a loro. Come le altre due domestiche di quella casa vecchia e intricata nel quartiere di Farringdon, Rose era curiosa di sapere chi avrebbe ricevuto quella sera la sua padrona, lady Anne Tanahill. Non succedeva spesso, di quei tempi, che si dessero feste: da quando lord Tanahill, Philip, era stato incarcerato nella Torre due anni prima, la contessa conduceva una vita triste e isolata con suo figlio, che era ancora un bambino. Benché fosse alta, bionda, con una carnagione che splendeva come quella di una ragazza con metà dei suoi trent'anni, era una donna schiva e timida, e tuttavia possedeva una grazia che Rose amava e ammirava.

La casa era piacevole, sebbene fosse antica e avesse bisogno di manutenzione. Era stata la residenza cittadina di vescovi e altri uomini di riguardo prima di entrare a far parte, ormai quarantanni prima, del patrimonio dei conti di Tanahill. Aveva un giardino lungo e largo che arrivava al Tamigi, dove c'era un approdo privato, ed era spavalamente vicina alla grande dimora del conte di Leicester e a Somerset House, il palazzo della regina. Non certo la posizione migliore per una famiglia

che non aveva abiurato la vecchia religione, mentre molte altre del vicinato si erano convertite alla nuova fede.

Di solito le cameriere, i domestici e la loro padrona si ritiravano al crepuscolo, ma quella sera le candele illuminavano tutta Tanahill House. Amy Spynke, la governante, aveva disposto che si cucinassero due volatili e un culaccio di bue. Sarebbero stati serviti, inoltre, brodo, verdure invernali e dolci.

Alle sette arrivarono gli ospiti. Per prima, la famiglia Vaux, quindi i Browne, seguiti dai Tresham e da messer Swithin Wells, grigio e curvo. Messer Wells era il più assiduo visitatore della contessa. Rose li conosceva e sapeva che erano papisti, ma non gliene era mai importato. Con lei erano buoni e la trattavano con rispetto. Non le interessavano le dispute religiose; alla domenica andava alla chiesa parrocchiale anglicana perché secondo le ultime leggi, se fosse mancata, avrebbe dovuto pagare un'ammenda, ma era tutto.

Rose non conosceva gli ultimi due ospiti, ma sentì che venivano presentati come messer Cotton e messer Woode. Fece loro un inchino perché erano vestiti con gli abiti eleganti degli aristocratici. Mentre le domestiche, oltre a Rose, la governante Spynke, e la piccola Beatrice Fallow che aveva solo undici anni, si ritiravano dal salone del banchetto nella dispensa, dal piano di sopra giunsero i vagiti del bambino. Rose rimase come paralizzata. «Oh, per favore, non un'altra volta!» borbottò sotto voce. Sentì irrigidirsi tutti i muscoli. Doveva andare da lui, anche se sapeva bene che per quanto a lungo l'avesse cullato non sarebbe riuscita a far smettere quel pianto lugubre. Soltanto una poppata e un buon sonno zittivano quel miagolio straziante. Ma il piccolo si era appena svegliato dopo una dormita di due ore e difficilmente si sarebbe riaddormentato prima di mezzanotte.

«Devo andare, Amy. Proprio stasera doveva capitare.» Amy annuì. «Va bene, Rose, cara. Torna appena puoi. Ci arrangeremo io e Beatrice.» Nella sua cameretta all'ultimo piano della casa, china sulla culla del bambino, Rose rimase a guardare per un minuto il visino tondo con le orecchie basse. Gli occhi neri, sporgenti e distanziati tra loro come quelli di un ranocchio, la fissavano inconsapevoli. La bocca era spalancata in un urlo. Rose si disse che era mostruoso, come certi animali che lei non aveva mai visto. Se avesse preso il cuscino dal suo letto, le sarebbe bastato un attimo per spegnere quella vita. A volte si chiedeva se fosse stato un incubo a farle visita di notte e metterle nel ventre quell'essere, ma poi ricordava che non era suo figlio, che non era mai stato dentro di lei, che il suo vero bambino si chiamava William Edmund ed era bellissimo. Chi glielo aveva preso e sostituito con quella... cosa?

Si aprì la camicia, prese il bambino dalla cesta e se lo portò al petto. La bocca, aperta e avida come quella di un passerotto nel nido, le afferrò il capezzolo e cominciò a succhiare ingordamente. Si disse che doveva dargli un nome. Né Edmund né William, che erano i nomi di suo figlio. Forse poteva chiamarlo Robert, come il suo defunto padre. Chissà se era stato battezzato?

Rose si appoggiò al cuscino con il bambino al seno, e mentre le sfilavano nella mente pensieri e domande, chiuse gli occhi nel dormiveglia. Si era quasi assopita quando qualcuno bussò piano alla porta. «Sono Amy. La padrona vuole che tu scenda con il bambino.» Immediatamente il piccolo riprese a piangere. «Perché mi chiede di portarlo giù ora che ci sono tutti questi ospiti?» sospirò Rose. Aveva un grosso debito di gratitudine verso la contessa. Pochi avrebbero ripreso come domestica una giovane vedova con un figlio.

Quando scese al pianterreno, la tavola era già stata ripulita e i convitati chiacchieravano tranquillamente sorseggiando vino. Ritta sulla soglia, Rose cullava tra le braccia il bambino avvolto nelle fasce, che

strillava con tutto il fiato che aveva in corpo, un pianto acuto e monotono, da perforare i timpani. Tutti si volsero a guardarla. Lady Tanahill le si avvicinò e la condusse verso la tavola. Sorridendo, le tolse il neonato dalle braccia e lo sollevò perché tutti potessero vederlo. «È il trovatello di Rose» disse ignorando il pianto incessante. «Le hanno sottratto suo figlio mentre era al mercato e al suo posto hanno lasciato questo neonato. Temo che i tribunali e il conestabile non abbiano fatto niente per aiutarla a trovare il suo William Edmund, ma Rose accudisce con forza d'animo questo bambino. Un gesto di autentica pietà e devozione verso una creatura del Signore. Va lodata.» Sorrise a Rose. «Spero di non avere descritto con leggerezza le tue tribolazioni. Non è facile perdere il proprio figlio in questo modo. Non molte donne avrebbero accettato il fardello di nutrire e allevare quello di un'altra, come hai fatto tu.» Mostrò a tutti la testa del piccolo perché lo osservassero. «Come vedete, è diverso dagli altri bambini.» Gli ospiti lo osservarono con interesse e compassione. Le donne si alzarono e si avvicinarono al neonato per toccargli il viso. Rose Downie le guardava esterrefatta. Le sembrava impossibile che quel bambino grottesco potesse suscitare tanta curiosa pietà.

«Padre Cotton» disse alla fine la contessa «volete benedire questa creatura?» Cotton prese il piccolo. Reggendolo su un braccio, gli accarezzò delicatamente il viso con l'altra mano. Mormorò qualche parola in latino e gli fece il segno della croce sulla fronte. Il bambino smise di piangere. Poi lo restituì a Rose Downie. «Pax vobiscum, figlia mia» le disse. «Sei benedetta tra le donne perché il Signore ha scelto di affidare a te la sua cura, come un tempo ha scelto la santa Madre.» Rose rimase in silenzio. Non sapeva che dire. Tutti le sorridevano, eppure lei si sentiva piccola e insignificante davanti a loro, soprattutto davanti a quell'uomo dall'aria santa che aveva calmato il piccolo. Se non avesse intuito che era un prete papista, l'avrebbe creduto uno stregone. Imbarazzata, fece una riverenza alla contessa, e uscì a ritroso dalla sala. Incontrò Amy e Beatrice che erano rimaste sulla porta a guardare. «Come ha fatto a calmarlo?» chiese Beatrice. «Un trucco, ecco che cos'è.» «Confesso che mi è sembrato un sortilegio, ma se serve a farti dormire una notte...» disse Amy. Si avvicinò a Rose e le sussurrò in un orecchio: «Resterà qui, starà nascosto da qualche parte. Non una parola in giro, altrimenti finiremo tutti nei guai. Lo so che non condividi la nostra fede, ma sei una brava persona. Se avremo fortuna, padre Cotton riuscirà a calmare il bambino quando ti servirà un po' di riposo». Rose si sentiva a disagio e si vergognava per i pensieri che le turbinavano in mente. Sapeva che padre Cotton, il santo prete della Chiesa di Roma, era l'uomo che Richard Topcliffe cercava disperatamente. Ed era convinta che a sua volta Richard Topcliffe avesse la possibilità di ritrovare William Edmund e riportarlo tra le sue braccia. Anche al prezzo di concedergli il proprio corpo quando lui ne aveva voglia, anche al prezzo di tradire non solo Cotton ma anche la sua benefattrice e tutti quelli che abitavano in quella casa. Quale madre non farebbe di tutto, a qualsiasi prezzo per sé e gli altri, pur di riavere il proprio figlio? Il bambino continuava a dormire profondamente e lei tornò al piano di sopra per adagiarlo nella culla. Si avvolse nella pesante mantella di lana, si infilò il cappuccio e scivolò in silenzio giù per le scale sul retro. All'esterno le torri alte e merlate di Tanahill House nascondevano la luna, ma le bastava la luce delle candele che filtrava dalle finestre piombate delle grandi dimore lungo lo Strand. A passo svelto percorse le cinquecento iarde fino a Charing Cross, poi superò il palazzo di Whitehall verso Westminster.

Capitolo 25

Il pugno di ferro di Topcliffe e dei suoi sgherri calò poco prima dell'alba, mentre Cotton celebrava la messa per la contessa, suo figlio e

i domestici in una sala al primo piano. Joe Fletcher, il domestico, si precipitò giù per la breve rampa di gradini di pietra in fondo alla sala ma prima che facesse in tempo a raggiungerlo il portone era già stato abbattuto da un ariete. Si fermò di botto davanti a un muro di lame lucenti, torce accecanti, corazze di robusto cuoio con sopra inciso lo stemma della regina e teste coperte da morioni d'acciaio.

Topcliffe era in prima fila, davanti a dieci uomini vestiti di scuro, e gettava un'ombra minacciosa e mobile alla luce delle torce disposte a ventaglio dietro a lui. Uno di loro era Newall, il capo dei valletti d'arme di Londra. Tutti, tranne Topcliffe, avevano estratto le spade dal fodero; intorno risuonavano grida e rimbombava il tonfo degli stivali. Dalle torce e dal tabacco della pipa che Topcliffe stringeva tra i denti si levava un fumo acre.

Si avvicinò di un passo a Fletcher e le loro facce si trovarono a una distanza di non oltre un piede. Sebbene fosse di mezza testa più basso del domestico, emanava da lui una forza molto più intensa. «Dove sono?» ruggì tra le volute di fumo. «Portami subito da loro, altrimenti ti ammazzo qui sul posto.» Al piano di sopra, lady Tanahill riponeva con mani tremanti il calice consacrato. Cotton raccolse i paramenti, raggiunse la scala e salendo i gradini a due a due arrivò al secondo piano. Con il cuore in gola, attraversò un'ampia camera, si infilò in uno spogliatoio a torre e, superati altri pochi gradini, sgusciò in uno stanzino stretto adibito a latrina. I tubi di scarico dovevano essere intasati perché il fetore degli escrementi umani era atroce.

Fece scattare un cardine nascosto e sollevò la latrina. Nel pavimento comparve una buca. La contessa gliel'aveva mostrata dopo che se ne erano andati gli ospiti. Era appena sufficiente perché vi si infilasse un uomo. Cotton si girò di tre quarti, si piegò sulle cosce e si lasciò cadere dentro il buco, rimettendo la latrina al suo posto sopra di sé. Si trovò immerso nell'oscurità. Non aveva una candela con sé, ma in nessun caso avrebbe potuto accenderla per non farsi tradire dall'odore della cera. Si augurò che la contessa, l'unica persona in tutta la casa a conoscere quel nascondiglio, si ricordasse di rimettere al suo posto il cardine.

Joe Fletcher indietreggiò davanti a Topcliffe e allo sgherro; sapeva di rischiare la vita ma non disse niente. All'improvviso, in fondo alla scala, comparve Beatrice. Non era alta e gli uomini dovettero rendersi subito conto che era solo una bambina. «Riponete le spade» disse lei con voce ferma che dimostrava grande controllo e coraggio. «Riponetele, dico!» Anche la contessa ora si trovava in fondo alla scala, alle spalle della domestica.

«Chi sei?» chiese Topcliffe urlando.

«Sono Beatrice, cameriera al servizio di lady Tanahill» rispose spavalda. «E voi chi siete, signore?» «Non preoccuparti di chi sono io, ragazzina. Dov'è la tua padrona?» Topcliffe vide la contessa nella cornice della porta accanto alla scala. Era snella e fragile. «Ah, lady Tanahill, che piacere. Dov'è Southwell?» «Southwell?» La sua voce era fioca, appena percettibile.

«Ditemi subito dov'è se non volete che demolisca questa casa, pezzo a pezzo, un pannello per volta, mattone per mattone. So che è qui. Lo prenderò, non importa quanto mi ci vorrà.» La contessa respirava a fatica. Topcliffe era già venuto a casa sua, a deriderla per il marito in prigione e a cercare prove tra i suoi documenti. Non aveva trovato niente pur avendo passato un giorno e mezzo a setacciare ogni angolo. Dopo quella visita, lei aveva chiesto a un falegname che le avevano presentato alcuni amici della Chiesa di Roma di costruire la buca sotto la latrina. Era un lavoro di straordinaria complessità e ingegnosità, così ben mimetizzato nel tessuto stesso della casa da poter sfuggire a ogni ispezione. Per trovarlo uno sgherro avrebbe dovuto letteralmente smontare

l'edificio mattone per mattone, pietra per pietra, finché non fosse rimasto niente in piedi.

Topcliffe ordinò alla servitù di restare in cucina e a lady Tanahill di chiudersi nella sua stanza. Disponeva di quindici uomini che al levar del sole circondarono il palazzo e scrutarono ogni porta e ogni finestra. Conduussero una perquisizione sistematica, percorrendo a passi pesanti una moltitudine di stanze. Guardarono dentro e sotto ogni cassettone, ogni letto, ogni armadio; picchiarono o martellarono ogni pannello del rivestimento delle pareti per individuare un suono diverso. Nella biblioteca buttarono per terra tutti i libri alla ricerca di una porta mimetizzata da una finta scaffalatura. Topcliffe interrogò a uno a uno i domestici minacciandoli di torturarli e mandarli a morte. «Se mi dici dove si trova, non andrai al patibolo. Se noi lo troviamo senza che tu ci abbia detto dove si nascondeva, sarai sottoposto al supplizio della ruota e giustiziato per tradimento con tutto quello che comporta una condanna per un simile delitto.» Usò queste stesse parole anche con Beatrice. Quando venne il turno dell'interrogatorio di Rose Downie, Topcliffe la trattò con ancora maggiore durezza degli altri, finché non si trovarono da soli. A quel punto le chiese di sedersi e le versò del vino.

«Sei una giovane graziosa, Rose» le disse.

«Grazie, signore.» Si sedette tenendo il bambino tra le braccia.

«Ti è difficile lavorare tra questi papisti vili e immondi?» «No, signore. Sono brave persone. Non mi trattano male.» «Ma danno ospitalità ai traditori. Gesuiti. Uomini decisi a uccidere la nostra amata sovrana.» Rose chinò la testa.

«Non ti aiuteranno a trovare tuo figlio...» Levò su di lui uno sguardo pieno di speranza.

«Dove si nasconde quell'uomo?» «Il mio bambino, signore?» «Tutto a suo tempo. Prima, Southwell.» Rose si strinse al seno il trovatello. Aveva notato gli sguardi strani degli altri domestici. Non riusciva a fissarli negli occhi. «Ve lo giuro, signore, non so dove si nasconde. So solo che è qui. Mi hanno detto che avrebbe abitato in questa casa. Vi supplico, credetemi...»

«Perdio, Rose, non mi basta. Parla con gli altri. Scopri cosa fanno.»

All'improvviso levò il pugno e la colpì sulla bocca con tanta forza da buttarla giù dalla sedia mentre il neonato scivolava sul pavimento all'altro capo della stanza. Il bambino cominciò a strillare. Rose lo cercò a tentoni, stordita, e alla fine lo trovò e lo raccolse. Aveva le mani sporche di sangue, e di sangue si macchiarono anche le fasce del piccolo. Il sangue le colava dalla bocca, e le traballava un dente davanti. «L'ho fatto per dimostrare agli altri che non li hai traditi. Adesso esci e scopri dove si nasconde il prete.» Il fetore era insopportabile e in un primo momento Cotton, scosso dai conati di vomito, sentì l'amaro della bile in gola. La buca era larga cinque piedi e lunga sette e c'era solo un freddo sedile di mattoni, nient'altro, nessun genere di conforto. Per sopravvivere aveva soltanto un secchio d'acqua e un mestolo per attingerla. Gli sembrava che l'aria fosse stantia e che non ci fosse sufficiente ricambio. Come avrebbe fatto a respirare se fosse stato costretto a rimanere lì per qualche tempo? Non aveva mai sperimentato un'oscurità così totale. Più buio che nella notte più nera; non faceva differenza tenere gli occhi aperti o chiusi. E come essere in una bara, si disse. Fu così per Cristo quando risorse dal sepolcro. Provò vergogna a quel pensiero e lo allontanò. Come osava paragonare la sua sventura alle sofferenze del Messia?

Tentò di dominare il tremito che lo scuoteva, di rallentare il respiro e placare i battiti del cuore per far durare l'aria più a lungo. Bevve un po' d'acqua e cominciò a contare i secondi e i minuti. I minuti diventarono un'ora, poi molte ore. Gli giungeva il rumore dei martelli che picchiavano e battevano, il fracasso del legno ridotto in frammenti mentre i pannelli delle pareti e le assi dei pavimenti venivano sfasciati

e scardinati dai grimaldelli. Sapeva di non dover emettere il minimo suono. A un certo punto si accorse che erano arrivati vicino a lui, li sentiva ridere e scherzare, imprecare e minacciare. Possibile che non percepissero il battito del suo cuore? «Salta fuori, cane papista» urlò uno. «Puzzi come un sacco di merda!» Poi scoppiarono a ridere e uno degli sgherri, ad appena due piedi, usò la latrina per defecare, incitato dai compagni durante lo sforzo. A Cotton parve che la puzza raddoppiasse. La bocca formulava sempre le stesse parole, ma senza pronunciarle: «Fiat voluntas dei, fiat voluntas dei, fiat voluntas dei...» Sia fatta la volontà di Dio.

Dopo sedici ore, Topcliffe mandò a casa il primo gruppo di uomini, e li sostituì con un'altra squadra. Ma lui rimase. Sarebbe rimasto per tutta la notte. E per tutta la notte gli sgherri continuarono a martellare e fracassare, strappare i grandi arazzi e rompere vetri. Al mattino Topcliffe mandò a chiamare due costruttori e ordinò loro di misurare ogni muro e ogni pavimento alla ricerca di una cavità nascosta. Per ore e ore calcolarono, dibatterono, si grattarono la testa. A un certo punto ebbero la certezza di avere scoperto un vano che non risultava dalla pianta. Il muro, mentre gli uomini di Topcliffe lo abbattevano, cominciò a inclinarsi pericolosamente tanto che dovettero procurarsi dei sostegni per tenerlo in piedi. Alla fine lo perforarono e si trovarono nella dispensa. Rabbioso, Topcliffe li mandò via senza pagarli e, davanti alle loro proteste, disse loro di mandare il conto a lady Tanahill.

La seconda notte, Topcliffe ritirò i suoi uomini, ma ne lasciò alcuni nel salone e all'esterno della casa. «Tornerò all'alba» disse alla contessa. «Che non vi salti in mente di tentare di farlo uscire da qui.»

Nella sua buca Cotton ogni tanto si assopiva. Con il passar delle ore perse la nozione del tempo; non sapeva più se fosse giorno o notte. Piegato sulla panca contro il muro, temeva di addormentarsi e magari russare o parlare nel sonno. Tremava di freddo, ma non ci badava perché nel collegio dei gesuiti aveva imparato cosa fossero le privazioni e la vita dura. La fame gli attanagliava lo stomaco, ma aveva digiunato spesso e nemmeno questa era una sensazione nuova. Passava gran parte del tempo a pregare e pensava a lungo a quello che ne sarebbe stato di lui se lo avessero catturato, anzi quando lo avrebbero catturato. Avrebbe avuto la forza di sostenere il martirio? Molti cedevano e facevano i nomi dei loro confratelli. Alcuni riuscivano a sopportare il supplizio della ruota senza implorare pietà e senza dire ai carnefici niente di quello che volevano sapere, ma la maggior parte non resisteva. A quale delle due categorie apparteneva lui? Un conto era aspirare al martirio quando non si soffriva, ma mantenersi saldi sotto tortura era tutt'altra cosa. Al buio l'udito e il tatto si acuiavano. Gli sembrava di percepire ogni minimo suono nella casa e ben presto riuscì a muoversi nello stretto cunicolo senza fare il minimo rumore, tastando un mattone alla volta. Per fortuna si ottuse il suo senso dell'odorato, sicché non fu più assalito dal fetore degli escrementi altrui e dei propri, che si sforzava di fare in un angolino.

Più di ogni altra cosa in quelle lunghe ore gli mancarono la luce e la lettura. Si consolava recitando a memoria poesie e brani della Bibbia. Poi cominciò a comporre una lettera. Parole intransigenti a un prigioniero immaginario: forse a Philip, conte di Tanahill, che lui non aveva mai conosciuto e che ora languiva nella Torre, condannato ad affrontare la morte riservata ai traditori; forse agli altri fratelli della

Compagnia di Gesù, come Campion, che era arrivato in Inghilterra prima di lui e aveva sofferto orrendamente, o a quelli che sarebbero venuti dopo; forse al suo amico e compagno di viaggio, Henry Garnet, ora nascosto da qualche parte fuori Londra; forse a se stesso per convincersi che quella era la volontà di Dio e che Dio gli avrebbe dato il coraggio di resistere.

Non lasciare che qualcosa ti seduca e ti allontani dalla carità di Cristo, non la furia né la finzione né la spada né le splendide vesti né il denaro corruttore né le lusinghe né alcuna altra violenza. Sei nato per appartenere a Dio; secondo le Sue leggi vivrai e per Lui morirai. Una morte che renderà risoluto il dubbioso e rafforzerà il forte. Nel nome di Dio, il conflitto sarà breve, la ricompensa sarà eterna. La contrizione del cuore umile, espressa dal sangue che verserai per la causa, rimetterà ogni peccato con la stessa pienezza del battesimo: grande è il privilegio del martirio.

Il martirio. La sola parola lo faceva rabbrivire. L'estrema mortificazione della carne che lo avrebbe avvicinato all'amore di Dio il più possibile. Quante volte, nelle lunghe notti trascorse a studiare, aveva sognato il martirio?

Dopo quasi due giorni nella buca sentì un sussurro e si chiese se fosse la voce di Dio o di un angelo venuto per lui. Era una voce femminile, dolce come il suono delle campane in una giornata estiva. Scorse sopra la sua testa uno spiraglio di luce, più accecante di qualunque cosa avesse mai visto. Serrò gli occhi con forza, coprendosi il viso con le mani.

«Padre Cotton, sono Anne.» La voce era bassa. «Ci sono pericoli?»

«Sì, sono ancora qui, ma è tardi. Giocano a carte nel salone e Topcliffe è via. Vi ho portato qualcosa da mangiare.» «Non riesco a guardare la luce; è troppo forte.» La contessa si ritrasse per il fetore. «Padre, sono desolata di avervi portato a questo.» «Fidi voluntas dei, mia cara Anne.» Aveva un po' di cibo avvolto in un panno, pane, formaggio, fette di carne fredda, vino, in quantità minime perché gli sgherri di Topcliffe tenevano d'occhio la dispensa. Lei e Amy avevano raccolto in gran fretta gli avanzi nella cucina mentre Rose Downie era in camera sua con il bambino. Non l'avrebbero creduta capace di tanto, eppure lei evitava di incontrare il loro sguardo.

«Grazie di avermi portato da mangiare. E molto gradito. E vi supplico, non affliggetevi per me. Se Dio vorrà, mi salverà. Se pensate che qualcuno in questa casa sia in pericolo per causa mia, consegnatemi agli sgherri. Salvate loro prima di me.» «Non posso farlo, padre. Niente ci potrebbe ormai salvare dalla collera di Topcliffe.» «Topcliffe? Ho sentito parlare di lui.» «E un uomo crudele, padre. Non smetterà di cercarvi finché non avrà ridotto questa casa a un cumulo di macerie. Sa che siete qui. Siamo fortunati che questa buca sia sicura, ma non è stato facile per me venire a chiudere il cardine e nascondere prima che la trovassero. Se non l'avessi fatto, vi avrebbero già scoperto.» Parlava con voce flebile e strozzata. Cotton temette che fosse in una situazione peggiore della sua. «Vi supplico, Anne, resistete. Finirà.» Tentò di aprire un occhio, ma sentendolo lacrimare, lo richiuse. Fece il segno della croce e la benedì prima che lei chiudesse la botola e nascondesse il cardine.

Nell'oscurità della buca l'aria fresca e il cibo portarono un po' di speranza. Usò il pane e il vino per celebrare la messa; levò una preghiera di ringraziamento per il cibo e cominciò lentamente a mangiare e bere.

Topcliffe convocò di nuovo Rose Downie.

«Raccontami altri particolari su quella cena. Il prete gesuita è venuto da solo?» Rose aveva la bocca gonfia e livida; il viso era sporco e segnato dalle lacrime. «E arrivato con un altro uomo, che si chiama Thomas Woode. Non l'avevo mai visto prima, ma ci hanno presentate.» Thomas Woode? Il nome gli diceva qualcosa. «Che altro? Com'era di aspetto? Cosa ha detto?» Topcliffe la incalzava.

Rose lo descrisse come poteva, ma disse che aveva parlato poco. Poi, esitando, gli chiese: «Il mio bambino, signore?».

«Il tuo bambino è al sicuro e sta bene. Per il momento non ti dirò altro. Non appena Southwell sarà nelle mie mani, vivo o morto, io ti ridarò

William Edmund. Hai capito, Rose?» «Ho fatto tutto quello che mi avete chiesto! So che quel prete è qui. So che stavano celebrando la messa quando siete arrivato con i vostri uomini. E sicuramente in questa casa a meno che...» Si interruppe vedendo la collera montare in Topcliffe. «A meno che...» Era stata sul punto di dire «a meno che non ve lo siate lasciato sfuggire», ma ci ripensò. «A meno che in qualche modo non sia riuscito a fuggire. Forse ci sono delle gallerie dalla cantina. Io sono stata al patto e ho fatto la mia parte, signore. Per favore, ridatemi mio figlio.» «A tempo debito, Rose. A tempo debito.»

Capitolo 26

Lord Howard di Effingham, grande ammiraglio della Marina militare e padre adottivo di lady Bianche Howard, non era in casa.

Il suo maggiordomo, Robin Johnson, accolse cordialmente Shakespeare introducendolo nel vasto salone dell'imponente dimora che Howard spesso usava in quel periodo. Alta e solenne al margine del parco di Deptford, vicino alla scena dell'attentato a Drake, la casa era in un'ottima posizione per Howard, impegnato nell'allestimento della flotta in vista dell'attacco spagnolo, e spesso chiamato a corte nel palazzo di Greenwich, a meno di un miglio verso est, dall'altra parte del piccolo fiume di Deptford. Johnson, un uomo garbato che sapeva mettere a proprio agio i visitatori, riferì a Shakespeare che l'ammiraglio si trovava nei cantieri reali per supervisionare i rifornimenti. Insieme i due si incamminarono attraverso il parco.

«Sono giorni difficili per il vostro padrone, Johnson.» «Sì, signore. La famiglia è in lutto per la morte di lady Bianche.» Una brezza fresca si levò dal Tamigi, da oriente. I gabbiani planavano nel vento, battendo leggermente le ali per contrastarne l'impeto, tanto da sembrare immobili nell'aria.

«Avete qualche ipotesi su chi possa averla uccisa?» «Temo di no, signore. Mi auguro solo che il colpevole sia portato davanti alla giustizia il prima possibile.» Johnson si interruppe. «Siamo arrivati. Vedo l'ammiraglio.» Indicò un gruppetto sul cassero di un brigantino. In mezzo spiccava l'alta figura di Howard di Effingham, inconfondibile con la sua ciocca di capelli bianchi.

Shakespeare procedette in quella direzione a grandi passi. Howard era con Diego, il capitano Stanley e altri tre uomini, mentre Drake in ginocchio tracciava su una pergamena i piani d'attacco. Peccato che il viceammiraglio non lavorasse sotto coperta, fuori della portata dei moschetti. Poco più in là, Boltfoot Cooper li osservava e contemporaneamente teneva d'occhio la folla sul molo. Individuò subito Shakespeare e con la testa gli fece cenno di averlo riconosciuto. Perlomeno lui era abbastanza attento, ma era chiaro che Drake era esposto, vulnerabile e indifferente al pericolo come suo solito. L'attentato non lo aveva turbato minimamente.

Drake levò lo sguardo dagli schizzi. «Allora, messer Shakespeare, come state?» disse con voce tonante. «Venite a vedere se sono ancora vivo? Sì, maledizione, lo sono. E purtroppo anche quel maledetto Cooper.» «Sir Francis, noto con soddisfazione che siete vivo e in ottima forma. Come sta il timoniere?» «Non bene, ma il chirurgo dice che sopravvivrà. Come per ogni cosa, dipende dalla volontà di Dio. Cosa volete da me?»

«Chiedervi una cosa. Come ha fatto l'attentatore a sapere dove e quando sareste approdato e sbarcato?» Drake liquidò la domanda. «Sarà rimasto a osservare e aspettare. Sono sempre qui, da buon lupo di mare. E qui che si trovano le mie navi.» Shakespeare non si fece incantare da quella spiegazione, ma non fece commenti. Sapeva che era inutile contraddire sir Francis Drake. Lo ringraziò e si rivolse a lord Howard di Effingham. Il loro precedente incontro era stato insoddisfacente; ma questa volta non si sarebbe lasciato congedare. Era sicuro che l'ammiraglio sapesse altro sulla figlia adottiva. «Posso parlarvi da solo, mio signore?» Howard lo condusse sotto coperta nella grande cabina e chiuse la porta, poi prese

una boraccia di acquavite posata sul tavolo e riempi due coppe. «Come procedono le indagini?» «Abbiamo fatto qualche passo avanti, mio signore.» «Ma non avete ancora catturato l'assassino?» «No, mio signore.» Shakespeare ebbe un momento di esitazione. Fino a che punto Howard avrebbe avuto la forza di ascoltare?

Quasi gli avesse letto nel pensiero, l'ammiraglio si lasciò andare a un debole sorriso. «Vi prego, messere, non abbiate riguardi per me. Il peggio è già accaduto: Bianche è morta.» Shakespeare fece un inchino. «Temo ci sia dell'altro a riguardo, che inizialmente non sapevamo. Ho scoperto che di recente aveva contatti con un gruppo di cattolici romani. Era rimasta fedele alla vecchia religione, mio signore.» Howard rise con amarezza, una specie di guaito come quello di un cagnolino. «Non ne sono sorpreso. E un difetto di famiglia. Frequentava persone che disapprovavo, ve l'ho già detto.» «C'è dell'altro. Alcune ferite...» «Sì?»

«Una croce intagliata nella schiena... dopo la morte. In un primo momento era sfuggita all'attenzione. I segni di una corda intorno ai polsi indicano che fu legata.» Howard era allibito.

«Ne parlo perché penso abbiano un significato religioso. Vi chiedo se vi viene in mente qualcosa in proposito. Mio signore, temo che l'assassino possa essere la stessa persona che la corte spagnola ha incaricato di uccidere sir Francis.» Howard era incredulo. «Che legame ci può essere tra Bianche e la congiura contro Drake? Avete perso la testa, messer Shakespeare?» «Ci sono alcune curiose coincidenze che mi inducono a crederlo.» E a grandi tratti illustrò la sua teoria, facendovi rientrare gli episodi di crudeltà su alcune prostitute di Delft e Rotterdam. Per un momento Howard rimase a fissarlo con gli occhi sgranati, quasi non fosse sicuro di avere sentito bene. «Avete detto "prostitute", messere?» chiese alla fine. Poi esplose: «Insinuate che mia figlia fosse una prostituta?».

Shakespeare levò le mani in gesto difensivo. «No, mio signore, assolutamente no.» «Come osate presentarvi a me con ipotesi così scandalose?» «Mio signore, non fraintendetemi. Lady Bianche era una giovane devota, non lo metto in dubbio. Non c'è il minimo indizio che facesse la prostituta. Ma forse conobbe quell'uomo. E se lui è a Londra, come credo, non c'è ragione di supporre che abbia cambiato i suoi modi brutali verso le donne. Tutte le donne, non soltanto le prostitute. La natura delle ferite inflitte a lady Bianche, i suoi contatti con circoli cattolici dove forse l'assassino ha trovato riparo e protezione, mi spingono a credere all'esistenza di un possibile filo conduttore. Una traccia esile, ma non posso ignorarla. Forse vostra figlia è stata uccisa perché è venuta a sapere qualcosa.» Sul viso di Howard restava l'espressione oltraggiata, ma la rabbia si era attenuata. «Credete che l'assassino di Bianche possa essere la stessa persona che ha sparato a Drake e ferito il timoniere?» «E possibile. Non sono in grado di affermarlo con certezza.» Shakespeare bevve l'ultimo sorso di acquavite. «Ora devo chiedervi, mio signore, se sapete come si chiama l'uomo che vostra figlia frequentava e dal quale aspettava un figlio.» Howard continuava a fissarlo. «Non mi piace la direzione che sta prendendo questo interrogatorio. E... è indecente. La povera Bianche non è ancora sottoterra e si continua a spettegolare su di lei.» «No, mio signore, non è così. Su di lei non ho detto una sola parola irrispettosa.» «Qualcuno l'ha fatto. Mi hanno mostrato uno stampato che riporta notizie scurrili.» «Sto indagando in quella direzione, mio signore. Ho già fatto rinchiudere a Newgate il più tristemente noto di quei personaggi, un certo Walstan Glebe, che ora è in attesa di essere processato per numerose imputazioni. E probabile che gli taglino le orecchie, che perda la libertà e la mano destra.» «Fermiamoci qui allora. Trovate l'assassino di Bianche e quando penzolerà dalla forca di Tyburn, avrete la mia gratitudine. Buona giornata.» Shakespeare avrebbe voluto sapere di più su lady Bianche, trovare qualche indizio nel suo passato, seguire le tracce che forse

sarebbero emerse dalle parole dei suoi amici e congiunti, ma capì che per Howard il colloquio era finito. Non ci avrebbe guadagnato nulla a insistere ancora con un uomo tanto potente, di questo era fin troppo consapevole. Ringraziò Howard con un inchino e insieme uscirono dalla cabina.

Drake, in piedi sul ponte, il dito puntato sulla pergamena, borbottava qualcosa sul sopravvento. Lasciando Howard con i comandanti e i capitani della flotta, Shakespeare si avvicinò a Boltfoot Cooper. «Vedo che stai bene.» Boltfoot emise un suono indistinto dal fondo della gola.

«A quanto pare abbiamo rischiato di perdere il nostro viceammiraglio. Quelli dell'armeria reale hanno esaminato l'arma che hai trovato. A quanto pare, non hanno mai visto nulla di simile. Una precisione assoluta. Costruita appositamente da un certo Opel, bavarese, tramite Gilbert Cogg. E chiaro che è stata prodotta con un unico scopo. Opel non ha alternative: espulsione dall'Inghilterra, oppure collaborazione con l'armeria.» Boltfoot alzò la testa in direzione del lungofiume di Deptford. «Dovreste parlare con quelli della bottega di Roberts, il droghiere, signore. Bob Roberts. E con lo stalliere Perkins che lavora alla taverna dell'Aquila, vicino a Sayers Court, vi sapranno dire qualcosa sull'uomo che ha sparato il colpo. Lo hanno visto e gli hanno parlato.» «Li ho incontrati entrambi venendo qui. Me l'hanno descritto, ma non sanno dirmi dove possa essere andato. Nessuno ha avvistato il cavallo che ha preso per allontanarsi. Credo che tu lo abbia colpito: è così?» Boltfoot scosse la testa. «Soltanto un colpo di striscio sul fianco. Era troppo distante. Peccato che non l'abbia preso nella schiena, ma stavo perdendo terreno.» «Buona cosa, in ogni caso, averlo ferito. Lo hai visto in faccia?»

«No, ma riconoscerai il suo modo di correre. So che non aveva la barba, che è alto, snello e scattante.» «Continua a tenere gli occhi aperti. Ho messo in guardia i chirurghi, i medici, i farmacisti, se per caso dovesse cercare di procurarsi qualche cura.» Shakespeare si allontanò dalla folla dell'arsenale e facendosi largo tra la gente si avviò verso il lungofiume di Deptford per salire sulla barca che lo avrebbe portato a Londra. Cambiò idea però e decise di raggiungere il palazzo di Effingham, vicino al parco.

Venne ad aprire il maggiordomo, Robin Johnson, che non parve sorpreso di rivederlo. «Spero che l'ammiraglio non sia stato troppo aspro con voi, messere.» «No, no.» «Sono sicuro che sua signoria, come tutti noi, desidera vedere risolto il mistero, ma teme le conseguenze sul buon nome della famiglia. Non sono stati tempi facili per gli Howard. Sono certo che capite.» Sì, Shakespeare capiva. Nell'ultimo mezzo secolo le teste di troppi membri della casata erano finite sulle picche a decorare le chiuse del Tamigi al London Bridge.

«Sì, me ne rendo conto. Ma adesso desidero parlare con voi, Johnson. Possiamo andare in un luogo tranquillo per discutere un attimo?» Il maggiordomo lo guidò attraverso il salone fino a un corridoio laterale e infine nella sua camera nei quartieri della servitù. Rispetto al lusso della sala, la stanza di Johnson era spoglia, ma il fuoco nel caminetto la rallegrava e alcune poltrone intorno a un tavolino di quercia la rendevano accogliente. «E il mio rifugio, dove sfuggo alle difficoltà della giornata e pianifico il lavoro degli altri domestici.» Indossava la livrea che attestava il suo ruolo di maggiordomo di uno degli uomini più potenti d'Inghilterra: un farsetto di raso bianco con decorazioni dorate e brache nere. Era un bell'uomo, sulla trentina, di altezza media, capelli scuri e barba curata. Il suo bell'aspetto e il fascino avevano dato da pensare a Shakespeare. Ricordò le parole che aveva detto quasi di sfuggita Catherine Marvell, che lady Bianche e il suo amato non avrebbero mai potuto sposarsi. Inconcepibile che una giovane di sangue nobile convolasse a nozze con un domestico.

«Come posso aiutarvi, messer Shakespeare?» «Vorrei sapere di più su lady Bianche.» «Come ho detto, signore, tutti abbiamo pianto la sua perdita.» «Da quanto tempo siete al servizio di lord Howard?» Johnson era rigido come uno stoccafisso. «Fin da ragazzo. Mia madre lavorava nelle cucine e io sono cresciuto qui. Sono salito fino al grado di maggiordomo.» «Sono sicuro che avete lavorato con diligenza. Siete una brava persona. Non dubito che siate simpatico a tutti.» «Lo spero, signore.» «Forse anche lady Bianche vi era affezionata.» «Cosa intendete dire, messere?» «Eravate il suo amante, vero?» Johnson rimase in silenzio, sconvolto. Poi disse: «Se decidessi di essere franco con voi, messere, potrei chiedervi di non rivelare niente di quello che dirò a sua signoria l'ammiraglio». Fissandolo negli occhi, Shakespeare vi lesse un fondo di rettitudine. Ma non bastava. «Non posso promettervelo, come ben sapete. Ma sarei lieto se mi apriste il cuore. Vi conviene farlo. Rispetto la franchezza. L'alternativa sarebbe sottoporvi a un interrogatorio duro, sotto tortura. E mi ripugna farlo.»

Johnson annuì lentamente. Sulle sue labbra apparve l'ombra di un sorriso. «Credo di capire. Sì, messer Shakespeare, ero il suo amante. E, quel che più conta, eravamo innamorati. La sua morte mi ha lacerato il cuore, signore.» «Siete il padre del bambino che aveva in grembo?» «Sì.» Johnson sembrava sul punto di piangere, ma riuscì a trattenersi. «Le cose sarebbero state difficili per noi. Sua signoria non avrebbe mai acconsentito al matrimonio della figlia con un uomo che non fosse nobile. Avevamo parlato di fuggire oltremare, forse in Francia, ma sarebbe stato impossibile, temo. Come saremmo vissuti?» «L'avete avvicinata voi alla Chiesa di Roma?» «Non è andata proprio così.» Il maggiordomo distolse lo sguardo per non mostrare a Shakespeare quanto fosse turbato. «Ne parlavamo spesso. Era rimasta a lungo isolata in famiglia; soltanto sua signoria, l'ammiraglio, l'aveva accettata. Veniva a cercarmi in questo mio rifugio e qui passavamo ore insieme a parlare di tutto, religione, musica, esplorazioni. Argomenti seri, immagino, per due giovani come noi, ma eravamo molto interessati al mondo che ci circondava. Avevamo tante cose in comune perché eravamo entrambi ai margini nella famiglia dell'ammiraglio. Un giorno, mi chiese se fossi papista. Era chiaro che lo ero per come parlavo di certi argomenti. Lo ammisì. Lei si mostrò interessata e acconsentì a portarla ad assistere a una messa. Incontrò Catherine Marvell, che voi a quanto so conoscete, e altre persone.» «A quel tempo non eravate ancora amanti?» «No. Lo diventammo sul finire dell'estate scorsa. Da qualche tempo Bianche accennava al desiderio di entrare da novizia in un convento in Italia, ma poi cambiò idea. In quel momento mi resi conto che contraccambiava i sentimenti che nutrivo per lei. Diventammo amanti poco dopo.» Tacque per qualche istante, quindi concluse: «Non giudicatemi con troppa severità, vi scongiuro».

«Dipende dall'aiuto che mi darete. Parlatemi di queste messe segrete. Chi vi partecipava? C'era tra loro un fiammingo? Quali preti celebravano la messa?» «Non posso dirvelo, messer Shakespeare.» «Sono informazioni che mi servono. Vi ordino di parlare.» «Non posso. Vuole che tradisca delle persone che hanno riposto piena fiducia in me?» «Sì, Johnson, voglio che lo faccia. E una questione di sicurezza nazionale. Tra di noi si aggira, libero, un fiammingo che rappresenta un pericolo per il nostro regno. Devo scoprire come si chiama e dove si trova. Credo che voi possiate aiutarmi.» «Sono desolato. Non posso dire altro.» «E allora, messere, sono costretto a considerarvi l'indiziato principale dell'omicidio di lady Bianche Howard. Avevate il movente. La prossima volta che mi vedrete sarà a Newgate dove vi interrogherò ricorrendo al potere conferitomi da sua maestà la regina. Non ho tempo per i convenevoli.» «Messer Shakespeare, vi prego...» «Oggi stesso sarà emesso l'ordine di arresto, che verrà eseguito dallo sceriffo o dai suoi conestabili. Nel frattempo non lasciate questa casa, se non volete pentirvene, quando sarete catturato.» Si avviò verso la porta.

«Aspettate, messere...» Si fermò per girarsi. «Sì?» Johnson aprì la bocca come per dire qualcosa, ma la richiuse e scosse la testa disperato.

Shakespeare si girò come un toro infuriato e uscì a grandi passi. Era arrabbiato; arrabbiato con Johnson per averlo messo in quella posizione, arrabbiato con se stesso per avere usato la minaccia della violenza contro un uomo che non se la meritava. Ma l'assassino aveva già attentato alla vita di Drake: quando ci avrebbe riprovato?

Capitolo 27

Thomas Woode si svegliò in preda a un terrore così profondo che temette di non riuscire più a respirare. Una mano gli stringeva la gola, e altre due gli inchiodavano le braccia al letto. Si contorse con forza per liberarsi, ma era immobilizzato. Era notte fonda. Mezzanotte. Da qualche parte, in lontananza, sentì la ronda notturna annunciare a gran voce l'ora. Nel giro di un minuto era passato da uno di quei consolanti sogni erotici che tutti gli uomini fanno, all'incubo che lo aveva svegliato. Respirava a fatica. La mano alla gola premeva sul pomo di Adamo e gli stringeva la trachea.

«Woode? Thomas Woode?» La voce, aspra e brusca, evocava torture e sofferenze. Si sentì stringere al collo e sollevare dal cuscino. Un secondo uomo gli torse le braccia e gliele legò dietro la schiena con una corda ruvida. La mano alla gola allentò la presa e Woode, ansimando con affanno, aprì e chiuse le labbra, come un pesce all'amo tirato fuori dall'acqua.

Era seduto nel mezzo del suo sontuoso letto con le coperte color oro e cremisi, sotto un baldacchino dal quale pendevano tendaggi di prezioso damasco, in una vasta camera interamente rivestita con pannelli di legno pregiato. Indossava una camicia bianca di batista e un berretto da notte. In quel momento però, la sua bella stanza era illuminata dalle torce impugnate da sei uomini dall'aspetto brutale. Quello che gli stava più vicino, lo stesso che aveva parlato, lo fissava dall'alto in basso con disprezzo. Woode tentò di dire qualcosa, di protestare, ma dalla sua gola uscì soltanto un sibilo basso.

«Thomas Woode?» Woode annuì e si sforzò di dire: «Sì».

«Thomas Woode avete commesso un reato e siete in arresto. Sarete condotto via, interrogato e deferito davanti a una giuria di vostri pari, che vi giudicherà colpevole e vi condannerà alla forca.» «Cosa? Quale reato?» rantolò Woode.

«Furto. Furto di legname destinato alla costruzione delle navi di sua maestà. Sappiamo con quali metodi avete ammucchiato il vostro bel gruzzolo.» «Cosa state dicendo?» L'uomo indietreggiò. Indossava una cappa di pelliccia scura. «Sapete benissimo di cosa sto parlando. Per costruire questa casa avete usato il legname destinato ai cantieri navali. Non ci sono dubbi. Il materiale è stato identificato. Voi vi siete fatto una ricca dimora e intanto lo spagnolo invierà le sue navi a invaderci indisturbato.» «E una menzogna!» «Avete ritrovato la voce.» «Questo legname è stato portato qui dai miei falegnami, che sono tutti rispettabili maestri della propria arte. Non ho rubato niente. Messer... chi siete?» «Topcliffe. La giuria deciderà chi di noi due dice la verità. Verrete con noi.» Si volse ai suoi uomini. «Portatelo via.» Dopo tre giorni nel buio di quella fetida buca, padre Cotton cominciò ad avere le allucinazioni. Vedeva strane cose: angeli con le ali simili a ragnatele azzurre, demoni con zampe a sette artigli e grossi cazzi rossi che riflettevano la luce come lame. Vedeva donne nude, dalla pelle rosea, distese su lenzuola di lino bianco; vedeva una profusione di frutti proibiti e carne che puzzava di marcio, come le mele d'autunno rimaste sull'albero per troppo tempo.

Dinanzi quelle immagini serrava gli occhi e pregava. Ma chiudere gli occhi non bastava a farle sparire e dopo qualche tempo, non fu più in grado di dire se avesse gli occhi aperti o chiusi.

A tratti infilava le mani sotto i vestiti per accertarsi di avere ancora il corpo. Si disse che forse era morto, anzi a volte era sicuro di essere morto. In mancanza di sensazioni come si fa a dire da quale parte del confine tra la vita e la morte ci si trova?

Il cibo non era durato a lungo. Conservava ancora un pezzo di formaggio ammuffito, che divideva a metà ogni volta che voleva mangiare. Lo consolava sentire che il corpo funzionava, digeriva. Quante volte era possibile dimezzare un pezzo di formaggio prima che scomparisse? La fame, però, non era il suo principale tormento. Sapeva che per sopravvivere è necessario bere, così beveva costantemente e pisciava spesso nell'angolo. I rumori provenienti dall'esterno erano sempre più fievoli e rari. Sapeva ormai che non sarebbe morto per mancanza d'aria. Agognava il fresco degli spazi aperti, ma era chiaro che chi aveva progettato e costruito quel nascondiglio non era uno sciocco e aveva provveduto alla ventilazione. A volte si chiedeva se ci fosse ancora qualcuno in casa. Gli sgherri di Topcliffe si trovavano ancora nelle vicinanze? Se si erano allontanati, come mai la contessa non veniva a liberarlo? Che l'avessero portata in prigione? Quando alla sua mente si presentavano questi pensieri, cominciava ad ansimare per la paura. Forse quella sarebbe stata la sua tomba. Sarebbe morto lì, se la contessa non l'avesse tirato fuori, e nessuno l'avrebbe saputo. Spesso pregava, il più delle volte dicendo: «Signore, non ho ancora portato a termine il mio compito. Libera il tuo umile servo perché possa uscire nel mondo come il pastore tra i lupi e riportare le pecorelle nell'ovile».

Tentò di comporre qualche verso, come aveva fatto negli otto anni trascorsi a Roma. Riandava col pensiero, come in un sogno, ai giorni passati laggiù e all'infanzia idilliaca nel Norfolk, a sguazzare nelle acque cristalline dello Hor, un fiumiciattolo che scorreva sinuoso tra i villaggi a nord di Norwich. Era stato un bambino tranquillo e riflessivo, poco portato ai giochi turbolenti dei suoi coetanei. Un bambino così chiuso in se stesso che fin dai primi anni in famiglia lo chiamavano «padre Robert». Sì, era stato grave e serio, forse troppo attento alle cure di Dio e del mondo quando avrebbe dovuto andare nei campi a prendere a calci la vescica di un maiale e dare la caccia ai conigli come i suoi fratelli più grandi.

Ricordò le desolate rovine del priorato di St Faith. Era vissuto alla loro ombra per metà dei suoi anni. Il vecchio monastero benedettino era stato demolito da suo nonno, sir Richard, su ordine di Enrico VIII, e la sua famiglia si era arricchita grazie alle terre e ai beni espropriati alla Chiesa. Sir Richard aveva costruito una bella dimora, ma le pietre del vecchio priorato continuavano a ricordare l'origine delle loro ricchezze. Un patrimonio raccolto in quel modo, al prezzo della vera fede, non poteva rimanere impunito. Aveva sempre saputo, fin da quando era in grado di ricordare, che un giorno avrebbe dovuto accollarsi quel fardello e cercare la redenzione per rimettere i peccati della sua famiglia.

Le spalle e la schiena erano tormentate dal dolore; le gambe gli tremavano per la debolezza; il freddo non gli dava tregua e non riusciva a trovare una posizione comoda. Da quanto tempo era lì? La notte e il giorno si confondevano e gli sembrava che fosse un'unica, lunga notte. Prima di morire sarebbe impazzito.

Ancora una volta cadde in ginocchio e, supplice, giunse le mani nella preghiera.

Nel primo pomeriggio Shakespeare venne informato dal conestabile di Deptford che Robin Johnson era sparito dalla casa di Howard di Effingham. Rimase sbigottito e impreccò contro quello stupido imbroglione. Rimandò il messaggero a Deptford con l'ordine di lanciare l'allarme e riportare il

maggiordomo in catene a Newgate. Non appena l'uomo se ne fu andato, raggiunse il solario per assaporare lì l'ultima ora del giorno morente. Aveva molte cose cui pensare.

Il principale interrogativo riguardava il possibile legame tra l'assassinio di Bianche Howard e l'attentato a sir Francis Drake. Che fosse soltanto il volo di una fervida immaginazione sottoposta a troppa pressione? Doveva anche capire il significato dei documenti che aveva trovato tra le rovine fumanti della casa di Hog Lane. Avevano a che fare con una stamperia illegale, e se era così, in che modo era coinvolto Thomas Woode? Sapeva che l'istitutrice di Woode, Catherine Marvell, aveva conosciuto lady Bianche e il maggiordomo di Howard di Effingham, Robin Johnson, l'amante di lady Bianche. Non era chiaro se qualcuno di loro c'entrasse in qualche modo con la morte della giovane. Che l'avesse uccisa Johnson? L'istinto gli diceva di no. Chi era stato allora? C'erano delle somiglianze tra le ferite inferte a Bianche e quelle subite dalle prostitute in Olanda. Le aveva inferte il mercenario del re di Spagna che aveva alloggiato a Deptford sotto il nome di van Leiden? In tal caso, perché aveva ucciso la giovane Bianche? Perché attirare l'attenzione su di sé?

Mentre era immerso in questi pensieri, sentì bussare alla porta. Jane entrò e disse: «Una certa Catherine Marvell chiede di vedervi, signore. Le ho detto che eravate occupato, ma ha insistito dicendo che è urgente e che l'avreste ricevuta». Gli scoccò un'occhiata e Shakespeare si sentì arrossire.

«Sì, Jane. Falla entrare, per favore.» Si accorse subito che Catherine era molto turbata, affannata come se fosse venuta fin lì di corsa da Dowgate. I capelli erano scompigliati e gli occhi fiammeggiavano.

«Madonna Marvell...» «Perché ci avete fatto una cosa simile?» «Fatto cosa?» Shakespeare era allibito.

«Io mi sono fidata di voi!» «Di che si tratta, signora? Non so a cosa vi riferite. Cosa vi avrei fatto?» Gli si avvicinò, fissandolo con occhi luminosi e furenti, e cominciò a percuoterlo sul petto con sorprendente forza. Lui indietreggiò senza reagire. Scorse Jane sullo sfondo, inquadrata nel vano della porta, sulle labbra il sorriso sornione della donna che intuisce cose che gli uomini non sanno cogliere. Alla fine Shakespeare, afferrando Catherine per i polsi, la condusse verso la panca e la costrinse a sedersi. Lei crollò, stringendosi la testa tra le mani. «Cominciate dall'inizio, mia signora. Sono sicuro di non avere fatto niente che possa ferirvi.» Fece un cenno con la testa a Jane: «Portaci del vino forte o dell'acquavite, per favore».

Catherine alzò lo sguardo. «Mi state dicendo che non sapete niente degli sgherri che sono venuti ad arrestare messer Woode? Lo hanno portato via con la forza, accusato di chissà quale delitto.» Shakespeare serrò le labbra. «Topcliffe?» «Naturale! Quel brutto! Con i suoi due scagnozzi, Young e Newall. Sono certa che lo sapete, perché siete stato voi a mandarli.» «No. Topcliffe non mi è amico.» «Allora avete parlato di noi a Walsingham ed è stato lui a mandarli.» «No.» «Sono arrivati a mezzanotte come i ladri e i malfattori e lo hanno trascinato fuori della camera da letto; hanno svegliato i bambini in modo che potessero vedere uomini armati di spada e daga portare via il loro padre, legato con la corda. E questa la nazione per cui lavorate, messere? Sono questi i vostri amici, i vostri compari?» «Hanno detto dove lo portavano?» «No.» «Vi hanno detto niente?» «Mi hanno insultata e schernita. Topcliffe ha tentato di mettermi le mani addosso, ma l'ho spinto via. Ha urlato che ero una puttana papista e mi meritavo l'inferno. Avrebbe fatto portare i bambini a Bridewell, ha detto, e li avrebbe messi al lavoro.» «Ma non l'ha fatto, vero?» «No.» «Ne avete parlato con qualcuno?» «Ho passato l'intera giornata con un avvocato del

Lincoln's Inn, Cornelius Bligh. È un amico di vecchia data di messer Woode. Ha cercato di procurarsi un mandato, un habeas corpus, e scoprire

dove è rinchiuso Thomas, messer Woode, ma fino a questo momento senza risultati.» «Dove sono i bambini?» «Sono qui, li ho lasciati nell'anticamera. Ho voluto tenermeli vicini.» «Dirò a Jane di portarli da noi. Saranno sconvolti, immagino ed è bene che stiano con voi. Le dirò anche di dare loro qualche dolce e qualcosa da bere.» «Credo che lo stia già facendo.» Shakespeare tornò al tavolo per mettere una certa distanza tra sé e Catherine. Doveva muoversi con prudenza. Un suo intervento rischiava di peggiorare la situazione per tutti, specie se in quella faccenda c'entrava Topcliffe, un uomo pericoloso, convinto di essere al di sopra delle leggi e di dover rispondere soltanto alla regina. Sembrava che né il segretario Walsingham né Burghley, il lord tesoriere, fossero in grado di controllarlo. E neppure le corti di giustizia.

«Cerchiamo di capire come stanno le cose. Messer Woode si è mai trovato ai ferri corti con Topcliffe?» «No, che io sappia. Il mio primo pensiero è che foste stato voi a dare l'ordine di arrestarlo. Ma se non è così, allora deve avere a che fare con lady Tanahill. Lei e il mio padrone sono vecchi amici. Era ospite della contessa, a cena da lei, la sera dell'incursione in casa sua.» «Ah, sì. Ho saputo. Ne parla tutta Londra. Woode era lì?» Catherine scosse la testa. «Non al momento dell'irruzione. Poco prima. Topcliffe sta dando la caccia a un prete, credo, e da quanto ho sentito sta demolendo il palazzo.»

«Sì. Cerca Robert Southwell, un gesuita. Lo cerco anch'io. Credo che la regina interverrà. Non digerirà che vengano distrutte senza scopo una grande dimora e una famiglia aristocratica.» «Immagino che qualcuno avrà riferito a Topcliffe che messer Woode era stato lì.» «Probabile. Lo interrogheranno sotto tortura per costringerlo a dire dove si trova Southwell. E il sistema di Topcliffe...» «E troppo orribile persino da immaginare...» «Signora, se avete informazioni sui gesuiti in Inghilterra e sapete dove si trovano, vi conviene dirmelo. Prima li troviamo e prima finiranno i tormenti di messer Woode e le tribolazioni di lady Tanahill. Sì, sto cercando Southwell, ma sto cercando anche un altro uomo, forse un gesuita, e in ogni caso collegato alla Compagnia di Gesù. Non so con certezza il suo nome. So che si fa chiamare van Leiden, che è un fiammingo, ma non è quello che sembra. Ci sono buone probabilità che Southwell lo conosca, perché i gesuiti arrivano a due a due e si aiutano a vicenda.» Mentre parlava, osservava attentamente Catherine per cogliere le sue reazioni, ma proprio in quel momento arrivò Jane con del vino liquoroso e lui le chiese di consolare i bambini con dei dolci. «Signora» le disse dopo che Jane se ne fu andata, «conoscete qualche gesuita?» «Non conosco nessun gesuita.» Le parole più difficili che Catherine avesse mai pronunciato: erano una menzogna, inequivocabilmente una menzogna, ne era consapevole. I suoi genitori sarebbero inorriditi se avessero saputo che era arrivata a tanto. Ma l'alternativa era tradire tutti i membri della Chiesa di Roma che conosceva. I suoi amici.

Shakespeare non le credette e si limitò ad annuire. «Come prima cosa, ci informeremo sul luogo in cui viene trattenuto Woode. Svolgerò qualche indagine. Nel frattempo voi cosa farete, signora?» «Tornerò con i bambini nella casa di Dowgate.» «E un luogo sicuro?» «Non mi resta che pregare, sempre che mi sia ancora permesso farlo.»

Capitolo 28

Spaccando una delle ultime finestre ancora intatte di Tanahill House, Topcliffe incrinò la punta d'argento del suo bastone di prugnolo. Il vetro cadde sul pavimento del salone d'ingresso fracassandosi in mille frantumi. Doveva andarsene da lì: ordine della regina. Obbediva con riluttanza. Dopo quattro giorni era ancora convinto che Robert Southwell fosse nascosto in quella casa, ma Elisabetta gli aveva imposto di richiamare i suoi segugi.

Era in piedi davanti a lady Tanahill e la guardava con la fronte aggrottata. «Tornerò» le disse «e questa casa diventerà mia. Stammi a

sentire, puttana papista: sarò io il padrone qui dentro; tu e i tuoi andrete in rovina.» «Pregherò perché Dio vi illumini sugli errori che commettete.» Topcliffe le sputò addosso e si allontanò infuriato. Anne Tanahill si pulì la saliva dalla morbida gorgiera e rientrò in casa. Aveva la sensazione che niente più avrebbe potuto ferirla. Osservando lo scempio compiuto, faticava a credere che quella un tempo fosse stata la bellissima dimora della sua famiglia. In un'epoca più tranquilla, prima che Philip fosse rinchiuso nella Torre, aveva trascorso giorni lieti tra quelle mura; ora, mentre passava da una stanza all'altra, da un piano all'altro, vedeva soltanto macerie e rottami. Pannelli strappati dalle pareti e buttati in disparte alla rinfusa; assi divelte con il piede di porco e abbandonate per terra; caminetti sventrati con pesanti magli e mattoni sparsi intorno; credenze svuotate per controllare il fondo; cornicioni strappati. Erano stati distrutti persino i delicati stucchi che decoravano i soffitti.

«Come è possibile che siano autorizzati a fare una cosa simile, mia signora?» chiese smarrita la governante, Amy Spynke, quando ebbero completato il giro della casa e si ritrovarono nelle cucine, dove passavano ormai gran parte del tempo. «Dovranno di sicuro risarcirvi.» «È più facile che un giorno la pace regni su questa terra» rise mestamente la contessa. «Topcliffe ci ha fatto capire che non si placherà finché questa casa non diventerà sua. E quello il suo obiettivo. I persecutori si impossessano dei beni dei perseguitati. Vanità, tutto è vanità.» Rose Downie sedeva rincantucciata in un angolino accanto al fuoco, cullando il bambino che non era suo figlio. Non aveva il coraggio di alzare lo sguardo e fissarle negli occhi. Si era rifiutata di rispondere, sia per negare sia per confessare, alle domande di Amy e Joe Fletcher, il domestico. Ogni giorno le avevano chiesto se era stata lei ad avvertire Topcliffe e ogni giorno la sua riluttanza aveva rafforzato la certezza che fosse così. D'altra parte Topcliffe l'aveva colpita in faccia con enorme violenza e questo suscitava una certa compassione per lei e insinuava l'ombra del dubbio nei loro cuori.

«Risponderà a Dio, non a noi» disse lady Tanahill a bassa voce rivolgendosi ad Amy. «Ma non potremo più fidarci di lei, deve essere tenuta all'oscuro di tutto ciò che riguarda la nostra fede... soprattutto non deve avere modo di vedere nessuno dei preti che possano eventualmente venire qui. Topcliffe continuerà a sorvegliare questa casa.» Più tardi, quando tutti erano seduti intorno al tavolo a mangiare, la contessa, esausta per l'inizio delle pulizie, li lasciò in cucina e salì a portare del cibo e dell'acqua a padre Cotton. Temeva di trovarlo al limite delle forze, ma era convinta che dovesse restarsene nascosto ancora per qualche giorno prima di riparare di notte in un luogo più sicuro. Lo avrebbero accolto i Bellamy e i Vaux, ma lui conosceva anche altri rifugi. Sollevò la latrina, scoperchiò la botola e sbirciò sotto. Alla luce della candela lo scorre seduto sulla panca di mattoni, le gambe tirate su e strette tra le braccia, la testa china sul petto, tremante. Lo sentì battere i denti.

«Padre, se ne sono andati. Siamo al sicuro.» Lui non si mosse e non diede segno di avere sentito. «Padre?» Era vivo, lo si capiva dal tremito violento che gli scuoteva il corpo, ma a parte quello non accennò alcun movimento. Nonostante il fetore rivoltante, la contessa scivolò nel pertugio posando la candela sull'orlo della botola. Gli si sedette accanto sulla panca e gli appoggiò un braccio sulle spalle. Il corpo di Cotton, freddo come la pietra, era scosso da un tremito febbrile. Gli accarezzò la fronte, come una madre con il suo bambino, passandogli le dita tra i capelli molli.

Le parve di sentirlo mormorare qualcosa, ma non riuscì a cogliere le parole tanto era flebile la sua voce. Cominciò a sussurrargli in tono sommesso qualche parola rassicurante. Ancora una volta tentò di dire qualcosa, e le parve di capire: «Ho visto Dio». Si sentì accapponare la

pelle e lo strinse a sé. Non poteva lasciarlo in quel la buca un minuto di più.

Harry Slide fece il suo ingresso nella casa di Shakespeare in Seething Lane scappellandosi come al solito. Gli ci sarebbe voluto l'annuncio di un araldo per completare quel gesto di regale magniloquenza. «Ho qualche bocconcino succulento, messere» esordì senza preamboli. «In primo luogo, sembra che il nostro amico Walstan Glebe, editore dell'informatore di Londra", sia disposto a parlare in cambio della libertà.» «E quello che volevamo.» Shakespeare, che stava scrivendo un rapporto a Walsingham sullo stato delle indagini, si alzò dal tavolo e gli strinse la mano. «Ma non lo lascerò libero prima di aver valutato l'utilità delle sue dichiarazioni. Andremo a fargli visita a Newgate. Quali sono le altre notizie?» «Due oche giulive del bordello di Cogg sono volate via dal nido... e un'altra è morta.» «Un indizio importante. Hai altri dettagli?» «Quella che ci ha rimesso le penne si chiamava Alice Hammond. Niente di insolito nella sua fine. Ha bevuto fino a intontirsi ed è morta soffocata nel suo stesso vomito. È curioso però che siano sparite sua cugina, Starling Day, e Parsimony Field, che gestiva il bordello. Le ragazze come loro svaniscono spesso nel nulla, ma ho saputo che Parsimony e Cogg erano uniti come due piselli nel baccello. Se c'era qualcuno che conosceva i segreti di Cogg, era lei.» «Sappiamo dove sono andate?» «Temo di no. La pista è fredda. Ma ho sparso la voce che la cosa ci interessa e che qualsiasi informazione al riguardo sarà ben ricompensata. Purtroppo non siamo i soli a cercarle. Anche Topcliffe è sulle loro tracce.» Shakespeare chiuse gli occhi e gemette tra sé. Non era sorpreso, naturalmente; sapeva che Topcliffe indagava sulla morte di Cogg. Come mai si interessava anche dell'incolumità di sir Francis Drake? Di solito i suoi unici interessi erano sbudellare e massacrare i preti papisti e accumulare ricchezze. «Cerchiamo di scoprire cosa è accaduto a quelle due giovani donne. Forse hanno ammazzato Cogg. Non perdiamo di vista il nostro obiettivo, Harry. Dobbiamo non solo trovare l'assassino di lady Bianche, ma anche scoprire ed eliminare l'uomo che ha attentato alla vita di sir Francis Drake. Niente di più, niente di meno. Ma un'altra cosa mi sta a cuore: sai dove si trova Thomas Woode?» Slide era in uno stato di esaltazione. «Forse. Quanto vale l'informazione per voi, messere?» «Quanto vale secondo te, Harry?» disse con una smorfia. «Quattro marchi. Più altri due per le notizie che vi ho dato su Walstan Glebe e Cogg. E un mestiere costoso. Le puttane vogliono essere pagate per parlare.» «Per che altro li vuoi i soldi? Tre marchi per le informazioni; quanto a Glebe, sarei venuto a saperlo in ogni caso che aveva cambiato idea. Un'altra mezza corona per ingraziarti le prostitute.» «Siete duro, ma accetto con grazia la vostra offerta. A proposito di grazia, vi ho riferito quello che ho saputo sull'arcivescovo di Canterbury?» «Sì, mi hai raccontato che è stato sorpreso a fornicare con una pecorella del suo gregge e che il giorno dopo se l'è fatta servire a pranzo con guarnizione di mentuccia. Una bella storia, ma vecchia.» «No, messere, ce n'è una migliore. Sembra che alla fine non se la sia mangiata e che l'abbia sistemata, da padrona, nei giardini del palazzo di Lambeth. Lì se la può godere come e quando vuole; lei non reagisce e tiene l'erba ben curata e tagliata. Oh, lui avrà dei bei calzettoni caldi di lana al tempo della tosatura, se riuscirà a insegnarle a tessere. A quanto pare, le ha promesso che l'avrebbe sposata, avrebbe fatto di lei una donna onesta, ma credo che lo dica a tutte le ragazze.» «Harry Slide, prima o poi ti troverai a penzolare dalla forca di Paddington se continui con queste facezie calunniose. Stai attento a non raccontare le tue storielle alla persona sbagliata. Dov'è che Topcliffe ha portato Thomas Woode?» «A casa, messer Shakespeare. L'ha portato a casa.» «A Dowgate? Non sapevo che...» «No, no, l'ha portato a casa sua. A Westminster.» «Non ho tempo da perdere, Harry.» «E vero. L'ha

portato a casa sua. Il Consiglio l'ha autorizzato a usarla come luogo di detenzione per l'interrogatorio sotto tortura. Topcliffe ha una cella fornita di tutti gli strumenti necessari, la ruota e i ganci a cui appendere i prigionieri.» Shakespeare era allibito. «Credi che la regina lo sappia?» Slide fece uno strano sorriso. «Si dice che Topcliffe sia il cagnolino della regina. Di più, non so.» «Non per questo si può mettere al di sopra della legge. Come può un prigioniero esercitare Xhabeas corpus, se è rinchiuso lì? Chi ha giurisdizione su un luogo simile?» «Non sono un avvocato, messere. Non me ne intendo di queste cose.» Shakespeare era inorridito. Non se ne era reso conto. Se l'autorizzazione era arrivata dal Consiglio, Walsingham ne era di sicuro al corrente. Ma perché l'aveva fatto? «La tirannia delle circostanze» gli aveva detto una volta Walsingham. «Le circostanze ce lo impongono in un momento in cui siamo sotto la minaccia di un'invasione e di una guerra.» Voleva dire che tutto era concesso nella lotta contro Roma e l'Escoriai?

«Santo cielo, Harry, sono tempi difficili. Su, andiamo insieme a Newgate.» Newgate era, con la Torre, la prigione più temuta di Londra. I condannati erano rinchiusi in una lurida buca che chiamavano Limbo, in attesa di essere portati al patibolo, di solito a Tyburn, nei pressi del borgo di Paddington, ma a volte anche in città, a Smith Field, Holborn e Fleet Street.

Walstan Glebe non era tra i condannati a morte, ma si trovava in una cella con altre quaranta o cinquanta persone in attesa di giudizio, uomini per lo più, ma anche qualche donna. Legati con ceppi al pavimento o al muro, languivano su fetidi mucchi di paglia, induriti dagli escrementi. Glebe era malconco: aveva la testa fasciata con una benda sporca e un occhio pesto. I vestiti pullulavano di pulci e insetti. Tra i prigionieri scorrazzavano grossi topi; a volte uno veniva catturato e battuto a morte, un contorno gustoso del pasto.

«Ti sei fatto male, Glebe» disse Shakespeare a mo' di saluto.

«L'ufficiale giudiziario ha deciso di giocare a tennis con la mia testa usando la sua mazza come racchetta, messere.» «Immagino che ti diano dell'ottimo cibo.» «Indubbiamente. Ho scoperto il gatto crudo, signore. La pappa entra in un buco ed esce dall'altro senza che si noti una gran differenza nell'odore o nella consistenza.» Shakespeare si rivolse a Slide. «Messer Glebe se la passa troppo bene qui, Harry. Ha conservato il buon umore. Se lo spostassimo nella Torre?» Slide ridacchiò. «Ho saputo che nel piccolo carcere di Wood Street Counter c'è un buco particolarmente sgradevole in questa stagione dell'anno.» Shakespeare si volse di nuovo al prigioniero. «Allora, Glebe, mi hanno detto che sei disposto a passarmi certe informazioni. Spero che non mi abbia fatto perdere tempo facendomi venire fin qui. Ti avverto che per te sarebbero guai ancora peggiori.» Glebe si grattò i capelli pieni di pidocchi facendo cadere qualche grossa larva. Ne prese una e la mangiò. Vedendo Shakespeare sollevare un sopracciglio, disse sorridendo con aria imbarazzata: «Nutrimento, messere. Quello che ci danno non basta a riempire la pancia di un topolino».

«Cosa hai da dirmi?» «Mi date la parola che sarò liberato quando avrete quello che volete?» «Soltanto dopo che avrò controllato la fondatezza delle tue informazioni.» «Riavrò anche il mio torchio da stampa?» «No, quello no. Probabilmente è già diventato legna da ardere. Ma se mi dirai qualcosa di utile, lascerò qualche moneta in modo che ti diano da mangiare.» Glebe si strinse tra le spalle, sconfitto. «Non posso fare altro che accettare le vostre condizioni. Volete sapere come ho scoperto quei particolari sulla morte di lady Bianche Howard? Ve lo dirò. Mamma Davis in persona mi ha raccontato del pezzo di osso e del crocifisso d'argento che, a quanto si dice, sono stati trovati dentro il corpo della vittima. Immagino che sia questo che desiderate sapere.» «Mamma Davis? Quale Mamma Davis?» «L'unica Mamma Davis. Ce n'è più di una? La stessa

strega che si dice abbia preparato le pozioni afrodisiache per il conte di Leicester.»

«Vuoi dire che quella donna esiste?» Shakespeare era esasperato. Voleva informazioni, non pettegolezzi superstiziosi.

«Naturale, messere. Molte delle notizie che pubblico mi vengono da lei.»

«Credevo che fosse uscita dalla febbrile immaginazione di qualche papista.» «No, signore. E una persona in carne e ossa. Una strega

famigerata, che può portare ricchezza o depravazione, amore o morte, come preferite. Ma in ogni caso dovrete pagarla a caro prezzo, come sto

facendo io adesso.» «Mi stai dicendo che Mamma Davis c'entra con il guaio in cui ti sei cacciato?» «Naturale. Non le ho versato tutta la somma che

mi aveva chiesto. Un errore che non commetterò mai più, messer Shakespeare...» «Dove posso trovare questa strega?» Glebe fece una risata

cupa. «Non la troverete signore, sarà lei a trovare voi.» «Di grazia,

come potrà sapere che la cerco?» «E una strega, signore. Sa cose che gli altri non sanno.» Shakespeare si girò verso Slide. «Hai sentito parlare

di questa donna?» Annui lentamente. «Non vorrei mai mettermi contro di lei.» L'istinto suggeriva a Shakespeare di non credere a quelle fandonie.

Ma, anche se non era una strega, sapeva qualcosa sulla morte di lady

Bianche. «Si metterà presto in contatto con me, Glebe?» «Prestissimo.»

«Dove abita?» «Nell'aria, signore.» «Che stupidaggine! Che aspetto ha questa donna?»

«A volte sembra una vecchia megera sporca che non sarebbe fuori luogo qui a Newgate; altre volte sembra una puttana bella e attraente.» «In quale

di queste forme l'hai conosciuta?» «A dir la verità assomigliava a mia madre, signore. Ma so che a volte assume le sembianze di un gatto, una

forma che le è familiare.» A quel punto Shakespeare scoppiò in una risata così sonora che gli altri prigionieri si volsero a guardare chi potesse

trovare qualcosa di divertente in quella prigionia. «Un gatto! Allora forse l'avrai mangiata, Glebe. Rimarrai qui. Per uscirci, non ti resta

che sperare che questa Mamma Davis, sulla cui esistenza ho parecchi dubbi, prenda contatto con me e mi dica qualcosa di sensato. Buona

giornata. Darò uno scellino al carceriere perché ti porti da mangiare. E più di quanto meriti.»

Capitolo 29

Quando Shakespeare rientrò in Seething Lane, Jane lo stava aspettando sulla soglia di casa.

«E venuta di nuovo Catherine Marvell, signore. Voleva parlarvi con urgenza.» «C'è dell'altro?» «Sì, signore, ecco.» Jane gli porse una

lettera sigillata. «L'ha portata un messo un'ora fa.» Shakespeare spezzò il sigillo e trovò all'interno una breve missiva: «Se desiderate sapere

la verità su certi argomenti, venite alle tre. Trovatevi al Bear Garden, all'ingresso principale del Baiting Pit. MD.» MD. Mamma Davis. Si sentì

venire la pelle d'oca. Ci sarebbe andato, naturalmente, sebbene l'istinto gli dicesse di precipitarsi a Dowgate a trovare Catherine Marvell. Ma

avrebbe dovuto rimandare. Se davvero la strega sapeva qualcosa, era la chiave per risolvere l'omicidio di lady Bianche e forse, se la sua

ipotesi era corretta, anche l'attentato a Drake. Soltanto l'assassino o qualcuno molto vicino a lui poteva sapere che nel corpo della vittima

erano stati trovati quegli oggetti.

«Un'altra cosa, padrone. Vostro fratello William è stato qui.» «William?» Shakespeare aggrottò la fronte.

«Lavora con una compagnia di attori, i Queen's Men, gli uomini della regina. Sono a Londra.» «Bene. Andrò a trovarlo. A tempo debito.»

L'arrivo del fratello minore era una distrazione di cui in quel momento non sentiva alcun bisogno.

Montò in sella, superò il ponte e girò a destra subito dopo la porta della città, la Great Stone Gate, poi proseguì nel labirinto di stradine e misere case che si affollavano l'una all'altra nella zona di Stews

Bank, a Southwark. Passando davanti a un umile corteo nuziale che usciva gioiosamente dal portico della chiesa del Redentore, alzò il cappello in segno di omaggio alla sposa, una ragazza grassottella. Era consolante vedere un po' di normalità in quei giorni di lotte accanite, gli ricordava quello per cui combatteva nella guerra di spie condotta da Walsingham. Per un istante gli si parò davanti l'immagine di Catherine Marvell con indosso un abito nuziale di seta avorio e viola, orlata d'oro e zibellino, i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle. Scacciò quella visione e proseguì al trotto. Non erano pensieri adatti al lavoro che doveva svolgere quel giorno.

Il Bear Baiting Pit, l'arena in cui si svolgevano i combattimenti tra orsi e cani, era chiusa e i giardini erano brulli e spogli. Di lì a qualche settimana, però, con l'arrivo della primavera, la desolazione sarebbe scomparsa e sarebbe tornata l'allegria, non appena gli amatissimi orsi - Harry Hunks, Bold Tarquin e gli altri - fossero usciti a dare spettacolo ogni mercoledì e domenica. La gente avrebbe affollato il parco e, il giorno del combattimento, i venditori ambulanti avrebbero invogliato il pubblico a comprare la loro merce - noci, frutta, dolci allo zafferano - e i menestrelli avrebbero cantato e recitato in cambio di qualche monetina.

Vicino all'ingresso c'era una donna che aspettava, come indicato nella lettera. Attirava l'attenzione, sebbene fosse avvolta in un mantello che la copriva da capo a piedi. Shakespeare notò che aveva la pelle scura e si disse che doveva avere sangue africano nelle vene. Si protese stando in sella. «Immagino, signora, che non siate Mamma Davis.» «Mais non» rispose con un bellissimo sorriso. «Mi chiamo Isabella Clermont, e sono qui per conto di Mamma Davis. Non volete accompagnarmi da lei?» Parlava con voce roca e un forte accento francese. Con un cenno di assenso, Shakespeare smontò di sella, prese il cavallo per le briglie e la seguì, ripercorrendo la strada verso Long Southwark, poi lungo Bermondsey Street, girando in direzione nord e inoltrandosi nel groviglio di viuzze nei pressi del fiume a valle del ponte.

Durante il tragitto, pensò a Mamma Davis. Tentò di richiamare alla mente tutto quello che aveva letto in un opuscolo sedizioso intitolato Leicester's Commonwealth, pubblicato illegalmente due anni prima. Era un perfido attacco contro Robert Dudley, primo conte di Leicester, che era notoriamente il favorito della regina e, secondo alcuni, il suo amante segreto.

Ne era stata proibita la diffusione, ma sembrava che a Londra tutti sapessero cosa c'era scritto. Si diceva che Dudley fosse ricorso ai servizi di Mamma Davis per farsi comporre una pozione d'amore da utilizzare per sedurre una giovane, identificata dai più con la bellissima lady Douglass, moglie di lord Sheffield. Gli ingredienti del filtro erano pulcini di balestruccio - a Leicester era stato imposto di prenderli direttamente dal nido e il suo stesso seme, che aveva versato su ordine di Mamma Davis.

La strega aveva quindi distillato gli uccellini con lo sperma di Leicester e alcune erbe ottenendone una potente pozione, che lui aveva offerto a lady Douglass in un bicchiere di vino. Per effetto del filtro la giovane aveva ceduto senza opporre resistenza. Correva addirittura voce che l'allora marito, John Sheffield, avesse sorpreso gli amanti nel letto coniugale, travolti dalla lussuria, e che in seguito Leicester lo avesse avvelenato. Ma quante volte lo si era accusato di aver ricorso al veleno? Secondo alcuni, Leicester e lady Douglass si erano sposati in segreto per non scatenare la gelosia della regina, che naturalmente era venuta a saperlo ed era esplosa in una furia estrema. Inevitabilmente, come dopo l'estate viene l'autunno e cadono le foglie, Leicester si stufò di lady Douglass e la mise da parte con crudele indifferenza. A quanto pareva, lei ora ribolliva di odio nel suo esilio di Parigi insieme con il nuovo marito, l'ambasciatore inglese sir Edward Stafford, che detestava

Leicester non meno di quanto lo detestasse sua moglie. Per la gente comune tuttavia quella storia era motivo di spasso. Ogni volta che Leicester attraversava la città in processione, i garzoni strillavano tra le risate: «Balestrucci freschi in vendita! Venite qui a comprare i balestrucci, signore!». Leicester avrebbe potuto ignorare quegli scherni, ma vedendo i suoi pari soffocare gli sghignazzi nei colletti di ermellino, annotava mentalmente i loro nomi e giurava che un giorno si sarebbe vendicato. Gli ci sarebbero volute molte vite per farla pagare a tutti quelli che si facevano beffe di lui.

Su Mamma Davis il libello si limitava a dire che era una nota maga e abitava dall'altra parte del fiume rispetto alla cattedrale di St Paul. Shakespeare non aveva prestato troppa attenzione all'opuscolo; non credeva che Mamma Davis esistesse e che l'episodio dei balestrucci fosse vero. Gli sembrava risibile che mescolando il seme di un uomo con un distillato di pulcini si potesse far innamorare una donna. Se in quelle oscure pratiche ci fosse stato anche solo un briciolo di verità, avrebbe messo in ridicolo tutto ciò che si poteva definire cristiano e buono. Neanche quindici minuti più tardi, Shakespeare e la donna francese si trovarono davanti a un vecchio edificio a galleria di grandi dimensioni, che dava l'impressione di essere stato, un tempo, un magazzino. Seguendo Isabella, che per tutto il tragitto non aveva aperto bocca, condusse il cavallo in un cortile selciato dove uno stalliere prese le redini e legò l'animale vicino a una mangiatoia.

Con un gesto elegante della mano Isabella gli fece cenno di seguirla: «Venite con me, monsieur». Lo precedette oltre una porta sul retro. Da qualche parte all'interno nell'edificio, si sentivano musica e risate. Salirono una stretta scala fino al primo piano. Isabella aprì una porta ed entrò in una stanzetta dove ardeva un fuoco gagliardo e una dozzina di candele gettavano una luce incerta. «Prego, monsieur, vi spiace aspettare qui. Madame è un po' in ritardo. Volete bere qualcosa?» Shakespeare era irritato. Avrebbe voluto essere altrove - a Dowgate, per la precisione, con Catherine Marvell. Di sicuro non gli andava di stare ad aspettare Mamma Davis con i suoi ridicoli trucchi pagani. «Aspetterò» disse brusco. «Portatemi dell'acquavite, signora.» La donna annuì e si allontanò e lui si sedette vicino al fuoco scoppiettante e si guardò intorno. Le pareti erano ricoperte con arazzi sontuosi e invitanti; sopra il caminetto, pendevano piccoli dipinti incorniciati, divisi in due file da otto ciascuna. Si avvicinò per osservare meglio che cosa rappresentassero e sobbalzò per lo stupore. Non era la prima volta che vedeva raffigurazioni di amplessi, ma quei corpi di donne e uomini che fornicavano erano ben diversi da quelli che si compravano per una corona dagli ambulanti intorno a St Paul. Erano disegni originali tracciati con l'inchiostro, non rozze stampe da xilografie, e l'esecuzione squisita non faceva che accentuare il contenuto erotico. Difficile non sentirsi eccitati da quelle immagini così esplicite. Imbarazzato, tornò a sedersi.

La porta si aprì ed entrò una donna che reggeva un vassoio con un bicchiere di una bevanda alcolica calda. Shakespeare la fissò attonito: era snella, bionda e nuda. Non riusciva a staccare gli occhi dal suo seno. Gli si avvicinò e gli porse il bicchiere. Lui lo prese e bevve. «Volete dell'altro, messere?» chiese sfiorandogli la mano. «No, basta così.» «Ne siete sicuro, messere?» Gli prese la mano e se la infilò tra le cosce. L'effetto fu travolgente. Si ritrasse, ma pervaso dalla tensione e dalla frustrazione accumulata in quei giorni, protese la mano per toccarla ancora, nonostante si sentisse in colpa. La donna gli si incollò addosso. Voleva accarezzare ogni pollice di quella pelle morbida.

Shakespeare chiuse gli occhi per assaporare quella sensazione, ma poi si staccò bruscamente, sebbene gli costasse una gran fatica. «No. Vattene.» Lei esitò un attimo e gli prese di nuovo la mano, ma notando che non reagiva, uscì dalla stanza con un inchino. Shakespeare trangugiò il resto

dell'acquavite, rimanendo senza fiato da tanto era forte. Che cosa voleva dire tutta quella storia? Cominciò ad avere paura. Aveva sbagliato ad andare lì, e soprattutto ad andarci da solo. Avrebbe dovuto farsi accompagnare da Slide.

E adesso cosa poteva fare? Non poteva restarsene seduto in attesa che Mamma Davis si degnasse di comparire. Sarebbe arrivata tra cinque minuti? Cinque ore? Appoggiò il bicchiere vicino al fuoco, che sembrava divampare con maggiore forza. Faceva molto caldo in quella stanza; una goccia di sudore gli scese dalla fronte, gli rigò una guancia e si perse nella gorgiera.

Andò alla porta, sollevò il chiavistello, la socchiuse e poi la spalancò. Dava su un corridoio, illuminato da grosse candele infilate nelle torciere alle pareti. Uscì e lo percorse fino all'altra estremità, dove si trovò davanti a una porta chiusa. Da dentro venivano strani suoni, musica, risate e gemiti.

La porta si aprì senza difficoltà. Dalla soglia vide una scena che avrebbe potuto uscire da una sordida fantasia infernale. Nove anni prima, quando aveva vent'anni ed era un giovane giurista, durante un viaggio che lo aveva portato a Venezia e a Verona, aveva avuto occasione di osservare molte incisioni e dipinti ispirati alle visioni infernali di Dante Alighieri. Gli era capitato spesso di vedere raffigurate scene orgiastiche, e non si riteneva un fanciullo ingenuo, ma non si era mai trovato davanti a tanta oscenità in carne e ossa. Una dozzina di donne, di ogni colore di pelle e capelli, erano avvinghiate su un letto degno di un re. Dal baldacchino pendevano drappi rossi e le coperte sembravano sangue alla luce delle fiamme nel caminetto. L'odore sensuale dell'incenso permeava l'aria. Le giovani si contorcevano come serpenti in calore a maggio, sporgendo la lingua, agitando le dita, usando strumenti a forma di fallo in tutte le posizioni. Gemevano e dicevano parole oscene, apparentemente inconsapevoli della sua presenza. In un angolo due giovani nude suonavano la lira e l'arpa. Nessuno avrebbe potuto restare indifferente a quello spettacolo e fissandolo paralizzato Shakespeare intuì che era stato inscenato appositamente per lui.

Con uno sforzo enorme, sbatté la porta. Tremava. Serrò gli occhi ma non riusciva ad allontanare il ricordo di quel letto pieno di corpi. Si voltò di scatto e si trovò davanti al seducente sorriso di Isabella Clermont. «Piacevole, vero?» «Signora, mettete a dura prova la mia pazienza.» «Ne sono desolata, monsieur» disse fingendosi sorpresa. «Ve lo dico io cosa sarebbe piacevole per me: chiudere questo posto e sbattere a Bridewell tutti quelli che ci vivono, comprese voi e la famigerata Mamma Davis. Mi assicurerò che siate messe a girare la ruota giorno dopo giorno, finché non vi sarete ripulite di tanta squallida depravazione.» «Perdonatemi, signore. La maggior parte degli uomini si divertono qui. Amano guardare donne che traggono piacere dal proprio corpo. Forse voi preferite i ragazzi. Possiamo provvedere.» «Me ne vado e tornerò con lo sceriffo e i conestabili.» «Monsieur, Mamma Davis è arrivata e vorrebbe parlarvi. Non desiderate incontrarla?» «Quanto mi farete aspettare questa volta?» «Seguitemi subito.» Gli prese la mano, ma lui la respinse. Tuttavia la seguì, allontanandosi dall'anticamera e dalla stanza piena di donne nude. Arrivarono in un'altra camera dove, accanto al fuoco, sedeva una donnina dalle belle forme rotonde e dai capelli bianchi. Era vestita con modestia e teneva le mani in grembo con discrezione. Se questa era Mamma Davis, in effetti, come aveva suggerito Walstan Glebe, non differiva da tante altre mamme. «Monsieur, posso presentarvi a Mamma Davis.» Isabella la indicò tendendo verso di lei il palmo aperto della mano.

«Messer Shakespeare, quanto desideravo conoscervi» disse la donna. «Ho sentito parlare di voi e del buon lavoro che svolgete per la regina e per

la sicurezza della nostra amata Inghilterra. Non volete sedervi qui, accanto a me?» Picchietto sul sedile imbottito al suo fianco. Shakespeare si avvicinò, ma non si sedette. Parlò con voce dura. «Signora, non so che tipo di casa voi gestiate, ma mi adopererò in tutti i modi perché sia chiusa. Nel frattempo, mi hanno indotto a credere che avete informazioni su un terribile delitto. Esigo che me le passiate immediatamente se non volete incorrere nelle severe sanzioni della legge.» Gli rispose con voce calda e sommessa. «Farò tutto il possibile per aiutarvi, ma sono soltanto una povera donna, non so fino a che punto vi sarò utile. Sedetevi, messer Shakespeare, vi prego. Non rimanete in piedi. Non sembrate a vostro agio, lì in piedi.» «No, preferisco così.» Si rese conto di essere scostante, ma non se ne rammaricò. Non si sarebbe lasciato incantare da quella donna, da quel demone lascivo. «Parlatemi delle informazioni che avete dato a Walstan Glebe circa l'assassinio di lady Bianche Howard. Come siete venuta a conoscere certi dettagli?» «A tempo debito, messere. Parleremo di molte cose.» «No, non abbiamo niente di cui parlare. Voi avete delle informazioni e io le voglio.» La vecchia scosse la testa. «Temo di avervi turbato. Perdonatemi. Qualcosa sta montando in voi, messere, e se non le darete sfogo, temo che possiate esplodere come un cannone. Mi dispiace che non abbiate voluto nessuna delle mie ragazze. Sono amabili e gentili di cuore, e credo sinceramente che una avrebbe potuto farvi molto bene. Ma accettate almeno un po' di malvasia. Isabella, per favore.»

Shakespeare andava avanti e indietro per la stanza e sentiva su di sé lo sguardo di Mamma Davis. «Avete intenzione di parlare o no?» chiese con impazienza. «Devo chiamare gli sgherri?» Riapparve Isabella portando la malvasia e, su un vassoio, della frutta candita. Fece per offrirle ma Shakespeare con un gesto della mano rifiutò.

Aveva esaurito la poca pazienza che gli era rimasta e parlò in tono brusco. «Mamma Davis, mi avete portato qui. Se avete qualcosa da dire, sbrigatevi a parlare.» «Vi dirò questo, messere: ci sono in atto complotti e contro-complotti. Chi complotta con uno, è in combutta anche con un terzo contro il primo. E il primo complotta con il terzo contro il secondo. L'uomo che cercate ha maltrattato la mia Isabella, la giovane che vi ha condotto qui. E un uomo che fa buona accoglienza al diavolo e ai demoni. Voi saprete il suo nome.» «E allora ditemelo. Non mi servono né indovinelli né pozioni né pratiche oscene. Soltanto il nome.» Mamma Davis fece un segno a Isabella, che batté le mani. Apparvero immediatamente due cameriere che subito cominciarono a toglierle la ricca veste azzurra di raso e seta.

«Spero che non vi turbi, messere» disse Mamma Davis con sguardo acuto. «Vi garantisco che è necessario.» Nuda, con la pelle scura che alla luce delle fiamme e delle candele sembrava emanare un ricco bagliore dorato, Isabella tese le braccia a formare una croce.

Shakespeare osservava, suo malgrado affascinato. Guardandole i polsi, scorse un gonfiore purpureo su entrambi, simili a quelli che aveva notato su Bianche Howard. Si volse a Mamma Davis, che sorrise incoraggiante e annuì in direzione di Isabella. La giovane si girò. Sulla schiena era incisa una croce. Non sembrava una brutta ferita - difficile capire se fosse profonda ma aveva indubbiamente la forma della croce, identica a quella sul corpo di Bianche.

«Basta! Copritevi!» le ordinò.

A un cenno di Mamma Davis le due cameriere rivestirono Isabella. «Quanto avete visto, messere, vi dà da riflettere?» Shakespeare non provava più disagio. Era arrabbiato. «Non mi avete detto quello che mi serve, signora. Avete passato delle informazioni a Walstan Glebe. Dove le avete raccolte? Come si chiama l'uomo che ha ridotto così Isabella?» «E stata Isabella a raccontarmi queste cose.» E, rivolgendosi alla giovane: «Mostra gli oggetti a messer Shakespeare».

Avvicinatasi alla mensola del caminetto, Isabella prese un crocifisso d'argento e un pezzo d'osso e li porse a Shakespeare, che li afferrò senza capire cosa significassero. «Da dove vengono?» Mamma Davis non sorrideva più e non gli staccava gli occhi di dosso. «Vengono da dentro il suo corpo, messere. Sono stati posti lì con forza brutale da un uomo che ha detto di chiamarsi Southwell.» «Il gesuita?» «Crediamo di sì, messere. All'epoca non sapevamo niente di lui, ma ora abbiamo sentito dire che tra gli altri lo sta cercando anche sua signoria, il primo segretario. Per questo abbiamo voluto parlarne con voi. Ci sembra un'informazione importante per la sicurezza del nostro regno.» «Qual è il collegamento con l'omicidio di lady Bianche Howard? Voi avete passato a Glebe l'informazione sul crocifisso e il pezzo d'osso in relazione all'assassinio di lady Bianche Howard.»

«L'ho fatto per una buona ragione, messere, che non può essere ancora divulgata.» Ora Mamma Davis sorrideva. «Ma prima che andiate troppo a fondo, ascoltate la storia di Isabella. Prego...» Isabella era quasi vestita ora. Le cameriere erano ancora indaffarate con i ganci e i lacci. «Quell'uomo è venuto da me due giorni fa, monsieur. Prima mi ha chiesto di essere frustato. Non è insolito. Molti lo desiderano, soprattutto i religiosi.» Si strinse nelle spalle. «Se pagano, non ho niente in contrario ad accontentarli. Non sono affari miei. Questo Southwell ha voluto essere legato e frustato. Non ci metto forza perché non voglio fare del male. Sembrava che ne traesse piacere, o almeno avevo l'impressione che fosse soddisfatto. Ma, quando l'ho slegato, mi ha afferrata e mi ha messa al suo posto, con i polsi stretti dalla corda. A quel punto si è scatenato nelle sue pratiche brutali: mi ha infilato dentro quegli oggetti e mi ha tagliato la schiena con il pugnale. Ho temuto che mi avrebbe uccisa.» «Ma non l'ha fatto. Perché quest'uomo avrebbe ucciso lady Bianche? Perché vi ha liberata?» «Grazie a me» intervenne Mamma Davis. «Io tengo d'occhio le mie ragazze, messere. Sentendo le urla di Isabella, sono entrata nel momento in cui quel bruto si sfogava con le sue pratiche papiste. Quando ho chiamato aiuto è scappato via e da allora non l'abbiamo più visto.» Shakespeare rise, un riso acuto e stridulo, involontario. Ne fu sorpreso lui stesso. "Per poco una donna non è stata ammazzata e io rido" si disse. Ma quel pensiero lo fece ridere ancora di più. Si portò una mano alla bocca cercando di concentrarsi. «Potete descrivermi Southwell?» Mamma Davis lo guardò. «Lo abbiamo visto entrambe. Un bel giovane, effeminato, con capelli dorati, la barba rada. Né alto né basso. Parlava con ricercatezza, fin troppa. Sono sicura che lo potremmo riconoscere entrambe. Prendetelo e noi lo identificheremo e testimonieremo contro di lui davanti al giudice.» «Come lo descrivereste voi?» chiese rivolto a Isabella. La voce gli uscì stranamente cinguettante e lieve. Sentiva il bisogno di sedersi, le gambe lo reggevano incerte, quasi avesse bevuto troppo. Vacillava. «Confermo la descrizione di Mamma Davis. Aggiungo che aveva gli occhi verdi, sebbene sia sempre difficile essere precisi al riguardo. Forse era uno scherzo della luce. Per essere un religieux, aveva braccia robuste. Non sarei riuscita ad allontanarlo.» Ridacchiando, Shakespeare si sedette vicino a Mamma Davis, si chinò in avanti tenendosi la testa tra le mani, e chiuse gli occhi. Lei gli accarezzò i capelli. «Messere, cosa avete?» «Io... mi sento strano. Mi stenderò per qualche minuto.» «Naturalmente. Isabella, cerca aiuto. Fa' preparare un letto.» Sembrava che la stanza si dilatasse. Shakespeare si sentiva rimpicciolire, quasi si stesse restringendo fino ad assumere le dimensioni di un gatto. Era vagamente consapevole di non essere pienamente in sé. Dove si trovava? Chi erano quelle persone? Sopravvenne l'oscurità e non ricordò più niente.

Capitolo 30

Si svegliò in un letto cremisi con lenzuola rosso sangue. Si sentiva debole, troppo stanco per muoversi. Si rese confusamente conto di giacere

nello stesso letto sul quale le donne di Mamma Davis avevano inscenato per lui una squallida orgia. In quel momento era solo. Doveva andarsene da lì, ma non riusciva a muoversi. Sollevando la testa dal cuscino, si accorse di non essere solo. Isabella Clermont sedeva in silenzio su una sedia di legno in un angolo della stanza. La testa gli ricadde all'indietro.

«Monsieur, siete sveglio.» Tentò di rispondere, ma non ci riuscì. La sua bocca si muoveva come quella di un pesce, senza emettere suono. Si sentiva felice, nulla al mondo lo preoccupava. Percepiva il proprio respiro, era come ascoltare lo sciabordio delle onde sulla spiaggia. Non gli restava che richiudere gli occhi e lasciarsi andare.

«Vado a chiamare Mamma Davis.» "Sì" pensò. "Andate a chiamarla." Gli venne in mente l'immagine di sua madre, che gli sorrideva con un'espressione angelica. Gli parve di essere di nuovo un ragazzino nella bella casa della sua famiglia, con i fiori intorno alle porte e alle finestre, in una giornata d'estate.

Quando tornò ad aprire gli occhi, Mamma Davis era seduta accanto al letto con Isabella. «Come state, messer Shakespeare?» La fissò negli occhi e non vi scorse neppure l'ombra di un sorriso. Sorrideva soltanto con le labbra, non con lo sguardo, che covava oscuri segreti. Non aveva voglia di conoscerli.

Tra il pollice e l'indice della mano sinistra la donna teneva una piccola fiala di vetro. «Ho qui il vostro seme, messer Shakespeare. Se l'è procurato Isabella. Credo che vi abbia fatto bene liberarlo. In effetti, qualcosa si stava accumulando dentro di voi ed è esploso come un cannone. Vi sentirete meglio, ne sono sicura. Meglio buttar fuori queste cose che trattenerle.» Attraverso gli occhi annebbiati, Shakespeare capì che in quella fiala era racchiuso il suo sperma. Perché? Quasi gli avesse letto nel pensiero, disse: «E una forma di pagamento, messere. Ogni cosa ha un prezzo. Ascoltate queste parole e ricordatevele».

Mentre lui, incapace di parlare e comunicare, la guardava, Mamma Davis chiuse gli occhi. La sua voce gli giungeva alta ed eterea: «I Padri complottano e i vanitosi recitano, eppure la Morte è per strada. Attento a quello che dico, John Shakespeare, altrimenti pagherete. C'è un prezzo da pagare, sebbene voi lo neghiate.

Il prezzo che pagherete, in termini di amore, si chiama Decomposizione». Gli diede un colpetto sulla mano. «Ecco. Non siate sciocco. Ho il vostro seme. Conservo ancora il seme di Leicester; sarà nelle mie mani per sempre. Ricordatevi il prezzo. Walstan Glebe se ne è dimenticato e ora soffre il freddo e la sete a Newgate. In cambio avete il nome dell'assassino. Non vi resta che trovarlo. Avete voi la chiave. Potete aprire le porte se lo desiderate, ma non tradite il messaggero, messere. Non fate mai niente che possa nuocere a Mamma Davis.» Shakespeare si addormentò. Quando tornò a svegliarsi, la stanza era fredda, illuminata da un'unica candela quasi del tutto consumata. Questa volta era solo. Si accorse di potersi alzare dal letto, sebbene la testa gli facesse male. Il torpore paralizzante era sparito.

Era nudo. I suoi abiti erano sulla sedia sulla quale era stata seduta Isabella. Vestendosi, ricordò che avevano raccolto il suo seme. Tese l'orecchio, ma non percepì alcun rumore. Prese la candela e raggiunse la porta. Vide il proprio riflesso in uno specchio appeso alla parete. Rimase a bocca aperta: non aveva più il sopracciglio destro, era stato rasato. Quale incantesimo stava tramando quella strega?

Il corridoio era buio, a parte la sua candela, che si stava rapidamente consumando. Era appena sufficiente per raggiungere l'anticamera dove era rimasto in attesa di Mamma Davis e aveva visto le immagini erotiche appese alla parete. Il fuoco nel caminetto si era quasi spento, rimanevano poche braci, ma il tenue bagliore gli fu sufficiente per trovare una mezza candela e accenderla con un tizzone. Ripercorse il

corridoio fino alla stanza dove aveva incontrato Mamma Davis. Intorno a sé soltanto buio e vuoto. Che ora era? Osservando i tizzoni, si disse che, se non era stata aggiunta dell'altra legna, doveva essere il tardo pomeriggio.

All'improvviso il pensiero gli corse a Catherine. Lo aveva cercato perché aveva un disperato bisogno di parlargli. Doveva raggiungerla. Si sentì sopraffare da un'ondata di senso di colpa, mentre nella mente gli compariva l'immagine tremolante di Isabella Clermont che, a cavalcioni su di lui, giocherellava con il suo membro turgido e raccoglieva il suo seme.

E ancora non sapeva come Walstan Glebe fosse venuto in possesso dell'informazione riguardante le ferite di lady Bianche Howard. Quando arrivò in Seething Lane era malfermo sulle gambe. Aveva superato il ponte cavalcando piano per timore di essere disarcionato. Al rientro, condusse il cavallo nella stalla e affidò le redini a un garzone. Poi a passo incerto si avviò verso il portone di casa. Vedendo emergere dall'ombra una figura incappucciata, portò la mano all'elsa della spada, ma riconoscendo Catherine, con un sospiro di sollievo tornò a infilare l'arma nel fodero. «Stavo per venire da voi, signora.» «Non ce la facevo ad aspettarvi. Non ho avuto vostre notizie su messer Woode. Sono terribilmente in ansia.» «Venite.» Non appena entrati, Jane prese i loro mantelli e offrì da bere e da mangiare. «Cosa avete fatto al sopracciglio, padrone?» Shakespeare le lanciò un'occhiataccia. «Mi dispiace, mia signora» disse a Catherine, quando Jane se ne fu andata. «Non sono riuscito a venire da voi, ma siete benvenuta nella mia casa.» Guardandola, ritornò col pensiero agli avvenimenti di Southwark. Si sentiva sporco e sciatto, non c'era niente che desiderasse più di una tinotta per lavarsi da capo a piedi. Era stanco, gli pulsava la testa, desiderava distendersi sul letto. Condusse Catherine nella piccola biblioteca. Era il suo angolo, soltanto suo, un luogo nel quale gli piaceva raccogliersi e pregare quando ne aveva voglia. Ora si stava riprendendo in fretta e si accorse che la giovane era angosciata. Aveva i capelli spettinati e delle occhiaie profonde. E anche così riusciva a essere bellissima.

«Vi supplico, salvate messer Woode dalle grinfie di quel mostro. Dove l'ha portato Topcliffe? E vivo o morto?» Shakespeare non l'aveva mai immaginata in quello stato. L'aveva vista combattiva e coraggiosa, ma in quel momento supplicava, anche se non per se stessa. «Signora,» disse con delicatezza «so dove si trova messer Woode, ma la notizia non servirà a consolarvi. È trattenuto nella casa di Topcliffe a Westminster. Mi hanno detto che ha allestito una camera segreta con una ruota della tortura. Non è possibile portar via il vostro padrone da lì. Possiamo solo aspettare che sia condotto in giudizio sulla base delle accuse che Topcliffe riuscirà a imbastire contro di lui e poi chiedere al suo avvocato difensore di fare del suo meglio. Brutta situazione, ma voglio essere chiaro con voi.» Si era quasi aspettato che Catherine scoppiasse in lacrime oppure cadesse a terra svenuta. Lei invece lo guardò dritto negli occhi. «Non credo che sia tutto perduto. Tirate fuori di lì il mio padrone. Ho una proposta da farvi. E una confessione. Vi riferirò delle cose confidando nella vostra bontà di cristiano e nella mia convinzione - spero di non essermi sbagliata - che nel vostro petto batte il cuore di un uomo.» Shakespeare sostenne il suo sguardo per qualche secondo, poi annuì. «Sedetevi e parlate. Ascolterò.» Catherine si sedette sulla panca nel bovindo dove di solito lui leggeva. Teneva i pugni serrati, ma parlò con fermezza e senza preamboli. «Non sono stata onesta con voi, messere. Vi ho detto di non sapere niente sui gesuiti, ma era una menzogna. La verità è che conosco due preti, uno dei quali è per me motivo di angoscia. Mi addolora parlare così perché tradisco la

fiducia posta in me, ma credo che sarebbe un bene per tutti se fosse catturato. Lo credo capace di orribili delitti, che semineranno discordia, non armonia. Credo anche che possa essere l'assassino di Bianche.» «Avete delle prove?» «Soltanto circostanze e coincidenze. E la voce dell'istinto, che è potente. Vi faccio una proposta. Vi condurrò dall'altro prete, della cui bontà non dubito. E disposto a parlarvi e vi darà informazioni che, a mio parere, saranno utili per porre fine a queste sventure. Garantitemi però che non lo arresterete. E, come prima cosa, promettermi di usare tutta la vostra influenza - so che è ampia - per liberare messer Woode. Se per ottenere questo risultato dovrete prostrarvi davanti a sua signoria, il segretario, o rivolgere una supplica alla regina, fatelo. Il mio padrone è innocente, è un uomo buono che non merita questa sorte. Sono in gioco la sua vita e il futuro di due bambini.» Shakespeare era sempre più lucido. Era arrabbiato con Catherine perché gli aveva mentito, ma fin dall'inizio aveva sospettato che lei sapesse dove si trovavano i gesuiti, anzi che li avesse aiutati a trovare ospitalità. Se ora, in cambio della vita del suo padrone, acconsentiva a metterlo sulle tracce di uno dei due, evidentemente aveva seri dubbi sul prete. Inoltre, si disse con sgomento, doveva provare un profondo affetto per Thomas Woode. Che cosa li legava? Erano amanti? Se non lo erano, lei avrebbe voluto che lo fossero? Per un rapido, spregevole istante Shakespeare pensò che gli sarebbe convenuto lasciar morire Woode e avere così via libera per corteggiare Catherine. Ma poi, con sconcerto, ricordò la storia di David e Betsabea nell'Antico Testamento. Sarebbe stato disposto, come aveva fatto David, a lasciar morire un uomo per la propria felicità? Gli tornarono alla mente le parole di Mamma Davis: «Il prezzo che pagherete, in termini di amore, si chiama Decomposizione». Ebbe un brivido.

«Sì, farò tutto quello che è in mio potere per salvare il vostro padrone da Topcliffe. Ma se le accuse contro di lui sono gravi, non potrò proteggerlo. Se ha accolto dei traditori, dovrà pagare il prezzo della sua colpa.» «Lo capisco.» «Ditemi una cosa: quale connessione esiste tra il vostro padrone e il foglio infamante che abbiamo trovato accanto al cadavere di lady Bianche? Ha riconosciuto qualcosa nel modo in cui erano composte le lettere.» «Quando arriverete a lui, glielo potrete chiedere, messere. Sono sicura che vi dirà quello che desiderate perché mi è affezionato e io saprò influenzarlo. Basta che gli diciate: "Vi porto conforto, messer Woode".»

Capitolo 31

Riluttante a emettere l'autorizzazione richiesta da Shakespeare, Walsingham lo guardava con curiosità, ma non ritenne opportuno esprimere commenti sul sopracciglio rasato. Aveva in mente questioni più ponderose. «Non mi va di ostacolare messer Topcliffe. Non è il momento di farsi lo sgambetto a vicenda. Combattiamo contro il nemico, non tra di noi. Se Woode ci nasconde qualche informazione, Topcliffe verrà a saperla.» Shakespeare dovette difendere con forza il proprio punto di vista. Era per lui di fondamentale importanza, disse, parlare con Woode perché, senza esserne consapevole, forse aveva la chiave per arrivare all'assassino di lady Bianche e al sicario incaricato di uccidere Drake. Non si soffermò sulla fonte delle sue informazioni e neppure accennò al fatto che era coinvolto Southwell; non intendeva incriminare Catherine Marvell. Illustrò invece la sua teoria del possibile legame tra i due reati ed espresse la convinzione che forse Woode avrebbe confidato a lui cose che non avrebbe confessato a Topcliffe.

Walsingham non condivideva il suo punto di vista, ma davanti alla determinazione di Shakespeare alla fine cedette. «Questo documento vi autorizza soltanto a parlare con Woode, non a portarlo via dalla prigione. Andateci oggi stesso e io interverrò per informare Topcliffe del vostro arrivo e costringerlo a obbedire al mandato che vi conferisco.

Siate cortese, John.» «Credete che Topcliffe sarà cortese con me?» Walsingham non rispose.

Shakespeare percorse le strade gelate con il documento infilato nel farsetto. Non si aspettava che Topcliffe lo autorizzasse a entrare in casa sua, ma sapeva di dover tentare.

Topcliffe lo aspettava e sembrava insolitamente cordiale. «Benvenuto, messer Shakespeare, benvenuto nella mia umile dimora.» Spalancò la grande porta di quercia per lasciarlo passare. «Posso offrirvi qualcosa per attenuare il freddo di questa giornata? Un bicchierino di acquavite, forse?» Shakespeare, che avrebbe preferito bere qualcosa con il diavolo che con Topcliffe, declinò. Con tono sbrigativo, andò subito al punto. «Sono qui per incontrare messer Thomas Woode.» «Sarò lieto di portarvi da lui. Forse preferite vedere l'interno della cella di sicurezza che ho predisposto. E un'opera notevole. Credo che neanche nella Torre ci sia niente di simile.» «Si trova lì? Lo avete sottoposto a tortura?» «Venite.» Topcliffe lo precedette lungo un breve corridoio fino a una porta rinforzata con pesanti staffe e bande di ferro che la facevano sembrare impenetrabile. La spalancò rivelando un vano buio illuminato soltanto dal barlume di alcune torce attaccate alla parete e dal fioco chiarore che filtrava da un piccolo lucernario sudicio. Le finestre che davano sulla strada erano sbarrate con assi di legno.

«Entrate, signore, non abbiate paura. Non vi mangerò.» «Di una cosa siate certo, messere: qualunque sentimento io provi per voi non è paura.» Topcliffe fece la sua risata, che sembrava il latrato di un cane bastardo. Shakespeare entrò nella stanza e scrutò nell'oscurità. Lo spazio era dominato dalla ruota della tortura, una grottesca struttura a forma di letto costruita con legname nuovo, che misurava dieci piedi per quattro. Alle estremità due rulli intorno ai quali erano arrotolate le grosse corde che venivano legate ai polsi e alle caviglie del prigioniero.

«Uno strumento nuovo di zecca, messere. Vi piace? L'ho pagato di tasca mia. Ventuno sterline e quindici scellini. Quanto avete sborsato voi, di soldi vostri, per la difesa del regno?» In un angolo c'era un braciere spento, con tizzoni e cenere che risalivano a un altro giorno. A due anelli di ferro inchiodati in alto sulla parete, sotto il soffitto, era saldamente attaccata una sbarra. Topcliffe notò che Shakespeare osservava quell'aggeggio. «Uno strumento, messere, che per me è motivo di orgoglio e soddisfazione. Basta mettere ai polsi del prigioniero un paio di ceppi forniti di una punta metallica che preme nella pelle, e poi appenderlo alla sbarra per le mani. Se ho fretta, lo faccio penzolare, ma di solito procedo lentamente: lascio che tocchi il muro con la schiena oppure che sfiori il pavimento con la punta dei piedi. Così non muore rapidamente. Il dolore che un congegno tanto semplice sa procurare è uno spettacolo eccezionale. Il prigioniero impazzisce, messere, ammattisce come quelli rinchiusi nel manicomio di Bedlam. La sofferenza lo attanaglia al torace, al ventre, al petto, un dolore lancinante, insopportabile. Ha la sensazione che il sangue coli come sudore dalle mani e dalle dita, ma non è così. Non ce la fa quasi a parlare mentre è appeso lassù, e quindi mi è difficile scoprire se sia disposto a confessare quello che voglio. Di tanto in tanto lo abbasso per capire se ha deciso di parlare. Di solito è così.» «Sono qui per vedere messer Woode, non per discutere i pregi dei vostri barbari strumenti.» Topcliffe sembrava soddisfatto dell'impressione suscitata dalla sua cella di tortura. «Ah, già, Woode. Ecco un buon esempio di un uomo pavido. Un chiacchierone. Mi ha detto tutto quello che volevo sapere, anzi di più. So anche il nome della mucca che produceva più latte tra quelle di sua zia Agnes. E naturalmente anche la verità sui preti che ha ospitato in casa sua. Ha ammesso tutto: nomi, date, descrizioni, luoghi dove probabilmente si trovano ora. Mi ha raccontato che tra loro c'era Robert Southwell e che si trovava nella

grande casa dei Tanahill mentre io la perquisivo. Prova evidente che avevo ragione a non smettere di cercarlo e che lady Tanahill è in combutta con l'Anticristo papista e le sue trame diaboliche. Spero che Southwell sia morto di fame nel suo squallido nascondiglio e che il fetore del suo cadavere in decomposizione stia ammorbando l'intero palazzo.» «Ho un mandato che mi autorizza a parlare con messer Woode.» Topcliffe prese dal braciere un ferro usato per marchiare, in quel momento freddo, e lo batté oziosamente su una mano. «Non occorre nessun mandato, messer Shakespeare. Woode ha detto tutto, quasi fossi il suo prete nel confessionale. Mi ha rivelato i suoi segreti. Ha persino ammesso di avere rubato del legname dai cantieri navali della regina. Se non è alto tradimento questo, mi chiedo cos'altro possa esserlo.» «Sotto tortura si arriva a dire che il bianco è nero.

Portatemi da messer Woode, se non volete risponderne a sua signoria, il primo segretario.» Topcliffe sorrise con disprezzo, scoprendo i denti. Buttò il ferro nel braciere. «Molto bene, ragazzino. Da questa parte.» Su un lato della cella si apriva una porta incassata in uno spesso muro di mattoni. Topcliffe l'aprì con un calcio dopo avere sollevato il chiavistello. All'interno non c'era luce, tranne quella incerta delle torce. In un primo momento Shakespeare non vide niente, ma adattandosi all'oscurità riuscì a scorgere, in un angolo, una forma rannicchiata, che pareva un sacco di barbabietole. Sforzandosi di non indietreggiare per il tanfo di escrementi tipico di ogni carcere, avanzò nella cella cosparsa di paglia.

«Messer Woode?» Nessuna risposta. Sentiva il suono di un respiro, rantoli brevi e sofferenti.

«Messer Woode? Sono John Shakespeare. Sono venuto a parlarvi.» Si volse a Topcliffe. «Potete dare da bere a quest'uomo?» «Ha dell'acqua. Se non gli piace, beva il suo piscio.» «Desidero parlargli.» «Fatelo.» «Da solo.» «Come volete.» Topcliffe si allontanò e stava per sbattere la porta, ma Shakespeare glielo impedì frapponendo il piede.

«Serve della luce qui dentro. Portate da mangiare a quest'uomo e anche un po' di birra, se non volete che informi la regina su come trattate quelli che interrogate in nome suo.» «Le vostre minacce sono insignificanti. La regina sa quello che faccio per lei e lo approva.»

«Affermazioni assurde e insensate.» «Oh, sì. Lo approva, messere. Gliene parlo quando le sto sopra e spingo, spingo, fino a portarla all'orgasmo e a urlare di piacere.» Topcliffe scoppiò a ridere, ma Shakespeare non si lasciò ingannare. Sapeva di avere toccato un nervo scoperto, che il rapporto di Topcliffe con la regina era l'unico punto in cui poteva essere vulnerabile. Elisabetta non avrebbe mai sopportato di essere messa alla berlina da un suo tirapiedi.

«Volete che le riferisca quello che mi avete appena detto?» «Volete farvi spaccare la testa con una sbarra di ferro? Volete che racconti in giro le prodezze che vi piace fare a letto? Prima o poi, la voce arriverà agli orecchi di sua signoria, il segretario. Ditemi, messere, che ne è stato del sopracciglio destro? So tutto su di voi. Siete della stessa pasta di quelle femminucce papiste. Per Dio, vi procurerò una maledetta candela e del cibo. Forse il prigioniero gradirebbe un pasticcio di anguille e tordi, con qualche dolcetto di marzapane per finire...» Shakespeare si sentì avvampare. Come faceva Topcliffe a sapere di Mamma Davis e Isabella Clermont? Gli era stato alle calcagna? Era stata lei a raccontarglielo? Perché?

Mentre Topcliffe ordinava a un domestico di portare qualche avanzo di cucina al prigioniero, Shakespeare fece un respiro profondo e si avvicinò alla figura rincantucciata. Indossava una veste di buona qualità, ma ormai macchiata e intrisa della sozzura di quella cella infernale. Shakespeare gli posò un braccio sulla spalla.

«Messer Woode, riuscite a parlare?» Gli occhi del prigioniero luccicarono nell'oscurità. «Sì, ma non lo farò.» La voce era spezzata, ma abbastanza robusta e più forte di un sussurro.

«Sono qui per aiutarvi.» «Un altro trucco di Walsingham, immagino.» «Catherine... Madonna Marvell mi ha detto che siete innocente.» «E che differenza fa? Il mio corpo è già distrutto. Ecco a cosa conducono le leggi dell'Inghilterra: distruggono gli innocenti fino a farli confessare cose che non hanno commesso. Signore, non intendo parlare con voi. E neppure intendo parlare con quella bestia selvatica di Topcliffe. Non gli ho detto niente, anche se lui sostiene il contrario.» Si accasciò contro la parete.

«Credetemi, messere. Giuro su Cristo, il vostro e il mio Cristo, che sono qui per soccorrevi, non per nuocervi. Fidatevi di me. E la nostra unica speranza...» Arrivò un domestico con una caraffa di birra, qualche tozzo di pane e un candeliero, un ragazzo tarchiato con i capelli lisci e i primi segni di una barba rada. Tese la candela a Shakespeare, sputò cerimoniosamente nella birra e, appoggiando la caraffa sul pavimento, versò gran parte del contenuto per terra. Lasciò cadere il pane e lo pestò con un calcio.

«Spero che ti vada per traverso e ti ammazzi» disse con un astio studiato.

«Grazie, ragazzo. Adesso vattene.» «Certo che me ne vado da questo letamaio. E mi chiamo Nicholas Jones, non "ragazzo".» Shakespeare chiuse la porta e aiutò Woode a ingoiare un lungo sorso di birra. Alla luce della candela esaminò il prigioniero, che si lamentava ogni volta che veniva toccato, ma non oppose resistenza. Si muoveva a fatica. Le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi. Intorno ai polsi c'erano i solchi impressi dalle manette, cerchi rossi sulla pelle escoriata, ma erano gli unici segni esteriori della tortura. Teneva gli occhi aperti, vigili e luminosi.

«Quanto tempo siete rimasto appeso?» «Mi sono sembrate ore, ma forse sono stati solo minuti. Non ne ho idea. E una tortura dolorosissima... non credevo si potesse soffrire tanto. Dubito che potrei sopportarlo di nuovo; ne morirei.» Shakespeare si avvicinò e gli parlò sottovoce nell'orecchio. «Vi porto conforto, messer Woode.» Si scostò. «Catherine si è messa in contatto con il vostro avvocato, Cornelius Bligh, che si sta adoperando per ottenere un habeas corpus a vostra tutela. Topcliffe però sta facendo di tutto per impedirlo.» Woode sospirò. Quelle parole, «Vi porto conforto», erano le prime che padre Cotton aveva pronunciato quando si erano conosciuti. Soltanto un'altra persona conosceva quel particolare: Catherine. «Arriverà troppo tardi. Non uscirò vivo da questa cella buia.» «Non dite così. Siate forte.» «Non mi lascerà andare. E non permetterà che si arrivi in giudizio perché non ha prove. Spero soltanto in una morte rapida. Volete farmi questa grazia?» «Non vi ucciderò, messer Woode. E non ho neppure il potere di rimettervi in libertà. Ho dovuto ottenere un'autorizzazione per vedervi. Appartenete a Topcliffe.» «Voi e lui siete la stessa creatura. Con l'aiuto e la protezione di Walsingham, Leicester e Burghley, tormenterete e soffocherete tutti quelli che continuano a praticare la vecchia religione finché alla fine non resterà nessuno. Soltanto allora sarete soddisfatti.» Shakespeare gli accostò la caraffa alle labbra e lui bevve un altro lungo sorso.

«Non negatelo, messere. Voi siete qui da amico, ma siete un falso amico. Da quale parte state?»

«Dalla parte della verità. Se siete colpevole di tradimento, non farò niente per voi e sarete condannato a morire da traditore.» «Non sono un traditore.» «Ma navigate in acque pericolose. Non do alcun credito alla storia del legname rubato, ma voi siete in contatto con i gesuiti. Uomini menzogneri e sediziosi, che seminano discordia e non arretrano nemmeno davanti al regicidio. Ma parliamo d'altro. Non abbiamo molto tempo.

Catherine Marvell mi ha chiesto di dirvi che i bambini stanno bene, che anche lei sta bene e che non dovete preoccuparvi per loro. Sperava che mi avreste aiutato...» Woode sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che Shakespeare lo aveva visto. Gli occhi brillavano, ma esprimevano rassegnazione. «I miei bambini. Chi si prenderà cura di loro? Siete disposto a prendervi cura di Catherine e dei miei figli, messer Shakespeare?» «Avete dei parenti? Fratelli o sorelle ai quali affidarli mentre siete qui?» Scosse la testa lentamente e rimase in silenzio. «Saranno accuditi.» «Giuratelo su Cristo.» «In nome di Dio lo giuro.» «E allora sono costretto ad aiutarvi, affidandomi a Dio perché non tradiate la fiducia che ripongo in voi.» La voce gli si affievolì. «Mi avete mostrato un foglio stampato...» «Sì. E voi lo avete riconosciuto.» Woode fece una smorfia di dolore perché ogni movimento gli procurava fitte lancinanti. «Temo di non essere bravo a mentire. So quale torchio lo ha stampato perché una volta era mio. Non mi serviva più e l'ho ceduto ad alcuni preti che desideravano pubblicare degli opuscoli religiosi. Niente di sedizioso o infamante. Cose più pure e innocenti di quelle che si trovano presso i librai intorno alla cattedrale di St Paul.» «Questo di certo non vale per il documento che ho trovato. Non era né innocente né puro; non trattava neppure temi religiosi. Era un infamante scritto contro sua maestà e altre persone. È stato bruciato com'era giusto.» «Allora sono confuso. Non è opera del mio vecchio amico Ptolomeus.» «Ptolomeus?» «Un vecchio prete, seguace della regina Maria Tudor. Vive da mendicante in un antico opificio a Rymesford, un villaggio sul Tamigi, oltre Windsor. Produce lui stesso la carta - così si spiega la cattiva qualità - e stampa qualche foglio per i padri che vengono in Inghilterra dalla Francia e da Roma. E innocuo, un animo dedito a Dio. Non accetterebbe mai di stampare scritti sediziosi. Mi appello a voi: non fategli del male...» La voce rantolante di Woode era sempre più fioca. Shakespeare capì che sarebbe stato inutile continuare l'interrogatorio. Gli toccò il viso, il gesto di pietà di un uomo verso una creatura afflitta. Levando la candela, si accorse che il prigioniero teneva gli occhi chiusi e che le sue labbra erano contratte in uno spasmo di dolore. Si alzò per andarsene da quel luogo maledetto. Prima di uscire, si volse a guardarlo: un uomo, forte fino a poco tempo prima, era ridotto a un mucchio informe. «Vi prometto, messere, che qualunque cosa accada, Catherine Marvell e i bambini saranno sotto la mia protezione.» Le parole che giunsero dalla figura accasciata erano fioche, più deboli di un sussurro, ma Shakespeare le colse mentre usciva: «Lo so. Voi l'amate».

Richard Topcliffe si scostò dal tratto di muro sottile che gli aveva consentito di ascoltare ogni parola della conversazione tra Woode e Shakespeare. Si accese una pipa e assaporò il gusto del tabacco emettendo sbuffi di fumo denso e odoroso. Rise tra sé. Laddove la tortura non produceva risultati, a riempire i vuoti ci pensava la stupida ingenuità degli uomini.

Capitolo 32

Quella sera Catherine Marvell arrivò in Seething Lane con i bambini, portando sacche piene di vestiti ed effetti personali. Aveva accettato con gioia di trasferirsi quando Shakespeare le aveva riferito che così desiderava Woode. La casa non era grande, c'era una sola stanza libera, e lei l'avrebbe divisa con Andrew e Grace. Jane, contenta di avere qualche bocca in più da sfamare, si conquistò la simpatia dei piccoli. Quella sera, Shakespeare e Catherine rimasero a chiacchierare fino alle nove bevendo del vino. Le raccontò dell'incontro con Woode, risparmiandole i dettagli più crudeli, e capì che lei era ben consapevole della gravità della situazione in cui si trovava il suo padrone. «Teme che i suoi figli resteranno orfani?» Non c'era risposta a quella domanda. «Faremo il possibile. Ecco tutto.» «Domattina manterrò l'impegno

che ho preso con voi.» Shakespeare quasi non chiuse occhio. Rimase sveglio a pensare alla donna dai capelli scuri che dormiva in una camera a meno di dieci iarde dalla sua. Pensava al suo corpo tiepido, nudo sotto la camicia da notte. Non poteva però sapere che neppure lei riuscì a chiudere occhio.

Fecero colazione all'alba, con i bambini che si rincorrevano intorno alla tavola, poi uscirono insieme affidandoli alle cure di Jane.

«Dove siamo diretti?» le chiese.

«Lo saprete presto. Vi chiedo un'unica cosa: guardatevi intorno mentre andiamo. Nessuno deve seguirci.» Era una mattina fredda e fosca. Dal fiume si levavano banchi di nebbia; a tratti, percorrendo Seething Lane in direzione nord, avevano l'impressione di muoversi tra le nuvole.

«Da dove venite, messer Shakespeare? Non avete l'accento londinese.» «Dal Warwickshire, da una cittadina di nome Stratford. L'ho lasciata per fare l'avvocato, ma sua signoria, il primo segretario, mi ha aspettato al varco e convinto a entrare al suo servizio.» Gli venne da ridere. «Forse gli studi giuridici mi avrebbero garantito una vita più tranquilla.»

«Anche più nobile?» Shakespeare si fece serio. «Credo che la difesa del regno sia una nobile missione, signora. Anzi, che non ce ne sia una più nobile.» «Eppure vi trovate a collaborare con un uomo come Topcliffe.»

«Topcliffe è un caso a sé, una macchia. Condividiamo alcuni obiettivi, ma non lavoriamo insieme. Lui si pone al di sopra delle leggi. Io lavoro per il segretario, che risponde alla regina e al Consiglio e opera entro i limiti delle leggi. Nessun sistema di governo è perfetto. Guardate Roma e Madrid. Quanti Topcliffe ci sono al servizio della turpe Inquisizione? Su quanti torturatori possono contare? Topcliffe ha imparato la sua arte dagli spagnoli. Il fatto che un individuo spregevole come lui sia impiegato nella lotta contro le forze del male non rende l'Inghilterra meno meritevole di essere difesa.» Da Seething Lane, girando a sinistra, imboccarono Hart Street. Per qualche momento rimasero in silenzio, poi Catherine cominciò a parlare e fu come se si aprissero le cateratte. «No, messer Shakespeare, voi siete un cagnolino al servizio della regina. Sono gli uomini come voi che le conferiscono un'aura di nobiltà e dignità. Siete voi che pulite la sporcizia dei vari Burghley, Walsingham, Leicester e Topcliffe. Loro si comportano come bestie feroci, squartando gli uomini e gettando le membra dilaniate nei calderoni, quasi fossero pezzi di pollo, per avere osato onorare Dio così come dettava loro la coscienza. E voi, voi, con la vostra ragionevolezza e la vostra innocenza, lavate il sangue dalle mani di coloro che commettono questi delitti.» Shakespeare si fermò di colpo. «Vi sembra saggio parlarmi in questo modo, signora, dopo esservi rivolta a me chiedendo aiuto?» Si fermò anche Catherine. Era furente. «Perdonatemi se vi ho offeso, signore, ma non riesco a dominare la collera. In questo momento quell'animale selvatico sta distruggendo il corpo e lo spirito di un brav'uomo. Lo sappiamo entrambi che forse Topcliffe lo ha già ucciso. Quanti tra i suoi prigionieri non arrivano nemmeno al patibolo? Basta essere sottoposti una volta alla tortura della ruota per rischiare di morire o restare menomati per sempre. Lo dico perché è la verità. So che siete una brava persona. Per questo mi sono rivolta a voi. Eppure inorridisco a vedere che uomini indegni usano e abusano della bontà del vostro animo...» Shakespeare alzò la mano, con il palmo girato verso di lei.

«Non intendo ascoltare oltre, signora. Non sono il cagnolino di nessuno. Sono al servizio della regina e della patria contro un nemico implacabile. Difenderò l'onore della mia sovrana, la quale ha dichiarato di non avere intenzione di indagare nell'animo delle persone. Noi tuttavia sappiamo che i gesuiti vengono qui con lo scopo di sovvertire lo stato, non soltanto per consolare il loro gregge. Lo sapete benissimo; lo avete detto voi stessa.» Per un attimo sembrò che non potessero procedere oltre. Tra loro si era levato un muro invalicabile di fuoco e ghiaccio;

impossibile penetrarlo. Poi Catherine annuì con aria pensosa: «Ho parlato a sproposito, signore. E imperdonabile. Volevo dirvi che vi stimo perché siete leale e onesto e siete andato da messer Woode. Perdonatemi». Shakespeare si sentiva ancora offeso nella propria dignità. Ma poteva non perdonarla? «Anch'io sono dispiaciuto, mia signora, non perché abbia fatto qualcosa di male, ma perché voi e i vostri cari soffrite tanto.» «Non volete chiamarmi per nome?» «Ne sarei onorato. E forse potreste chiamarmi John.» Continuarono a camminare nella foschia, girando a destra in Mark Lane. Catherine gli toccò il braccio. «Fermiamoci un po', vediamo se siamo pedinati.» Si misero sotto la grondaia della bottega di un sarto, a guardare la strada. Quando furono sicuri di non essere seguiti, ripresero il cammino a passo rapido attraverso il groviglio di strade verso ovest in direzione di East Cheap. Malgrado l'ora mattutina, le vie intorno al mercato della carne brulicavano di gente e traffici. Dai macelli arrivavano l'odore del sangue e il muggito delle bestie prossime a essere scannate per rifornire di carne fresca la città; le strade erano coperte da uno spesso strato di segatura impregnata di sangue. «Restate vicino a me» disse Catherine. «Dobbiamo muoverci in fretta.» Si infilò in un vicolo laterale, largo appena a sufficienza perché una persona potesse passare senza avanzare di fianco. Arrivarono fino in fondo di corsa, poi svoltarono in un'altra viuzza dietro un recinto per il bestiame e attesero. Assicuratisi che nessuno li seguiva, si inoltrarono nel dedalo di viuzze sotto le balconate sporgenti delle case. Da ultimo, all'estremità di un edificio di legno, si trovarono davanti a un muro di mattoni con un portoncino di legno. Guardando a destra e a sinistra per accertarsi che non ci fosse nessuno nei dintorni, Catherine bussò. Dall'interno aprirono prontamente e i due si trovarono in un giardinetto molto curato, con aiuole di forma geometrica delimitate da siepi di bosso e coltivate a lavanda e timo, che d'estate avrebbero riempito l'aria delle loro fragranze. A Shakespeare sembrava un piccolo labirinto nel quale si sarebbe perduto persino un porcospino. Quando la porta che dava accesso al giardino si chiuse, Shakespeare si trovò davanti a un uomo più basso di lui di cinque o sei pollici, magro, con l'aria di uno cui avrebbe giovato un buon pasto. Aveva la barba dorata e incolta, come se da settimane non fosse stata spuntata, e gli occhi grigio-azzurri e luminosi. Southwell: Shakespeare lo intuì all'istante e si disse che non poteva essere un assassino di donne e neppure il sicario mandato a uccidere Drake. «Messer Shakespeare» disse Catherine «ecco l'uomo di cui vi ho parlato. Non vi dirò come si chiama per non compromettervi.» I due si strinsero la mano. «Buona giornata a voi» disse Shakespeare. «Altrettanto a voi. Sono sicuro che vi siete fatto un'idea di chi sono, ma di grazia non lasciamoci turbare da questo. Abbiamo uno scopo comune: la liberazione di messer Woode in cambio dell'arresto di un uomo che, a mio giudizio, non dovrebbe restare libero. Venite, sedetevi con me.» Il prete indicò una panchina su un lato del giardino. Shakespeare voleva mettere subito in chiaro le reciproche posizioni. «Padre, io vi parlerò qui oggi e vi lascerò indisturbato. Ma devo dirvi che la giustizia continuerà a darvi la caccia e, se sarete catturato, la legge si abatterà su di voi con forza tremenda. Non interverrò in vostro favore e non mi sottrarrò al mio dovere.» «Capisco e vi ringrazio di avere accettato di venire, date le circostanze. La mia vita non è importante. Come sempre, sia fatta la volontà di Dio.» Catherine si teneva in disparte, con la schiena appoggiata alla porta ogivale di legno attraverso cui erano entrati. Guardava i due uomini, ma ormai la questione non la riguardava più. «Vi darò le informazioni che sono strettamente necessarie, messer Shakespeare. Non voglio far cadere la sventura su quanti mi hanno aiutato. Mi limiterò a dirvi che a Londra si trova un gesuita di cui diffido. Ogni albero ha un frutto marcio: all'inizio mi sono imposto di

ignorare la possibilità che fosse lui la mela bacata. Ma ora parlerò chiaramente. Conoscevo lady Bianche Howard. Era entrata nell'ovile ed era un'amatissima figlia della Chiesa. Quest'altro prete - con una certa riluttanza lo onoro del titolo di "prete" - sembrava volerle stare vicino, mostrando a volte un eccessivo interesse per lei. Era una giovane deliziosa, nell'animo e nel corpo. Non mi piaceva il modo in cui il mio confratello la guardava e la toccava. Lady Bianche, che allora accarezzava l'idea di andare all'estero ed entrare in convento, non si accorgeva di quanto fossero inopportuni quei gesti. Poi ha capito di essersi innamorata...» «...di Robin Johnson, il maggiordomo dell'ammiraglio?» «Sì. Non vi avrei detto il suo nome se non avessi saputo da lui che ve ne aveva parlato. È al sicuro fuori dall'Inghilterra, e tra poco entrerà in uno dei collegi inglesi. Lady Bianche trascorreva sempre più tempo con Johnson e respingeva il prete. Sembrava che lo trovasse repellente. Era successo qualcosa, qualcosa che lei non aveva gradito. Io provavo gli stessi sentimenti. Avevo l'impressione che fosse stato mandato qui per uno scopo diverso da quello di salvare le anime. Sapeva essere affascinante, ma anche incutere paura.» Guardò Catherine. «Lady Bianche non era l'unica a esserne sempre più intimorita; altre donne del nostro gregge lo sfuggivano. Che potevo fare? Nella Società di Gesù si impara l'obbedienza. Era mio dovere aiutarlo.» «Che cosa vi ha spinto a cambiare idea?» «L'omicidio di lady Bianche. Quell'uomo spariva per notti intere e non riteneva opportuno darmi ragione dei suoi movimenti. La casa di Hog Lane in cui è stato trovato il cadavere di lady Bianche era un nostro nascondiglio. Lui la usava per scopi suoi, che non ho mai conosciuto. L'avevamo presa in affitto sotto un nome di copertura per non essere disturbati. Non mi era passato per la mente che potesse diventare il teatro di tanta infamia.» «Secondo voi perché lo ha fatto?» «Forse pensava che lady Bianche sapesse troppe cose. Credo che fosse entrato in confidenza con lei, e quando lei ha cominciato ad allontanarsi, ha ritenuto che non fosse sicuro lasciarla in vita.» «Il torchio? La stampa?» «Non ne so niente, ma ho letto "L'informatore" e ho scoperto che un certo Gilbert Cogg era stato assassinato in casa sua, in Cow Lane. Me lo avevano segnalato e, per ordine dei miei superiori, avevo passato il suo nome all'altro prete. Nutrivo dei dubbi, lo confesso, dubbi gravi, che credo abbiano avuto conferma. Penso sia stato lui a uccidere Cogg, ma non so perché.» «Avete un nome o una descrizione di questo prete?» Rise. «Non credo che un nome possa esserle molto utile. Non usiamo i nostri veri nomi, messer Shakespeare. Vi dirò, tuttavia, che mentre stava con me, si faceva chiamare Herrick.» «Ha mai usato il cognome van Leiden?» «No, che io sappia. Ma non vuole dire niente.» «Descrivetemi il suo aspetto.» «Fiammingo, alto forse sei piedi se non di più, sbarbato, capelli corti. Vestito modestamente, quasi come un presbiteriano. Parlava l'inglese alla perfezione, con appena un lieve accento dei Paesi Bassi.» «Grazie. Assomiglia molto all'uomo che cerco. Dove posso trovarlo?» «In un altro dei nostri nascondigli. Ho ragione di credere che sia lì. E un piccolo edificio sul fiume, sul versante occidentale di Horsley Down, un vecchio rudere che risale ai tempi di Giovanni di Gaunt, credo. La casa non è in buone condizioni e andrebbe abbattuta, ma ci serve. Almeno fino a questo momento ci è stata utile. E isolata rispetto alle altre costruzioni, in un bosco al limitare dei terreni comuni. Non vi sarà difficile trovarla.» «Ci sono altri che si rifugiano lì?» «No. Non risponderò ad altre domande, messere. Vi dirò, tuttavia, un altro particolare: l'ultimo giorno in cui l'ho visto, Herrick, come si faceva chiamare allora, mi ha detto una cosa che mi ha fatto gelare il sangue.» «Sì?» «Mi ha detto: "La vostra debolezza, padre, è che siete disposto a morire per Dio, ma non siete disposto a uccidere per lui".»

L'uomo guardò la propria immagine riflessa nel piccolo specchio e rimase soddisfatto. Con esperta disinvoltura, si mise la mano a coppa intorno alla barba e la lisciò più volte fino a darle una forma appuntita. Se aveva incertezze su quello che si proponeva di fare, l'immagine riflessa non le rivelava. Appariva forte e sicuro di sé, come sempre. Si aggiustò la gorgiera e girò lo specchio verso il muro - un suo vecchio gesto scaramantico - poi prese dal letto la cintura cui era attaccato il fodero della spada, se la strinse intorno alla vita e uscì dalla stanza. Si avvolse in una cappa di pelliccia, si calcò in testa il suo berretto di castoreo preferito e uscì in strada. Doveva incontrare Herrick e la prospettiva lo innervosiva. Fino a quel momento lo aveva evitato e aveva trattato con lui attraverso degli intermediari presso l'ambasciata di Francia, ma ora, dopo il fallito attentato a Drake, non aveva scelta. Aveva mantenuto fino ad allora il pieno controllo degli eventi: aveva procurato, tramite Cogg, l'arma richiesta e dato a Herrick le informazioni su dove sarebbe sbarcato Drake e da quale nave. Improbabile che si riproponessero circostanze altrettanto favorevoli prima che il viceammiraglio prendesse il mare.

Drake, che aveva ricevuto dalla regina l'ordine di salpare, avrebbe potuto levare l'ancora da un giorno all'altro. Stando ai piani, avrebbe raggiunto Dover via terra, accompagnato dalla sua giovane moglie Elizabeth Sydenham, per imbarcarsi quindi alla volta di Plymouth. Le navi ora agli ormeggi nel Tamigi - quattro galeoni reali e un gruppo di mercantili allestiti per combattere - sarebbero state condotte verso ovest da altri capitani. E dopo? Chi poteva dirlo? L'ipotesi più probabile era che puntassero su Panama per attaccare le navi spagnole e impossessarsi dei loro carichi. In ogni caso, il re di Spagna e i suoi consiglieri volevano soprattutto una cosa: fermare Drake. Lo volevano morto.

Dovevano agire, subito. Erano entrambi determinati, lui e Herrick, a perseguire questo scopo, ma le loro motivazioni erano diverse. Le sue si riducevano a una: il tanfo lercio delle candele di sego. Apparteneva a una casata che aveva subito intollerabili affronti e si era impoverita enormemente a seguito dei dissensi con la Corona. Aveva toccato il fondo della sventura quando suo padre era stato decapitato e l'intera famiglia si era vista costretta a illuminare con candele di grasso di pecora la misera casetta nella quale si era ridotta a vivere. Ricordava l'amarezza di sua madre che, abituata a illuminare il salone del palazzo con candele di cera d'api, lacrimava al fumo acre di quelle di sego. Morto Drake, avrebbe ricevuto i settantamila ducati che il re di Spagna gli aveva promesso, una somma sufficiente a ricostituire il patrimonio e il prestigio della sua stirpe.

Non usava il suo vero nome. Era un Percy, un cugino giovane e dimenticato dell'orgogliosa progenie cattolica dei Percy, originaria del Northumberland. La famiglia, che un tempo aveva dato i natali al grande guerriero Henry detto Hotspur, aveva sofferto moltissimo quando nel 1569 era stata stroncata sul nascere la rivolta dei cattolici dell'Inghilterra settentrionale contro Elisabetta: molti Percy erano morti sul patibolo, decapitati o impiccati, e tra questi il capo della casata, Thomas, giustiziato dopo essere stato privato dei suoi beni. La perdita dei terreni, delle ricchezze e dell'onore era stata devastante. Non era finita: da allora erano stati perseguitati senza pietà. Enrico, l'ottavo conte della stirpe, era morto nella Torre neanche due anni prima, accusato di complicità nella congiura di Trockmorton, che mirava a insediare sul trono d'Inghilterra Maria, regina di Scozia. Naturale che la famiglia covasse astio, ma questo Percy non aveva la stoffa del martire. Già molti suoi parenti avevano sacrificato la vita per la causa della Chiesa di Roma; lui voleva che a morire fossero gli altri, i loro nemici.

Era stato difficile recitare la parte per tanti anni. I primi tempi erano stati i peggiori: imparare a dissimulare, fingersi un leale suddito della Corona nella lotta contro gli spagnoli, ma l'inganno era stato essenziale per i suoi progetti a lungo termine. E ora, tramite i buoni uffici di Mendoza, l'ambasciatore di Spagna a Parigi e, in precedenza, a Londra, aveva finalmente convinto il re che lui era in grado di portare a termine l'impresa in cambio di una ricompensa adeguata. Settantamila ducati era il prezzo stabilito. Gli occorreva solo un sicario di professione e lui, il Percy dimenticato, avrebbe trovato l'occasione buona per uccidere Drake. Non doveva sporcarsi le mani di sangue, almeno finché l'Armada non fosse sbarcata. Si sarebbe servito di Herrick, che aveva la vocazione al martirio e non temeva la morte. Il primo tentativo era fallito miseramente per via di quel maledetto timoniere che con il suo corpo aveva intercettato il proiettile destinato al viceammiraglio.

Ora stava per incontrare Herrick. Un grosso rischio: essere visto in compagnia di quell'uomo equivaleva a un tradimento e lui non aspirava alla morte riservata ai traditori.

Herrick lo aspettava in un angolo della locanda. Il toro, seduto da solo a mangiare un piatto di carne di manzo e maiale con la voracità di chi è a digiuno da una settimana. Percy rimase a osservarlo per qualche minuto; voleva essere sicuro che fosse l'uomo giusto. Quando fu certo che non era una trappola, gli si avvicinò. Herrick si era portato un boccale alle labbra e beveva acqua fresca a lunghi sorsi. Non toccava mai vino tranne che per celebrare la messa. Ma quello era il sangue di Cristo; come l'ostia benedetta diventava il corpo di Cristo nella bocca di chi riceveva la comunione, così il vino diventava il suo sangue. Ogni cattolico romano sapeva che questa era la verità e ogni protestante dichiarava che era una falsità.

«Mettete a repentaglio la vita bevendo acqua» disse Percy in segno di saluto. «Prendete la birra.» Herrick gli lanciò un'occhiata acida. «I vostri connazionali bevono troppi alcolici. Non c'è niente che non va nell'acqua pura che Dio ci offre.» «Se morirete prima del tempo, non avrete che da biasimare voi stesso, Herrick... o qualunque altro nome usiate oggi.» «Herrick va bene.» Percy alzò la testa per chiamare con un cenno la cameriera. «Come mai avete mancato il bersaglio?» gli chiese. «Sapete come sono andate le cose.» «Sì, lo so.» Percy scosse la testa con un'espressione di finto rammarico che aveva imparato a simulare. «Avete combinato un pasticcio. Bisogna rimediare.»

«Dove posso trovare di nuovo Drake? Come faccio ad avvicinarlo? Non ho più l'arma a lunga gittata. Credevo che non mi sarebbe più servita.» «Ora sarà più difficile. Il viceammiraglio ha ricevuto ufficialmente l'incarico. Entro un giorno, non di più, salperà diretto a occidente, verso Plymouth, per radunare la flotta. Avrò quattro navi da guerra e almeno altri dieci vascelli. Se agiranno di sorpresa, potranno provocare molti danni.» All'improvviso Herrick fu colto da un accesso di collera. Batté le mani sul tavolo di quercia con tanta forza che il tagliere con il cibo saltò per aria. Lo scatto gli provocò una fitta acuta al fianco, dove lo aveva scalfito il proiettile. Fece una smorfia. «Allora dovrete fare la vostra parte. Di sicuro gli sarete vicino. Farete quello che per tanto tempo avete evitato.» La cameriera era tornata. Rimase colpita dal tono rabbioso di quelle parole, sebbene non avesse idea dell'argomento. Era una bella ragazza; il seno prosperoso traboccava generosamente dal corpetto. Percy le sorrise e si lisciò le basette. «Ah, ragazza mia, portami una pinta della birra più forte che hai e un vassoio di carne. Abbonda pure, paga il mio amico.» Quando la giovane si allontanò, Herrick afferrò il polso di Percy. «Mi avete sentito?» sussurrò concitato. «Ci siete dentro fino al collo, signore; navigate in acque più tempestose delle onde ruggenti del mare occidentale. So che vi siete impegnato per far funzionare il piano, ma non basta. Sarete sulla nave con Drake

durante il viaggio a Plymouth?» Percy cercò di liberarsi dalla stretta, senza riuscirci. La mano di Herrick era come una morsa d'acciaio. «Mi avete sentito?» «Sì, vi ho sentito. Sì, sarò a bordo con Drake. Io sono la pietra che affila la lama, ma non sarò io a sferrare il colpo.» «Per il sangue di Cristo, non basta. Voi sarete lì. Buttatelo in mare. Usate uno dei metodi cari a voi pirati per sbarazzarvi in fretta di qualcuno.» Percy cominciò a muovere la testa avanti e indietro, lentamente, con un dondolio. «Tenterò. Cercherò l'occasione propizia. Ma adesso è protetto più che mai. Quel suo moro, Diego, e un inviato di Walsingham lo scortano dovunque. Non vedo come posso avvicinarmi a lui per ucciderlo.» «Trovate un modo.» Intensificò la stretta, poi all'improvviso la allentò, come se fosse stato morso da un serpente. Sollevò la mano in aria con un gesto teatrale e la tenne lì, sospesa in alto, per qualche momento.

Percy sospirò. «Se c'è un modo, non mi tirerò indietro. Lo desidero quanto voi. Da questo dipendono la mia vita e la mia famiglia.» Herrick sogghignò. «Disprezzo la vostra vigliaccheria. Voi e quelli come voi - Southwell o Cotton - parlate ma non agite. Credete che nel giorno del giudizio Dio vi ringrazierà per essere stati così pusillanimi?» «Non sono un uomo di chiesa, messer Herrick. Non ho nessuna intenzione di prendere gli ordini sacerdotali, perciò non rampognatemi. Il martirio è affar vostro, signore, non mio. Disprezzo le arie che vi date. Ho notato l'occhiata che avete lanciato alla cameriera e scommetto dieci marchi contro uno che vi piacerebbe sverginarla e non esitereste a copulare con lei. Volete che tiri sul prezzo per conto vostro?» Herrick spazzò via il piatto, che scivolò sul tavolo e si fracassò per terra. «Così siete dell'idea di rinunciare ora che abbiamo perso la nostra occasione. Ve lo dico, Percy: io non rinuncio. Se Drake va a Plymouth, ci andrò anch'io. Ma se ci tenete alla vostra carne mortale e alla vostra anima immortale, vi suggerisco di fare in modo che il mio viaggio non sia inutile. Se Drake sopravvivrà e distruggerà la flotta da guerra del re di Spagna, vi ucciderò con le mie mani: prima vi strapperò i testicoli, poi ve li ficcherò in gola. E questo, solo per cominciare. Vi assicuro che il seguito sarà assai spiacevole.» Shakespeare raccolse un gruppo di venti valletti d'armi e a cavallo si diresse verso Horsley Down.

Era buio quando arrivarono a circa un quarto di miglio dalla casa. Tirò le redini della sua cavalla grigia, alzò una mano per fermare il seguito e fece segno a tutti di smontare di sella. Gli uomini legarono le bestie dietro un gruppo di alberi. Non c'era la luna, ma avevano le torce. Ordinò di spegnerle tutte, tranne due.

Tra gli altri c'era Newall, che sghignazzava come suo solito. Una presenza inevitabile: Shakespeare non aveva un corpo di guardia a propria disposizione, e Walsingham aveva insistito perché lo prendesse con sé. In un breve incontro nella casa di Seething Lane, neanche due ore prima, il segretario aveva autorizzato la spedizione e lo aveva informato sulla prossima partenza di Drake. «Tra poco sarà al sicuro in mare aperto. Gli spagnoli allora sentiranno il calore del fuoco dei suoi cannoni. Ma fino ad allora vegliate sulla sua incolumità. Vegliate su di lui finché la flotta non sarà al largo.» Shakespeare lanciò un'occhiata gelida a Newall. Sapeva che era il capo dei valletti d'arme, ma non avrebbe ammesso alcun gesto di insubordinazione da parte sua. «Messere» gli ordinò «portate quattro uomini sul retro della casa. Siate prudente: abbiamo a che fare con un sicario che non esiterà ad attaccare con qualsiasi arma trovi a portata di mano. Ed è ferito per giunta. Un animale braccato, che forse pensa di non avere niente da perdere a tentare il tutto per tutto pur di fuggire.» Newall grugnì. Per quanto disprezzasse quel funzionario schizzinoso e amante dei libri, sapeva di dover stare ai suoi ordini. Se fosse dipeso da lui, avrebbe appiccato fuoco alla casa e a tutto quello che c'era dentro, risparmiando il costo di un processo e di un boia.

Shakespeare attese sessanta secondi per dare il tempo a Newall e ai suoi sgherri di portarsi sul retro. All'interno nessuna luce. Ordinò agli altri di mettersi davanti all'ingresso principale con l'ariete e, non appena furono in posizione, levò la spada per dare il segnale dell'attacco. Con una spinta possente azionarono il pesante tronco di quercia contro la porta, fracassandola all'istante. Quelli in prima linea caricarono urlando, mentre la retroguardia avanzò per bloccare le vie d'uscita attraverso le finestre o i lucernari. Shakespeare seguì l'avanguardia, piegandosi sotto il soffitto basso dell'ingresso. Gli sembrava di essere in una vecchia casa contadina, malandata, con pavimenti di terra battuta e muri grezzi che nei punti in cui si era sfaldato l'intonaco rivelavano il fondo di canniccio.

«Al piano di sopra! Non diamogli il tempo di nascondersi!» Gli uomini in prima linea si lanciarono su per i gradini traballanti, urlando e pestando. Dopo pochi secondi avevano già perlustrato tutte le stanze. La casa era vuota.

«Continuate!» ordinò Shakespeare al sergente. «Sparpagliatevi. Cominciate dalle stanze al pianterreno. Setacciate in ogni armadio, in ogni nicchia, strappate le tappezzerie, ribaltate i letti. Se si nasconde qui, lo troveremo.» Dopo tre ore fu chiaro che non avrebbero catturato Herrick. Ma nella camera da letto principale trovarono un cencio macchiato di sangue, probabilmente usato per tamponare la ferita inferta da Boltfoot. Inoltre, ancora più importante, individuarono un piccolo lembo di lino arrotolato e gettato sotto il letto. Shakespeare lo raccolse e lo srotolò: era un ritratto di sir Francis Drake, rozzo ma riconoscibile, una delle tante immagini vendute in Inghilterra e nel resto dell'Europa dopo che il viceammiraglio aveva concluso l'audace circumnavigazione del globo. «Herrick è stato qui» disse tra sé e sé. «Non siamo arrivati in tempo. Dio del cielo, lo abbiamo mancato.» Shakespeare se ne andò nella tarda serata, imprecaando contro la mala sorte e lasciando tre uomini di guardia.

Herrick restò per un po' ad osservare la scena, nascosto nell'ombra, dall'altra parte della strada. Era arrivato neanche un minuto dopo che aveva avuto inizio l'irruzione. Shakespeare non sapeva di essere stato vicinissimo a catturare la sua preda.

Si dileguò in silenzio nei vicoli, diretto a Southwark. Avrebbe alloggiato in una taverna quella notte e l'indomani avrebbe preso un cavallo. Lo tormentava però il pensiero di come erano arrivati a quella casa. La gente del posto si era insospettita... oppure qualcuno li aveva informati su di lui? La sua unica speranza era seguire Drake prima che raccogliesse la flotta e salpasse da Plymouth. Era il momento di uccidere... e il tempo stava per scadere.

Starling Day se la spassava allegramente. Aveva tutto quello che le serviva: un tesoro, una bellissima casa nuova, un florido bordello nel cuore di Southwark, il migliore cibo che si potesse comprare e abiti che non avrebbero sfigurato addosso a una dama di corte. Ma dietro la felicità covava l'ansia, condivisa da Parsimony Field: aveva saputo da una giovane che si erano portate dietro dal Bel Savage che Richard Topcliffe le cercava e temevano che fosse solo questione di tempo prima che le trovasse.

Avevano cambiato nome. Starling ora si faceva chiamare Uccellino e Parsimony era Reginetta. La casa di tolleranza, «Regine», si trovava in una delle posizioni più prestigiose di Southwark. I prezzi erano alti come si conveniva a un bordello che poteva schierare belle ragazze giovani e offrire camere comode, e la clientela era di buon livello. Vi arrivavano uomini ricchi dall'altra parte del fiume, stranieri che avevano moglie e famiglia in Francia o ancora più lontano, ufficiali di Marina e marinai felici di barattare per una o due notti di felicità il salario e il bottino di un anno.

Per Parsimony era l'ideale. Poteva assecondare la sua passione per le arti erotiche con chi le garbava. Starling, invece, stufo di quel mestiere, si era ritirata e si limitava a ricevere i signori ospiti. Avevano persino una guardia del corpo, Jack Butler, che vegliava su di loro, e vari cuochi che servivano da bere e da mangiare ai clienti. Ma volavano troppo alto. Qualcuno, prima o poi, le avrebbe riconosciute e sarebbe andato da Topcliffe.

«Forse ci converrebbe riparare a Bristol o a Norwich» propose Starling. Ne avevano già parlato, ma continuavano a rimandare la decisione. E più tempo passava, più i loro affari prosperavano e più si adagiavano in quella vita.

Quella sera, Starling teneva il banco in un gioco di carte con alcuni signori. Come sempre vinceva, ma nessuno ci badava.

«Finirò in prigione prima che tu riesca a sbarazzarti di me, Uccellino. Immerso nei debiti fino al collo!» disse il figlio primogenito del vescovo di una diocesi del settentrione, intento a scialacquare l'eredità prima ancora di averla, e scoppiò a ridere.

«Non preoccupatevi, Eddie. Una delle mie cameriere verrà ogni tanto a portarvi un piatto di minestra e a darvi una mano.» «Al diavolo tutto! Su distribuite le carte, Uccellino, avanti con la partita.» Parsimony era al piano di sopra, infelice. Le piaceva fornicare - come a tutte le ragazze, anzi di più, a dire la verità - ma non in quel modo.

Era in piedi, con la schiena alla parete, indosso soltanto una leggera sottoveste e una frusta nella mano destra, e guardava l'uomo disteso sul letto. Un tipo strano. Era pieno di soldi - una palata di soldi - e aveva chiesto una camera e una ragazza per la notte. Dando un'occhiata a Parsimony, aveva detto: «Voi mi andate bene, signora. Mi piacete». Parsimony ne aveva voglia in quel momento e l'uomo era presentabile, e così aveva subito accettato. Ma poi le aveva chiesto di frustarlo e di farlo con forza per provocare dolore. La cosa strana era che aveva già una ferita: una brutta lesione purulenta sul fianco. Si era offerta di pulirgliela e fasciarla, ma lui aveva insistito per essere frustato. Ed eccoli lì.

«Avanti, signora. Forza!» «Sentite. Mi sta bene qualche colpo leggero, ma niente di più.» «Quanto volete?» «Non ho bisogno dei vostri soldi, signore. Io gestisco una casa rispettabile e non voglio ritrovarmi con un cadavere tra le mani.» «E allora chiamate un'altra ragazza, più disponibile di voi.»

Parsimony si era stretta nelle spalle. Un cliente difficile. «Aspettate qui, dolcezza.» Lo aveva lasciato sul letto e si era trascinata al piano di sotto. Starling avrebbe saputo cosa fare. Da un certo punto di vista, era la più brava tra loro due.

Le toccò un braccio al tavolo da gioco. «Devo dirti una cosa, Uccellino.» Si ritirarono in una stanza privata. «C'è di sopra uno strano cliente che vuole essere spellato a frustate. Sembra un penitente di Bridewell. Ha molti soldi. Un peccato buttarlo fuori.» «Dagli quello che chiede.» «Non mi va, Starling.» «Ci vado io. Per me è un piacere frustare gli uomini! Mi basta chiudere gli occhi e pensare a mio marito.» «Lo fai tu al posto mio?» «Certo. Tu occupati del banco. Il figlio del vescovo... lascialo vincere un paio di mani. Non fa bene agli affari lasciare i clienti in mutande.»

Capitolo 34

Ogni muscolo del suo corpo era teso come la corda di un arco nel momento in cui scocca la freccia. Quanto era andato vicino a Herrick? Sapeva che aveva abitato nella casa di Horsley Down, e di recente. Ora se ne era andato, perduto nel mare di gente di ogni razza e colore che popolava l'infernale città di Londra.

Shakespeare sorseggiava il suo vino accanto al fuoco. L'indomani, sarebbe andato a Windsor per parlare con Ptolomeus. Un compito che non lo entusiasmava. A cosa sarebbe servito? Come poteva un prete vecchio,

decrepito aiutarlo a rintracciare l'assassino di lady Bianche Howard o impedire l'uccisione di sir Francis Drake?

Era un bene che di lì a poco Drake salpasse alla volta di Plymouth: in mare sarebbe stato al sicuro. Eppure l'ansia gli rodeva lo stomaco. C'era qualcosa che non andava in quella storia. Per la prima volta ebbe paura di perdere la partita.

E poi gli venne in mente. Conosceva con certezza l'identità dell'uomo inviato a uccidere Drake, anche se non sapeva sotto quale nome si muovesse. A Delft però non aveva operato da solo: possibile che adesso non avesse complici? Chi era l'altro congiurato? Si sentì invadere da cupi presentimenti. Ricordava la storia di Balthasar Gerard, l'assassino che aveva sparato i colpi fatali contro Guglielmo il Silenzioso. Gerard aveva passato settimane, mesi addirittura, a conquistarsi una posizione di fiducia all'interno della cerchia familiare del principe. Se il complice di Herrick avesse fatto lo stesso in Inghilterra? La paura gli attanagliò l'animo con tentacoli gelidi: «...la Morte è per strada...».

«Vi siete smarrito nei vostri pensieri, John.» Catherine lo fissava con sguardo preoccupato. Tenendo in mano un bicchiere di vino rosso, si sedette su una panca vicino a lui. I bambini erano andati a dormire, e anche Jane. Soprappensiero, Shakespeare le accarezzò i capelli scuri. Era rimasta sveglia ad aspettare che tornasse dalla spedizione a Horsley Down. Gli aveva aperto la porta con la naturalezza di chi non è soltanto un'ospite che chiede protezione, ma qualcosa di più. Gli si affacciò alla mente un'immagine inquietante di Mamma Davis e della sua prostituta Isabella Clermont; la testa della donna anziana, per metà di carne e per metà teschio, incitava la giovane, nuda a cavalcioni su di lui, a spronarlo come un cavallo il giorno dell'Apocalisse. Accantonò quei pensieri. Non voleva aver a che fare con stregonerie e incantesimi. Non si addicevano a un cristiano, di qualunque confessione fosse.

Catherine non si sottrasse alla sua carezza, anzi gli prese la mano e se la pose sulla guancia, intiepidita dal fuoco del caminetto. Shakespeare avvinghiò le proprie dita alle sue e le scompigliò i capelli.

Istintivamente si avvicinarono e si baciaron. Si strinse a lei sulla panca. Con la destra le accarezzava i capelli e il viso; con la sinistra le tastava il corpo snello. Catherine non resistette sebbene non fosse mai stata toccata in quel modo in vita sua.

I baci si fecero incalzanti. D'un tratto, tenendola tra le braccia, la spinse sulla panca, vinto dal desiderio. Lei lo respinse. «Non possiamo stare qui. Se si svegliano i bambini? Se scende Jane?» «Vuoi venire in camera mia?» «Sì» rispose sorridendo e baciandolo rapida sulle labbra. In piedi, Shakespeare la strinse e baciò con forza e desiderio, con furia e tenerezza al tempo stesso. Per un minuto rimasero in piedi, l'uno contro l'altra, due corpi fusi insieme, incapaci di sostenere l'idea di non toccarsi per pochi secondi.

Si staccarono e in silenzio raggiunsero le loro camere. Shakespeare accese le candele e rimase in piedi accanto alla toeletta in calzoni e camicia, incerto. Catherine lo avrebbe raggiunto? Oppure l'avrebbe deluso, lasciandolo come un assetato cui viene sottratta l'acqua che gli è stata appena offerta?

La porta si aprì e la vide sulla soglia, la pelle dorata alla luce delle candele, i capelli lucidi come raso nero. Le andò vicino e con dita impacciate tentò di venire a patti con le stringhe e i lacci che le reggevano gli abiti, e lei, ridendo, lo aiutò finché le sottovesti scivolarono a terra e rimase nuda, senza provare vergogna.

La tensione del desiderio era quasi insopportabile. Catherine gli si avvicinò per aiutarlo a spogliarsi. Al contatto con la pelle nuda la sua virilità si inturgidì. «Avete perduto la parola, signore?» gli sussurrò in un orecchio.

La baciò a lungo, poi si strappò gli abiti e la portò sul letto. La penetrò con la rapidità nata dal desiderio. Si bloccò quando lei urlò per il dolore acuto della verginità violata. «Non fermarti» gli mormorò. «Non fermarti.» I giunti del vecchio letto di legno scricchiolavano, scossi dai loro movimenti. Shakespeare non lo aveva mai usato per quello scopo. Lei gli baciò il palmo della mano; lui le baciò il capezzolo; si baciavano vicendevolmente con le labbra e le lingue. Si muoveva tra le gambe di lei come in un sogno; lei si sentiva piena come non lo era mai stata. La luce delle candele disegnava le loro ombre sul soffitto e sulle pareti dell'austera camera. Gli unici suoni erano gli scricchiolii del letto e i loro respiri.

Si inarcò sopra di lei per guardarla. Catherine teneva gli occhi chiusi, le lunghe ciglia sembravano due falci di luna. Le infilò una mano tra le cosce, palpando la morbida pelle che seduce gli uomini. L'accarezzò, con le dita tracciò dei segni sul ventre morbido; con una mano la teneva inchiodata sul letto, entrando dentro di lei, uscendo, penetrandola di nuovo.

Senza provare alcun senso di colpa, Catherine si abbandonò al piacere dei sensi. Se così facendo commetteva peccato, ci avrebbe pensato in un altro momento, non ora. Ora si sentiva smarrire nell'attimo e avrebbe raggiunto quello stato di estasi che le amiche le avevano descritto quando era ragazzina e che lei aveva praticato su se stessa nelle lunghe notti solitarie.

Lui intensificò il ritmo e lei, senza modestia, sollevò il bacino per assecondare i suoi movimenti sempre più rapidi. Erano così persi l'uno nell'altra, così frenetici nella loro passione che il piacere e il dolore diventavano tutt'uno. Lei allargava le gambe sempre di più, abbracciandolo e prendendolo dentro di sé ancora più in fondo. Sempre più in fondo.

Lei urlò, lui rantolò, fremette e si accasciò sul suo seno.

Giacquero così, immobili, in silenzio, senza alcuna voglia di dormire finché il desiderio si risvegliò simultaneamente in entrambi e ricominciarono. Questa volta, l'abbraccio fu più lento, più delicato, e istintivamente trovarono nuove posizioni sul letto angusto. Alla luce delle candele Shakespeare notò alcune macchie di sangue sulle lenzuola bianche e si chiese vagamente cosa si sarebbe detta Jane quando avesse cambiato la biancheria per fare il bucato. Avrebbe capito, naturalmente. Poteva essere diversamente? Ma non gli importava. Non in quel momento. Starling Day e Parsimony Field parlarono a lungo dell'uomo al piano di sopra. Vedendolo sul letto, Starling non lo aveva riconosciuto. Era sdraiato a pancia in giù, ad aspettare che arrivasse qualcuno a frustarlo, come aveva chiesto. Lo aveva percosso con forza crescente, immaginando di infierire su suo marito Edward, che finalmente riceveva quello che si meritava per averla fatta tanto soffrire. Aveva smesso quando lui, con un «basta così!», si era girato dolorosamente, sedendosi sul bordo del letto. Anche allora Starling Day aveva visto soltanto la nuca.

Lentamente si era voltato verso di lei abbassando la testa in segno di ringraziamento. Starling era indietreggiata di due passi, sconvolta. Quel viso era scolpito nella sua memoria come un epitaffio nella pietra, il viso dell'uomo che aveva infilato un sottile pugnale negli occhi di Gilbert Cogg conficcandolo fino a trapassargli il cervello. L'urlo della vittima e il fiotto di sangue erano un incubo che ancora la ossessionava. «Quando l'ho visto, devo essere arrossita come un culo preso a calci. Lui naturalmente non ha capito il perché. Non sa di essere stato visto da Cogg.» «Cosa dobbiamo fare?» «Niente. Non ho dato a vedere che l'avevo riconosciuto. Mi ha dato due sterline d'oro, come se per lui i soldi non contassero. Perché non lo lasciamo dormire, gli diamo da mangiare e poi che se ne vada per la sua strada, come se niente fosse?»

«Cerchiamo di trarne qualcosa. Cogg mi era simpatico; mi trattava bene.»

«Ma Topcliffe... ci sta alle costole. Era amico di Cogg, e se gli salta

in mente che siamo state noi a farlo fuori per derubarlo? Non svegliare il can che dorme.» Parsimony bevve fino all'ultima goccia l'acquavite che aveva nel bicchiere e si imburro una fetta di pane secco. Aveva fame. Era notte fonda, e sarebbe durata ancora a lungo. Cogg meritava giustizia. Ma, soprattutto, quello che sapevano avrebbe potuto essere utile per proteggersi da Topcliffe. Dovevano agire e in fretta: l'assassino se ne sarebbe andato di lì a poche ore. Non dovevano lasciarsi scappare quell'occasione. «Ho un'idea, Uccellino» disse con la bocca piena. «Un mio vecchio amico, Harry Slide, svolge qualche servizio per Walsingham. Saprà consigliarci: cosa fare e come sfruttare a nostro vantaggio questa situazione. Lo mando a chiamare.» «Non so, Parsey.» «Lo mando a chiamare. Dobbiamo sbrigarci: il nostro uomo ha detto che parte domattina. So dove abita Harry. Manderò Jack Butler. Gli darò la cavalla. Fidati, Uccellino. Harry saprà cosa fare.» Shakespeare dormiva quando, prima dell'alba, Catherine uscì dalla sua camera e ritornò in silenzio nella propria, che divideva con i bambini. Prima di andarsene, lo baciò sul viso. Dopo essersi abbandonati sul letto, spossati dall'amore, avevano chiacchierato. L'infanzia di Shakespeare nel Warwickshire, i cieli azzurri, i sogni, gli amici, i parenti con le loro bizzarrie e stranezze, lo strano accento di Catherine, diverso da ogni altro che avesse sentito prima. L'aveva presa in giro e aveva imitato le vocali corte della sua parlata. Lei gli aveva dato una gomitata, forse più forte di quanto fosse nelle sue intenzioni. Si era vendicato facendole il solletico fino a strapparle uno strillo e di nuovo si erano congiunti nell'amore, sebbene avessero poche energie.

Catherine Marvell gli raccontò che era venuta a Londra dallo Yorkshire, dove suo padre, James, faceva il maestro di scuola. «La sorella maggiore di Thomas Woode, Agnes, ha sposato un gentiluomo di York, morto di consunzione il novembre scorso. Conoscevano la mia famiglia perché papà aveva insegnato ai loro tre bambini. Quando è morta la moglie di messer Woode, Agnes mi ha chiesto se ero disposta a trasferirmi a Londra per fare la governante di Andrew e Grace. Sapeva che sono cattolica romana. Così, a diciotto anni, ho fatto il lungo viaggio verso sud a cavallo, accompagnata da un domestico di Agnes. E stato un sollievo per me andarmene. Avevo finito per odiare il luogo dove ero nata, tanto lo sentivo angusto. Londra rappresentava il vasto mondo.» «Come ti sembra ora?» «Offre dei vantaggi, signor mio» disse ridendo. Ripensò al primo incontro con Thomas Woode e i bambini. L'atmosfera in casa era triste e cupa. Una balia accudiva Grace. «Sorrideva con grazia tutte le volte che il padrone era nelle vicinanze, ma non mi fidavo di lei. Un giorno la sorpresi mentre picchiava la bambina, che allora era piccolissima. Ne parlai con messer Woode, che la licenziò. Anche Andrew era infelice e se ne stava tutto il giorno in un angolo a piangere la mamma. Dal canto suo, messer Woode, preso dalla malinconia, si chiudeva nello studio e lì passava giornate intere, da solo, a progettare la casa. Sembrava che non sarebbe mai andato più in là dei disegni su pergamena finché non lo incoraggiai a cominciare i lavori. E un edificio moderno, bellissimo, costruito con i materiali migliori: legname scelto e ottimi mattoni. Di giorno la vista spazia fino al ponte, oltre la bilancia pubblica e il fiume.» Tacque per un po', pensando a Thomas Woode e alle sofferenze che doveva sopportare. Non voleva suscitare gelosie, e così non aggiunse altro e non accennò al sentimento ogni giorno più profondo che la legava a Woode. Non parlò neppure della decisione di accogliere i preti gesuiti sotto il loro tetto.

Non c'era spazio per simili cose su quel letto. Non una volta accennarono alla sciagura capitata a Woode, al pericolo rappresentato da Topcliffe, alla morte di lady Bianche, alla minaccia dell'invasione spagnola, alla decapitazione di Maria, regina di Scozia. Con cura evitarono questi argomenti che li dividevano e si concentrarono su quelli che li univano.

Shakespeare si svegliò a mattina già inoltrata. Era solo ed ebbe un attimo di panico accorgendosi che lei non gli era vicino. Percepiva ancora il suo odore e aveva sotto gli occhi i segni eloquenti della verginità perduta.

Jane, al pianterreno, preparava la colazione e i bambini giocavano a rincorrersi, ma di Catherine nessuna traccia. Se Jane aveva intuito qualcosa di quanto accaduto la notte precedente, non lo diede a vedere né con le parole né con gli sguardi. Aveva delle notizie. «Harry Slide è venuto alle quattro. Mi ha svegliata picchiando alla porta ed è stato così insistente che sono scesa a vedere chi era.» «Cosa voleva?» «Lasciarvi un messaggio. Ha detto di avere trovato Starling e Parsimony. Ha dato un indirizzo di Southwark. Era diretto lì. Forse avrà importanti informazioni per voi più tardi.»

Capitolo 35

Shakespeare non aspettò la colazione. Indossò il mantello foderato di pelle d'orso, montò a cavallo e si diresse verso Southwark. Il vento ruggente che soffiava dal fiume gli gonfiava le falde della cappa facendole sembrare ali demoniache. Tirò le redini della sua cavalla sotto un'insegna sbattuta con vigore dalle folate che si incanalavano nella viuzza. Era stata verniciata da poco in bianco e nero e vi comparivano due donne con in testa una corona e la parola «Regine». Un bordello, e di prim'ordine, a dire il vero. Smontato di sella, bussò al grande portone. L'aprì quasi immediatamente un uomo sulla quarantina, più alto di Shakespeare di almeno sei pollici. Aveva un'aria ingrugnita e anche un po' minacciosa.

Shakespeare affrontò subito l'argomento. «Sicurezza nazionale. Dov'è il vostro padrone?» «Non ho un padrone.» «Allora è vostro questo bordello? Chi siete?» «Jack Butler, messere. Questa casa non è mia. Non ho un padrone ma, almeno per il momento, due padrone.» «Portatemi da loro.» Parsimony e Starling non avevano dormito. Si erano aggirate per la casa ficcando le loro cose in tutte le borse e le scatole che trovavano. Il tesoro di Cogg se ne era andato quasi del tutto, svenduto per pagare l'affitto del bordello e l'arredamento. Shakespeare le trovò che discutevano nel salottino. Avevano bevuto troppo ed erano stordite, ma avevano una cosa chiara in mente: starsene zitte e con quanto rimaneva del loro gruzzolo partire per una grande città, come Bristol o Norwich. Butler spalancò la porta e si ritrasse per far passare Shakespeare, quindi lo seguì.

Parsimony lanciò un'occhiata ostile a entrambi. «Chi è, Jack? Non vogliamo visitatori. Sbarazzati di lui.» Butler levò un sopracciglio con aria insolente. «Lasciate che sia lui a parlare.» «Attento a quello che dici se non vuoi trovarti in strada senza lavoro.» «Ficcatevelo su per quella vostra fica marcia il vostro lavoro. Ne ho abbastanza di voi. Vi ho sentite discutere, so quello che avete in testa. Bristol! Norwich! Sporche puttane false. Furbe come volpi, ma finirete impiccate.» Shakespeare avanzò nella stanza. Le due donne si ritrassero. «Sono John Shakespeare e vengo per conto di sir Francis Walsingham. Sicurezza nazionale.» «Non abbiamo niente da dire» sbottò Parsimony.

«Fatevi raccontare cosa è successo di sopra, messere» disse Butler. «E per quello che stanno progettando di tagliare la corda.» Shakespeare non capiva a cosa alludesse. Le due donne erano sicuramente Starling Day e Parsimony Field, ma dov'era Harry? «Non andrete da nessuna parte. Un mio uomo, Harry Slide, è stato qui. Dove si trova ora?» Scambiandosi un'occhiata prossima al panico, le due si alzarono simultaneamente e tentarono di raggiungere la porta ma, ubriache, inciamparono. Per Shakespeare e Butler fu facile bloccarle.

«Mi hanno mandato a prendere messer Slide, signore» disse Butler «e queste due puttane sifilitiche lo hanno pugnalato... alla gola, direi. Poveraccio. Sangue dappertutto. Stavo andando dal conestabile quando

siete arrivato. Un così bravo gentiluomo, signore.» «Harry... morto? Harry Slide?» «Non siamo state noi a ucciderlo!» urlò Parsimony. «Era un amico. Per questo l'ho mandato a chiamare. Il mio elegantissimo Harry. Lo ha ammazzato il flagellante, non noi.» «Quale flagellante?» «Quello che ha ammazzato Gilbert Cogg. Ha pugnalato Harry nel collo ed è scappato.» «Dov'è Harry? Portatemi da lui.» Butler alzò il mento in direzione della scala. «E di sopra, nella camera di una delle puttane. Vi faccio strada.» Spinse verso la scala Starling e Parsimony. Shakespeare seguiva. La scena nella camera era orribile. Shakespeare si inginocchiò accanto al corpo di Slide. Era morto, nessun dubbio al riguardo, forse da una o due ore. Il cadavere era freddo. Uno squarcio, non più largo di un pollice, si apriva sul lato destro della gola. Il sangue era zampillato a fiotti, spandendosi sul pavimento ai piedi del letto. Shakespeare gli toccò il viso ma ritrasse la mano dalla pelle gelida. Slide aveva gli occhi sbarrati; i suoi bei vestiti erano imbrattati. Shakespeare era inorridito. Com'era possibile che Harry fosse finito in quel modo? Giunse le mani per pregare per la sua anima, ma non servì a placare il dolore e la rabbia. Si girò furibondo verso le due donne. «Ditemi chi è stato.» Parsimony lanciò un'occhiata a Starling. «E meglio raccontargli tutto.» Starling annuì e Parsimony si rivolse a Shakespeare. «Promettete di proteggerci da Topcliffe. Lui non ci ascolterebbe mai e finiremmo per penzolare dalla forca di Tyburn prima di avere udienza.» «Non vi prometto niente, ma se non mi direte la verità, si metterà male. Nel frattempo voi» con un cenno della testa si rivolse a Butler «consideratevi al mio servizio. Andate dal conestabile e portatelo qui; poi provvedete a consegnare al medico legale il cadavere di messer Slide.» Tornò a rivolgersi alle due donne. «Ci sono altre persone in casa oltre a voi?» «Le puttane» intervenne Butler. «Fornicano o dormono.» «Sono brave ragazze» intervenne Starling. «Non sanno niente di questa storia.» «Molto bene. Raccontatemi tutto.» Scesero al pianterreno, lontano dal cadavere. Jack Butler uscì a chiamare il conestabile, mentre Starling riferiva la storia per filo e per segno. «L'assassino. Descrivetemi l'assassino» insistette Shakespeare. Starling descrisse Herrick in modo particolareggiato. Raccontò di averlo visto nella casa di Cogg prendere una sacca con dentro un attrezzo. Gli descrisse la ferita che Herrick aveva sul fianco e i segni delle frustate che gli aveva appena inferto. «La schiena era rossa per le cicatrici. Secondo me, è uno di quei fanatici religiosi che si flagellano. Capelli corti e senza barba, forse non ce l'ha proprio perché non ho visto traccia di crescita. Un tipo sprezzante. Pagava bene, ma mi guardava dall'alto in basso come si guarda una merda di cane. Alto, muscoli forti. Non rideva né sorrideva. Non ha detto niente di simpatico, ma neanche di antipatico.» «Aveva addosso qualche simbolo religioso? Croci, rosari, cose di questo tipo?» «Se li aveva, non li metteva in mostra. Non ho visto niente del genere.» «Di cosa ha parlato?» Starling cominciava ad annoiarsi e stava anche smaltendo la sbornia. «Del più e del meno. Mi ha fatto varie domande.» «Per esempio?» «Di dov'ero. Gli ho detto che vengo da Strelley, un buco pieno di uomini come mio marito. Mi ha chiesto se conoscevo il Devonshire e Plymouth. Perché, cazzo, dovrei conoscere Plymouth?» «Forse era diretto lì?» «Voi che ne dite? Siete voi quello furbo. Ha chiesto sulle stazioni di posta, dove cambiare i cavalli. Cose del genere.» «Come gli avete risposto?» «Non so niente sulle stazioni di posta. Perché dovrei? Non sono mai salita neanche su un ronzino. A Londra ci sono venuta a piedi.» Herrick, dunque, era diretto a Plymouth. Si sarebbe messo in viaggio di lì a poco. Ma come? Ci sarebbe andato a cavallo? Oppure avrebbe fatto come Drake: a cavallo fino a Dover e da lì per nave? Per mare poteva arrivare prima, ma dipendeva dai venti. Se il tempo era brutto rischiava di restare inchiodato a Dover per giorni. Shakespeare

concluse che gli sarebbe convenuto andare per terra, anche se in quella stagione dell'anno le grandi strade, tutte senza eccezione, erano probabilmente degli acquitrini. Decise che lo avrebbe seguito mettendosi in viaggio immediatamente; non aveva il tempo di passare da casa. Herrick aveva due o tre ore di vantaggio, ma con un po' di fortuna forse lo avrebbe raggiunto.

Jack Butler arrivò con il conestabile, un omone tozzo e pesante con gli occhi smorti di un merluzzo.

«Ordino di chiudere questo bordello» disse Shakespeare. «Le due donne resteranno sotto custodia in attesa di decisioni. Portatele nel carcere di Clink, ma non dite a nessuno che si trovano lì. A nessuno.

Risponderete a sua signoria, il primo segretario in persona, e ne pagherete le conseguenze se si spargerà la voce. Ricordatevi di trattare con rispetto il corpo di messer Slide quando lo consegnerete al medico legale. Capito? Voi, messer Butler, trovatemi una penna, dell'inchiostro e della carta: vi consegnerò due messaggi che recapiterete di persona. Il primo a sua signoria, Walsingham, nella sua residenza di Seething Lane; il secondo a casa mia nella stessa strada. Al più presto, non c'è tempo da perdere.»

Capitolo 36

Drake era esuberante quando, di prima mattina, con un piccolo seguito si imbarcò su una chiatta e dal palazzo di Greenwich puntò verso Gravesend. In un breve incontro privato nella sala delle udienze la regina aveva espresso l'augurio che Dio gli desse le ali. Ora con un grido augurale quasi levasse l'ancora alla volta delle Indie, il viceammiraglio sventolò il cappello, incitando i rematori come un cavaliere che sprona il suo destriero alla corsa.

A Gravesend montarono tutti in sella e si lanciarono a passo sostenuto sulla strada trafficata che attraverso il Kent li avrebbe portati verso sud-est, fino alla città costiera di Dover. Diego precedeva tutti sul suo baio, seguivano Drake, sua moglie Elizabeth, in sella alla cavallerizza su uno splendido palafreno grigio, la sua cameriera May Willow, il capitano Harper Stanley, riconoscibile per i folti baffi, due domestici, e il vice-luogotenente della contea del Devon, sir William Courtenay, che rientrava nel suo castello di Powderham. Il gruppo era accompagnato da due tra i più fidati marinai di Drake, uomini che sapevano maneggiare con pari maestria la pistola e la spada. Boltfoot Cooper, l'archibugio carico e la mano pronta a impugnare il coltellaccio, era la retroguardia del corteo.

Drake avanzava in mezzo al gruppo, tra sua moglie sulla destra e Courtenay, un cattolico romano, sulla sinistra. «Signore, stamattina vi siete confessato, dei vostri numerosi peccati?» gli chiese Drake. «Temo, sir Francis, che siano troppi per avere l'assoluzione in un'unica volta» rispose Courtney con un sorriso stanco, ormai abituato a essere preso in giro per la sua religione. «Ho una rotazione settimanale: la lussuria, una settimana; la gola, quella successiva; seguono l'avidità, la pigrizia, l'ira, l'invidia, la superbia, in quest'ordine.» «Qual è il peccato di questa settimana? La lussuria?» «Naturale, sir Francis. Non potrei mettermi in viaggio senza la spinta che la lussuria mi infonde nello spirito.» Sui trentacinque anni, scuro di capelli, eccezionalmente bello, forte e prestante, Courtenay, che si faceva beffe dei propri peccati, aveva la reputazione di essere uno dei seduttori più ardenti a corte. Correva voce che prima ancora di compiere quattordici anni avesse messo incinte due servette e che da allora avesse disseminato il Devon di figli bastardi.

«Che ne dite, mia signora? Sir William andrà in paradiso o all'inferno?» Lanciando un'occhiata a Courtenay, Elizabeth gli sorrise con dolce modestia, il viso luminoso sotto un elegante cappuccio francese di

velluto nero che le tratteneva i capelli impedendo al vento forte di scompigliarglieli. «Forse all'inferno e di sicuro nel Devon. Ma non scommetterei dell'oro sul paradiso.» «Per Dio, sir William, dovrò tenere d'occhio mia moglie quando siete in nostra compagnia. Temo che vi siate conquistato un angolino nel suo cuore.» «Fate bene, signore. Ma come mi terrete lontano da lei quando sarete in mare? E dite un po' a me, uomo di terraferma, come voi marinai soddisfaceste le vostre necessità nel mezzo dell'oceano, senza signore nei dintorni, senza puttane, senza piaceri.» Drake aggrottò la fronte, lanciando un'occhiata irritata a sua moglie e poi a Courtenay. «Ci sono altri piaceri, messere, e tra questi uno dei maggiori è quello di infilzare i cattolici con la spada. Spesso se lo meritano perché sono crudeli. Nel vostro elenco di peccati, sir William, dove mettete la crudeltà? Oppure la vostra Chiesa non vi chiede di confessarla? Forse l'Anticristo apostolico la considera una virtù. Di certo voi appartenete alla religione più sanguinaria che esista.» Quello scambio di battute, in parte scherzose, in parte intenzionalmente dure, li accompagnò durante buona parte del viaggio, fino nel Kent. A volte Drake restava indietro per discutere con il capitano Stanley sui rifornimenti e sulla strategia navale, e poi restava a osservare in silenzio sua moglie impegnata a conversare con Courtenay.

Boltfoot si guardava sempre intorno, posando gli occhi su Drake per un secondo e subito dopo sorvegliando la campagna. Pur essendo una strada notoriamente infestata dai banditi, non era probabile che qualcuno pensasse di attaccare un gruppo di uomini bene armati. Ma la fame, si sa, porta a scelte disperate.

Avendo mangiato di buon'ora a Gravesend, non si fermarono fin quasi alle sei quando arrivarono a una stazione di posta vicino a Rochester.

Boltfoot rimase con sir Francis e sua moglie, mentre i domestici conducevano i cavalli nelle stalle. Il capitano Stanley e Diego ordinarono che fosse portato da bere e da mangiare per tutti in una stanza privata.

La cena fu abbondante. Drake intrattenne i presenti con i racconti della sua infanzia avventurosa, trascorsa a due o tre miglia da dove si trovavano in quel momento. La sua famiglia era venuta ad abitare lì dal Devon, disse, perché suo padre, un predicatore protestante, era stato perseguitato sotto il regno della regina Maria Tudor. Erano finiti in miseria e abitavano nella carcassa di una nave arenata su un banco di fango sulla riva del Medway. «Per sopravvivere raccoglievo ostriche e more. Guardatemi adesso: ricco come un pascià, con il mondo e i mari ai miei piedi! E tutto grazie all'oro fornito da quello stesso re Filippo che aveva diviso il letto con Maria la sanguinaria.» Boltfoot Cooper tirò su col naso. Di tutta quella storia di persecuzione religiosa contro la famiglia del viceammiraglio non credeva a una sola parola. Del resto nessuno ci credeva a Tavistock, la loro città d'origine. Lì correva voce che Edmund, il padre di Drake, se ne fosse andato in fretta e furia perché riconosciuto colpevole di furto di cavalli, aggressione e rapina lungo le grandi strade.

«Avete qualcosa al naso, messer Cooper? Nessuno può prestargli un fazzoletto?» Drake batté le mani, poi con forza picchiò i palmi sulla tavola. «E ora vuotiamo i nostri calici pregando che Dio conceda lunga vita e salute alla nostra maestà sovrana, Elisabetta. Lunga vita alla regina!» Mangiarono e bevvero troppo, come fanno sempre i viaggiatori. Mentre le serve toglievano dal tavolo i resti di cibo e portavano altre brocche di vino, Drake prese il libro che si trovava sul tavolo al suo fianco. «Riempitevi le coppe, perché ora vi intratterrò leggendo, come spesso ho fatto con gli ufficiali e i gentiluomini a bordo della mia nave sul grande Oceano Pacifico, un mare che non potrebbe avere un nome più sbagliato. Non era affatto pacifico e tranquillo quando noi navigavamo sulle sue acque, sui suoi abissi. Siamo stati inseguiti dalle tempeste per intere settimane. Ma tutti i mari sono tempestosi e non vorrei che

fosse altrimenti. Tra poco saremo al largo. Avrò il viso flagellato dagli spruzzi salati e appoggerò i piedi su seicento tonnellate di quercia inglese e cannoni roventi.» Picchietto il libro prima di continuare: «Mi sembra l'occasione giusta per leggere Il racconto del marinaio di Geoffrey Chaucer, visto che attraverseremo Canterbury lungo la strada dei pellegrini e da lì proseguiremo verso la costa. Nel caso che qualcuno di voi non capisca, ve lo spiegherò prima, dato che il nostro amato messer Chaucer non scriveva nell'inglese che usiamo oggi. Raccomando questo racconto alla mia brava Elizabeth perché ne tragga diletto, per nessun'altra ragione. So bene che lei non ha niente in comune con la moglie infedele di cui parla la storia di Chaucer. Confido che nessuno tra quanti sono qui presenti vedrà in lei altro che la mia casta compagna».

Drake levò il mento con la barba dorata e appuntita verso sua moglie. Lei gli sorrise con aria innocente. «Signore, non credo che dobbiate difendermi in questo modo. Di sicuro nessuno qui pensa che io non sia per voi una consorte leale e affettuosa.» «Proprio così, per Dio. Ma forse sir William Courtenay si riconoscerà in questo tragico racconto. Narra di una moglie adultera e di un monaco astuto, che si finge amico di suo marito e poi si porta a letto la moglie. Riconoscete nessuno in questa storia, sir William?» Boltfoot Cooper non stava ascoltando. Teneva gli occhi fissi sul volto di sir William Courtenay, una maschera di rabbia. «Basta così!» proseguì Drake. «E soltanto un racconto. Non credo che un uomo sarebbe capace di un simile tradimento, perché per un atto così indegno verrebbe castrato e trafitto al cuore. Un marito non rinuncerebbe a farsi giustizia in questo modo, non vi pare, sir William? Voi siete sposato, credo.» Courtenay esitò. Spostò lo sguardo da Elizabeth a Drake. «Lo sapete che è così, sir Francis.» Non c'era la minima allegria nella sua voce.

«Non permettereste a nessuno di mettervi le corna, vero, messere?» All'improvviso Courtenay si alzò da tavola, la spada già estratta per metà dal fodero. «Di cosa mi accusate?» Si lanciò in avanti, buttando per terra boccali e brocche, spingendo di lato la grande tavola. «Signore, prima insultate la mia religione e ora insultate me.» La sala era in subbuglio. I marinai armati si lanciarono su Courtenay, ma furono troppo lenti. In un attimo, Boltfoot Cooper, da una parte, e Diego, dall'altra, l'avevano già afferrato. Boltfoot gli mise il coltello alla gola; Diego gli premette la punta della spada sotto le costole, pronto a levarla e trafiggerlo al cuore. Courtenay volgeva sui presenti uno sguardo folle.

1

«Nessuno mi difende? Sono stato calunniato.» Guardò di nuovo Elizabeth Drake. «Signora, non volete chiamare all'ordine vostro marito? Ci accusa di una relazione di cui non so niente.»¹

Elizabeth rise brevemente. «E fatto così, sir William. Non badategli. Gli piace punzecchiare il prossimo sul suo punto debole. Gli serve per far passare i lunghi giorni e le lunghe notti in mare quando la brezza cade e le vele non si gonfiano.» Diego e Boltfoot presero Courtenay per le braccia e lo spinsero sulla sedia.

«Ancora da bere per sir William Courtenay!» ruggì

Drake. Non si era ritirato di un palmo davanti a quell'attacco furibondo e l'ampio torace era gonfio come quello di un gallo da combattimento.

«Per Dio, placatelo prima che ci ammazzi tutti.» Infilata la mano nella tasca del farsetto, tirò fuori un lembo di velluto azzurro. «Signora,» disse porgendolo a sua moglie con un gesto cerimonioso «una collana d'oro, perle e rubini. Ogni gemma è stata colta dai grandi continenti e dagli oceani del mondo. Fatemi l'onore di accettare quest'umile offerta in segno del rispetto che porto alla vostra fedeltà e alla vostra affettuosa benevolenza.» Elizabeth si portò una mano alla bocca fingendo sorpresa, come se non avesse già ricevuto centinaia di ninnoli simili dal suo innamoratissimo marito.

«Ecco un modo per convincerla a non fuggire con qualche monaco lascivo» borbottò Diego nell'orecchio di Boltfoot.

Boltfoot sorrise cupamente. C'era un particolare di quella scena che gli interessava di più: aveva notato quali uomini tra i presenti erano saltati su a difendere Drake, e quali non l'avevano fatto.

Fin dall'inizio il viaggio di Shakespeare verso ovest fu bersagliato dalla sfortuna. Si era addentrato nel Surrey per dieci miglia lungo una strada piena di buche profonde, quasi fossati fangosi dove si rischiava di annegare, quando la sua cavalla grigia si era infortunata. La lasciò presso un contadino promettendogli sei pence se l'avesse accudita, e raggiunse a piedi il villaggio vicino alla ricerca di un'altra cavalcatura. Indossava i vestiti che si era messo quella mattina: cappa foderata di pelle d'orso, farsetto, brache, calza braca, cappello di pelliccia. Non aveva bagagli né sacche, soltanto una borsa alla cintura con denaro a sufficienza per il viaggio. Avanzando faticosamente da solo, sapeva di essere vulnerabile agli attacchi dei banditi, che infestavano le strade. I suoi abiti, seppure inzaccherati, erano visibilmente di buon taglio. In quei tempi di fame, dappertutto giravano bande di rapinatori e di vagabondi.

Gli ci vollero due ore per raggiungere il villaggio. Gli stivali erano appesantiti dal fango e l'umidità gli penetrava nella pelle. Il vento ululava e di tanto in tanto era costretto a scavalcare gli alberi caduti di traverso sulla strada. Quando arrivò al guado, a breve distanza dal villaggio, aveva fame, era spossato, di cattivo umore, consapevole che stava perdendo terreno nell'inseguimento della sua preda. 1

Il traghetto era poco più di una zattera robusta di quercia stagionata, tirata da una sponda all'altra del fiume con grosse corde di canapa attaccate a pali conficcati in profondità nel terreno sulle due rive. Solitamente vi trovavano posto pesanti carri, una mezza dozzina di cavalli da soma e qualche capo di bestiame, ma in quel momento c'erano soltanto Shakespeare e il traghettatore, che gli offrì un pezzo di stufato di montone. Shakespeare mangiò di gusto durante la breve traversata. Era a digiuno dal giorno prima. Quando ebbe finito, ringraziò l'uomo e gli chiese se nelle ultime ore fosse passato di lì un cavaliere che viaggiava da solo.

«In effetti sì, signore. Uno è traghettato cinque ore fa. Cavalcava tenendosi ritto in sella; ho notato che non portava la barba. Non ha pronunciato più di tre parole lungo il tragitto, non so niente di lui. Credo che abbia cambiato cavallo nella stalla di mio fratello Ben. Chissà che non abbia detto qualcosa a lui? Chiedeteglielo, signore.» «Lo farò. Credo che abbiate incontrato l'uomo che intende uccidere sir Francis Drake. Non ho un momento da perdere.»

Capitolo 37

Quando Drake e il suo seguito raggiunsero Dover il vento stava calando. Alle banchine erano attraccate numerose navi in cerca di riparo dalle tempeste della Manica. I loro alberi e le sartie erano un groviglio di legname che avrebbero potuto alimentare un bel falò se qualche spagnolo avesse buttato uno stoppaccio infiammabile.

Se Boltfoot era stanco dopo la lunga cavalcata, non lo dava a vedere. Da marinaio di lungo corso, aveva lo sguardo sempre guardingo e non permetteva che la fatica interferisse con il suo dovere di vigilare. Il corteo si fermò sul selciato del molo. Le onde si frangevano sulla sottostante spiaggia di ciottoli e i marosi in lontananza erano crestatati di bianco. Impossibile tentare la traversata con quelle condizioni. Il capitano Stanley, con una pacca sul fianco fumante del cavallo, si sporse verso Drake. «Volete che cerchi una locanda, signore?» chiese pregustando un letto di piume.

Drake lo guardò quasi fosse pazzo, se non peggio. «No, per Dio! Vi siete rammollito? Perché cercare alloggio in una taverna quando a bordo ci sono cabine e amache pronte per essere occupate! Salite sulla nave, signore,

e ripulite la cabina del capitano perché la possa usare mia moglie. Addobbatela con ghirlande di fiori e provvedete che siano serviti cibi gustosi su piatti eleganti. Voglio che ci sia musica stasera ad allietare la cena. Delle viole andranno benissimo.» Lanciò un'occhiata a sir William Courtenay, che imbronciato lo aveva seguito tenendosi a una distanza di venti iarde e per tutta la giornata gli aveva rivolto sguardi di odio. «Vi piace la musica, sir William? Oppure anche questo per la vostra religione è un peccato veniale? Su, signore, cenate con noi stasera e poi confesserete al vescovo cardinale la vostra depravazione.» «Preferisco morire di fame che cenare con voi, Drake. Passerò la notte in una locanda, come ha suggerito il capitano Stanley.» Drake si irritò. «A bordo della mia nave io sono un re, Courtenay, e rispondo soltanto a Dio. Se desiderate viaggiare con me e siete un gentiluomo, cenerete in mia compagnia. Altrimenti restate a Dover in attesa che una barchetta di latta vi riporti a ovest, alle miniere di stagno del Devon.» Courtenay era in trappola. «Lo sapete che non posso aspettare. Se queste sono le vostre condizioni, sono costretto ad accettarle. Ma un giorno vi ripagherò con la stessa moneta. Un giorno sarà mio quello che oggi è vostro.» Drake scoppiò a ridere. «Se fossi stato un imbecille e avessi prestato orecchio alle minacce dei papisti, non mi sarei mai alzato dal letto.» Con uno strappo improvviso Courtenay tirò di lato la testa del suo cavallo e si buttò contro Drake. «Sono un patriota, signore, un suddito leale della Corona. La fede cattolica non mi impedisce di amare l'Inghilterra e la regina!» ruggì avvicinando il viso a quello di Drake.

Boltfoot e Diego si avvicinarono all'istante, ma Drake rideva. «Da che parte starete quando comincerà l'invasione, sir William? Da quale parte starete quando il Papa vi ordinerà di insorgere contro la nostra regina? Non l'ha forse scomunicata, non ha dichiarato che assassinarla non è peccato, anzi è un'azione gradita agli occhi di Dio? A chi obbedirete: al Papa o alla sovrana?» «Andate all'inferno. Capisco perché tanti si ammutinino contro di voi e rifiutino di essere impiegati sulle vostre navi.» Richard Topcliffe si sciacquò le mani in un abbeveratoio per cavalli sul lato della strada. Newall, il capo dei valletti d'arme, lo osservava con rispetto. Il magistrato, Richard Young, ciondolava indifferente lì accanto, il gomito appoggiato a un palo di legno dello steccato costruito per tenere la folla a debita distanza. Il folto e rumoroso capannello si stava disperdendo per occuparsi delle proprie faccende quotidiane. La danza della morte cui erano venuti ad assistere era ormai prossima alla fine; il corpo del condannato penzolava inerte dalla forca di St Giles, ondeggiando e roteando piano nel vento. «Una proficua mattinata di lavoro» disse Topcliffe asciugandosi le mani sul grembiule da macellaio che si era legato in vita. Non si copriva mai il viso durante le esecuzioni ma indossava un grembiule per ripararsi dal vomito, dal sangue, dagli escrementi dei condannati. Il boia non aveva avuto molto da fare perché Topcliffe aveva orchestrato l'impiccagione con la maestria di un impresario teatrale. Aveva arringato il condannato esigendo che rinnegasse l'eresia e il tradimento papista. Quando l'uomo prossimo a morire aveva chiesto l'assistenza di un prete, Topcliffe, rivolgendosi alla folla, aveva urlato: «C'è tra di voi un prete? Fatti avanti, così potrò impiccare anche te». Poi era scoppiato a ridere e con un calcio aveva scostato la scaletta a pioli sotto i piedi del condannato e lo aveva lasciato penzolare, le gambe frementi come quelle di un burattino, mentre moriva soffocato dalla stretta della corda. Topcliffe fece un inchino alla folla che sghignazzava. «Un prete papista in meno di cui occuparci» disse rivolgendosi a Young. «Un brutto orrendo, ecco cos'era. La sua anima pestifera gli è esplosa in quel viso butterato. Il mondo è migliore ora che si è sbarazzato di lui.» Grugni soddisfatto. «Abbiamo ancora molto lavoro da fare, Dick. Quei papisti mostruosi non smettono mai di scavarsi tane verminose nel corpo

dell'Inghilterra. Non possiamo abbassare la guardia; oggi cattureremo un altro della loro genia, una donna che fino a poco fa alloggiava a Dowgate ma ora ha trovato riparo in quel covo di corruzione che è la casa di John Shakespeare in Seething Lane. Si chiama Catherine Marvell, è giovane e diabolica. Ha la faccia di un angelo, ma non lasciarti ingannare. È intrisa di malvagità, pervasa dal marciume del peccato. Di sicuro è posseduta dal maligno. Uno spirito scellerato si annida dentro di lei e di notte la riempie con il freddo seme dei suoi lombi. Dobbiamo prenderla, Dick, per la salvezza della bella Inghilterra.» «Seething Lane? A casa di Shakespeare? Troppo vicino a sua signoria il segretario per cavarcela così, non vi pare?» Topcliffe chiamò il boia, che stava per tagliare la corda dalla quale pendeva il cadavere. «Lasciatelo lì per una settimana, messer Picket. Inchiodategli un cartello sulla fronte.» Tornò a volgersi a Young. «Cosa ci scriviamo, Dick? Qualcosa che serva da avvertimento.» «Ha tradito e aiutato il nemico straniero?» suggerì Young.

«Sì, va bene. "Ha tradito e aiutato il nemico straniero". Torniamo alla nostra indiavolata. Hai ragione su Seething Lane. Non possiamo irrompere in forze alla testa di un manipolo di guardie. Sua signoria il segretario sarebbe dispiaciuto. La cattureremo senza scalpore.» «In che modo? ! Se la giovane è sotto la sua protezione, Shakespeare solleverà un baccano tale che ti impedirà di prenderla.» La bocca di Topcliffe si volse all'ingiù. Si aggiustò i pantaloni. «Shakespeare sta inseguendo un fiammingo per cercare di salvare Drake e lei è sola in casa con due mocciosi, figli di un traditore. La porteremo da me, a Westminster; i bambini andranno a scuola nella prigione di Bridewell. La mostrerò a messer Woode legata alla ruota. Chissà che non gli sciolga la lingua? Sarai tu a catturarla. In quanto magistrato a Londra, hai la forza della legge dalla tua parte. Hai l'autorità per farlo. Tocca a te arrestarla.» Mentre parlavano, un uomo ben vestito li osservava in mezzo alla folla. Si era avvicinato senza attirare l'attenzione nella speranza di poter sentire quello che Topcliffe e Young si dicevano. Era venuto per dire addio a Piggott, il prete condannato, non perché avesse simpatia o affetto per lui ma perché appartenevano alla stessa fede e il suo correligionario non aveva fatto niente per meritare di essere impiccato. Cotton aveva recitato la preghiera dei defunti muovendo le labbra per farsi capire e si era fatto il segno della croce sotto il mantello. Poi la scaletta a pioli era stata spinta via con un calcio. Sebbene si fosse avvicinato alla palizzata che teneva a bada la folla, non era riuscito a sentire le parole di Topcliffe e Young. Imprecando contro la fortuna avversa, si confuse tra la gente. Gli eventi di quella giornata avevano rafforzato, non indebolito la sua fede. L'impiccagione del suo collega prete aveva acuito in lui il desiderio di martirio. Sapeva con assoluta certezza che un giorno sarebbe venuto il suo momento di salire al patibolo. Shakespeare non poteva procedere oltre. Il sole era calato da tempo e una fitta nebbia invernale si era posata sul desolato paesaggio di campi arati e fitti boschi. La strada era così malmessa che non era neppure sicuro di essere sulla strada che portava a ovest, verso il Devon. Riacquistò coraggio quando per caso si trovò davanti a una locanda. Non era un granché, poco più di una casa contadina, bassa, di paglia e fango, ma all'esterno dondolava un'insegna con un cane bianco. Da dentro veniva la luce allegra delle candele e di un bel fuoco nel caminetto. Una fila di falci e strumenti per arare appoggiati a un capanno dicevano che i clienti della locanda erano uomini che lavoravano nei campi. Shakespeare era intirizzito fino al midollo. Aveva freddo, fame, sete. Il suo corpo invocava una pinta di birra inglese. Smontò dalla robusta cavalla nera che il fratello del traghettatore gli aveva fornito e la impastoiò a un anello di ferro infisso nel muro.

Quando entrò nel locale dal soffitto basso, i sette o otto avventori smisero di chiacchierare. Li salutò con un cenno della testa e raggiunse a grandi passi il bancone sotto il loro sguardo attento. Non diede importanza al fatto che quando l'avevano visto si erano irrigiditi; si aspettava quella reazione. Era inzaccherato, ma era chiaro che indossava abiti costosi che nessuno dei presenti avrebbe mai potuto permettersi. Quella locanda non era una stazione di posta, era solo la taverna di un villaggio.

Il calore del fuoco era molto gradevole. Dal caminetto si levava il crepitio delle fiamme e si spandeva intor no il fumo odoroso della legna. La locandiera lo accolse con cordialità. Shakespeare le disse che avrebbe gradito della carne, del pane e un po' di birra. Non voleva bere niente di più forte perché aveva intenzione di alzarsi all'alba. La donna gli riempì un boccale spillando dalla botte appoggiata su un lato.

Shakespeare lo ingollò in pochi sorsi ed emise un sospiro di soddisfazione.

«Venite da lontano, signore?» «Da Londra.» Le tese il boccale vuoto per farselo riempire di nuovo. «Avete una camera per la notte? E possibile mettere nella stalla la cavalla che ho legato fuori?» «Dirò a mio figlio di provvedere al cavallo. Non abbiamo camere, signore, ma vi preparerò un letto nel retrobottega.» «Grazie. Prima, però, vorrei chiedervi se è passato di qui un altro viaggiatore, un uomo alto, sbarbato?» La locandiera spazzò la segatura dal grande banco di quercia con le sue mani grosse e tozze da contadina, dai palmi rosei. «Sì, ho visto uno così. Ha cenato qui, ma se ne è andato da circa tre ore. L'ho avvertito che ci sarebbe stata nebbia fitta stanotte, ma mi ha risposto che Dio avrebbe vegliato su di lui perché era impegnato in una missione voluta dal Cielo. Lo conoscete, signore?» «Sì, signora, lo conosco. Vorrei parlargli.» «Non riuscirete a raggiungerlo stanotte. Adesso, signore, vi porto da mangiare.» Shakespeare era sfinito. Il viaggio era stato faticoso; gli facevano male le ossa dopo le lunghe ore passate in sella. Era incerto se proseguire: se Herrick affrontava l'oscurità e la nebbia, perché non poteva farlo anche lui? No, meglio riposare e recuperare le forze. Herrick avrebbe potuto smarrire la strada nella nebbia e magari, con un po' di fortuna, sprofondare in un letamaio, o finire ammazzato da una banda di banditi e scomparire nel nulla. Qualunque cosa succedesse nel corso della notte, quello era un viaggio che non si poteva fare in meno di due giorni in condizioni climatiche così avverse, e quindi avrebbe avuto il tempo di catturare la sua preda. Meglio dormire e alzarsi presto.

Mangiò di gusto: un manzo squisito, tagliato a fette sottili e insaporito da un sugo ben stagionato, pastinaca arrosto, piselli e un bel pezzo di pane scuro. Quando ebbe finito, chiese di andare a dormire. Mentre seguiva la padrona, si sentì fissare da numerose paia di occhi, ma non ci badò. Era così stanco che avrebbe dormito anche per terra nella segatura. La stanza era, come aveva detto la locandiera, nient'altro che il retrobottega, ma sul pavimento erano stati stesi un pagliericcio e un paio di coperte ruvide. Chiese di essere svegliato prima dell'alba e si infilò, completamente vestito, sotto le coperte. Di lì a un minuto dormiva profondamente. Così profondamente che, mezz'ora più tardi, non sentì alzarsi il chiavistello della porta e continuò a sognare la persona che aveva lasciato a casa.

Capitolo 38

La nave di Drake salpò con l'alta marea alle quattro del mattino. Nonostante si fosse placato, il vento era ancora forte e li avrebbe portati velocemente verso ovest lungo il braccio di mare sempre più ampio.

Quando sorse l'alba, Boltfoot sbirciò attraverso il piccolo oblò di poppa, fuori della cabina di Drake. Era stato sveglio tutta la notte con

il solo sostegno della luce di una candela e dei lunghi anni trascorsi a vegliare. A dritta filava rapida la costa del Sussex, nebbiosa e grigio azzurra. Una brezza robusta spruzzava di bianco le onde grigio scuro della Manica. La grande nave le solcava con forza, quasi volando, spinta dal peso fragoroso delle vele spiegate. Sarebbero arrivati a Plymouth, si disse, tra un giorno o poco più.

Guardò Diego, addormentato sul ponte. Avevano affrontato molte avventure insieme ed eccoli di nuovo a bordo di una nave, dove Boltfoot aveva giurato di non mettere mai più piede. Rise tra sé. In realtà era contento: impossibile sottrarsi al mare, impossibile sfuggire a sir Francis Drake. Una volta entrati nella sua orbita, si restava per sempre ai suoi ordini. Diego era un buon compagno con cui passare il tempo. Trovava sempre modo di ridere delle vicissitudini che il mondo avrebbe potuto buttargli addosso e ne aveva già vissute parecchie. Aveva perduto molte cose: la sua casa, da qualche parte in Africa, la famiglia, gli amici, la libertà. Eppure si era adattato alla nuova vita quasi fosse sempre stato così per lui, e raccontava le storie del suo passato senza rancore.

Apparve il capitano Stanley, vestito di tutto punto e pronto ad affrontare la giornata. «Messer Cooper, andate a far colazione in cambusa. Resterò qui a vigilare fino alla fine del vostro turno di guardia.» «Mangerò quando si sveglierà Diego.» «Su, messer Cooper, siete stato più che diligente. Adesso siamo al sicuro, in alto mare. Quale minaccia potrebbe esserci qui per il viceammiraglio?» «I miei ordini sono inequivocabili, signore. Devo vegliare ininterrottamente su sir Francis.» «Come desiderate, ma sir Francis non vi ringrazierà per averlo accudito quasi fosse un bambino. Vi manderà al diavolo e dirà che siete un codardo.» «Mi ha detto anche di peggio, e parecchie volte, capitano. I suoi insulti scivolano via come l'acqua sulle sartie.» Stanley annuì brevemente. «Buona giornata allora, messer Cooper.» Si girò sui tacchi e si avviò lungo un barcarizzo e, salita una scaletta, raggiunse il cassero.

Diego si stava svegliando quando la porta della cabina si socchiuse di uno o due pollici. Elizabeth mise fuori la testa. Era ancora in camicia da notte. Sorrise con aria seducente. «Boltfoot, Diego, potete portarmi qualcosa da mangiare? L'aria di mare mi ha messo fame. Anche per mio marito. Si sveglierà tra poco, ne sono sicura.» «Naturalmente, mia signora.» Elizabeth tornò sulla stretta brandina all'interno della cabina. Suo marito dormiva su un'amaca tesa tra le murate di poppa e di dritta, che dondolava con movimento aggraziato mentre la nave saliva e scendeva sulle onde lungo la sua tranquilla rotta verso ovest. Drake russava come chi è in pace con se stesso. Il letto di Elizabeth era tiepido e lei vi si accoccolò levando lo sguardo su di lui. Sir Francis aveva il doppio dei suoi anni, aveva circumnavigato il mondo, eppure erano tante le cose che non sapeva. In particolare non sapeva niente delle donne e non aveva avuto figli né da lei né dalla prima moglie, Mary, che era morta. Elizabeth cominciava a dubitare che l'avrebbe mai ingravidata. Ascoltava lo scricchiolio delle travi di legno inglese. A volte si chiedeva se non fossero le donne che lo aspettavano a casa a farlo restare così a lungo in mare.

Richard Young, magistrato della città di Londra, bussò piano alla porta della casa di John Shakespeare in Seething Street. Temeva che se avesse picchiato con forza, quelli che ci abitavano sarebbero scappati a nascondersi, un'evenienza, questa, che non rientrava nei suoi piani. Non poteva sventrare quella casa come avevano fatto nel palazzo di lady Tanahill. In quell'occasione Topcliffe aveva passato il segno e mandato su tutte le furie la regina. Non era possibile rifarlo, specie nell'abitazione di uno dei funzionari di Walsingham.

Era sera, appena dopo il crepuscolo. La strada era buia e silenziosa. Proprio come aveva pensato lui la scena. Senza clamore. Un'azione

semplice: prendere la donna e i bambini di Woode e caricarli su un carro. Sua signoria, il segretario, che abitava nella stessa strada ad appena trenta iarde di distanza, non se ne sarebbe neanche accorto. Nessuno l'avrebbe notato. Fino a quando Topcliffe non avesse deciso di portare la donna in tribunale con l'accusa di tradimento.

Venne ad aprire Jane. Era in camicia da notte, pronta a coricarsi, dopo la lunga giornata di ansia, iniziata nelle prime ore del mattino quando Harry Slide l'aveva svegliata, e proseguita con l'arrivo del messaggio di messer Shakespeare, che comunicava a Catherine Marveli di essere in partenza alla volta delle regioni occidentali e di non sapere quando sarebbe tornato. Fissò con sgomento Richard Young e il suo assistente. Tutti a Londra conoscevano il magistrato. Si diceva che da lui Topcliffe avesse imparato ogni cattiveria e vi avesse aggiunto le proprie. Quegli uomini erano forze diaboliche, forgiate nella stessa oscura fonderia. Senza aspettare di essere invitati, Young e il suo assistente la spinsero da parte e irrupero in casa. Si guardarono intorno. «Chi sei?» chiese imperiosamente Young. «Sei Catherine Marvell?» Jane scosse la testa. Tremava senza potersi controllare. «Sono Jane Cawston, signore, la domestica di messer Shakespeare.» «Io sono il giudice Young e ho un mandato. Porta qui Catherine Marvell. Immediatamente.» Jane faticava a pensare. Riuscì appena a dire: «Non posso, signore». «Non puoi? Cosa significa?» Young adesso stava alzando la voce. Jane pregò in cuor suo che Catherine, in camera sua, lo sentisse e trovasse il modo di nascondersi. «Non è qui, signore. Era qui, ma è tornata a casa sua, a York, dove ancora abita la sua famiglia.» «Stai mentendo.» «No, signore, guardate dove volete.» Young lanciò un'occhiata allo sgherro che lo accompagnava, un uomo basso con una grossa pancia e una faccia che era la maschera sgradevole dell'ottusità. Tornò a posare lo sguardo su Jane. «E i bambini?» «Dormono, signore. Sono affidati alle mie cure.» «Va' a prenderli. Verranno con noi. Sono un pericolo per il bene comune e vanno tenuti sotto sorveglianza.» Jane aprì la bocca, inorridita. Si mise di fronte a Young. La paura di qualche attimo prima si era dileguata come fumo al vento. Tremava ancora, ma di rabbia, non di terrore. «Hanno quattro e sei anni. Non sono un pericolo per nessuno. Non li porterete via.» Avanzando di un passo, Young tentò di scostarla. «Levati, donna. Andrò io a prenderli. Lord Burghley in persona, il tesoriere del regno, autorizza che i figli dei papisti ricevano la giusta educazione, sottratti alla corrotta influenza di preti malvagi.» Jane, una donna sana, irrobustita dal duro lavoro, tornò a pararsi davanti a Young. Alzò anche lei la voce. Era sempre stata brava a farsi sentire. E ora sapeva di dover scatenare tutto il trambusto possibile per trattenere Young e mettere in guardia Catherine. «Prima dovrete ammazzarmi. Cosa diranno sua signoria, il primo segretario, e sua maestà, la regina, quando lo sapranno? Volete accusare anche me di tradimento? Volete impiccare, torturare, squartare un bambino di sei anni per alto tradimento? Mostrate mi il mandato!» Furibondo, Young estrasse la spada. Era un uomo prossimo ai cinquant'anni, con il volto segnato dalle vicende della vita e dalla crudeltà, ma privo della brutta forza fisica del suo compare Topcliffe. Era ossuto e curvo. Per lui era facile torturare gli uomini - e le donne quando venivano condotti in catene alla sua presenza. Ma qui era diverso. Era dolorosamente consapevole di dover procedere a quell'arresto con cautela e prudenza. Non aveva l'arroganza di Topcliffe. Quella serva complicava la faccenda, forse la rendeva impossibile. Guardò il suo sgherro in cerca di sostegno, ma non vi trovò alcun incoraggiamento: avrebbe obbedito ai suoi ordini, ma era incapace di prendere un'iniziativa. Forse si sarebbe addirittura tirato indietro all'idea di portare via due bambini in lacrime.

«Ascoltami, Jane Cawston: o vai a prendere i bambini oppure ritorno con le guardie e porto via tutti, te compresa. Non solo posso arrestarti, ma anche portarti in giudizio. Sarai condannata ai lavori forzati a Bridewell. Mi assicurerò io stesso che sia così.» «Arrestatemi pure, signore, ma finché avrò fiato non porterete via i bambini.» Young si levò in tutta la sua statura. Jane si accorse che tremava di rabbia, al pari di lei, ma capì che non avrebbe osato ucciderla. Non lì, non in quel momento. Era una questione politica e lui aveva paura delle conseguenze se ci fossero stati intoppi nell'operazione di arresto. Forse temeva messer Shakespeare o il primo segretario.

Se ne stava fermo lì, fremente di rabbia. «Maledizione! Va' all'inferno» esclamò. «Non la passerai liscia, sta' sicura.» «E io mi accerterò che sua signoria, il primo segretario e nostro vicino, sia informato di quello che avete in mente di fare, signore.» Già mentre la pronunciava, sapeva che era una minaccia infondata: non avrebbe mai potuto presentarsi al primo segretario della regina a raccontare l'accaduto, ma questo Young non lo sapeva.

Il magistrato raggiunse la porta a passo di marcia, agitando la spada, sfregiando un arazzo, buttando a terra un vaso. Sulla soglia si voltò a guardare Jane con occhi minacciosi. Senza aprir bocca, infilò la spada nel fodero e si allontanò nella notte, seguito dal suo assistente.

Shakespeare si svegliò nel cuore della notte, in preda alla paura. Era sicuro di non essere solo nella stanza. Era buio intorno e le tende alla finestra erano tirate. In quell'oscurità era come essere cieco. Saltando su dal materasso, cercò di orientarsi. Andò inciampando verso la porta, di cui ricordava vagamente la posizione, e la spalancò. Da un lume appeso alla parete nell'ingresso della locanda giungeva un bagliore fioco.

Si voltò a guardare il retrobottega. Niente, soltanto il materasso sul quale aveva dormito e alcuni mobili spostati in un canto per fare posto al suo giaciglio improvvisato. Rabbrivì e si strinse le braccia intorno al corpo. Lasciando aperta la porta, ritornò a letto e si mise sotto le coperte. Sfilò dal fodero il pugnale e lo strinse nella destra. Gli dava sicurezza. Sul pavimento accanto al materasso scorse la cintura a cui portava appesa la spada. C'era qualcosa di insolito, o era solo la sua immaginazione?

Disteso nella penombra tremolante, non riuscì a prendere sonno, sebbene il suo corpo ne avesse un enorme bisogno. I pensieri gli turbinavano in testa; gli sembrava di vedere Catherine Marvell e Isabella Clermont. I loro visi si sovrapponevano diventando uno solo, mentre sentiva su di sé l'odore della lussuria. Non vedeva l'ora di rivedere Catherine, di giacere con lei, ma non poteva allontanare il ricordo di Mamma Davis e della sua puttana francese. Perché radergli il sopracciglio? Quale sortilegio poteva operare una strega con quei peli corti e ispidi? Tornò ad addormentarsi e a svegliarlo fu la mano della locandiera che lo scuoteva per una spalla.

«Messere, tra poco sorgerà il sole. Volete fare colazione?»

Shakespeare ebbe un attimo di panico. Aveva sognato di essere lontano da lì, a casa-, a Stratford, con sua madre intenta a fare una torta di lamponi. Poi ricordò dove si trovava. La locandiera aprì le tende e sul vetro della finestra si disegnò il primo lampo di luce del giorno che si levava. Si alzò, stiracchiando le braccia sopra la testa. «Un po' di latte caldo, per favore, signora. Vi sarei grato se poteste prepararmi del pane e della carne fredda da portare con me. Mi metterò subito in viaggio.» Dieci minuti dopo, era pronto a regolare il conto e a montare in sella. Vedeva attraverso la finestra la nebbia densa. Non poteva aspettare che si alzasse. Herrick lo aveva distanziato di un bel pezzo ormai. Tese la mano per prendere la borsa che teneva attaccata alla cintura. Non la trovò. Tastò intorno. Ecco quello che lo aveva turbato durante la notte. Qualcuno era entrato nel retrobottega, mentre lui

dormiva, e aveva sottratto la borsa con tutto il suo denaro. Guardò con sgomento la locandiera.

«Siete stato derubato» disse lei intuendo immediatamente l'accaduto.

«Tutto il mio oro e il mio argento.» «Siete sicuro?» gli chiese aggrottando la fronte, turbata quanto lui.

«A meno che la borsa non si sia staccata mentre dormivo. In quel caso dovrebbe essere tra le coperte.» Ritornarono nel retrobottega e cercarono invano. «Temo di non potervi pagare, signora» disse alla fine. Si rendeva conto di essere in un grosso guaio. Gli avrebbe chiesto qualcosa al posto dei soldi? Il mantello o la spada? Avrebbe chiamato il conestabile? Ogni indugio rischiava di avere gravi conseguenze.

Ma la locandiera era rossa in viso per la mortificazione.

«Signore, non preoccupatevi di regolare il conto. Che una cosa simile dovesse accadere sotto il mio tetto...» «Sapete chi può essere stato?»

«Qui siamo soltanto io e mio figlio Jake. Sono pronta a giurare sulla Sacra Bibbia che non è stato Jake. E un bravo ragazzo. Deve essere stato uno dei clienti. Volete che chiami il conestabile?» «Non posso aspettare. Il tempo non gioca a mio favore. Se mi lasciate andare, provvederò quanto prima a pagare. Lo giuro. Al ritorno rifarò questa stessa strada e sarete ricompensata.» La locandiera sorrise e scosse la testa. «Non se ne parla neanche, messere. Prendete del cibo e del denaro, il poco che posso permettermi, e Dio vi metta le ali ai piedi.»

Capitolo 39

Harper Stanley giaceva sul suo letto, da solo nella cabina, tormentato dall'indecisione. Herrick lo aveva deluso. Se davvero voleva uccidere Drake, doveva agire immediatamente, su quella nave, prima di ormeggiare a Plymouth. Forse non ci sarebbe stata un'altra occasione, perché al momento di salpare gli avrebbero assegnato una nave da comandare, diversa dall'ammiraglia. Lì, su quel vascello, aveva l'occasione di colpire il viceammiraglio nel sonno. Ma, prima, doveva eliminare Boltfoot Cooper e Diego. Una spada infilzata nel cuore a quello di guardia, e una lama per tagliare la gola a quello di riposo. Dentro la cabina, poi, avrebbe sgozzato Drake e pugnalato sua moglie. Non poteva farsi scrupoli all'idea di uccidere una donna, anche se bellissima come lady Elizabeth. Lo aspettavano settantamila ducati.

Ma aveva il coraggio di agire? Se fosse stato scoperto, sarebbe finito tutto. Peccato che Herrick avesse mancato il bersaglio! Mendoza, l'ambasciatore spagnolo a Parigi, gli aveva confermato che Herrick era il migliore. Eppure, aveva fallito.

La notte era fredda, ma Stanley era madido di sudore. La sua cabina era vicino a quella di Drake: un vantaggio prezioso perché si sarebbe sporcato di sangue e sarebbe stato scoperto se non si fosse ripulito prima che i cadaveri venissero scoperti. Non potendo rischiare di macchiarsi i vestiti, decise di presentarsi nudo alle vittime. Strinse i denti. Non era arrivato fino a quel punto per tirarsi indietro. Suo padre, sua madre, tutti i membri della sventurata famiglia Percy, vivi o morti che fossero, gli chiedevano a gran voce di vendicarli e pareggiare i conti. Rapidamente si spogliò; aveva preparato un secchio d'acqua per lavarsi una volta compiuto il misfatto. Sì, era un'impresa possibile. Sì, andava compiuta. Doveva anche esserci un colpevole: uno dei primi marinai ad accorrere sulla scena del plurimo omicidio, da giustiziare sul posto, in modo che le sue proteste di innocenza morissero con lui.

Era mezzanotte. Sui ponti superiori le sentinelle di guardia scrutavano l'orizzonte per dare l'allarme nel caso avessero avvistato le luci di qualche nave. Ma nei ponti inferiori dormivano quasi tutti, molti storditi dall'abbondante porzione di acquavite che avevano ricevuto.

Aveva preparato bene il suo piano.

Nudo, imboccò la scaletta del boccaporto, curvando il corpo villosa come quello di una scimmia. Davanti a sé scorse il viso scuro e familiare di

Diego, illuminato dalle candele fuori della porta della grande cabina nella quale dormivano Drake e sua moglie. Notò che era sveglio e fissava davanti a sé. Ottima cosa; voleva dire che Boltfoot riposava. Stanley gli sorrise e con la sinistra si diede una pacca sulla grossa pancia e si grattò i testicoli, come avrebbe fatto qualunque uomo uscendo dalla propria camera nel cuore della notte. «Devo pisciare» bisbigliò rivolgendosi a Diego e avvicinandosi a grandi passi, attento a nascondere dietro la coscia la mano destra, con cui impugnava la spada e la daga. Diego era accosciato con la schiena alla cabina. Si alzò in piedi con un sorriso vedendolo venire nella sua direzione. «Capitano» disse a bassa voce.

Stanley era ad appena tre passi da lui. Strinse con forza l'impugnatura della spada e della daga. «Come va la nottata? Devo pisciare e non ho un vaso.» Diego rise e in quel momento Stanley tirò indietro il gomito destro. Le lame luccicarono alla fiammella della candela. Diego spalancò gli occhi e tese le braccia nel tentativo di difendersi. L'aggressore si lanciò in avanti puntando le lame affilate come rasoi verso il petto e il cuore, ma Diego si scansò facilmente e si mise a ridere. La spada si conficcò nella quercia stagionata della porta della cabina, la daga cadde a terra tintinnando mentre Diego, afferrato Stanley per la nuca, gli tirava la testa all'indietro lasciandolo senza fiato e spingendolo con forza contro la spada.

Boltfoot, comparso alle spalle di Stanley, lo buttò a terra come un mucchio di cenci, torcendogli il braccio e infilandogli il pugnale nel torace, come aveva fatto con il mostro marino sulla riva del Tamigi. Ma questa volta fu più facile. Allora si era sentito affine alla bestia; non aveva invece niente in comune con quel traditore e non si sarebbe mai pentito di averlo ucciso.

Harper Stanley esalò un lungo rantolo roco. Boltfoot gli tenne la lama conficcata nel corpo, con la punta che trafiggeva il cuore, proprio come Stanley aveva pensato di fare con loro.

«Signore, capitano» gli sussurrò nell'orecchio «a quanto pare avevate torto. Le onde dell'oceano non sono così sicure e il viceammiraglio aveva bisogno di protezione.» Ma il capitano era ormai morto. Dalla ferita al torace dove era ancora conficcato il pugnale, sgorgava un sottile rivolo di sangue, non uno zampillo copioso. Un omicidio pulito.

«Che facciamo, Boltfoot? Avvertiamo Drake?» «Non credo che il viceammiraglio sarebbe contento se svegliassimo sua moglie. Buttiamolo in mare, la fossa comune dei marinai. Penseranno tutti che si è suicidato. Succede spesso. Si è gettato in acqua preso dal panico, terrorizzato dagli spagnoli... se mai qualcuno chiederà spiegazioni, ma non lo ritengo probabile.» Boltfoot estrasse la lama dal cadavere e la pulì sul fazzoletto. «Su, Diego, sbrigati! Afferragli le gambe, io lo prendo per le braccia.» Il corpo era pesante ma loro erano uomini robusti e lo issarono sul ponte senza difficoltà. Diego lasciò andare le gambe che caddero con un lieve tonfo sul legno e si guardò intorno nell'oscurità. La sentinella era a una certa distanza. Fece segno a Boltfoot, poi tornò ad afferrare le gambe. Rapidamente lo sollevarono e con un'ultima spinta lo scaricarono in mare dalla murata di poppa. Cadde come un sasso. Il tonfo quasi non si sentì.

«Cibo per i pesci, Boltfoot.» «Speriamo che non gli resti conficcato nel loro stomaco, Diego. Non mangerei di gusto un pasticcio che sa di tradimento.» La fitta nebbia riduceva l'andatura di Shakespeare, costretto a un passo di lumaca e ad avanzare alla cieca lungo uno stradone che sperava fosse quello per Plymouth. Soltanto durante le brevi schiarite riusciva ad andare al trotto. Quando, di tanto in tanto incrociava un carro e un cavaliere diretti a est, verso Londra, si rassicurava dicendosi che almeno procedeva nella direzione giusta.

Nessuno tuttavia seppe dargli notizie su un cavaliere solitario che rispondesse alla descrizione di Herrick. La traccia era ormai fredda.

Dalle pietre miliari calcolò che a mezzogiorno sarebbe stato a metà strada. Gli doleva la schiena e gli bruciavano le cosce sfregate contro la sella, ma non volle fermarsi. Doveva recuperare il tempo perduto. La preda gli scivolava tra le dita come uno spettro o un fuoco fatuo. Continuò a cavalcare. Quando calò la notte era deciso a proseguire, ma non ci riuscì perché non si vedeva la strada. Meglio recuperare le energie e poi riprendere. Aveva superato una grossa stazione di posta e tornò indietro. Era un edificio bene illuminato, che prometteva una buona accoglienza ai viaggiatori stanchi. I soldi che gli aveva prestato la locandiera del Cane bianco sarebbero bastati per una notte. Dopo una buona cena a base di pollame arrosto e verdure, si serrò a chiave nella cameretta al primo piano, pregò, chiuse gli occhi e dormì fino all'alba.

Quando riemerse dal sonno, vide che la nebbia si era alzata: una giornata serena con poche nubi bianche. Prima di notte, calcolò, sarebbe stato a Plymouth. In tempo, con l'aiuto di Dio.

Thomas Woode si era rassegnato a morire. Nei momenti di tranquillità, tra una tortura e l'altra, si metteva in pace con Dio e pregava per i suoi figli.

Topcliffe non aveva appreso niente da lui. Woode aveva sempre creduto di non avere la stoffa del martire, eppure né la ruota né i ceppi lo avevano spezzato. Del resto cosa avrebbe potuto dire? Che un gesuita di nome Cotton e un altro di nome Herrick avevano alloggiato nella sua casa di Dowgate? Non aveva altro da aggiungere perché non sapeva più dove fossero. Le torture ormai erano inutili, suggerite soltanto dalla crudeltà. Accoglieva con una serenità che quasi sconfinava nella gioia gli scherni e le minacce di Topcliffe e del suo apprendista, Jones. Qualunque cosa potesse mettere fine a quell'agonia era la benvenuta. Aveva sempre pensato che la tortura della ruota fosse il peggior tormento concepito dagli uomini, ma in fondo gli sembrava più sopportabile che essere sospeso ai ganci. Credeva che la sofferenza di stare appeso fosse simile per intensità a quella sopportata da Cristo, ma subito si rimproverava per quei pensieri irriverenti: chi era lui per paragonare il proprio strazio a quello del Figlio di Dio?

Non lo turbava la prospettiva di morire lì dentro; a riempirlo di terrore era il pensiero di Grace e Andrew. Come sarebbero sopravvissuti senza di lui? Nel testamento affidava la tutela dei suoi figli a Catherine Marveli, ma cosa sarebbe accaduto se i suoi beni fossero stati sequestrati - incamerati dallo stato - e assegnati a uno come Topcliffe? Per questa sola ragione, doveva continuare a tacere. Non avrebbe firmato una confessione, malgrado la sofferenza.

Il fetore della cella non lo crucciava più. Giaceva su uno strato di paglia sporca, incapace di muoversi. Non riusciva ad alzare le braccia per prendere il cibo, e così non mangiava quasi e non beveva. Non poteva neppure muovere le gambe, e quindi defecava sul pagliericcio.

Un giorno, Margaret gli apparve come in un sogno. Woode non sapeva se fuori fosse giorno o notte perché nell'angusta cella della morte nella casa di Topcliffe l'isolamento dal mondo era totale. Vicino a lui, radiosa, avvolta in un velo lieve come le ali di una libellula, la giovane immergeva nell'acqua fresca un lembo di stoffa e glielo passava sulla fronte. Lo baciava sulle labbra e, sebbene non parlasse, sembrava gli dicesse di sopportare, perché tutto sarebbe andato bene. "Dormi, Thomas, dormi. Tra poco saremo insieme." Topcliffe andava avanti e indietro. Era appena tornato da un incontro con la regina nel suo salottino privato. Gli aveva chiesto con noncuranza dei gesuiti. «Ero sicura che a quest'ora sarebbero stati rinchiusi nella Torre, in particolare Southwell, il cugino di lord Burghley. Un mese fa, me lo

ricordo bene, mi avete detto che il suo arresto era cosa fatta.» Topcliffe sapeva che la chiave per uscire da quell'impiccio stava in Catherine Marvell e nei due bambini. Se Woode avesse saputo che erano minacciati di tortura e di morte, si sarebbe messo a parlare come una brava massaia all'uscita dalla chiesa dopo la funzione domenicale e, conoscendo le abitudini di Southwell, lo avrebbe portato dritto a quel nido di vespe papiste.

«Dimmi, Dick, credi davvero che non sia più qui e sia tornata a York?» Richard Young sedeva su una panca sotto la finestra nel salone della casa di Topcliffe. Nell'aria gravava il tanfo del tabacco. «In quel momento ci ho creduto. Ora non ne sono sicuro. Forse quella serva ha mentito.»

«Dobbiamo arrestarla?» «Con quale accusa? Non ci sono prove che sia legata alla vecchia fede papista. In parrocchia la considerano devota della nostra Chiesa.» Topcliffe faceva ampie boccate dalla sua pipa e camminava avanti e indietro, avanti e indietro. La regina per metà scherzava e per metà diceva sul serio, ma contava la metà seria e il suo sottinteso: "Sono molto delusa dalla vostra inconcludenza, messere. La mia pazienza è agli sgoccioli".

«La casa è sorvegliata?»

Young annuì. «Ho lasciato lì il mio sergente e mandato un altro a dare il cambio. E una casa piccola, facile da controllare. Non sarebbe difficile perquisirla da cima a fondo. Se Catherine Marvell mette fuori il naso, sarà arrestata immediatamente.» «Bene.» Topcliffe doveva trovare il gesuita. E per questo era necessario costringere Thomas Woode a parlare. La vista di Catherine Marvell legata alla ruota della tortura con il viso pervaso dal terrore e le giunture tese fino a scricchiolare lo avrebbe convinto a dire tutto quello che sapeva. Avrebbe parlato. «Mille volte morte al Papa e ai suoi diabolici accoliti, Dick. Dobbiamo tornare in quella casa con un numero sufficiente di uomini e agire rapidamente. Se Catherine Marvell è lì - come è mia convinzione - la preleveremo prima che scatti l'allarme e intervenga Walsingham o chiunque altro. È l'unica soluzione. Una volta che sarà nelle nostre mani, nessun potere al mondo ce la sottrarrà, se non dopo che avremo saputo quello che ci serve. Te lo prometto. Dobbiamo agire, Dick, e agire mentre Shakespeare è lontano. Walsingham si arrabbierà; dirà che il nostro è un abuso di potere, che abbiamo insozzato la soglia di casa sua. Ma preferisco che a infuriarsi sia lui piuttosto che la Regina Vergine. Raccogli una squadra di sgherri, i nostri dieci uomini migliori. Entreremo prima dell'alba.»

Capitolo 40

Dopo Exeter, il paesaggio cambiò rapidamente. Di lì a poco Shakespeare si trovò in una sterminata brughiera. Ovunque rivolgesse lo sguardo vedeva acquitrini e rocce scure che affioravano dal terreno. I cavalli selvatici correvano liberi. Superò un gruppo di zingari accampati intorno a un falò sul quale era sistemato un pentolone.

Ormai aveva la certezza di avanzare nella direzione giusta. Sapeva di trovarsi al confine sud-orientale del Dartmoor, in una regione priva di boschi dove non aveva difficoltà a seguire la strada battuta.

All'estremità meridionale della brughiera, la vegetazione si fece più fitta e si trovò a scendere in una valle alberata. Doveva scegliere se andare subito a Plymouth o raggiungere, prima, l'abbazia di Buckland, nell'ipotesi che il viceammiraglio avesse puntato direttamente in quella direzione.

Dove sarebbe stato più vulnerabile? L'abbazia di Buckland probabilmente disponeva di un servizio permanente di domestici che avrebbero individuato all'istante ogni faccia sconosciuta, ma sarebbe stato impossibile garantire una protezione costante, notte e giorno. Herrick avrebbe potuto sorvegliare da lontano e scegliere il momento e il luogo opportuni per colpire.

D'altra parte, Plymouth era il posto dove Drake passava più tempo. Lì, in Looe Street, aveva una casa, e avrebbe potuto controllare da vicino gli ultimi preparativi della flotta. Se il viceammiraglio intendeva mettersi in mare entro due o tre giorni, Herrick non aveva tempo da perdere. Shakespeare decise di raggiungere la vecchia abbazia e avvertire i domestici del pericolo; avrebbe poi continuato per Plymouth e preso contatto con Boltfoot.

Parlando con un parroco che vide camminare con passo svelto lungo un fiume, capì dove si trovava e svoltò verso nord-ovest, in direzione dell'abbazia di Buckland, la bella residenza antica che Drake aveva comprato dall'ammiraglio sir Richard Grenville usando l'immenso bottino catturato nel Pacifico al Cacafuego, un galeone spagnolo. Elizabeth era nel solario, intenta a ricamare un arazzo, e lo ricevette immediatamente. Vedendola, rimase colpito dalla sua pallida bellezza; era immersa nella luce che filtrava in diagonale attraverso le colonnine di un'alta finestra a sesto acuto.

«Messere, che gioia vedervi» lo accolse sorridendo. «Perché, di grazia, siete venuto nel Devon?» Shakespeare era esausto e sapeva di avere un aspetto trasandato. Aveva i vestiti strappati e inzaccherati come quelli di un porcaro; gli stivali di cuoio fradici e coperti di fango. «Cerco sir Francis, mia signora. Devo metterlo sull'avviso. E in grave pericolo. Il sicario mandato dagli spagnoli l'ha seguito fin qui.» Parlò senza tirare il fiato, ansimante dopo la lunga cavalcata.

«Gli invieremo un messaggero, ma nel frattempo eviteremo che siate voi a morire di febbre. Sedetevi accanto al fuoco e riscaldatevi. Avete un ricambio di abiti? Se non l'avete, troveremo qualcosa che vi vada bene.» Shakespeare mangiò e bevve in fretta perché voleva raggiungere Plymouth prima di notte. Elizabeth intanto gli raccontò della morte del capitano Harper Stanley, avvenuta durante il viaggio da Dover. «Si dice che si sia buttato in mare in preda alla malinconia. Nessuno crede che sia caduto accidentalmente. Che tragedia!» Shakespeare fu turbato e sconvolto dalla notizia. Aveva provato simpatia per Stanley e non avrebbe mai immaginato che potesse togliersi la vita. «Davvero tristissimo, mia signora. Lo conoscevo bene.» Che ci fosse dell'altro in quella morte? Doveva parlare urgentemente con Boltfoot.

«La vita continua, messere. Se i venti e le condizioni climatiche lo consentiranno, sir Francis salperà domattina con la marea. Vuole partire prima che la regina cambi idea, come sempre succede. Stasera ci sarà in città un banchetto in suo onore. Venite, se avrete recuperato le forze.» «Un banchetto? Stanotte?» «Sì, proprio così. Feste, musica e danze. Vi sorprende? Domani gli uomini prenderanno il mare per combattere contro gli spagnoli.» Il pensiero di quei festeggiamenti lo riempì di terrore. Chiunque avrebbe potuto infilarsi nel salone e nell'andirivieni della folla Drake sarebbe stato in grave pericolo.

«Posso chiedervi, mia signora, chi parteciperà al banchetto?» «Tutte le grandi famiglie del Devon. I Grenville, i molti parenti di sir Francis, gli Hawkins, i miei cugini Sydenham, i Raleigh, i Carew, i Gilbert, sir William Courtenay con il parentado. Naturalmente ci saranno i capitani, gli ufficiali, la corporazione di Plymouth, i carpentieri, i fornitori.» «Quindi tutti si conosceranno tra loro?»

«È molto probabile di sì. Abbiamo anche un ospite, un ugonotto, un giovane affascinante che viene dalla Rochelle e intende unirsi a noi. Non vede l'ora di dare un pugno sul naso al re di Spagna.» Shakespeare si sentì percorrere da un brivido. «Chi è questo ugonotto, mia signora?» «So, messere, che temete per la vita di mio marito, ma lui, come ha dimostrato in questi vent'anni, sa badare a se stesso. Il giovanotto si chiama Pascal, Henri Pascal, e credo sia quello che dice di essere: un ugonotto in fuga dalla Francia, desideroso di combattere per la causa protestante. Per di più è un uomo di mare, e ci potrà essere molto utile. Gli ho detto di raggiungerci nella sede della corporazione stasera per

partecipare al banchetto. Lo presenterò a sir Francis in modo che possa unirsi all'equipaggio domani. Sono sicuro che non troverete nulla da ridire in proposito. Aggiungo che aveva delle lettere di presentazione da parte di lord Howard di Effingham. Non esiste credo una raccomandazione migliore.» «Posso vedere queste lettere?» «Non le ho purtroppo. Le ha portate via.» «Com'è quest'uomo? Alto, sbarbato?» «Sì, è così» rispose Elizabeth perplessa.

«E il suo accento? Ha un forte accento francese?» «No, parla l'inglese molto bene. Una pronuncia leggermente spezzettata, forse. Nient'altro.» «Mia signora, devo partire immediatamente per Plymouth. Temo che abbiate incontrato l'uomo che intende uccidere vostro marito.» Drake non aveva creduto neppure per un istante che Harper Stanley si fosse tolto la vita. «Su, Diego, voglio la verità.»

Era nella sua cabina con Diego e Boltfoot a bordo della Elizabeth Bonaventure, all'ancora nella baia di Plymouth, uno dei porti naturali più sicuri d'Europa. In lontananza si vedeva la città con le sue case basse, dove alloggiavano i marinai, e i suoi moli brulicanti di traffici, che crescevano di giorno in giorno di pari passo con il fiorire dei commerci dell'Inghilterra. Dopo avere conferito con i suoi capitani, Drake li aveva mandati sulle rispettive navi in vista della partenza, il giorno successivo, alla volta della Penisola iberica. «Non abbiamo un'ora da perdere, signori» aveva detto. «Da un momento all'altro potrebbe arrivare un messaggero dal palazzo di Greenwich con il contrordine della regina. Sua maestà ha cambiato idea quattro volte in cinque giorni. Dobbiamo affrettarci a prendere il mare per evitare che accada di nuovo.» Solo ora che sua moglie si trovava nell'abbazia di Buckland e non poteva venirlo a sapere, Drake sentiva di poter parlare liberamente del destino di Harper Stanley. Non intendeva preoccuparla più del necessario.

«Voleva uccidervi, sir Francis, anzi voleva ucciderci tutti. Era nudo per non sporcarsi i vestiti. Ma noi avevamo capito le sue intenzioni.» Diego lanciò un'occhiata a Boltfoot che si fece avanti.

«Sospettavo di lui da qualche tempo. Qu'ando sir William Courtenay si è avventato su di voi, ho visto balenare una strana espressione nello sguardo di Stanley. Non solo ha evitato di intervenire, ma ho letto nei suoi occhi il desiderio di vedervi morto, signore. Credo che non sia stato mai quello che diceva di essere.» «Non so perché desiderasse vedermi morto. Gli ho concesso diverse promozioni e gli ho sempre dato occasione di far propri il bottino e la gloria. Pensate che fosse un papista? Forse non lo sapremo mai. Era un bravo marinaio. Mi sarebbe piaciuto averlo al mio fianco in questa nostra avventura.» Drake lanciò un'occhiata torva a Boltfoot. «Sono però sicuro che troveremo il modo di rimpiazzarlo. Cooper, pensi di saper condurre una nave?» «Forse sono in grado di farlo, ma preferisco essere frustato che accettare.» «Sempre lo stesso spregevole bastardo, eh? Non andare in giro a vantarti di avermi salvato la vita. Se Harper Stanley fosse riuscito in qualche modo a entrare nella mia cabina, lo avrei tagliato in due a occhi chiusi. Nessuno la spunta con Drake, certo non un pavone vanitoso come Stanley. Diego, dimmi cosa ne pensi. Guarda questa carta nautica.» Drake puntò tre volte l'indice sulle coste del Portogallo e della Spagna. «Attaccheremo le navi dell'Anticristo qui, qui e qui.» Si sentì bussare alla porta della cabina e il capitano della nave l'aprì. Drake alzò lo sguardo, irritato per l'interruzione. «Che c'è?» «Messer John Shakespeare desidera vedervi, viceammiraglio» annunciò il capitano.

Sorpreso, Drake lanciò un'occhiata alla porta. «Per Dio, cosa ci fate qui?» Dopo un inchino, Shakespeare si rizzò in tutta la sua statura, indolenzito dalla lunga cavalcata. Era di buoni sei pollici più alto di Drake. «Sir Francis, il sicario vi ha seguito fin qui a Plymouth.» Drake guardò Diego e Boltfoot, quindi girandosi verso di lui scoppiò a ridere. «Arrivate in ritardo, messere! Il vostro Boltfoot e il mio Diego ci hanno già pensato. Il sicario giace sul fondo del mare e le anguille si

infilano nel buco che Boltfoot gli ha aperto in pancia.» «Avete ucciso Herrick? Come è andata?» «Non hanno ammazzato nessun Herrick. Hanno eliminato il capitano Harper Stanley. È venuto a cercarmi nel cuore della notte, nudo, come un ladro. Diego e messer Cooper lo hanno infilzato con le loro lame, risparmiandomi la seccatura di ammazzarlo, e lo hanno buttato in mare. Ufficialmente si è tolto la vita. Divertente, vi pare?» Shakespeare era sbalordito. «Stanley intendeva uccidervi?» «Non ci sono dubbi.» «E preoccupante, sir Francis, ma non è lui l'uomo che cerco. Ce ne è un altro, molto più pericoloso, pronto a incassare la taglia che l'Escoriai ha messo sulla vostra testa. E spietato e audace e ha già ucciso uno dei miei uomini migliori, Harry Slide. E stato lui a spararvi a Deptford, non Stanley, che allora era a bordo con voi, non a riva.» «Allora abbiamo due traditori con cui fare i conti. O dovrei dire "avevamo"? Ne rimane uno, che non sembra un pericolo, visto che salperemo domattina.» «E questa sera, sir Francis? Il banchetto?» sospirò Shakespeare. «Devo informarvi che Herrick ci sarà. Non dovrete parteciparvi.» «Cosa? Non presentarmi a un banchetto che offro io? Scherzate, signore! Il re spagnolo si farebbe beffe di me e io morirei di vergogna. No, signore, portatemi l'assassino e io sarò lieto di occuparmi di lui. Ma di grazia, signore, ditemi cosa diavolo ne è stato del vostro sopracciglio? Avete un aspetto assai curioso.» In Seething Lane la tensione era quasi tangibile. Al calare della sera Jane serrava le imposte e in casa tutti parlavano sottovoce per paura che qualcuno potesse origliare. Si sentivano assediati. Lo scontro con Richard Young l'aveva scossa nel profondo. «Non ce la faccio a lavorare, Catherine, eppure bisogna fare il formaggio, rammendare la biancheria, aggiustare le brache, imbottigliare le salse e riporre...» «Sta' tranquilla, Jane.» «Se almeno messer Shakespeare fosse qui! Non chiuderò occhio stanotte, tanto sono in ansia. E se il magistrato torna? Se viene con Topcliffe?» Catherine afferrò Jane per le spalle e la costrinse a sedersi sulla panca accanto alla tavola. «Verranno di sicuro. Perciò smetti di agitarti e pensiamo al da farsi.» Jane respirò a fondo ma non ne trasse giovamento. Era meno preoccupata per sé che per Catherine e i bambini. «Dovete andarvene, tutti e tre. Tu, Grace e Andrew.» «Stanotte torneranno in forze. Sono spietati. Devo dirtelo, Jane: hanno tutti le mani così sporche di sangue che non ci penseranno due volte a eliminarci. Forse nel frattempo messer Woode è morto. Ma nemmeno questo servirebbe a fermarli. Sono inesorabili. Neppure la sua morte placerebbe la loro sete di vendetta. Prenderanno i suoi figli, li porteranno a Bridewell e li fiaccheranno col lavoro forzato per dare l'esempio agli altri.» «Come puoi allontanarti da qui? Sono sicura che ci sorvegliano. Non ci sono passaggi segreti. Se tenterai, ti prenderanno non appena metti piede in strada e allora per te sarà finita.» «Non possiamo restare qui ad aspettare. Non ci sono nascondigli, vero?» «Nessuno che non possano scoprire facilmente.» Le due donne si trovavano nella piccola cucina. Jane era intenta a modellare delle candele e sulla tavola erano sparsi i rimasugli, pezzi di cera e stoppini. Calò un silenzio rassegnato. I bambini dormivano al piano di sopra, inconsapevoli del destino che li attendeva.

«Potrei cercare di avere un colloquio con sua signoria, il primo segretario.» «Come reagirebbe? Non sostiene Topcliffe a spada tratta? Non ci consegnerebbe a lui?» Avevano già affrontato quell'argomento. Catherine stava male per la paura. Avrebbe dovuto essere il periodo più felice della sua vita, giorni dolcissimi con l'uomo che amava, ma lui era lontano e non si sapeva quando, e se, sarebbe tornato. Il messaggio consegnato a Jane si limitava a comunicare che doveva partire immediatamente per l'Ovest e che sarebbe stato via alcuni giorni. Un altro messaggio, unito al primo e diretto a Catherine, diceva: «Vorrei tanto trovare dentro di me frasi poetiche. Posso soltanto dirti che ti

amo. Resisti fino al mio ritorno». Quelle parole le avevano fatto venire la pelle d'oca e si era sentita percorrere il seno da un'ondata di calore. Ripiegato il foglio, se lo era infilato nel corpetto. D'un tratto Jane alzò la testa, quasi fosse stata colpita da un pensiero improvviso. «Mi è venuta un'idea.»

Capitolo 41

Il palazzo della corporazione era illuminato da mille candele.

Di lì a poco avrebbero cominciato ad arrivare gli ospiti. Shakespeare andava avanti e indietro nel salone principale. Aveva perlustrato ogni angolo del palazzo, controllato ogni ingresso, ogni scala, ogni finestra attraverso la quale sarebbe potuta penetrare una freccia o un proiettile. Lui e Boltfoot avevano interrogato i servitori, i cuochi, il cerimoniere, i musicisti, e li avevano messi in guardia qualora avessero notato qualcosa di insolito.

Aveva affidato Drake alla protezione di Diego; naturalmente sarebbero stati gli ultimi ad arrivare. Nel frattempo era sopraggiunto Boltfoot, che si era fatto strada faticosamente lungo le stradine ventose e fredde intorno ai moli, trascinando il piede sinistro dietro il corpo tozzo, e aveva preso posizione accanto al maestoso portone attraverso il quale gli ospiti sarebbero entrati con indosso l'abito delle grandi occasioni. Shakespeare lo aveva interrogato ancora una volta a proposito dello scontro con Herrick subito dopo il colpo sparato dalla soffitta del droghiere, a Deptford. Cercava di spremegli ogni minimo ricordo nel tentativo di ottenere ulteriori particolari sull'assassino e sul suo aspetto. «E soprattutto, Boltfoot, lo riconosceresti?» «Non lo so, messer Shakespeare. Non gli sono mai stato vicino.» «Ma devi avere una qualche impressione in mente. Affidati all'istinto. Non correre rischi. Scruta il viso di ogni uomo. Sappiamo che Herrick è alto e sbarbato. Osserva tutti quelli che hanno queste caratteristiche. Forse si è messo una barba finta e maschera l'altezza camminando curvo. Se qualcuno ti sembra sospetto, per un particolare magari insignificante, non lasciar correre: fermalo e perquisiscilo. Herrick verrà sicuramente. E la sua ultima occasione.» Shakespeare aveva preso a prestito un completo dal maggiordomo dell'abbazia di Buckland. Gli consentiva di aggirarsi con disinvoltura tra i gruppi di invitati a mano a mano che arrivavano: vestito da domestico, non attirava l'attenzione.

Il salone aveva un soffitto alto, con una bella decorazione a intonaco e grandi finestre istoriate, ma non era vasto e di lì a poco gli ospiti lo avrebbero riempito. Con il passar delle ore e i fiumi di chiacchiere e di malvasia sarebbe stato sempre più difficile tenere d'occhio l'andirivieni delle persone, controllare se qualcuno era armato o si avvicinava a Drake. In quella ressa sarebbe stato possibile nascondere un pugnale, persino una pistola.

I convitati cominciarono ad affluire alle sette, proprio mentre le campane della vicina chiesa suonavano. Shakespeare fece un respiro profondo. «Boltfoot, sappiamo che verrà e che non ha paura. Lo dimostra il modo in cui si è presentato a Buckland Abbey. Se almeno lady Elizabeth potesse stare qui con te all'ingresso! Lei è in grado di riconoscerlo meglio di chiunque altro. Lo ha accolto in casa e hanno brindato insieme. I suoi pensieri e la sua attenzione saranno senza dubbio presi da altre cose.» Convinto che Drake fosse immortale e avesse firmato un patto col diavolo, Boltfoot non sembrava molto turbato. Lo aveva visto sfidare le pallottole dei migliori soldati di Spagna, affrontare le frecce e le lance dei popoli primitivi di tutto il globo, avanzare forte ed eretto nel mezzo dell'oceano mentre gli altri erano prostrati dal mal di mare. Qualsiasi cosa accadesse, Drake non avrebbe mai perduto la sua aura di invincibilità; era intoccabile. Possibile che potesse fargli del male un sicario inviato da Filippo di Spagna, un comune mortale armato di archibugio? Per Boltfoot era impensabile.

Gli ospiti indossavano abiti luccicanti, ornati di splendide gemme. Pur non trovandosi a corte, dove era abitudine sfoggiare vesti tagliate con squisita eleganza, tutti erano abbigliati con fasto. Plymouth era una città ricca. Dopo Londra, era il centro principale dei traffici dell'Inghilterra con il resto del mondo. Qui abitavano marinai duri, poco inclini al sentimentalismo - Flawkins, Drake, le loro numerose famiglie, imparentate le une con le altre -, che assaltavano e saccheggiavano le navi spagnole, strappavano uomini e donne dai loro letti nell'Africa occidentale per venderli come schiavi nelle Indie, raccoglievano spezie, stoffe, pietre preziose nei più remoti angoli del mondo e li commerciavano nelle capitali d'Europa. Le loro ricchezze, anche se acquisite in quei modi, scintillavano nel salone, sfarzose come il cielo notturno. Shakespeare dubitava che una sola di quelle gemme fosse stata pagata con altra moneta che non fosse il sangue.

Le tavole, disposte a formare una grande U, erano apparecchiate con vasellame d'argento e illuminate dalle candele. Gli ospiti si erano raccolti nel centro del salone dove, alla fine del banchetto, si sarebbero aperte le danze. In un angolo i musicisti intonavano canzoni della vecchia Inghilterra, tramandate nel Devon di generazione in generazione da centinaia di anni. Non era il momento di tristi ballate.

Gli ultimi ad arrivare furono Drake e sua moglie, accolti con un fragoroso applauso. Lui indossava un farsetto giallo zafferano, con un'enorme gorgiera di pizzo finissimo e una cappa sulle spalle. Si inchinò con uno svolazzo della cappa mentre lady Elizabeth, che indossava una bellissima veste di velluto blu con decorazioni dorate, si limitava a una reverenza e a un sorriso schivo. Erano accompagnati da Diego.

Scorgendo Shakespeare in livrea di maggiordomo, Drake gli disse ridendo: «Portami un bicchiere di acquavite, amico», e si avviò tranquillo con sua moglie verso il posto a capotavola, accogliendo gli applausi e le frasi di incoraggiamento che lo accompagnavano passo dopo passo. Poi con l'agilità di un uomo della metà dei suoi quarantasei anni saltò sulla tavola, gonfiò l'ampio torace e batté le mani.

Cadde il silenzio. Il viceammiraglio se ne stava dritto, le gambe larghe, le mani sui fianchi, quasi fosse sul ponte di un galeone reale, un'espressione fiera negli occhi brillanti sotto i capelli rossi striati di grigio. Teneva in pugno il suo pubblico, la sua gente, e lì dovevano restare tutti.

«Benvenuti, benvenuto a ognuno di voi. Mangiate, bevete, divertitevi. Domani la nostra flotta salperà per inoltrarsi nelle fauci del re di Spagna, dove gli farà saltare le cervella e gli strapperà il cuore da quel petto codardo. Che Filippo e Santa Cruz tremino di paura: io li stannerò piagnucolanti dal loro nascondiglio, abatterò le loro navi torreggianti, le ridurrò a zolfanelli. Ma prima permettetemi di dirvi qualcosa su questo pusillanime sovrano: ha mandato un fiammingo a uccidermi, un vigliacco che vuole eliminarmi furtivamente perché è troppo imbecille per affrontarmi in un duello leale. Mi hanno detto che si trova qui stasera. Bene, messer Fiammingo, eccomi.' Tirate fuori la pistola, mirate e fate fuoco.» Drake si batté una mano sul petto. «Il mio cuore è qui. Per Dio, sparate e uccidetemi.» Si ritrasse di un passo e si guardò intorno. Il silenzio era assoluto. Tutti gli occhi erano puntati sul viceammiraglio, che mise una mano a coppa intorno all'orecchio.

«Accidenti? E il rumore di una pistola che viene caricata? Avvicinati. Non mancare il bersaglio come l'altra volta.» Un'esplosione spaccò il silenzio. Gli ospiti abbassarono la testa quasi fossero una sola persona, una reazione istintiva al fragore dello scoppio. Tutti si volsero verso il fondo del salone dove un uomo in piedi impugnava una pistola fumante. Drake rimase al suo posto, le mani sui fianchi, in atteggiamento ancora più aggressivo, il petto gonfio tanto da sembrare lì lì per spaccare il farsetto, il viso contratto in una risata sprezzante.

Shakespeare si fece strada sgomitando nella ressa verso l'uomo che aveva sparato. Stava per saltargli addosso quando si fermò sui suoi passi: lo sparatore rideva, i capelli rossi e le spalle erano coperti dall'intonaco caduto dal soffitto, verso il quale aveva puntato la pistola. Guardò Drake che rideva di gusto.

«E il mio fratellino Thomas, messer Shakespeare. Ha scaricato il suo giocattolo - pam-pam - sul soffitto. Volete rinchiuderlo nella prigione di Plymouth?» Shakespeare scosse la testa sconcertato, mentre nel salone tutti scoppiavano in una sonora risata che rimbombò tra le pareti. Drake batté di nuovo le mani. «Perdonatemi, messere. Non ho potuto resistere alla tentazione di farvi uno scherzo. Rendiamo ora grazie al Signore per il cibo che stiamo per ricevere.» Scese dalla tavola e chiese al vescovo di recitare la preghiera.

Il banchetto continuò disordinatamente. Il fragore delle voci e delle risa sembrava il rimbombo di venti martelli sull'incudine. Shakespeare era preoccupato. Si offrì di assaggiare il cibo di Drake per paura che fosse avvelenato, ma il viceammiraglio non ne volle sapere. Il peggio era che se il sicario era nei pressi del palazzo quando Thomas Drake aveva sparato, poteva aver approfittato della confusione per sgusciare nel salone, vanificando il piano di perquisire e controllare quelli che entravano.

Col passare delle ore, gli ospiti si scatenarono, tiravano fuori le armi, si cimentavano in finti duelli sui tavoli; ubriachi, prendevano a calci il cibo, le candele, l'argenteria: sembravano pirati all'arrembaggio. Di tanto in tanto, quando aveva voglia di raccontare una sua avventura, Drake batteva le mani. A un certo punto, chiese a tutti di fare silenzio e pregare per suo cugino John, un capitano catturato dagli indigeni e poi dagli spagnoli del Rio della Plata. «Ricordate che mentre noi banchettiamo lui marcisce in una prigione del Perù. Se in questo momento potesse sentirmi, gli direi: "Resisti, John, rimani saldo nella tua fede e sputa sui loro santi e sulle loro reliquie!".» Cominciarono le danze. Volte e gagliarde sfrenate: a quegli ospiti scatenati non si addiceva la composta eleganza della pavana. Gli uomini sollevavano le dame in alto, le lanciavano in aria, talvolta se le lasciavano sfuggire di mano e cadevano tutti in ammicchiate da ubriachi.

Shakespeare era inorridito.

Avvicinandosi, Diego gli diede una pacca sulla schiena. «Perdona il piccolo scherzo di sir Francis, John. Ha tanto insistito per farlo.» «Drake scherza, ma quell'uomo, il fiammingo, verrà qui stasera. Forse è in agguato nell'ombra all'esterno del salone, forse è già tra noi. Di una cosa sono convinto: è arrivato qui e sa che questa è la sua ultima occasione. Non ha paura di rischiare la vita.» Una coppia di ubriachi gli piombò addosso barcollando. L'uomo, che portava il collare di sindaco, teneva la bocca incollata sul collo della donna, con una mano le stringeva il seno e con l'altra si premeva quella di lei sul davanti delle brache. Quando i due andarono a sbattere contro di lui, Shakespeare vacillò all'indietro ma Diego lo sorresse.

«Credo che sua signoria, il segretario, non approverebbe questa festa» osservò Shakespeare, scostando la coppia di amanti che si muoveva brancolando intorno al salone e sembrava curiosamente abbracciata in una danza.

«No, non approverebbe, ma lui non sta sul ponte di una nave da guerra diretta contro i cannoni nemici» disse Diego. «Si godono la vita finché possono. Domani salperemo e forse questa è l'ultima volta che ci vedi.»

Il banchetto stava diventando un'orgia sfrenata. Pezzi di cibo preparato con ogni cura venivano lanciati da un capo all'altro dei tavoli, i convitati - uomini e donne - bevevano direttamente dalle caraffe, e la birra colava dalla bocca lungo il mento e sugli abiti eleganti.

Shakespeare osservava disperato. Non poteva far altro che stare al fianco di Drake e controllare se nel salone ci fosse qualcosa di insolito,

mentre Diego e Boltfoot vigilavano alle porte. Il viavai degli ospiti, uomini e donne, era continuo.

Drake interruppe bruscamente un'accalorata conversazione con il giovane Richard Hawkins, figlio del suo amico John. «Messer Shakespeare, è tutta la sera che corrugate la fronte» e volgendosi a sua moglie: «Che ne dite, mia signora?».

«Dico, sir Francis, che dovrete mostrare gratitudine per come messer Shakespeare si occupa della vostra incolumità. Siate gentile con lui, signore!» «Ah! Un rimbrotto come si deve. Preferisco essere infilzato da un'alabarda spagnola che sentire la lingua acuminata di una donna.»

Qualcuno urlò. «Fuoco!» Era una parola che incuteva terrore nel cuore di uomini provati a tutto. Si bloccarono e rimasero dritti in piedi persino quelli che faticavano a camminare, da tanto avevano bevuto.

«Fuoco! La casa brucia!» risuonò un'altra voce.

Si levò un ruggito e gli ospiti si precipitarono verso le grandi porte del salone.

Shakespeare non esitò un attimo. Afferrò Drake per un braccio e premette la mano sulla schiena di sua moglie. «Seguitemi. Conosco un'uscita migliore. L'incendio deve essere stato appiccato dal sicario.

Approfitterà della confusione per compiere l'attentato...» Una fiammata lambì un arazzo francese rosso e oro appeso a una parete. Da lì il fuoco si estese ai drappi e alle travi del soffitto. Nuvole di fumo nero ondeggiavano entro gli stretti confini del salone. La ressa dei corpi verso le porte si trasformò in una calca percorsa dal panico. Uomini e donne tossivano e strillavano, spingevano e urtavano.

Con uno strattone Drake si liberò il braccio dalla morsa della mano di Shakespeare. Afferrò un vassoio d'argento e lo batté più volte sul tavolo. «Ascoltatemi! Ascoltatemi!» urlò. «Signori, fate largo! Lasciate uscire le signore. Se manterremo l'ordine, ci salveremo tutti.»

All'improvviso la massa disordinata si fermò. Perfino nel calore intenso delle fiamme, gli uomini obbedirono al viceammiraglio. Molti si disposero di lato e quelli che si rifiutarono furono tirati indietro dagli altri. Le donne si affrettarono a uscire a passo rapido.

L'incendio divampava velocemente. I cuochi e le domestiche accorrevano portando secchi d'acqua. Shakespeare si rendeva conto che non era sufficiente. Non sarebbe stato facile domare il fuoco. Dalla folla erano spuntati Boltfoot e Diego che ora stavano vicino a Shakespeare, a sir Francis e lady Elizabeth.

«Dobbiamo andare, sir Francis.» «Siamo nelle vostre mani, messere.

Conduceteci al passaggio segreto.» Avanzarono. All'improvviso Shakespeare vide che la via d'uscita attraverso le cucine era bloccata dalle fiamme. Girò verso l'ala occidentale dell'edificio, dove si riuniva il consiglio della corporazione. Doveva esserci un'uscita da quella parte. Il fumo si addensava; si sentivano gli invitati tossire e rantolare nel salone. Non appena furono nella sala del consiglio, Shakespeare chiuse la porta alle loro spalle per tenere fuori il fuoco e il fumo. Si fermarono un istante a riprendere fiato. Dai ritratti sulle pareti li guardavano i visi dei cittadini eminenti di Plymouth.

«Come state, mia signora?» chiese Drake a sua moglie toccandole delicatamente un braccio.

«Un'avventura eccitante, sir Francis. Capisco perché voi uomini siete così pronti ad andare in guerra.» «Siete impavida! Pensate come saranno coraggiosi i nostri figli!» «Anche le nostre figlie, signore.»

Shakespeare spalancò la porta della sala del consiglio che dava sull'anticamera e precedette Drake e sua moglie. In fondo vide l'entrata laterale all'edificio. Un gruppo di uomini era in piedi sulla porta, servitori e stallieri. «Via libera?» chiese ad alta voce.

«Sì, signore» giunse la risposta. «Stiamo organizzando una catena per passare i secchi e spegnere l'incendio.» "Se fossi un sicario, è qui che agirei" si disse Shakespeare. "Aspetterei a questa uscita e attaccherei." Estrasse la spada e fece segno a Drake di fare lo stesso. «Venite, signore, state in guardia. L'assassino è qui di sicuro. Boltfoot, carica l'archibugio e tieniti pronto.» Drake avanzò, disdegnando il monito di Shakespeare. «A casa, mia signora, a letto. Ne ho abbastanza di queste sciocchezze di Walsingham. Gli voglio bene come amico, ma non mi farò accudire dalle sue balie.» Uscirono in strada a passo di marcia. Shakespeare vide le fiamme levarsi alte nel cielo. Una gran folla si era raccolta all'esterno del palazzo della corporazione, e guardava eccitata l'incendio. Sembrava che l'intera città si fosse alzata dal letto per contemplare lo spettacolo o aiutare passando i secchi. Drake ignorò tutti. «Vedrete ben altri fuochi quando brucerò i galeoni di Filippo» disse senza rivolgersi a nessuno in particolare e avanzando a grandi falcate nel freddo della notte.

Arrivarono nella residenza di città di Drake, in Looe Street, in poco più di cinque minuti. Due marinai schiamazzanti, che avevano bevuto troppo nell'ultima notte a terra, fischiarono per richiamare la loro attenzione. «Ehi, dolcezza, lascia i tuoi amici che non si reggono in piedi e vieni con noi. Ti riempiremo la fica di miele!» Poi scorgendo il viceammiraglio sfrecciarono giù per la strada.

«Ho riconosciuto quella voce» disse Drake. «E il nostromo della Dreadnought, l'impavida. Lo farò frustare domani per oltraggio al pudore!»

Capitolo 42

La casa di Drake in Looe Street, in cima a una ripida salita, era sorprendentemente modesta se paragonata alle maestose dimore del viceammiraglio in altre parti del Devon e a Londra. Era un edificio alto, di pietra robusta, in grado di sopportare le burrasche che arrivavano dal mare. I piani alti sporgevano sulla stradina. Era chiaro che, più di ogni altra cosa, il viceammiraglio aveva tenuto conto della posizione comoda, vicina alla foce del Plym e ai cantieri navali, dove lui trascorreva gran parte del suo tempo a dirigere le riparazioni delle navi e i rifornimenti.

Drake si fermò sui gradini di casa. «Ebbene, messer Shakespeare, ci avete riportati sani e salvi al sicuro. Dite a sua signoria, il segretario, che avete compiuto il vostro dovere da suddito leale e fedele. Buonanotte.» Stava per spalancare la porta quando Shakespeare gli si mise davanti. Si rivolse a Elizabeth: «Posso chiedervi, mia signora, se avete parlato di questa casa a Henri Pascal?».

«E... possibile» rispose lei turbata. «Forse ne ho accennato. Non ricordo.» Shakespeare sollevò il chiavistello. «Se non vi spiace, entro per primo. Boltfoot, vieni con me.» Con un improvviso cambio di umore, Drake lo spinse rabbiosamente di lato: «Nessuno, tranne la regina, può darmi ordini. Toglietevi di mezzo, Shakespeare. Signora, entriamo». Aprì la porta per lasciar passare sua moglie. Lei ebbe un attimo di esitazione, ma conoscendo gli umori del marito, capì che non era il momento di dissentire. Con un sorriso dolce a Shakespeare, sussurrando un «grazie», entrò in casa.

Drake la seguì e fu sorpreso di trovare l'atrio vuoto e buio.

«Credo che i domestici siano usciti a guardare l'incendio» disse lady Elizabeth. «Perché non chiediamo ai nostri accompagnatori di aiutarci a rischiarare qui dentro?» «Per Dio, che razza di servitù pianterebbe il luogo di lavoro per andare a guardare un focherello? Lascio a voi, signora, il compito di riorganizzare la gestione della casa prima del mio prossimo rientro in patria.» Shakespeare e Boltfoot colsero la palla al balzo e cominciarono ad accendere alcune candele. Shakespeare si addentrò in casa. Era convinto che Herrick avrebbe tentato di colpire il suo bersaglio durante il banchetto. E ora? Se un ugonotto di nome Henri

Pascal era comparso all'abbazia di Buckland, come mai non si era fatto avanti durante la festa per presentarsi a Drake?

Il colpo fu inferto nell'istante in cui Shakespeare entrò nella camera da letto al primo piano, vibrato nell'oscurità, uno schianto sulla nuca che lo abbatté al suolo. Cadde scompostamente e picchiò con la testa contro il letto. Ebbe la sensazione di perdere conoscenza, ma reagì e si agitò all'impazzata, senza mollare l'impugnatura della spada. Confusamente sentì un rumore, che pareva un grido o un grugnito. Rotolò su se stesso fino all'estremità opposta della camera e sentì le vibrazioni di una pesante lama che colpiva le assi del pavimento nel punto in cui si era ritrovato sdraiato pochi istanti prima.

Shakespeare si trascinò più lontano dall'aggressore, spingendosi con le dita verso l'altro lato del grande letto di quercia. Nella penombra vide guizzare la fiammella di una candela e gli giunse un respiro affannoso. Elizabeth era entrata nella stanza. Nella luce fioca e incerta distinse un viso: Herrick. Doveva essere lui. Inorridito lo guardò afferrare Elizabeth, stringerle il collo con il braccio muscoloso e trascinarla in un angolo della camera. Lei lasciò cadere la candela e di nuovo piombò l'oscurità.

Shakespeare si rimise in piedi con un salto. Gli sembrava che gli fosse esplosa in testa una carica di polvere da sparo. Sentiva il sangue che gli scendeva in un rivolo sotto il colletto. Teneva ancora in mano la spada e stringeva con forza l'impugnatura.

Un'altra luce apparve sulla porta. Drake. «Che succede?» Poi vide sua moglie, il collo tirato all'indietro, la punta di un sottile pugnale contro la gola, premuto nella carne, il sangue che gocciolava sulla veste di velluto. «Mia signora?» Shakespeare adesso era al suo fianco.

«Fuori» disse sottovoce Herrick a Shakespeare. Era a neanche cinque piedi da Drake. «Fuori, oppure la uccido. Non voi, Drake, voi restate.

Quell'altro: o te ne vai immediatamente, oppure vedrai zampillare dalla gola di questa donna una tale quantità di sangue da inondare tutti i vostri galeoni.» Drake annuì. «Andatevene, messer Shakespeare.» «Non vado da nessuna parte. Ho l'ordine di proteggervi» rispose l'altro, deciso a non cedere.

Con un movimento fulmineo Herrick spinse Elizabeth dall'altra parte della camera e con la forza di un toro nell'arena si gettò su Drake, il pugnale levato. Mentre affondava la lama, sibilò: «Così muoiano tutti gli eretici!».

Drake non indietreggiò. Il colpo di Herrick si abbatté con forza, penetrando nella carne e scalfendo l'osso, ma non fu il petto di Drake a riceverlo, bensì il braccio sinistro di Shakespeare. Il suo braccio destro calò sul collo di Herrick, l'elsa della spada lo colpì alla base del cranio e lo buttò a terra ai piedi del viceammiraglio. Levò la spada resa scivolosa dal suo stesso sangue e la tenne sollevata con la destra, quasi volesse affondare la lama nella schiena dell'assassino.

«No, messer Shakespeare» intervenne Drake «lasciamo questo piacere al boia.» La flotta di Drake salpò con la marea. Il viceammiraglio era a bordo della Elizabeth Bonaventure, seguita da altri tre galeoni - il Golden Lion, il Dreadnought e il Rainbow - e da altri venti vascelli di varia stazza, su cui erano imbarcati tremila uomini, tra marinai e soldati, pesantemente armati e pieni di rabbia, nonché tonnellate di cannoni e proiettili. Prima di levare l'ancora, Drake borbottò una parola di ringraziamento a Shakespeare per la sua «diligenza», poi scribacchiò un messaggio diretto a Walsingham e glielo affidò perché lo recapitasse. «Il vento ci chiama altrove. La nostra nave sta per salpare. Che Dio ci dia la grazia di vivere nel Suo timore e che i nemici abbiano motivo di dire che Egli combatte per Sua Maestà dentro e fuori i confini del regno.» Era ancora più urgente che la missione partisse. Le ultime

informazioni raccolte da Walsingham dicevano che l'ammiraglio spagnolo, Santa Cruz, contava di avere l'Armada pronta a salpare in primavera o all'inizio dell'estate. Il compito di Drake era di sconfiggere il nemico nei suoi porti o in mare e di intercettare e catturare la flotta con il tesoro proveniente dalle Indie.

Shakespeare era sulla riva con lady Elizabeth, Boltfoot e migliaia di persone che gioiosamente gettavano in aria i berretti mentre i vessilli garrivano audaci nel vento robusto. Lady Elizabeth Drake gli accarezzò il viso. «Sono sicura che mio marito non vi ha ringraziato a dovere, messer Shakespeare, ma avete la mia sincera gratitudine. Ieri notte ci avete salvato la vita.» Ci aveva ripensato a lungo. Malgrado la stanchezza, non era quasi riuscito a chiudere occhio, tanto il cuore gli batteva e tanto intenso era il dolore al braccio ferito. Avrebbe potuto uccidere Herrick sul posto, mentre giaceva inerme sul pavimento e lui gli premeva un piede sulla nuca. Come ogni bambino, aveva ucciso gli uccelli feriti e dato la caccia agli scoiattoli con arco e frecce per usarne la pelliccia rossa, eppure non si era mai trovato a dover uccidere un uomo e spesso si era chiesto se ne avrebbe avuto il coraggio. Ora conosceva la risposta. Il braccio sinistro era pesantemente bendato e appeso a una fascia che gli attraversava il petto. Gli faceva male, ma la ferita era pulita e non c'era motivo di temere che non sarebbe guarita. Un medico l'aveva disinfettata con tinture vegetali per prevenire la cancrena e gli aveva detto di bere dell'acquavite per contrastare la perdita di sangue. Il viaggio di ritorno a Londra sarebbe stato sgradevole, ma non insopportabile.

Herrick era stato legato prima di essere portato via su un carretto per essere incriminato davanti ai magistrati. Da allora era rinchiuso a meditare sul proprio destino nella prigione di Plymouth in attesa del processo che si sarebbe svolto di lì a due o tre giorni; poi sarebbe stato giustiziato immediatamente. Shakespeare aveva ritenuto opportuno lasciare alle autorità locali il compito di trattare il caso: sua signoria, il segretario, non avrebbe voluto vedere un altro martire della causa papista trascinato per le strade, a così breve tempo dalla decapitazione della regina di Scozia. I macellai di Plymouth non erano meno bravi dei boia londinesi a sbudellare e squartare.

Shakespeare aveva passato qualche ora con lui nel tentativo di farlo parlare. Non aveva ottenuto molto, perché Herrick non aveva né confessato né negato. Aveva rotto il silenzio soltanto quando aveva sentito fare il nome di lady Bianche Howard. Allora era scoppiato in una risata cupa. «Non penserete che sia stato io, messere? Guardate tra i vostri uomini... cercate lì.» Shakespeare aveva insistito, ma l'altro aveva continuato a dire: «Il mio destino è segnato. Perché dovrei sprecare il poco fiato che mi rimane parlando con voi?». E voltandogli le spalle aveva trascinato i pesanti ceppi ai piedi e ai polsi per mettersi in una posizione un po' più comoda. Per un attimo Shakespeare aveva pensato di ricorrere alla tortura; avrebbe certamente avuto l'approvazione di sua signoria il segretario. Ma abborriva quei sistemi, come la maggior parte degli inglesi.

Non appena la flotta inglese fu salpata, Shakespeare e Boltfoot montarono in sella diretti a Londra. Lungo la strada, si fermarono al Cane bianco per rimborsare la locandiera che aveva aiutato Shakespeare dopo che era stato derubato. Drake gli aveva dato del denaro avvertendolo: «E un prestito per permettervi di ritornare a casa, messere, non un regalo». Boltfoot aveva sghignazzato.

Le giornate si allungavano. Nello spazio di appena quarantotto ore la nebbia aveva ceduto il passo al sole primaverile e a notti serene e frizzanti. Durante il tragitto Shakespeare non smise di pensare a Catherine; ogni miglio percorso lo avvicinava a lei. Ritornava alla notte trascorsa insieme e pregava Dio che quel ricordo fosse importante per lei come lo era per lui. Le avrebbe chiesto di sposarlo, naturalmente, ma

temeva che Walsingham non ne sarebbe stato contento. Sua signoria avrebbe trovato da ridire che uno dei suoi migliori funzionari sposasse una cattolica romana; forse lo avrebbe addirittura licenziato. Non gli importava. L'amore per Catherine veniva prima di tutto.

I due cavalieri avanzavano velocemente e Shakespeare decise di fare una breve deviazione e raggiungere il Tamigi vicino a Windsor, dove chiese la strada per il villaggio di Rymesford.

Trovò il monaco che Thomas Woode gli aveva indicato rincantucciato in un rudere, quello che rimaneva dell'essiccatoio di un vecchio opificio, un tugurio malandato, di legno vecchio e marcio, che sembrava sul punto di cadere nel fiume ed essere trascinato via dalla corrente. Centinaia di uccelli avevano fatto il nido tra le travi e le assi, e le loro strida componevano un'assordante cacofonia. Il vecchio monaco non era in condizioni migliori dell'edificio nel quale abitava. La sua pelle sembrava di pergamena ingiallita, gli occhi erano orbite prive di luce. La tonaca, stretta in vita con un cordone logoro e ridotta in cenci che pendevano dalle spalle ossute, aveva l'aria di non essere mai stata tolta da quando erano stati sciolti i monasteri, cinquantanni prima.

«Siete Ptolomeus?» Il monaco cieco si ritrasse al suono della voce, come un cane bastonato.

Il vento entrava attraverso le aperture che un tempo erano state finestre, e un foglio svolazzò e sfiorò il vecchio. Shakespeare lo afferrò. Era bianco ma della stessa carta dei documenti che aveva trovato intorno al cadavere mutilato di lady Bianche Howard in Hog Lane, a Shoreditch.

«Ptolomeus, non ho intenzione di farvi del male. Sono venuto per parlarvi.»

Il vecchio era incrostato di sporcizia e aveva la barba lunga e striata di grigio, come i capelli. Se ne stava accucciato sulle assi del pavimento ai bordi della stanza, vicino a una macina consunta e a un tagliere di legno con qualche briciola.

«Boltfoot, dagli da mangiare.» Boltfoot raggiunse zoppicando il suo cavallo, che aveva legato all'esterno dell'opificio, prese del pane e della carne dalle sacche legate alla sella e li portò al monaco cieco. Gli toccò una spalla.

«Ecco» disse con voce meno burbera del solito. «Mangiate.» Il monaco tirò fuori le braccia dalle pieghe della tonaca e le congiunse quasi a formare un vassoio. Non aveva le mani. Erano state tagliate all'altezza dei polsi, non molto tempo prima perché le cicatrici erano recenti. Boltfoot appoggiò il cibo sui moncherini. «Vi darò della birra» disse.

«Cosa vi è successo, Ptolomeus?» «La legge, signore, la legge.» La voce era sorprendentemente ferma, per essere quella di un vecchio.

«Quale delitto avete commesso?» «Opuscoli calunniosi, sedizione, stampa non autorizzata, produzione illegale di carta. Che importa? La mia vita si è compiuta. Mi rimangono soltanto il canto degli uccelli e gli avanzi che mi portano gli abitanti del villaggio. Loro almeno non mi giudicano. Mi basta essere giudicato da Dio.» «Ho ragione se dico che avete prodotto voi questa carta?» «Non posso vedere, signore. Mi hanno cavato gli occhi. Ma se l'avete trovata qui, mi azzardo a dire che sì, l'ho fatta io. Di poco valore, come potrà confermarvi chi si intende di queste cose. Per via dell'acqua, capite

Troppo fangosa da queste parti. E anche per la cattiva qualità degli stracci. I cenciaioli sanno distinguere quelli che valgono, signore.» Rise amaramente.

Shakespeare rimase fermo in piedi guardando intorno a sé quello spettacolo desolante. Ptolomeus se ne stava in mezzo, immobile, come nel cuore di un uragano. Quando si è perduto tutto e non c'è più niente da perdere tranne la vita, che c'è da temere? Il monaco mangiò un po' del cibo che Boltfoot gli aveva dato. Univa i moncherini intorno al pane e alla carne e incurvando le spalle se li portava alla bocca. Il dolore

dell'amputazione era ancora fresco perché a ogni movimento tendeva il corpo e sul viso compariva una smorfia.

Molti degli strumenti usati per la produzione della carta erano ancora lì: l'albero della pila, attaccato con le leve ai magli che battevano gli stracci impregnati d'acqua e li riducevano in polpa; le forme, i setacci a maglie fini, per filtrare l'acqua e trattenere il sottile strato di polpa che, asciugandosi, sarebbe diventata carta grezza. C'era anche un torchio a vite per spremere l'acqua dei fogli, ma nessun torchio per la stampa. Dov'era finito? si chiese Shakespeare.

«Thomas Woode mi ha detto di avervi dato un vecchio torchio che avete usato per stampare testi della Chiesa di Roma destinati ai seminaristi. Dov'è?» «Andato, signore, come le mie mani.» «Messer Woode mi ha assicurato che non avreste mai stampato niente di sedizioso.» «Vero, verissimo. O almeno così pensavo. Alcuni non erano d'accordo e dicevano che tutto quello che stampavo era contro la legge. Il tribunale speciale, la Star Chamber, ha stabilito che è contro la legge stampare senza l'apposita licenza.»

«Ditemi: chi vi ha ridotto in questo stato? È stato il magistrato della città?» Boltfoot accostò un boccale di birra alle labbra del vecchio, che bevve avidamente e si asciugò la bocca con la manica ruvida della sua tonaca. «Mi ha fatto bene, signore, grazie. No, non è stato il magistrato ma un certo Topcliffe. Forse lo avete sentito nominare. Credo che sia Satana incarnato.» «Topcliffe?» «Ha ucciso l'altro monaco, fra Humphrey. Lo ha fatto a pezzi davanti a me e l'ha buttato nel fiume, poi mi ha strappato gli occhi e da ultimo mi ha amputato le mani. Mi ha costretto ad appoggiarle su un ceppo di legno e con un unico colpo di mannaia le ha staccate. Se ne è andato convinto che sarei morto dissanguato ma Dio, nella sua misericordia, mi ha concesso di continuare a vivere.» Guardando Boltfoot, Shakespeare vide riflesso nel volto dell'amico il proprio orrore. Ben poche cose potevano commuovere Boltfoot, eppure il racconto della gelida brutalità subita dal vecchio lo aveva sconvolto.

«Non dite niente, signore? Vi sorprende l'operato di quel demonio?»

«No... non sono sorpreso.» «Una brava donna di Rymesford mi ha curato le ferite e mi ha dato da mangiare. Mi aiuta ancora; lo fanno anche altri. Burghley e quelli come lui non possono soffocare la nostra religione con tanta facilità, capite.» Shakespeare toccò la spalla del monaco. Ptolomeus non sussultò. «Vi lasceremo del denaro, ma diteci che ne è stato del torchio.» «Siete buono, signore, a lasciarmi del denaro. Quanto al torchio, lo ha preso Richard Topcliffe. Ha detto che sapeva cosa farsene. L'ho sentito ridere mentre lo portava via sul mio carretto.»

Capitolo 43

John Shakespeare e Boltfoot Cooper cavalcavano in silenzio. Avevano superato il grande castello di Windsor e ormai erano vicini a Londra. I villaggi che fornivano alla città la carne, la verdura, il legname, la ferramenta si susseguivano sempre più numerosi e prosperi. Londra appariva a Shakespeare come il mozzo di un'enorme ruota, verso la quale, come raggi, convergevano strade punteggiate da borghi e villaggi. Quasi a ogni angolo si scorgeva la guglia di una chiesa che si stagliava contro il cielo.

Anche i campi erano diversi, recintati e curati meglio di quelli che aveva visto nelle regioni occidentali. Passarono per il Surrey e Shakespeare riprese la cavalla grigia che si era azzoppata nel viaggio di andata a Plymouth. La ritrovò in buona salute e di buon umore. Lasciò al contadino che l'aveva accudita mezza corona: gli parve una ricompensa più equa dei sei pence che gli aveva promesso.

Il silenzio che regnava tra i due uomini rifletteva i loro pensieri. Entrambi sapevano quello che passava per la testa del compagno. Alla fine fu Shakespeare a rompere l'incantesimo. «Può voler dire una cosa sola.» Boltfoot annuì.

«È stato Topcliffe a stampare il foglio infamante che abbiamo trovato in Hog Lane. Perché lo ha fatto?» «Un pretesto, messere. Per far sembrare i cattolici traditori.» «Possibile che arrivi a tanto?» Ma Shakespeare sapeva che era così: fino a che punto Topcliffe si sarebbe spinto nella sua missione di distruggere tutti i preti cattolici romani e i seguaci dell'antica fede? Non c'era dubbio che un uomo disposto a costruire una stanza della tortura nella propria casa non avrebbe esitato all'idea di stampare scritti sediziosi per giustificare altri arresti. «Sì, è possibile. Quel foglio non era altro che una copia maldestra del Commonwealth del conte di Leicester. Insensato e con l'unica finalità di servire da diversivo.» Cavalcarono per un altro po' in silenzio. Poi Shakespeare si rivolse ancora una volta a Boltfoot. «Il che ci porta a un'altra certezza...» «E stato lui a uccidere lady Bianche.» Shakespeare fece una smorfia sentendo quelle parole, ma subito dopo, con voce sommessa, disse: «Topcliffe ha ucciso lady Bianche».

Boltfoot emise una specie di grugnito.

«Per quale motivo? Perché uccidere una Howard con tutte le complicazioni che ne sarebbero derivate? Può darsi si fosse convertita al cattolicesimo, ma neppure sua maestà avrebbe tollerato l'assassinio di una parente, una cugina.» «Secondo me, l'ha uccisa per errore, signore, e poi ha cercato di coprire le tracce. Probabilmente l'ha torturata per avere informazioni, ma lei è morta. La reliquia e il crocifisso sono stati aggiunti successivamente; lo stesso vale per le ferite alla gola e al ventre.» Shakespeare scosse la testa. «Non è stato un errore. Aveva progettato di ucciderla. Sapeva di non poterla lasciare viva dopo averla torturata: se l'avesse liberata, la collera degli Howard lo avrebbe distrutto. Aveva progettato di ucciderla e per far ricadere la colpa sui cattolici dissacrando il cadavere con la reliquia e il crocifisso. Tutti avrebbero creduto che era un infame rito papista. Conferma le conclusioni del dissettore di morti, secondo il quale la vittima era morta da tre giorni ed era stata uccisa in un luogo diverso da quello del ritrovamento, come dimostrava la scarsa quantità di sangue.» Senza contare i segni sui polsi, forse lasciati da una corda o da un paio di manette. Shakespeare aveva visto ferite analoghe su Thomas Woode. Quali informazioni aveva cercato di estorcerle Topcliffe?

La risposta era chiara: da Bianche voleva sapere le stesse cose che ora cercava di ottenere da Woode: dove si trovava Robert Southwell. Doveva essere venuto a conoscenza di qualche legame tra lei e i gesuiti; forse glielo aveva detto un domestico della famiglia di lord Howard di Effingham, oppure un informatore infiltrato nella rete dei cattolici. Topcliffe era ossessionato dal prete gesuita e voleva catturarlo anche a costo di uccidere e seminare rovina. Shakespeare spronò il cavallo: era stato troppo tempo lontano da Catherine.

Mezz'ora prima dell'alba, arrivò in Seething Lane un manipolo di uomini composto da Topcliffe, Young, Newall e da dieci dei loro sgherri più feroci.

Legarono i cavalli a una strada di distanza e si avviarono verso l'antica casa senza far rumore, in modo che nessuno si svegliasse e mettesse sul chi vive Walsingham. Nessun allarme, nessun fracasso. Bisognava agire in silenzio e con precisione in modo che al risveglio il segretario non sapesse quello che era accaduto dal suo vicino.

Avevano previsto di procedere in modo fulmineo: abbattere la porta con un solo colpo di ariete, avanzare senza urla e confusione. Avrebbero raggiunto ciascuno una stanza in modo da non lasciare vie di scampo.

Topcliffe si guardò intorno: la strada era deserta. «Dick, dove si trova la tua sentinella? Chi è di guardia alla casa?» La sua voce era un sussurro convulso, incalzante.

Young lanciò un'occhiata: «Quello scansafatiche se ne sarà andato. Ma sentirà quante gliene dirò».

«Per Dio, Dick, frustalo a sangue. Entriamo.» I sei uomini sollevarono il pesante tronco e lo slanciarono indietro e avanti una volta, poi di nuovo indietro e avanti contro la porta colpendola a mezza altezza, vicino alla serratura e schiantandola al primo colpo.

Topcliffe fu il primo a entrare, tallonato da Young. Si fermarono a bocca aperta davanti alla scena che gli si parò davanti agli occhi.

Nell'atrio, illuminato da torce e candele, c'era una ventina di uomini. Alcuni erano in piedi, altri si appoggiavano alle spade o reggevano gli archi; altri ancora stavano addossati alle pareti. Uno o due fumavano la pipa. Erano in tenuta da guerra, con corsetti di cuoio pesante simili a quelli degli sgherri di Topcliffe e fissavano i nuovi venuti con sprezzante indifferenza.

Nella luce tremolante in quella visione c'era qualcosa di soprannaturale. Sembrava che due plotoni si fossero trovati faccia a faccia, entrambi armati e pronti a combattere, eppure uno dei due manipoli, quello che già era lì, non pareva avesse voglia di menar le mani. «Chi siete?» ruggì Topcliffe quando ebbe ritrovato la voce.

Uno degli uomini, alzatosi, andò a piazzarsi saltellando davanti a Topcliffe, faccia a faccia con lui. Era giovane, poco più di vent'anni, con una barba corta e ben curata, capelli scuri pettinati all'indietro, acconciati intorno alle orecchie. «No, signore, chi siete voi? E cosa fate in casa di mio fratello?» «Siete il fratello di Shakespeare?» farfugliò Topcliffe. «Cosa ci fate qui? Non vi aspettavo!» «Io e i miei amici alloggiamo qui, per gentile concessione di John. Veniamo dal Warwickshire, siamo stati arruolati per esercitarci con le milizie di Londra. Ci manderanno tra poco alla guarnigione di Tilbury per difendere il regno. Ma non è affar vostro. Di grazia, cosa ci fate voi qui? Mi sembra che siate entrati abusivamente nella casa di mio fratello e gli abbiate volutamente danneggiato la porta. Siete dei rapinatori? Se è così, finirete con la corda al collo. Vi conviene riflettere su questo: mio fratello è un funzionario al servizio di sir Francis Walsingham.» Una vena pulsava sulla tempia di Topcliffe. Osservò furibondo il giovane, senza nascondere la rabbia, poi si rivolse a Young, che pareva imbarazzato. «Santo cielo, Dick! Perché l'uomo che hai messo di guardia non ci ha avvertiti?» Young levò le mani confuso e rosso in viso. «Non lo so. Forse ha avuto paura di questi soldati.» Topcliffe si guardò intorno. Vide che gli uomini erano il doppio dei suoi. Impossibile sperare di avere la meglio contro una schiera di guerrieri pesantemente armati e abituati a combattere. Un trucco escogitato da Shakespeare, uno stratagemma per sconfiggerlo. «Non so come sia successo, ma vi prometto, a voi e a vostro fratello, che tornerò e ve la farò pagare. Scatenerò la collera di Dio e di sua maestà. Troverò quello che cerco.» Il fratello di Shakespeare era un uomo risoluto con occhi luminosi e una fronte ampia, più basso di John ma di corporatura più robusta. La bocca gli si piegò in un lieve sorriso. «Credo, signore, che vi mettiате troppo in alto per il vostro rango invocando Dio e la nostra gloriosa sovrana. Vi suggerisco di strisciare nella vostra putrida tana e di portarvi dietro i vostri amici vermi, prima di finire tutti schiacciati.» La rabbia di Topcliffe stava per esplodere. Portò indietro la mano per schiaffeggiare quel cucciolo impertinente, ma si trattenne. Fremente d'ira, girò sui tacchi e a grandi passi raggiunse la porta abbattuta. «Andiamocene, Dick. Strapperemo la tua cosiddetta sentinella dalle cosce sudate di sua moglie e gli daremo una fustigata che non dimenticherà facilmente.» Uno degli uomini di Shakespeare si alzò e tirò su un tizio tremante tenendolo per il colletto. Gli assestò un calcio e lo mandò al volo verso Topcliffe. «E lui la sentinella? E tutto vostro.»

Capitolo 44

Appena arrivato a Londra, Shakespeare si diresse con Boltfoot in Seething Lane, ma invece di andare a casa sua, puntò direttamente verso l'ufficio di Walsingham per fare rapporto sui due falliti attentati alla vita di

Drake e, infine, sulla partenza della flotta alla volta delle coste spagnole.

Il cipiglio scuro di Walsingham si rasserenò appena e il segretario annuì più volte. «E una buona notizia. Mi state dicendo che il viceammiraglio sta bene e che si è definitivamente allontanato dalle nostre sponde con la flotta?» «Sì, vostra signoria. Tutto è andato nel migliore dei modi.» Walsingham ridacchiò. «La regina, sapete, ha mandato un messaggero a Drake con l'ordine di non procedere con la missione. Siete sicuro che non l'abbia raggiunto?» «Se anche lo ha raggiunto, il viceammiraglio non ne ha tenuto conto. Vi ha inviato invece questa lettera.» Walsingham staccò con cura il sigillo, usando un coltello, e lesse la breve missiva. La piegò e l'appoggiò sul tavolo. «Bene, John. Tutto è andato come volevo. Grazie a Dio il corriere inviato dalla regina non è arrivato in tempo. Avete fatto un ottimo lavoro, voi e messer Cooper.» Shakespeare si lasciò permeare dal suadente tepore dei complimenti del suo superiore. Non durò a lungo.

«Le cose, tuttavia, non si mettono bene per voi sotto altri punti di vista. Ci sono state delle lamentele accompagnate da gravi accuse.» Sua signoria levò uno sguardo di rimprovero sul responsabile della sua rete di informatori.

Shakespeare si sentì avvampare. Nella mente gli balenò l'immagine di Mamma Davis e di Isabella Clermont, seguita da quella di Catherine Marvell.

«Si è parlato di atti osceni, John, e di stregoneria. Corre voce che sarete messo in stato di accusa.» Shakespeare aggrottò la fronte, quasi fosse sconcertato. «Quali accuse, vostra signoria? Chi le ha sollevate?» «Siete sicuro di non saperne niente?» «L'unico che mi viene in mente è Topcliffe.» Walsingham annuì con espressione grave. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Riusciva a scorgere non lontano, sulla stessa strada, la modesta casa di Shakespeare. Era tranquilla in quel momento, ma gli erano giunte voci di disordini. Si voltò. «Sì, Topcliffe. Vi avevo avvertito, John, di non permettere che i dissapori personali interferissero con la nostra causa comune. Vi avevo anche concesso un'autorizzazione a entrare in casa sua per interrogare un testimone. Non è così?» «Sì.» «Vi ha fatto entrare?» «Sì. Direi che ci provava gusto a mostrarmi gli strumenti di tortura. Era orgoglioso di avere spezzato la volontà di Thomas Woode, affliggendone il corpo. Un uomo che non era stato condannato per nessun reato, mai nemmeno portato in giudizio.» Walsingham non cedeva mai alla collera. Non ne aveva bisogno. I suoi sussurri spaventavano più del ringhio dell'orso o del ruggito del gatto selvatico. «John, non è questo il momento di dibattere su questi argomenti. Altre difficoltà incalzano e meritano la nostra attenzione. Topcliffe ha sollevato un'accusa formale contro di voi: siete andato da Mamma Davis, maga e tenutaria di un bordello; avete ceduto i peli di un sopracciglio e il vostro seme per procurarvi un filtro d'amore da usare per un sortilegio destinato a intrappolare una giovane donna, Catherine Marvell, notoriamente papista. Sono accuse gravi. Topcliffe asserisce di avere gli ingredienti usati per la pozione.» Alzò lo sguardo sulla fronte di Shakespeare e fissò il sopracciglio rasato. «Se niente di tutto questo è vero, come spiegate il sopracciglio mancante e il fatto che peli identici siano stati trovati in possesso di Mamma Davis e presso Topcliffe? Non è possibile dimostrare che il seme è il vostro, ma una corte di giustizia probabilmente lo darà per provato, vista la concomitanza del sopracciglio mancante. Di sicuro sapete quale condanna viene inflitta per il delitto di stregoneria. Come recita l'Esodo: "Non lascerai vivere colei che pratica la magia".» Shakespeare rimase in silenzio per un attimo, poi esplose come una pentola rimasta troppo a lungo sul fuoco. «Assurdità, vostra signoria. E tutta opera di Topcliffe. Ho incontrato Mamma Davis, ma esclusivamente nell'ambito della mia indagine. Stremato dalla prigionia, Walstan Glebe, l'editore

dell'informatore di Londra", ha confessato che Mamma Davis conosceva alcuni dettagli dell'omicidio e mi avrebbe contattato. Così è stato e mi sono recato all'appuntamento. Mi è venuta incontro una prostituta francese e sono stato portato alla presenza di Mamma Davis. Mi ha offerto da bere. Ovviamente era una pozione magica perché non ricordo altro se non che la prostituta francese usava di me con lascivia. Senza che io potessi muovermi. Avevo le gambe e le braccia paralizzate e inerti, quasi avessi bevuto della cicuta. Mamma Davis mi ha mostrato una fiala che, a suo dire, conteneva il mio seme dicendomi che le appartenevo e non mi sarei più sottratto al suo potere. Ho perso conoscenza e al risveglio potevo di nuovo muovere gambe e braccia. La casa era vuota e buia. Mi sono accorto del sopracciglio mancante, ma non ricordo che mi sia stato rasato. Non so altro. Tranne una cosa: Topcliffe era al corrente dell'accaduto, perché se ne è vantato quando sono andato a casa sua a Westminster. Temo che lui e Mamma Davis siano complici, anzi mi azzardo ad affermare che ne sono sicuro. Quella messinscena serviva a intrappolarmi. La prostituta francese sosteneva di essere stata aggredita da Southwell, ma non può essere vero. Le sue ferite erano superficiali. Faceva parte del piano di Topcliffe: salvarsi il collo e incolpare il gesuita.» Mentre Shakespeare parlava, Walsingham aveva tenuto lo sguardo fisso su di lui. Da ultimo emise un sospiro. «Sono fatti gravi, John. Vi siete comportato da sciocco, per quanto la vostra causa fosse giusta. Dirò a vostro beneficio che la storia che mi avete raccontato è così inverosimile da avere l'accento della verità.» «Ci sono altre cose, molte altre. L'assassino che cerchiamo, l'uomo che ha ucciso lady Bianche Howard, è Topcliffe in persona.» Walsingham indietreggiò. «Topcliffe ha ucciso Bianche Howard?» «Sì, è sicuro, vostra signoria.» Walsingham scosse la testa. «No, John, non potete affermare una cosa simile. Siate cauto, molto, molto cauto.

Ve lo siete già inimicato. Mi sto adoperando per far cadere le imputazioni contro di voi, ma se lo accusate senza fondamento, state certo che Topcliffe vi porterà in giudizio per stregoneria e oscenità. Mi sarà assai difficile difendervi perché lui disporrà di testimoni e affiderà il processo al giudice Young. Non abbiate dubbi al riguardo.» «Sicché io sarò condannato sulla base delle deposizioni di prostitute e assassini, mentre un crudele omicida se ne va libero, giusto? Per questa Inghilterra vi battete, sir Francis?» Già mentre pronunciava queste parole, si rendeva conto di commettere un errore. La dedizione e la fedeltà di Walsingham alla regina e alla patria erano fuori discussione. Non poteva insultarlo in quel modo e uscirne indenne. Ma Walsingham non lo cacciò via e neppure reagì con furia. Suonò invece un campanello per chiamare un domestico e con voce pacata ordinò: «Portaci dell'acquavite». Non appena il domestico si fu allontanato dopo avere fatto un inchino, Walsingham indicò a Shakespeare di sedersi al tavolo e lui stesso gli si sedette vicino. «Su, John, siete arrabbiato e stanco dopo il lungo viaggio, avete reso alla regina e al regno un meritevole servizio. Dimenticherò quello che avete appena detto e vi ascolterò. Se avete qualche prova contro Topcliffe, ditemelo. Poi ascolterete in silenzio quello che ho da dirvi io.» Shakespeare gli raccontò ogni cosa: il dettaglio del crocifisso e della reliquia trovati nel corpo di lady Bianche e riferito, seppure in forma allusiva, da Walstan Glebe nell'«Informatore di Londra»; gli squallidi particolari della sua visita alla casa di Mamma Davis e delle prostitute; la storia di Ptolomeus, il monaco cieco, e di come Topcliffe gli aveva sottratto il torchio da stampa; la certezza che lo scritto sedizioso trovato nella casa incendiata di Hog Lane era stato stampato con quel torchio su carta proveniente dall'opificio di Rymesford. «Da ultimo, il movente, vostra signoria. Topcliffe è ossessionato dal gesuita Robert Southwell e vuole catturarlo a ogni costo. E pronto a fare di tutto per trovarlo e

giustiziarlo. A mio avviso, era convinto che lady Bianche, da poco convertita alla religione di Roma, sapesse dove si nascondeva. Lui conosce un unico modo per acquisire informazioni: la tortura. Ma si è spinto troppo in là e la poveretta è morta. A quel punto doveva nascondere le prove. Se avete dei dubbi, parlate con il dissettore di cadaveri. Tutto quello che vi ho descritto coincide con i dati rilevati da Joshua Peace.» Silenzio. Walsingham si accarezzava la barba scura. Il viso era teso come il muso di un cane da caccia che ha fiutato la preda. «John» disse dopo qualche tempo, «dovete ascoltarmi. Ora che mi avete raccontato ogni cosa, mi sento in dovere di dirvi che le prove sono insufficienti. Non dimenticatevi che Richard Topcliffe è il favorito della regina. Ha la supervisione di tutti gli interrogatori che si svolgono nella Torre. E tenuto in così alta considerazione per il suo zelo che il Consiglio privato di sua maestà lo ha autorizzato a installare una ruota da tortura in casa sua. E membro del parlamento per la circoscrizione di Salisbury e a suo modo si batte per l'Inghilterra. Questi sono fatti. Dalla vostra parte avete soltanto la parola di un monaco cieco e decrepito e delle congetture. Non avete in mano niente.» «Ma...» «Ascoltatemi, vi ho detto. Non avete niente e questa dovrebbe essere la fine della storia. Ma in questi ultimi giorni avete svolto un lavoro di immensa importanza per me e per l'Inghilterra. Avete salvato Drake, che ora naviga contro gli spagnoli. Voglio ignorare i sordidi pettegolezzi su di voi e su una certa Marvell, una cattolica romana, perché sono sicuro che non sarete così stolto da immischiarvi con una donna del genere. Ma vi darò libertà d'azione. Prendete le vostre informazioni su Topcliffe e usatele per mettervi al sicuro. Qualcuno forse dirà che si tratta di ricatto; per me è uno scambio. Gli farete sapere che se non lascerà cadere le accuse contro di voi, voi riferirete quello che sapete a lord Howard di Effingham. Topcliffe avrà modo e motivo di ripensarci. Sa benissimo che Howard, a sua volta, sottoporrà le vostre argomentazioni direttamente a sua maestà. E questa è l'ultima cosa che vuole.» «Perché non posso andare direttamente da Howard?» Walsingham alzò la voce, non molto ma quanto bastava per chi lo conosceva. «Perché finireste per penzolare dalla forca di Tyburn e Topcliffe si ritirerebbe, ferito e umiliato, nei suoi possedimenti. Una soluzione che non sta bene né a voi né a me. Ho bisogno di voi, John, e ho bisogno di Topcliffe.» Arrivato a casa, Shakespeare si trovò faccia a faccia con suo fratello. Si guardò intorno stupito. «William! Che ci fai qui? Chi sono, di grazia, questi soldati?» «Teatranti della compagnia dei Queen's Men; gli mancava un attore e hanno preso me. Daremo uno spettacolo a Shoreditch, ma abbiamo già fatto una bella recita.» «Dovrai darmi maggiori spiegazioni.» Era distratto, non riusciva a pensare ad altro che al colloquio con Walsingham e a come avrebbe dovuto comportarsi. «Abbiamo interpretato la parte dei soldati. Non ti sembra che siamo perfetti per il ruolo?» «Sì, sì.» Con un sorriso debole strinse a sé il fratello usando il braccio buono. Si ritrasse e lo guardò bene in faccia. Non si vedevano da due anni.

William batté le mani e a quel segnale, Jane e Catherine, quasi lo avessero aspettato, scesero lungo la scala, ciascuna tenendo per mano uno dei figli di Thomas Woode. Jane e i bambini sorridevano, ma Catherine era scura in volto.

«Topcliffe ha tentato di portarli via, John» spiegò suo fratello. «Jane ha finto di andare al mercato, invece è venuta da me a teatro. Io sono arrivato con i miei amici in costume da soldato e quando Topcliffe ha abbattuto la porta di casa per prendere Catherine Marvell e i bambini, ha dovuto vedersela con noi. Siamo impegnati nelle prove di una scena di battaglia, ci è stato facilissimo prendere dagli scatoloni degli arredi di scena i costumi e le armi per travestirci in questo modo. Grazie a Dio, non è stato necessario usarle perché gli sgherri si sarebbero

accorti che le spade hanno lame ottuse come i denti di una pecora. Non credo che Topcliffe se ne sarebbe andato così alla svelta, se avesse saputo che eravamo attori e non guerrieri. Dal canto nostro, ci siamo divertiti e abbiamo cacciato lui e la sua coorte. Temo però che siamo rimasti al verde. A quest'ora avremmo già dovuto mettere in scena lo spettacolo.» Shakespeare non ascoltava. Tenendo gli occhi su Catherine, le si avvicinò lentamente, attraversando la stanza come in sogno. Voleva stringerla tra le braccia, ma era vagamente consapevole della presenza degli altri. Lasciando andare la mano della piccola Grace, lei toccò la sua. Scorse la fascia che sosteneva il braccio ferito, ma non aprì bocca. Era pallida, rigida per la tensione, turbata.

«Catherine, non vedevo l'ora di vederti.» «Anch'io, John, ma non riesco a pensare ad altro che a messer Woode. Che ne è stato di lui?» Thomas Woode era al centro di quella storia di ingiustizie. Ma come rimediarvi con tutto quello che Shakespeare sapeva su di lui? Aveva illecitamente regalato un torchio da stampa a un prete rinnegato; aveva ospitato dei gesuiti. Era più che sufficiente per impiccarlo non una, ma due volte. Shakespeare stesso avrebbe potuto testimoniare contro di lui. Non l'avrebbe fatto perché anche Catherine era implicata. E forse anche per un'altra ragione: non era giusto che Woode soffrisse ancora dopo tutti i dolori subiti nella cella della tortura. «Andrò oggi stesso da Topcliffe. Farò il possibile.» Persino mentre glielo diceva, temeva di darle vane speranze. Probabilmente Woode era già morto. Si avvicinò a Catherine, ma lei lo scansò con un sussulto. Non erano né il momento né il luogo adatti.

Suo fratello era immerso in cupi pensieri. «Dobbiamo andare, John. Questa volta reciteremo per il pubblico pagante. Ma prima ho da dirti una cosa che ti riguarda.» «Cosa?» «Soffriamo la dolorosa mancanza di quattro membri della nostra compagnia. Ci hanno preceduti a Londra per preparare il teatro in vista del nostro arrivo. Dopo molte ricerche abbiamo saputo che sono stati arrestati da te mentre dormivano in un granaio.» Shakespeare era perplesso. Non gli venne in mente niente su nessun attore. «Che tipo di uomini sono, di grazia?» «Hai pensato che fossero dei miserabili vagabondi e li hai spediti a Bridewell. Erano vicino alla scena di un orribile omicidio e hai concluso che potessero essere dei testimoni. Adesso sono spariti.» Shakespeare sentì una fitta di rimorso. «Santo cielo! Sì, mi ricordo. Topcliffe li ha portati via sottraendoli alla mia custodia. Ho cercato di rintracciarli, ma- non ci sono riuscito. Non sapevo che fossero attori.» 413

«Fa differenza nella nostra gloriosa Inghilterra? Se sei un povero mendicante non sei degno di protezione in base alle leggi? Un attore ha diritto di avere giustizia più di quanto ne abbia un vagabondo? Un cavaliere del regno è trattato meglio da una giuria di quanto lo sia il figlio di un quantaio?» «William, sono desolato. Farò quello che posso.» Capitolo 45

L'incontro cominciò nel modo peggiore. Si trovarono faccia a faccia sulla porta imponente della casa di Westminster: Shakespeare e Boltfoot fuori; Topcliffe e il suo aiutante Nicholas Jones in piedi sulla soglia come cani feroci a guardia del loro territorio.

Quando aprì bocca, Topcliffe parlò con un grugnito. «Sua signoria, il primo segretario, mi ha avvertito che forse sareste venuto, messer Shakespeare. Come se la passa la puttana cattolica che vi sta tanto a cuore? Lo sa che la seducente mademoiselle Clermont ha raccolto il vostro seme? E mio sacrosanto dovere informarla, credo.» Shakespeare portò la mano all'impugnatura della spada, ma Boltfoot, che teneva l'archibugio appeso a un braccio, lo fermò.

«Ah, Cooper! Non basterà a salvare la vita del vostro padrone. E nelle mie mani e lo vedrò penzolare dalla forca prima della fine della settimana.» «No, Topcliffe, sarete voi a penzolare. So del delitto che

avete commesso e ho i testimoni. Avete torturato lady Bianche Howard perché pensavate che vi avrebbe condotto da Robert Southwell, il gesuita. L'avete uccisa.»

Nicholas Jones, l'aiutante, ridacchiò.

Incapace di dominarsi, Topcliffe lo colpì in pieno viso. Il giovane indietreggiò, il sangue gli usciva a fiotti dal naso. «Piantala, Nick.» Jones si passò la manica sudicia sul viso per fermare il sangue. Sembrò rattrappirsi tra le spalle, come un cane bastonato.

«Ho tutte le prove che mi servono. Soltanto voi, che avevate a disposizione il torchio, potevate stampare il testo sedizioso che ho trovato a Hog Lane.» «Non è una prova. Chi presterà fede a un monaco morto?» «Ptolomeus è vivo.» Topcliffe rise e mise un braccio sulle spalle di Jones. «Davvero? Che ne dici, Nicholas?» Jones ridacchiò di nuovo, schizzando sangue. Si passò un dito sulla gola e con uno scatto teatrale lo portò verso l'orecchio. «Strillava come un maialino. Non avrei mai creduto che un diavolo papista sanguinasse tanto, padrone.» Tornò a tamponarsi il naso con la manica, asciugando altro sangue.

Shakespeare fu sopraffatto dal senso di colpa. Non avrebbe dovuto lasciare il monaco in balia del suo destino. Ma come avrebbe potuto immaginare che Topcliffe sarebbe tornato? Cosa avrebbe potuto fare in quelle circostanze? L'unica consolazione era che Ptolomeus aveva chiaramente espresso il desiderio di morire, ma lo rattristava la crudeltà con cui gli era stata inflitta la morte. «Ho prove sufficienti anche senza Ptolomeus. Le esibirò davanti a chi vorrà ascoltare. Howard di Effingham.» Il sorriso sulle labbra di Topcliffe si raggelò. Alzò una mano e la mosse nel gesto incerto di mozzare qualcosa, quasi volesse fare un'affermazione ma all'improvviso avesse dimenticato di che si trattava. Shakespeare capì di avere toccato un punto debole, che Topcliffe si era reso conto di avere imboccato una strada difficile, anzi impossibile da percorrere. La regina forse avrebbe finto di non sapere quello che si faceva in suo nome, ma non avrebbe potuto ignorare suo cugino, Charles Howard, e soprattutto non avrebbe potuto chiudere gli occhi davanti alla morte di lady Bianche.

«Vedo che siete rimasto a corto di argomenti. Chi di noi due ha l'altro alla propria mercé?» «Potrei uccidervi in questo stesso istante.»

«Tentate, ma dubito che ci riuscireste. Messer Cooper è pratico nell'uso del coltellaccio e dell'archibugio, come certo sapete.» Topcliffe rimase per un attimo immobile, il volto sdegnato. Quando parlò, la sua voce trasudava disprezzo: «Il vostro guaio, messer Shakespeare, è che siete giovane. Non avete nelle narici il puzzo dei protestanti al rogo. Non eravate grande abbastanza verso la metà del secolo, quando Maria la Sanguinaria e suo marito, quello spagnolo ubriacone e impotente, bruciavano gli inglesi onesti, uomini e donne, in nome dell'Anticristo. Conoscono soltanto la brutalità. E l'unica cosa che rispettano. Così se ti strappano un occhio, tu devi strapparglieli tutti e due e, in aggiunta, quelli della loro madre e dei loro figli».

«Le vostre azioni sono migliori?» «E la volontà di Dio, messere, ecco tutto. Di Dio e di sua maestà. E sufficiente. Che cosa volete? Perché siete qui?» Quello che Shakespeare voleva, e quello che sua signoria il segretario gli avrebbe permesso di ottenere, erano due cose molto diverse. Lui voleva che Topcliffe non scorrazzasse più in giro, che fosse impiccato preferibilmente, o almeno rinchiuso da qualche parte per impedirgli di nuocere ancora. Doveva, però, accontentarsi di meno. Le parole gli si bloccarono in gola, ma fece un respiro profondo ed espose le proprie condizioni. «Mi restituirete ciò che mi appartiene, sottrattomi nel modo più turpe dalla strega Davis, che voi conoscete bene. Non vi azzarderete più a varcare la soglia di casa mia. Non molesterete Catherine Marvell e non darete alcun fastidio né a lei, né ai bambini affidati alle sue cure, né alla mia domestica. Libererete messer Woode oggi stesso e mi direte dove avete portato i quattro vagabondi di

Hog Lane perché possano essere rimessi in libertà. In cambio non rivelerò alla famiglia di lady Bianche Howard la crudeltà omicida che avete scatenato su di lei. Ho lasciato tuttavia, presso un legale di mia fiducia, una deposizione da consegnare a lord Howard di Effingham, qualora mi capitasse un incidente. Capite?» «Siate maledetto, piagnucoloso tirapiedi papista. Mi avete messo con le spalle al muro.» «Pare proprio di sì.» All'improvviso Topcliffe proruppe in una risata che sembrava un ululato. «Che ne pensi, Nicholas?» disse rivolto al suo apprendista. «Ti sembra il tipo che si spaventa per così poco?» Poi rivolto a Shakespeare: «Cosa volete da quei quattro miserabili irlandesi vagabondi, figli di vagabondi? Forse volete fare la ragazzina con uno di loro? Ora che ci avete preso gusto con le puttane e il papismo...». «Sono testimoni a disposizione della giustizia e voi li avete tolti dalla circolazione illegalmente.» Topcliffe scosse la testa lentamente. «Niente di illegale. Avevamo l'autorizzazione del giudice Young, magistrato di Londra. Languono in una delle più fetide celle della città. Se li trovate, prendeteveli. Quanto a quel traditore di Woode, non ne è rimasto molto, perciò lo tratterrò ancora per un po'. Se ricordo bene, il mandato del giudice Young mi concede ancora sette giorni prima di doverlo portare davanti a un tribunale.» «Non mi lasciate alternative. Andrò direttamente a Deptford a conferire con l'ammiraglio, lord Howard di Effingham.» «Fatelo! Non avete prove contro di me, non uno straccio di prova, e vi ritroverete accusato di oscenità e stregoneria prima che io sia portato in giudizio. Piscerò sul vostro cadavere appeso alla forca.» La porta sbatté. Shakespeare, in strada, tremava di rabbia. Sopra di lui si levava in tutta la sua maestosa imponenza l'abbazia di Westminster. Aveva nutrito un briciolo di speranza per qualche breve istante, ma ora sulla strada selciata non ne aveva più. Ci sarebbe stato un assassino libero di andarsene in giro per Londra, torturando a piacimento, mentre lui avrebbe dovuto vedersela con un futuro incerto. Boltfoot Cooper rimise l'archibugio in spalla. «E ora di rispondere al fuoco con il fuoco, padrone.» Quelle parole scossero Shakespeare dal suo umore cupo. «Che vuoi dire?» «Scoverò quei vagabondi, anche a costo di passare in rassegna tutte le quattordici prigioni di Londra e abbatterne i cancelli. Voi dovete trovare la strega e la prostituta.» «Grazie. E un bene che qualcuno ragioni lucidamente in una giornata come questa.» Mentre si allontanava nel luminoso sole primaverile, Shakespeare notò una giovane donna, con la carnagione chiara e i capelli biondi, che si avvicinava alla porta di Topcliffe. Tra le braccia stringeva un fagotto, che a lui parve un bambino.

Shakespeare noleggiò una barca per attraversare il fiume dall'approdo di Westminster al molo di St Mary Overy, e da lì a piedi raggiunse la strada in cui era stato attirato da Mamma Davis e Isabella Clermont. Sapeva di essere seguito da Jones, l'aiutante di Topcliffe, e da un altro uomo di corporatura più robusta. Sapeva anche di avere poco tempo: di lì a poco Topcliffe avrebbe persuaso il magistrato Young a emettere un ordine di arresto. Se lo avessero rinchiuso a Newgate, avrebbe potuto fare ben poco per Catherine o Thomas Woode.

La casa in cui aveva incontrato Mamma Davis e la prostituta era buia e vuota, le porte sbarrate e le persiane chiuse. Un cartello affisso sull'uscio sprangato diceva che l'edificio era da affittare. Mentre Shakespeare fissava le finestre serrate, Jones e il suo compagno lo schernivano e fischiavano. «Cerchi una puttana? Ti piacerebbe una bella negra formosa? Per mezza corona ti do mia sorella. Ti spronerà per bene.» Passò un magazziniere che spingeva un carretto carico di sacchi di iuta gonfi di merce. Shakespeare lo fermò e gli tese un penny. «Di chi è questa casa?» L'uomo, contento di poter posare per qualche momento i manici del carretto, lanciò un'occhiata a Jones e all'altro. «Amici?» «Tutt'altro.» «Bene. Ho visto qualche volta quel piccolo moccioso. Ha

un'aria che non mi piace. Questa bella casa apparteneva a un mercante spagnolo, un uomo perbene. Importava vini dal Portogallo e anche da più lontano. A volte lo aiutavo quando arrivava una nave. Ma hanno scoperto che aiutava i preti papisti, signore, ed è stato espulso, rispedito nella sua patria.» «Adesso?»

«Adesso la casa è vuota, signore, in attesa che arrivi un inquilino.» «Non ci abita nessuno?» «No, che io sappia. Confiscata dal tribunale.» «Qualcuno ha le chiavi?» «Il nuovo proprietario, signore. Un certo Richard Topcliffe di Westminster. E noto perché dà la caccia ai preti cattolici. Dicono che si sia arricchito enormemente sbudellando i giovani papisti.» Il magazziniere scoppiò a ridere.

Era a un punto morto. Topcliffe aveva dato le chiavi della casa a Mamma Davis per intrappolarlo. Gli restava un'unica speranza. Avviandosi a passo rapido lungo la riva del Tamigi, sempre seguito dai due, si diresse alla prigione di Clink, una lunga costruzione di pietra a due piani, a una strada di distanza dal fiume e nei pressi della residenza londinese del vescovo di Winchester.

I venditori ambulanti con i loro cesti di pasticci, dolci, pane, pollame stavano vendendo le loro merci ai prigionieri che si affollavano dall'altra parte delle finestre sprangate e infilavano negli stretti spazi tra le sbarre la mano con i soldi per comprarsi da mangiare. Gridavano tutti. Shakespeare batté con forza alla pesante porta del carcere. La guardia, un ometto dalla faccia cadaverica che continuava a leccarsi le labbra con una lingua guizzante come quella di un serpente, lo scrutò sospettoso. Shakespeare gli chiese di parlare con Starling Day e Parsimony Field per una questione di sicurezza nazionale.

La guardia sghignazzò. «Sono rinchiuso qui, giovanotto, ma vi costerà due scellini incontrarle. Loro possono chiedere quello che vogliono, ma io i due scellini li voglio anticipati.» «Non hai sentito quello che ho detto? Sono venuto qui per un affare di stato.»

«Se mi pagate i due scellini, le potete vedere anche per qualche altro affare più licenzioso. Vi garantisco che ne vale la pena fino all'ultimo penny.» Shakespeare lo pagò con un gesto di rabbia. Voleva sfuggire a Jones che gli stava alle calcagna; l'altro scagnozzo se ne era andato, probabilmente a riferire a Topcliffe e Young. «Lo capite che potreste essere licenziato per avere preteso dei soldi e avere trasformato il carcere in un bordello? Segnalerò il vostro comportamento al vescovo di Winchester, che ha giurisdizione su questo quartiere.» «Come preferite, signore. Credete che il vescovo prenderà provvedimenti contrari al proprio profitto?» Guardò oltre la spalla di Shakespeare, verso Jones. «Volete portare anche il vostro amico? Per un altro scellino, lo farò passare.» Shakespeare gli tese altri due scellini. «Questi sono per non farlo passare. Tenetelo fuori a ogni costo.» «Come volete, padrone.» E, afferrato Shakespeare per il farsetto, lo spinse dentro e subito sbatté la pesante porta di quattro pollici di spessore rinforzata con fasce di ferro, proprio nel momento in cui Jones infilava la gamba destra nel varco. Il giovane strillò di dolore mentre il pesante legno lo colpiva sul lato del ginocchio.

Shakespeare trovò Starling e Parsimony che vivevano come mogli di mercanti nelle celle migliori di Clink, due ampie stanze, una di fianco all'altra, con letti di piume e una ricca provvista di cibo e vini.

«Ah, messer Shakespeare» esordì Starling «che fate di bello in questa splendida giornata? Come vedete, ci siamo sistemate bene qui, contente e soddisfatte come api nel miele.» Shakespeare si guardò intorno stupito. La cella avrebbe potuto essere la camera di un bordello di lusso o di una locanda ben fornita. Alle pareti c'erano candele di cera, e sul letto biancheria raffinata. Starling mostrava di mangiare bene e aveva le guance rosate. «Vedo che avete tutto quello che si può desiderare, signora. Sono venuto per mettervi in libertà, a una condizione: che mi diciate dove posso trovare una prostituta che si chiama Isabella Clermont

e la sua mezzana, Mamma Davis.» «Mai sentito parlare di loro. Chiedete a Parsey. Conosce tutte le ragazze del giro.» Parsimony era impegnata con un cliente e la porta della sua cella era chiusa. Due minuti dopo, ne emerse un uomo rosso in faccia, ben pasciuto, occupato ad aggiustarsi i costosi abiti da cortigiano. Cogliendo lo sguardo di Shakespeare, distolse rapidamente il proprio. Parsimony tenne aperta la porta. «Entrate, messere. Ci avete mandate in un bel bordello. Magnifico posto, frequentato da gentiluomini di ottima famiglia.» La cella era in tutto e per tutto comoda ed elegante come quella di Starling. «Sono venuto a farvi una proposta che vi ridarà la libertà, signora Field.» «Mi sono sistemata benissimo» rispose lei ridendo. «Vi ho perdonato per averci spedite qui. Ci siamo conosciuti in momenti difficili. Triste giorno quello in cui Harry Slide è stato fatto fuori. Che riposi in pace. Sapeva soddisfare una donna. Attento al suo piacere quanto al nostro, il che è piuttosto insolito con gli uomini, di basso o alto rango che siano. Era un caro amico.» Starling percepì l'impazienza di Shakespeare. «Sta cercando una coppia di puttane, Parsey. E di fretta.» «Devo trovare Mamma Davis e Isabella Clermont. Le conoscete?» Parsimony impallidì. «Conoscerle? Conosco Mamma Strega, messere, ma non le vado vicino. Quella donna se la fa con Satana e i diavoli, è insieme uno spirito malvagio e un vampiro, e tutte le creature dell'inferno, con i denti aguzzi e le grinfie avvelenate.» «Avete avuto contatti con lei?» «Oh, sì. Ci ha tolto due delle nostre migliori ragazze quando ero con Gilbert Cogg. Ce le ha strappate in pieno giorno e le ha messe con le sue puttane pidocchiose. Quando le abbiamo rintracciate, si erano ammalate di sifilide, avevano i capezzoli avvizziti per la mancanza di cibo e sulle braccia e sulle gambe avevano i segni dei morsi di topi. Seducenti agli occhi degli uomini come può esserlo un sacco di ossa fetide. Non valevano più niente.» «Devo trovarla.» «Cosa me ne viene in cambio?» «La libertà... e la possibilità di vendicarvi.» «Ci sarà restituita la licenza per la casa di tolleranza?» «Se sarà possibile. Non vi darò soldi.» «Basta che garantiate per noi, messere.» Shakespeare era a disagio. Che alternative aveva? «Sta bene. Se mi portate da lei, farò il possibile.» Parsimony sorrise. Aveva bei denti bianchi. «Quella strega è inafferrabile come il fumo. Ma vi dirò dove potreste trovarla...»

Capitolo 46

Una porta sul retro della prigione dava su un cortile, poi attraverso altre porte si accedeva agli edifici esterni. Il guardiano le aprì e indicò a Shakespeare un lungo giardino fangoso dove un paio di maiali grattavano con foga il terreno. In fondo c'era un muro di otto piedi di altezza. Shakespeare lo scavalcò agilmente salendo sulla scaletta a pioli che il guardiano gli buttò tra le braccia. Non vide nessuna traccia di Jones e a grandi passi si allontanò dal carcere, in direzione est. Puntava verso il London Bridge, per raggiungere la riva nord del fiume. Mentre lo attraversava di corsa, percepì su di sé lo sguardo delle teste dei traditori conficcate sulle picche piantate in prossimità del posto di controllo delle chiuse.

Parsimony gli aveva accennato a una casa in Billiter Lane, non lontano dalla sua in Seething Lane. Non il genere di abitazione in cui ci si aspetta di trovare una maga e le sue prostitute, situata com'era nel centro della città, in un quartiere di ricche famiglie di mercanti con le loro mogli impellicciate. Ma forse proprio quella rispettabilità attirava Mamma Davis: poteva imitare i modi delle persone abbienti e vivere nell'anonimato.

Superata Fen Church, percorse a passo svelto il vasto distretto di Blanch Appleton. Il cuore gli batteva all'impazzata, faticava a respirare. Notò sulla sinistra, in fase di costruzione, la sede della Corporazione dei venditori di ferramenta. Sullo scheletro della struttura torreggiavano enormi gru di quercia e olmo, dalle quali pendevano corde e pulegge.

Girò a sinistra in Billiter Lane e si fermò di colpo. Davanti a lui si paravano compatti, quasi fossero un muro di acciaio e cuoio nero, venti sgherri armati di archibugi che puntavano verso di lui, le spade estratte dal fodero.

Rimase immobile per qualche istante, senza riuscire a capire del tutto ciò che vedeva. Si girò per correre via, ma il pugno di Newall lo prese in piena faccia. Shakespeare sentì che gli cedevano le gambe e cadde nel canale di scolo nel mezzo della strada. Seguì un altro colpo inferto sulla tempia sinistra da un bastone con la punta d'argento. Svenne. Si svegliò nella penombra. Aveva un dolore alla testa che non aveva mai provato prima, pulsazioni insistenti, profonde che gli facevano preferire la morte alla vita. Tentò di muoversi, ma si accorse di avere i piedi legati a grossi anelli di ferro fissati saldamente al pavimento. Era rinchiuso in una cella, rischiarata da una candela di sego infilata in un cilindro nero inchiodato alla parete. Nicholas Jones, lo scagnozzo di Topcliffe, lo guardava ghignando. «Pensavate di seminarvi?» Fumava la pipa e di tanto in tanto emetteva una boccata di fumo. «Abbiamo organizzato una festicciola per voi, signore. Aspettate qui mentre vado ad avvertire messer Topcliffe che avete ripreso conoscenza. Non sognatevi di potervene andare...» Si tolse la pipa di bocca e gli svuotò sulla testa la cenere e il tabacco incandescenti.

Shakespeare fece per scuotersi di dosso le braci che scottavano, ma non ne ebbe la forza. Vedeva a intermittenza davanti a sé, come durante una tempesta di neve. Poi ripiombò nelle tenebre dell'incoscienza.

Quando si svegliò di nuovo, pensò di sognare. Sopra di lui c'erano le calde travi di quercia della sua camera. Il letto era immerso nella luce del sole che filtrava dalla finestra. Girò la testa. Di fianco, su uno sgabello a tre gambe, sedeva Jane, la sua domestica.

«Messer Shakespeare?» «Jane? Sei tu?» «Vi siete svegliato finalmente.» Chiuse gli occhi, sentendosi sopraffare da una stanchezza infinita. Aveva sognato di essere rinchiuso in una cella insieme con Jones? Uno strano incubo? Un'incursione demoniaca?

«Da quanto sono qui?» «Tre giorni e tre notti, padrone. Ringraziate Dio di esserci. Temevamo che non vi sareste più svegliato. Dopo quel colpo in testa...» «Come sono arrivato qui?» Jane gli prese la mano. «Vi hanno portato qui su un carretto gli uomini di sua signoria, Walsingham. Non affaticatevi a parlare. Vi darò qualcosa da mangiare e da bere.» A poco a poco Shakespeare prendeva consapevolezza del proprio corpo: sentiva un dolore sordo in vari punti, il braccio, dove era stato colpito dalla lama di Herrick, il viso percosso, la testa. «Mi hanno portato qui gli uomini di Walsingham? Credevo di essere in una cella, prigioniero di Richard Topcliffe.» Jane si alzò e si diede da fare intorno a lui, rassettandogli le coperte e lisciandogli il guanciale dietro la testa. «Non mangiate da tre giorni, padrone. Il medico ha detto che al risveglio avreste dovuto restare a letto e nutrirvi lentamente con cibo e bevande.» «Non sono un neonato che va accudito» protestò lui alzandosi su un gomito. «Raccontami quello che è successo.» «Eravate nelle mani di Topcliffe, padrone. Abbiamo temuto il peggio. Ma Boltfoot si è rivolto a sua signoria Walsingham, che immediatamente ha mandato i suoi uomini con l'ordine di liberarvi. Quando siete arrivato qui, sembravate un cadavere, signore, coperto di sangue e sporczia. Il respiro era debole, quasi impercettibile.» Shakespeare tentò di raccogliere i propri pensieri.

Ricordava la corsa dalla prigione Clink a Billiter Lane, l'incontro faccia a faccia con gli sgherri di Topcliffe, il brutale pugno in faccia e il colpo in testa. Poi niente, salvo sprazzi fulminei della camera di tortura di Topcliffe e del suo infernale scagnozzo, Nicholas Jones.

«Catherine è qui?» Jane si diede da fare aprendo i battenti della finestra. «Non in questo momento, padrone.» «Dov'è?» Jane continuava a distogliere lo sguardo, fissando il giardinetto sul retro della casa. Dalla finestra aperta arrivava il cinguettio degli uccelli. «È tornata

dal suo padrone in Dowgate, signore. Ha lasciato una lettera per voi.» Gliela passò e si affrettò verso la porta.

«Aspetta, Jane.» Shakespeare aprì con cura il sigillo usando il coltello che teneva sempre sul comodino. La lettera, in bella scrittura, non era lunga, ma lui ci mise molto a leggerla.

John, se leggerai questa lettera, vuol dire che hai ripreso le forze, e di questo rendo grazie a Dio che ha esaudito le nostre preghiere. Questa storia tuttavia non ha un lieto fine. Non ho parole a sufficienza per dirti quanto mi addolora scriverti questa lettera. Il mio padrone, Thomas Woode, è tornato nella sua casa di Dowgate ed è mio dovere raggiungerlo con i bambini. E un uomo distrutto. Non è in grado di camminare, di alzare le braccia e le mani, neppure quel poco che serve per portarsi il cibo alla bocca. Ha visto la morte in faccia e non sarà mai più quello di prima. Devo accudirlo e, nello stesso tempo, badare ad Andrew e Grace. E mio dovere di cristiana.

Sai quanto ti amo. Di questo non dubitare. Per qualche breve ora siamo stati uniti, una sola persona, e per sempre avrò almeno il ricordo di quella notte. Non posso però essere tua, perché il mio padrone e i suoi figli hanno bisogno di me più di quanto ne abbia tu. Non arrabbiarti con me e non venire a Dowgate. Non avrei la forza di sopportare il dolore di dirti di nuovo addio. Il tuo intervento ha portato alla liberazione del mio padrone e di questo ti ringrazio. Provo rammarico per molte cose che ti ho detto. So che sei buono. Ringrazio anche Jane, tuo fratello e gli attori della sua compagnia. Scriverò a tutti perché hanno salvato me e i bambini da un destino terribile. Perdonami.

Tua nell'amore di Cristo, Catherine Dopo qualche tempo, Shakespeare alzò lo sguardo. Respirava a fatica. «Sai quello che dice questa lettera, Jane?» «Sì, padrone» rispose con voce soffocata, senza guardarlo. Si asciugò una lacrima che le scendeva lungo la guancia.

«Credi che ci sia qualche speranza che cambi idea?»

Jane scosse la testa. Le lacrime le impedivano di parlare.

«Nessuna?» Scosse di nuovo la testa.

«Grazie. Va' pure.» Jane uscì di corsa e Shakespeare la sentì precipitarsi giù per le scale gemendo come un animale ferito.

Appallottolò la lettera e la buttò con forza per terra. Pochi istanti dopo, scivolò fuori del letto. Barcollava, incerto sulle gambe, ma riuscì ad attraversare la camera e a raccogliere il foglio squalcito. Si avvicinò alla finestra e, dopo averlo lisciato, lo lesse di nuovo.

Capitolo 47

«Cosa dice Drake?» chiese Walsingham.

«Ancora niente, né in positivo né in negativo» rispose John Hawkins.

«Come sta bene a noi, signore.» Walsingham non pareva convinto. «A me così non sta bene, messer Hawkins. Mi piacerebbe sentire che è entrato con le vostre navi nel porto di Lisbona e ha incendiato la flotta spagnola prima che potesse prendere il mare. Noi non siamo assolutamente in grado di respingerla.» Nella stanza calò il silenzio. Tutti gli uomini seduti al lungo tavolo nella biblioteca di Seething Street sapevano che quelle parole erano vere. Le difese inglesi erano tristemente inadeguate. Se le truppe spagnole, temprate in molte battaglie, fossero sbarcate nel Sussex, nel Kent o nell'Essex, avrebbero travolto le milizie appena formate della regina e si sarebbero abbattute su Londra come leoni. Nei campi e nelle città inglesi ci sarebbero state stragi a cui non si assisteva da cinquecento anni.

Al tavolo erano seduti Hawkins, architetto della nuova flotta, Walsingham, i suoi segretari Arthur Gregory e Francis Mills, Thomas Phelippes, esperto nella decifrazione dei codici segreti, e John Shakespeare.

«Almeno siamo riusciti a farlo salpare» disse Walsingham rompendo il silenzio. «Di questo dobbiamo ringraziare messer Shakespeare.» Tutti

annuirono nella sua direzione. Mills unì le mani quasi volesse applaudire.

«Messer Mills, sono alquanto preoccupato per come raccogliete le informazioni.» Mills arrossì. «Vostra signoria?» «Quando il nostro gruppo - escluso messer Hawkins - si è riunito l'ultima volta, ci avete riferito in merito all'uccisione di Guglielmo il Silenzioso a Delft. In linea generale la vostra relazione era accurata e ci è stata molto utile, ma in un particolare era manchevole e ora so che si è trattato di un'imprecisione assai pericolosa. Anzi, mi azzarderò a dire che era falsa e fuorviante. Spero sinceramente che non sia stata un'omissione deliberata. Avete affermato che l'assassino, Balthasar Gerard, aveva un complice e che quest'uomo, in base alle informazioni ricevute a vostro dire dall'Olanda, provava piacere nel maltrattare le prostitute. Una l'aveva picchiata a morte e ne aveva sfregiato il corpo con simboli religiosi. Di grazia, chi vi ha fornito questi particolari?» Quasi fosse a corto di parole, Mills farfugliò sgranando gli occhi in preda al panico, mentre tutti si giravano a guardarlo. «I contatti della mia rete di informazioni in Olanda, signore.» Walsingham scosse la testa lentamente. «Mi sono preso la libertà di contattare le autorità di Delft e di Rotterdam, che non avvalorano la vostra versione. Sì, erano sicuri che Balthasar Gerard avesse un complice, ma niente lasciava supporre che esistesse un legame tra lui e la donna assassinata. Scoprirono che il complice di Gerard era un flagellante e ricorreva alle prostitute per farsi frustare. Non risulta assolutamente che restituisse loro il favore. E non c'era alcun simbolo religioso inciso sul corpo della vittima.» «Io... non capisco. Ho riferito le informazioni che mi erano state date.» «Siete sicuro di non averle ricevute da una fonte più vicina? Da messer Topcliffe, per esempio? Dai suoi collaboratori?» Mills era con le spalle al muro. Shakespeare lo osservava attentamente, attratto dalla stessa curiosità affascinata che provava nel guardare i due grossi orsi, Sackerson o Hunks, lottare con un cane, abbrancarlo e spezzargli la schiena con la forza immensa dei loro artigli. Mills riconobbe la sconfitta. Annuì. «Mi disse di averne avuto notizia dai suoi contatti in Olanda, signore. Ammetto che avrei dovuto verificarlo.» «Avreste dovuto anche chiedervi perché mai messer Topcliffe fosse venuto da voi a darvi questa informazione. Non rientra certo nel suo campo d'indagine.» Walsingham si volse a Shakespeare: «Non siete d'accordo con me, John? Il vostro lavoro sarebbe stato assai più facile se non aveste avuto questa falsa pista».

«Perdonatemi» disse Mills alzandosi. «Messer Topcliffe mi disse di avere saputo certe cose da un prete che aveva interrogato e mi raccomandò di non divulgare che era lui la fonte. Non avrei dovuto inoltrare le informazioni senza controllarne l'origine o almeno spiegarne la provenienza. Accettate, vostra signoria, le mie dimissioni. Ho sbagliato e merito il vostro scherno.» «No, messer Mills, non accetto le vostre dimissioni. Accetto le vostre scuse e confido che lo stesso farà messer Shakespeare. Che questo episodio sia di monito a tutti. L'attendibilità delle informazioni è di fondamentale importanza. E nostro dovere accertare la validità di ogni minimo dato e interrogarci sulle motivazioni di quanti le forniscono. A me dovete sempre rivelare la vostra fonte. Lascio a voi di trarre le conclusioni circa le motivazioni di Topcliffe. Passiamo ora ad altri argomenti. In primo luogo, la questione di John Doughty, fratello di Thomas Doughty, giustiziato per ordine di Drake in un remoto angolo del mondo alcuni anni fa. Sappiamo che John Doughty tramava contro il viceammiraglio, sappiamo che voleva vendicare la morte di suo fratello, per non parlare della ricompensa di ventimila ducati promessa da Filippo di Spagna. John Doughty fu arrestato e condotto nel carcere di Marshalsea, ma sembra che nessuno sappia cosa ne è stato di lui dopo. Messer Shakespeare ha avuto il sospetto che sia stato rimesso in libertà e che sia coinvolto nel recente attentato. Ora

però possiamo metterci l'animo in pace. Messer Gregory, se volete...» Arthur Gregory si alzò mentre Mills tornava a sedersi, felice di vedere che gli occhi di tutti erano rivolti altrove. Gregory sorrise e cominciò a parlare lentamente nel tentativo di mascherare la balbuzie. «Ho svolto altre indagini. A quanto p-p-pare, John Doughty fu trasferito, quattro anni fa, da Marshalsea a Newgate per essere g-g-giustiziato. D-d-dovrebbe risultare dal registro di Marshalsea, ma così non è. Doughty beffò il boia perché morì di dissenteria. Una fine banale per un p-p-piccolo uomo rancoroso. E n-n-naturale che nessuno ne sappia niente e a nessuno interessi quello che ne è stato di lui. Sappiamo soltanto che non ha avuto alcuna parte nelle ultime vicende.» Walsingham prese la parola: «Ci rimangono due uomini: un fiammingo conosciuto sotto vari nomi, uno dei quali è Herrick, e un capitano traditore che si chiamava Harper Stanley. Il primo corrisponde alla descrizione che abbiamo del complice di Balthasar Gerard. Sono convinto che fosse lui "l'uccisore del drago", mandato qui da Mendoza e da Filippo per assassinare il viceammiraglio e giunto assai vicino a realizzare il suo intento in almeno due occasioni. Immagino che non arriveremo a sapere molto di più su di lui, ma questo non mi preoccupa. Non è mio desiderio farne un martire e per questo credo che messer Shakespeare abbia fatto bene a lasciarlo a Plymouth in attesa del processo e del boia. Per quanto mi riguarda, meno si parla di questo attentato alla vita di Drake, meglio è. Vogliamo che agli occhi del popolo il viceammiraglio sia invincibile ed eroico. La sua forza ci rafforza».

«Il capitano Stanley? Sappiamo niente di lui?» intervenne Shakespeare.

«Mi sono preso la libertà di chiedere a messer Philippes di svolgere qualche indagine mentre vi stavate riprendendo» disse Walsingham guardando verso l'esperto di codici.

Philippes soffiò sulle lenti, poi le pulì sulla manica del vestito. Il vetro era graffiato e quasi opaco per i continui sfregamenti. Non si alzò in piedi per parlare. «Sì, ho condotto qualche indagine. Aveva cambiato nome, da Percy a Stanley. Avremmo dovuto individuarlo molto tempo prima. Parlando con i suoi colleghi ufficiali, sono venuto a sapere che frequentava abitualmente l'ambasciata francese. Agli amici raccontava di avere una relazione intima con una dama francese. Andava e veniva a piacimento. Mi sono ricordato che alcune lettere, da noi intercettate, partite dall'ambasciata e indirizzate a Mendoza, indicavano nei dettagli i movimenti delle navi. Non siamo mai riusciti a scoprire chi le mandasse. Rivelavano la posizione e la consistenza della nostra flotta ed erano quindi molto dannose per l'Inghilterra. Mendoza veniva a sapere entro pochi giorni quando

Drake o Hawkins avrebbero preso il mare. Ho messo a confronto la calligrafia di questi messaggi con quella del capitano Stanley nei libri di bordo. Sono identiche. Crediamo che abbia venduto queste informazioni segrete in cambio di denaro e perché spinto dal rancore per la punizione inflitta alla sua famiglia dopo la ribellione di diciotto anni fa nelle regioni del Nord. Probabilmente era in contatto con l'uomo che noi chiamiamo Herrick. La mia teoria - ma è solo una teoria - è che quattro o cinque mesi fa abbia detto agli spagnoli che se Mendoza avesse mandato un sicario, lui gli avrebbe fornito le armi e lo avrebbe aiutato ad arrivare al viceammiraglio. Alla fine, quando il complotto sembrava sul punto di fallire, ha deciso di agire in prima persona. Per fortuna Diego e Boltfoot Cooper, incaricati di vegliare su Drake, gli hanno impedito di portare a compimento il piano.» Walsingham si schiarì la gola. «Così abbiamo la risposta alle nostre domande. Drake per il momento è salvo. Ma restate vigili e lavorate sodo per scoprire se si sta complottando nei bassifondi di Londra. Non sarà l'ultimo attentato che Mendoza organizzerà per conto del suo re. Pregarò, signori, ogni mattina, ogni sera e di frequente tra mattina e sera: il destino dell'Inghilterra, la sua sopravvivenza o la sua distruzione, sono nelle mani di Dio.» Mentre la

riunione stava per sciogliersi, Walsingham fece cenno a Shakespeare di fermarsi.

Dopo che furono rimasti soli, il segretario gli offrì qualcosa da mangiare e cominciò a percorrere la stanza avanti e indietro, le mani intrecciate dietro la schiena. Shakespeare lo osservava in silenzio. «C'è un ultimo argomento che pensavo di affrontare con voi da solo» disse finalmente il segretario. «Si tratta di Robert Southwell, il prete gesuita. Non l'avete ancora trovato... vero?»

«No, sir Francis» rispose all'istante. Si era più volte preparato a quel momento. Forse aveva incontrato Southwell ma non ne era sicuro perché il prete non aveva detto come si chiamava.

«Topcliffe è convinto che lo abbiate conosciuto. E convinto che sia stato ospitato da Thomas Woode e dalla sua governante Catherine Marvell e che voi siate loro complice.» «Non è così. Non sono il complice di nessuno.» «Se lo trovaste, me lo direste, vero?» «Sicuramente, vostra signoria.» «Se pensaste che Woode o madonna Marvell abbiano dato ospitalità a preti gesuiti, me lo verreste a dire, vero?» «Sono sicuro che non ospitano nessun prete gesuita, vostra signoria.» Walsingham sollevò un sopracciglio. «Frase interessante la vostra, John. Avete usato il tempo presente. State imparando da Roma l'arte dell'equivoco?» «Vostra signoria?» Walsingham raccolse un foglio posato sul tavolo. «Lasciamo perdere. Per questa volta. Ma non agite alla leggera con i gesuiti. Southwell è un nostro nemico.» Gli mostrò il foglio. «Vedete questo verso? E di Southwell. Leggetelo, a costo di sentirvi rivoltare lo stomaco. Dice che Maria di Scozia è una santa, una martire, una rosa. La donna che cospirava per uccidere la nostra amata sovrana.» Shakespeare lesse. Possibile che fosse l'uomo che aveva incontrato nel bel giardino con le aiuole? Come aveva potuto concepire quello scritto? Anche i cattolici romani sapevano che la regina di Scozia era un'assassina intrigante.

Walsingham gli tolse di mano il foglio. «Basta così.

Mi limiterò a dirvi che Thomas Woode è noto ai miei informatori a Roma come generoso benefattore del Collegio inglese. Passiamo ad altro. Ditemi, John: è vero che siete sentimentalmente legato a Catherine Marvell?» Shakespeare fece un respiro profondo. Annuì cercando le parole giuste. «Ero sentimentalmente legato a lei.» «E finita tra voi?» Shakespeare annuì. Non riusciva a parlare.

La voce di Walsingham si ammorbidì. «Mi dispiace. Capisco il vostro dolore, ma è la soluzione migliore. Fidatevi di me in questo. Certi legami non possono sopravvivere nel clima attuale, non finché voi siete impegnato in un lavoro di cruciale importanza per il regno, mentre intorno a noi si acquattano nell'ombra sospetti e rivolte...» Shakespeare voleva urlare che no, non era la soluzione migliore, che aveva il cuore spezzato, che avrebbe preferito essere un maestro di scuola sposato con Catherine che essere al servizio del primo segretario del regno senza di lei. Ma dalla sua bocca non uscì parola.

Walsingham si accorse del suo turbamento e gli versò del vino. «Non ne parleremo più. Prendetevi qualche giorno di vacanza, John. Credo che vostro fratello sia a Londra. State un po' di tempo con lui. Siete stato ferito, rimettetevi in forze. Ma prima che vi prendiate il meritato riposo - il viaggio a Plymouth e tutto quello che ne è seguito sono state imprese magnifiche, molto apprezzate da sua maestà - ho ancora un compito da affidarvi: andare da lord Howard di Effingham per comunicargli che avete individuato l'assassino di sua figlia. Gli direte che a ucciderla è stato un certo Herrick, che sarà giustiziato per quell'omicidio e per l'attentato a sir Francis Drake.» «Mi state chiedendo di fornire una versione che entrambi sappiamo essere menzognera» disse Shakespeare quando ritrovò la voce. «Sappiamo chi ha ucciso lady Bianche Howard.» Il viso di Walsingham si indurì. «Fatelo per me, John. Per sottrarvi alla

dura mano della legge mi sono opposto a un uomo che è molto caro alla nostra regina. A volte siamo costretti a compiere azioni disdicevoli per proteggerci contro mali infinitamente più grandi. Chi di noi si salverebbe dall'Inquisizione se vincessero gli spagnoli? Nessuno. Noi cerchiamo soltanto coloro che seminano discordia. Se mi renderete questo servizio, avete la mia parola che Topcliffe non minaccerà e non molesterà mai più messer Thomas Woode e madonna Catherine Marvell. Avete capito?» Shakespeare annuì.

«Fatelo subito, oggi stesso. E Dio sia con voi.»

Capitolo 48

Boltfoot Cooper sembrava stranamente in imbarazzo. Teneva il berretto tra le mani nodose e lo torceva quasi fosse il collo di un pollo.

Shakespeare lo osservava perplesso. «Dimmi, come sono andate le tue indagini sui quattro vagabondi che abbiamo trovato a Hog Lane? Sai dove sono?» «Li ho trovati e rimessi in libertà.» «Davvero? Bellissima notizia. Dov'erano?» «Ancora a Bridewell, padrone.» «A Bridewell?» «Ho fatto il giro delle varie prigioni senza trovarli, e alla fine sono tornato lì. Mentre lo interrogavo, il guardiano sembrava a disagio, addirittura in colpa. Alla fine l'ho minacciato appellandomi al potere di sua signoria, il segretario, e anche al vostro. Ha ceduto, impaurito, e ha confessato che erano ancora lì. Newall gli aveva ordinato di dire che se ne erano andati. Probabile, a mio parere, che abbia avuto in cambio qualche regalino, ma lui nega.» «Cosa? Porterò in tribunale quell'imbroglione bugiardo di un carceriere. Con me ha insistito che erano stati trasferiti in un altro carcere. Che mi dici di loro? Come stanno?»

«Male, padrone. Sono stati frustati, costretti a lavorare sul sartiame frusto per recuperare la stoppa e avevano patito la fame. Però sono vivi e si riprenderanno dalle loro sofferenze. Li ho portati al teatro, dopo aver dato loro da mangiare.» «Li hai interrogati su quello che hanno visto la notte dell'incendio?» «Non hanno notato niente, tranne le fiamme. Uno di loro, quello che fa da capo, mi ha detto che non appena hanno visto il fuoco si sono precipitati ad aiutare. Hanno portato secchi per due ore finché l'incendio non è stato domato. A quel punto, esausti, sono andati a dormire nelle stalle. Si stava meglio lì, un posto tiepido, che in teatro, hanno detto.» «Non hanno visto trasportare un cadavere nella casa di Hog Lane?» «No, padrone.» «Non sapevano niente di lady Bianche?» Boltfoot scosse la testa. «No e non hanno neanche notato niente di sospetto.» Shakespeare ci pensò su per un po'. Topcliffe, naturalmente, avendo saputo che i quattro avevano dormito nelle vicinanze e non potendo avere la certezza che non avessero visto niente, aveva preferito tenerli al sicuro dove lui non li avrebbe potuti interrogare. E dove li aveva nascosti? Nel posto migliore: sotto il suo naso. «Ottimo lavoro, Boltfoot. Sei molto diligente.» «Grazie, padrone» disse Boltfoot contento ma non ancora pronto ad andarsene. Torceva ancora più forte il berretto tra le dita. Stretti da quelle potenti mani, un gallo o un cappone sarebbero già stati morti da un pezzo. «Messer Shakespeare» disse distogliendo lo sguardo, «vorrei chiedervi un favore, signore. Un vero regalo, se preferite.»

«Vieni al dunque» sospirò Shakespeare. «So benissimo che vuoi il mio permesso per fare la corte a Jane e chiederle la mano. E così?» Boltfoot annuì con aria mogia. «Sì, padrone.» «Dimmi perché una giovane graziosa come Jane Cawston dovrebbe aver voglia di sposare uno come te, truce, zoppo, brizzolato e con più di trent'anni?» Il viso di Boltfoot si incupì. Sembrava genuinamente ferito. «Ne sono desolato, padrone. Avete ragione. Naturalmente.» Shakespeare gli pose il braccio sulle spalle. «Sei un asino. Scherzavo! Ovvio che puoi chiederle la mano. Ne sono contento per tutti e due. Sei fortunato tu ed è fortunata lei. Siate felici con la mia benedizione. Pregherò che i vostri figli assomiglino più a lei che a te.» Boltfoot ridacchiò. «Me lo auguro anch'io, signore.

Grazie.» Shakespeare ricambiò il sorriso. Si sentiva più che mai triste, paragonando il proprio stato d'animo alla gioia di Boltfoot, ma non poteva non rallegrarsi per lui. Se l'era meritato di essere felice. Se l'era meritato quel cambiamento dopo che la vita era stata così poco generosa nei suoi confronti. «Su, chiamiamo Jane e beviamo un bicchiere per festeggiare. Non ci sono stati molti brindisi negli ultimi giorni...» Il colloquio con lord Howard di Effingham fu difficile sin dalle prime battute. Howard non era affatto felice di incontrare Shakespeare e non tradì alcuna emozione nell'apprendere che l'assassino della figlia adottiva era stato catturato e giustiziato. Si limitò ad annuire brevemente. Si trovavano nell'atrio della sua casa di Deptford. Shakespeare non fu invitato a entrare.

«Allora è questa la voce che corre?»

«Mio signore, l'assassino, un fiammingo che si faceva chiamare Herrick, è stato giustiziato a Plymouth. Aveva intenzione di attentare alla vita del viceammiraglio Drake. E possibile che pensasse di raggiungere il bersaglio attraverso di voi. Per tale motivo, temo che inizialmente avesse tentato di farsi amica vostra figlia. Forse lei aveva scoperto troppe cose sul suo conto e lui l'ha messa a tacere per sempre.» «Sì, sì. So di questa ricostruzione dei fatti. Credo che abbiate svolto un buon lavoro, ma non sono stupido, messer Shakespeare, e ho le mie convinzioni sull'omicidio di Bianche, come credo le abbiate voi. Ma siamo tutti sudditi di sua maestà ed è nostro dovere accettare certe versioni.» «Sì, mio signore.» «Vi auguro una buona giornata, dunque.» Parlava in tono brusco e teneva la porta aperta, sicché Shakespeare non aveva alternative se non di accomiatarsi. Uscendo sul molo, ebbe la sensazione di aver tradito l'ammiraglio. C'era un assassino libero di andarsene in giro e ammazzare a piacimento. Lo sapeva anche Howard. Era una soluzione di convenienza, nient'altro, e una macchia sulla nazione. Entrambi avrebbero ingoiato l'amaro sapore della bile.

Thomas Woode sentì la carezza delle lenzuola di lino sulla pelle. Gli pareva di galleggiare. Se restava immobile, non sentiva dolore, ma al minimo movimento era percorso da fitte lancinanti.

Accanto al letto, Catherine gli poneva delicatamente sulla fronte delle pezzuole di mussola bagnate d'acqua.

«Grazie» le disse senza quasi muovere le labbra.

Era a casa da due settimane ormai. Migliorava molto lentamente.

Impossibile dire se avrebbe potuto riprendere a camminare e usare le braccia, tanto erano state gravi le lesioni. Il viso era smunto; i capelli erano ingrigiti, eppure i suoi occhi erano luminosi.

«Mi ero rassegnato alla morte» disse con una smorfia per il dolore che quelle poche parole gli procurarono.

«Siete al sicuro. Siamo tutti al sicuro.» Chiuse gli occhi e gli parve di vedere il viso di Margaret. Sì, era al sicuro, lontano dai pericoli.

Eppure intuiva che qualcosa non andava. Troppe vite erano già state sacrificate. Era importante che non ci fossero altre dolorose rinunce...

«Allora Rose, è questo? È questo il tuo bambino?» Rose Downie lo teneva tra le braccia. Era cresciuto molto, ma lei capì all'istante che era William Edmund, il suo Mund. La guardava con occhi azzurri inconsapevoli. Per due mesi lo aveva accudito un'altra donna, quella che glielo aveva sottratto al mercato quando lei per pochi istanti lo aveva appoggiato, mentre discuteva con un ambulante.

«Bello e sano, vero?» Le lacrime le scendevano sulla guance. «Sì, messer Topcliffe. Avevo dimenticato quanto fossero azzurri i suoi occhi. E cresciuto, è molto più grasso.» «Bene. Posso dirti che l'altro bambino - se un essere tanto mostruoso merita di essere definito così - è con la sua vera madre. Rose, ricordati però che non mi hai ancora portato a quel prete infame, Robert Southwell.» «Ne sono desolata, messere, ma dovete credermi: era lì.» «Ti credo, ma non è sufficiente. Rimarrai nella casa

di quei traditori finché non ritornerà e quando succederà me lo riferirai all'istante. Tornerà di sicuro. Hai capito?»

Rose non riusciva a staccare lo sguardo da suo figlio. Lo baciò sulle gote rosee e sulle palpebre; lo bagnò con le sue lacrime. «Sì, signore, ma lady Tanahill non si fida di me. Neanche gli altri domestici. Sanno che sono stata io a dirvi del prete.» «Sono venuti altri visitatori da quando ci siamo parlati l'ultima volta?» Rose scosse la testa, continuando a piangere e a sorridere al bambino. «No, signore.» Topcliffe le si avvicinò e le afferrò un seno. «Allatti bene, mia piccola vacca. Le tette sono piene di latte ricco e cremoso. Il tuo bambino sarà nutrito bene.» «Sì, signore.» «Continua a cercare i preti, Rose. Ricordati che se vengo a sapere che mi hai tenuto nascosto qualcosa, sarà peggio per te. Ti ho restituito il bambino, ma posso togliertelo di nuovo. Sei una mia creatura ormai, non dimenticartelo. Non tentare di sfuggirmi.» Topcliffe le lasciò andare il seno. Rose strinse il piccolo ancora di più a sé. «Vi dirò sempre tutto quello che so, messer Topcliffe. Lo giuro su quanto ho di più sacro.» «Bene. Non sei curiosa di sapere chi ha accudito il tuo bambino?» «Sì, lo sono. Ma per me conta che sia stato ben nutrito, grazie a Dio.» «Ne ha avuto cura la moglie di un mercante. Persone abbienti; lui è un cavaliere del regno. Non ti rivelerò il loro nome. Lei era devastata dalla nascita di quel mostriciattolo; era impazzita dal dolore. Non ti conosceva. Ti ha vista per caso e ti ha seguita. Quando hai appoggiato il bambino, ha colto l'occasione e fatto lo scambio. Sfortunatamente per lei, una balia ha notato la differenza tra i due neonati e ha cominciato a chiacchierare. E quando ci sono delle chiacchiere in giro, io le vengo a sapere. Hai fatto bene a rivolgerti a me. Sono la persona giusta.» Le infilò la mano sotto la gonna e le palpò l'interno delle cosce. Rose non si scostò. Ora che riaveva suo figlio, Topcliffe avrebbe potuto disporre di lei come gli garbava. Non le importava più niente. «Grazie per quello che avete fatto, messere. Dirò al mondo intero quanto siete buono, signore.» Con il pensiero andò al bambino che aveva curato in quelle settimane e provò una fitta di dolore. Pregò che venisse allevato con amore.

«Sì, fallo, Rose.»

Capitolo 49

Giunto all'estremità settentrionale di Seething Street, John Shakespeare tirò le redini della cavalla e smontò di sella. Aveva passato qualche giorno a Stratford e ora, dopo il lungo viaggio di ritorno a Londra, gli facevano male la schiena e le cosce. Ma le ferite stavano guarendo, almeno quelle fisiche. Aveva ripreso l'uso del braccio sinistro e dal viso erano spariti i lividi. Condusse la cavalla grigia nel cortile selciato delle scuderie, l'affidò allo stalliere, le accarezzò un'orecchia e le diede un colpetto affettuoso. Infine ordinò all'uomo di prendere le sacche attaccate alla sella e percorse le venti iarde fino al portone di casa.

Jane aprì immediatamente. «Oh, padrone, grazie a Dio siete rientrato sano e salvo.» Shakespeare sorrise, ma i suoi occhi tradivano la preoccupazione. «Che succede, Jane?» «Niente, padrone. Ma sono successe talmente tante cose mentre eravate via che non so da dove cominciare.» «Comincia aiutandomi a togliere gli stivali. Ho la sensazione che si siano incollati ai polpacci. E non mi dispiacerebbe un boccale di birra.» Il viso di Jane si aprì in un ampio sorriso e subito dopo- la donna scoppiò in lacrime, raccolse la gonna e corse in un'altra stanza. Guardandola divertito, Shakespeare si tolse il cappello e, sedutosi sullo sgabello a tre piedi nell'ingresso, tentò di levarsi gli stivali da solo. Si era faticosamente liberato, dopo molti strattoni, di quello di destra e si stava sforzando di allargare quello di sinistra quando sentì aprirsi la porta. Alzò lo sguardo. I loro occhi si incrociarono e rimasero a fissarsi.

«Catherine» disse. La sua voce era poco più di un sussurro.

«Bentornato, John» disse lei, ferma sulla porta. Poi gli tese un foglio. «Ti porto un invito. Da Uccellino e Reginetta. Stanno aprendo uno sfarzoso locale e sarebbero onorate di intrattenerti come ospite.» Shakespeare distolse lo sguardo e strattonò con impazienza lo stivale. Non sapeva che dire. «Mi hanno aiutato nell'indagine; mi hanno indicato di prendere la direzione di Plymouth» borbottò. «Accetta il loro invito» disse e, notando i suoi sforzi, aggiunse: «Ti serve aiuto?».

«Direi proprio di sì» rispose ridendo mentre sentiva le lacrime bruciargli gli occhi.

Catherine gli si inginocchiò davanti, sfilò lo stivale e lo tenne sospeso in aria. «Perché non licenzi quella tua inutile domestica e prendi invece me?» «Catherine?» «Sono io in persona.» «Grazie a Dio sei qui.»

«Altrimenti non ti saresti levato lo stivale.» Si alzò. Non era mai stata così bella. I capelli neri erano luminosi e lui non poté fare a meno di tendere la mano per accarezzarli.

«Puoi baciarmi se lo desideri.» La prese tra le braccia e le loro bocche si incontrarono. Catherine lasciò cadere lo stivale, lo cinse e lo strinse a sé. «Vi ho catturato, messer Shakespeare.»

«Ho lottato molto per sfuggirvi, madonna Catherine?» «Forse no, ma comunque vi ho catturato» rispose lei muovendo la testa da una parte all'altra.

«Io spero di avere catturato voi. Volete sposarmi, signora?» «Insisterò perché lo facciate, signore. Mi avete già rubato la verginità. Un furto che non può restare impunito.» «Da quanto ricordo, avete collaborato al misfatto.» «Allora siamo complici e dovremo condividere la punizione. Sarà il matrimonio.» «E tutto per una verginità.» La strinse di più a sé e tornarono a baciarsi.

Alla fine lei si ritrasse. «Vedo, signore, che siete insolente come al solito. Vi ho offerto un bacio, non un'orgia.» «Catherine, cosa è successo?» le chiese ridendo. «Credevo che gli obblighi verso messer Woode fossero di impedimento alla nostra unione. Si è ripreso a sufficienza?» «No» rispose, all'improvviso seria. Scosse la testa. «Non si riprenderà mai completamente, ma abbiamo un piano. Messer Woode ha insistito su questo punto e io non vedo ostacoli. Forse tu avrai da obiettare, John.» «Quale piano?» «La notizia non dovrei essere io a dartela, ma Boltfoot e Jane. Ti chiederanno il permesso di sposarsi. Il padre di Jane ha già dato la sua benedizione.» «Naturalmente darò loro il permesso di sposarsi. Ma in che modo questo ci riguarda?» «Messer Woode è storpio e ha bisogno di essere aiutato più di quanto possa fare io da sola. Non ho forza a sufficienza per sollevarlo e provvedere alle sue necessità. Jane ha suggerito che potrebbero farlo lei e Boltfoot. Va d'amore e d'accordo con i bambini.»

Shakespeare rise. Era tutto così improbabile. «Mi proponi uno scambio. Jane e Boltfoot vanno da Thomas Woode e tu vieni da me.» «Uno scambio poco conveniente, vero, John? Ne cedi due e ne ricevi una.» «Messo in questi termini, non è un buon affare. Per di più, dovrò dedicarmi all'insegnamento, perché sono sicuro che entrerà in rotta di collisione con sua signoria, il segretario.» «Allora saremo tutti e due maestri, perché io continuerò ad andare a Dowgate a tenere lezione ai bambini. Dopo tutto, sono la loro bambinaia.» «Due persone e mezza a messer Woode, e solo mezza per me.» «Affare fatto, signore?» «Sì, affare fatto. Ma Boltfoot continuerà a lavorare per me quando necessario.» «Stringiamoci la mano a suggello del patto, come fanno i mercanti.» «No» disse Shakespeare stringendola di nuovo a sé, «suggelliamolo con un bacio.»

Alle prime ore dell'alba padre Robert Southwell, noto anche come Cotton, percorreva le strade ancora buie dal suo nuovo alloggio a Holborn verso il ponte. Si stava recando di nuovo nel carcere di Marshalsea per portare conforto ai fedeli lì rinchiusi e celebrare la messa. Quando fu vicino al

fiume, si accorse che dall'acqua saliva una densa nebbia grigia vorticante.

Una figura di donna, curva e incappucciata, lo superò a passo frettoloso lungo New Fish Street. Senza rallentare il passo, Southwell la osservò: era agitata, piegata in due, quasi volesse rimpicciolirsi fino alle dimensioni di una formica e sparire alla vista. Mentre attraversava London Bridge, il suo passo si fece incerto. Avanzava lentamente lungo il passaggio centrale fiancheggiato per un lungo tratto da solenni edifici. Southwell rimase indietro, senza smettere di guardarla. Arrivata a metà, a breve distanza dal ponte levatoio, la donna si fermò. Si avvicinò al parapetto sul lato est e guardò in basso. Il Tamigi rumoreggiava con una corrente impetuosa e sembrava ammiccarle.

Tra le braccia, sotto il lungo mantello, stringeva il bambino dallo strano pianto e dai bizzarri occhi mostruosi. Era avvolto, tranne la testa, in un sacco. Lei lo fissò per un breve istante, poi infilò nel sacco una grossa pietra, tirò un lembo di tessuto sulla testa del bambino e lo legò con una cordicella. Il bambino strillava come un gattino. Southwell rimase paralizzato. Era un suono che aveva già sentito da qualche altra parte. Si avvicinò alla donna, ma lei già aveva teso il sacco con il bambino e la pietra oltre il parapetto e, senza esitazione, lo lasciò cadere nella corrente rapida. Parve per un momento che il fagotto galleggiasse, gonfio sull'acqua, poi si riempì e affondò. Sul viso della donna scorrevano le lacrime. Voltandosi, intravide l'uomo che si avvicinava e si allontanò di corsa sfiorandolo. Senza guardarsi intorno, riattraversò il ponte per tornare alla sua grande casa, ai suoi arazzi, ai suoi abiti intessuti di fili d'oro e d'argento, ai molti domestici e al ricco mercante che era suo marito.

«L'informatore di Londra»

21 maggio 1587

LA VITTORIA ARRIDE ALL'AUDACE SIR FRANCIS DRAKE

Perdonate, caro lettore, la mancata pubblicazione per qualche tempo di questo notiziario, che dimostrate di prediligere sopra ogni altro, ma di recente abbiamo subito un'assenza forzata. L'episodio si è felicemente concluso grazie ai generosi uffici di messer Richard Topcliffe, leale e onesto servitore della Corona, membro del Parlamento per la circoscrizione di Salisbury. Siamo ora liberi di adempiere il nostro piacevole compito di principali messaggeri di notizie e di riferire su una felice circostanza.

Una pinaccia della flotta di sir Francis Drake ha attraccato questa settimana nel porto di Plymouth portando la notizia che l'amato ammiraglio ha conseguito una vittoria degna di essere citata negli annali della storia del regno accanto alle gloriose imprese di Agincourt, Crécy e Poitiers. Drake, il nostro più grande navigatore e qualche tempo fa eroe della circumnavigazione del globo, ha salvato l'Inghilterra da un attacco con una straordinaria dimostrazione di maestria e audacia. Abbiamo appreso che, la sera del 29 aprile scorso, l'ammiraglio ha condotto una spericolata incursione nel porto di Cadice, dove ha impavidamente impegnato in battaglia i superbi galeoni del re di Spagna, distruggendo trentun vascelli e portandone via sei, senza lamentare alcuna perdita di navi inglesi. Il codardo spagnolo ha opposto scarsa resistenza, limitandosi a cercare una fuga senza esito davanti all'uomo che teme a tal punto da chiamarlo il Drago.

Impavido, sir Francis è rimasto nella baia per tre giorni, accumulando bottini e dando fuoco alle navi del señor Felipe. Nel frattempo, sulla riva, i soldati del re guardavano sorpresi senza osare contrattaccare. Si ritiene che al momento la flotta di sir Francis sia al largo della costa del Portogallo, in attesa delle navi che dalle Americhe portano grandi ricchezze in Spagna, e si prepari ad aggravare il danno già

arrecato ai porti e alle navi del re. E con immenso piacere che oggi «L'informatore di Londra» predice con fiducia che Drake ha suonato la campana a morto per l'Armada di Filippo e per la cosiddetta Impresa d'Inghilterra. Non ci sarà, miei lord, dame e gentiluomini. L'Armada non salperà mai alla volta della nostra nazione. Sir Francis Drake ha anticipato le mosse del nemico e così noi potremo dormire nei nostri letti senza ansie per l'incolumità della nostra sovrana e del suo popolo. Dio salvi la Regina.

Walstan Glebe, editore

Ringraziamenti Devo molto agli scritti di numerosi storici importanti, ma alcuni meritano una menzione speciale per l'aiuto che mi hanno dato nel capire il tardo periodo elisabettiano.

Vorrei soprattutto rendere omaggio a The Life of Robert Southwell di Christopher Devlin, vivida biografia storica pubblicata nel 1956: il lettore ha l'impressione che gli eventi narrati siano accaduti la settimana prima. Tra le altre opere che raccomando: The Defeat of the Spanish Armada di Garrett Mattingly; The Confident Hope of a Miracle di Neil Hanson; Elizabeth's Spy Master di Robert Hutchinson; God's Secret Agent di Alice Hogge; The Awful End of Prince William the Silent di Lisa Jardine; The Secret Voyage of Sir Francis Drake di Samuel Bawlf; A Brief History of the Tudor Age di Jasper Ridley; The Reckoning di Charles Nicholl; The Elizabethan Underworld di Gamini Salgado; The A to Z of Elizabethan London compilato da Adrian Prockter e Robert Taylor; Elizabeth's London di Liza Picard; Shakespeare di Bill Bryson; The Master Mariner di Nicholas Monsarrat; La nascita del libro di Lucien Febvre e Henri-Jean Martin; The Englishman's Food di J.C. Drummond e Anne Wilbraham; Invisible Power di Alan Haynes; Palaces & Progresses of Elizabeth I di Ian Dunlop; Entertaining Elizabeth I di June Osborne. Desidero inoltre ringraziare, per il loro prezioso aiuto, mia moglie Naomi, mio fratello Brian e il reverendo Selwyn Tillett.

Note utili Valletti d'arme: funzionari statali con il potere di eseguire mandati di perquisizione e di arresto. Erano gruppi di mercenari armati, spesso reclutati in fretta tra la gente del posto, parassiti di corte, funzionari giudiziari, persino persone condannate, tutti legittimati dal fatto di indossare lo stemma della regina. Erano impiegati principalmente per catturare i preti cattolici e quanti davano loro asilo. Christopher Devlin, nel suo The Life of Robert Southwell dice che erano «segugi per i quali tormentare le donne era più facile e più sensazionale che dare la caccia al cervo».

Nascondigli per preti: tane inserite nella struttura delle case abitate da cattolici. Il più grande tra i progettisti di questi nascondigli fu Nicholas Owen, un minuscolo carpentiere e gesuita laico di Oxford, che ne costruì molti prima di essere, lui stesso, costretto a lasciarne uno per fame e morire sotto tortura nella Torre di Londra nel 1606, senza avere parlato. Owen, conosciuto con il soprannome di Little John, Giovannino, fu canonizzato e beatificato nel Novecento. Uno dei migliori esemplari del suo lavoro, aperto al pubblico, si trova nella residenza di Oxburgh Hall, nel Norfolk, gestita dal National Trust. informatori: spie che riferivano al primo segretario, sir Francis Walsingham, considerato il padre dei servizi segreti moderni. La sua rete di agenti e corrispondenti si estendeva sull'Europa e il Medio Oriente. Tenuto a finanziare personalmente le operazioni, alla morte era così impoverito che fu sepolto con cerimonia privata, di notte, per evitare i costi dello splendido funerale che sarebbe stato necessario tributare a un personaggio di tale levatura.

Gesuiti: membri della Compagnia di Gesù, un ordine religioso dalla rigorosa disciplina fondato nel 1534 dallo spagnolo Ignazio di Loyola con l'intento di convertire i pagani al cristianesimo. Oltre al voto di povertà e di castità, si ripromettevano di compiere un pellegrinaggio a

Gerusalemme (sebbene all'epoca fosse impossibile). Erano conosciuti per l'irremovibile obbedienza al Papa e per la cura che prestavano agli infermi e ai poveri. Ben presto divennero «le truppe d'assalto della Controriforma» (così, almeno, li vedevano i protestanti), e spedirono uomini come Robert Southwell e Edmund Campion a subire il martirio in Inghilterra. Elisabetta I e i suoi ministri consideravano i gesuiti alla stregua di traditori, pronti a ricorrere all'omicidio per restaurare l'autorità papale. Nel 1606 il padre gesuita Henry Garnet (arrivato in Inghilterra con Southwell nel 1586), coinvolto nel complotto delle polveri, fu impiccato, annegato e squartato.

Armi: le armi da fuoco sostituirono rapidamente la balestra e l'arco lungo. L'innovazione che più faceva paura ai regnanti era la pistola con acciarino a ruota, che sostituiva l'accensione a miccia, e quella, ancora più avanzata, a snaphaunce, in cui il cane, spinto da una molla, colpiva una piastra zigrinata appoggiata allo scodellino. Lo strofinio produceva le scintille che, raggiungendo la pirite, la facevano esplodere e questa scaricava il proiettile. In precedenza, nelle armi da fuoco (compreso il vecchio e ingombrante archibugio), la polvere da sparo doveva essere accesa con una miccia. Il grande vantaggio dell'acciarino a ruota e dello snaphaunce era che l'arma non solo poteva essere preparata e caricata in anticipo ma era piccola e maneggevole. Una pistola di questo tipo era un accessorio irrinunciabile per un uomo abbiente. Ne erano forniti interi squadroni di cavalleria, e ogni cavaliere portava una o più pistole pronte in mano o nella cintura. Gli uomini comunemente erano armati di spada e daga (i pugnali sono piccole daghe). Le guardie portavano armi bianche: picche e alabarde. La picca era una lunga asta che finiva in una punta aguzza; l'alabarda era costituita da un'asta terminante con una lama guarnita da una specie di scure, da un lato, e da una punta uncinata, dall'altro.

Prostituzione: sorprende che questo squallido mestiere fosse così florido in un'epoca di intenso fervore religioso. Il quartiere di Southwark, che si trovava al di fuori delle mura cittadine e quindi sottratto al controllo delle autorità di Londra, era famoso per i suoi bordelli. La prostituzione era illegale, ma era pratica comune corrompere i conestabili. Le prostitute, a volte chiamate «le oche di Winchester», erano, come gran parte della zona di Southwark, sotto il controllo del vescovo di Winchester. La tenutaria di un bordello era la «padrona del gioco». La sifilide, trasmessa sessualmente, era una malattia comune e, prima degli antibiotici, era quasi incurabile (non mancavano, tuttavia, i ciarlatani che inventavano e vendevano rimedi fittizi).

Esercito e Marina: a differenza della Spagna, che aveva truppe di professione, l'Inghilterra non contava su un esercito permanente. Nei momenti di pericolo, come nell'imminenza dell'invasione dell'Armada, la nobiltà raccoglieva milizie tra i fittavoli e lo stesso facevano le grandi corporazioni artigiane. Neppure la Marina era un corpo permanente, ma grazie all'entusiasmo per la «guerra di corsa» di Drake, di Hawkins e altri, gli inglesi diventarono grandi guerrieri marinari. Le loro navi erano più snelle e veloci dei torreggianti galeoni spagnoli che, avvantaggiati nei combattimenti da vicino, erano facilmente incalzati e superati per forza di fuoco e cannoni in quelli a distanza.

Consiglio privato: l'equivalente all'incirca del moderno consiglio dei ministri. Durante il regno di Elisabetta I, il numero dei membri variava da dieci a venti. La regina non partecipava alle riunioni, ma ne riceveva il resoconto e aveva l'ultima parola nelle decisioni. Generalmente la sovrana si aspettava che i suoi ministri sbrigassero gli affari di ordinaria amministrazione inerenti al governo della nazione. Oltre ai poteri esecutivi, il Consiglio deteneva poteri giudiziari quando sedeva in funzione di «Camera Stellata» o Star Chamber (che si riuniva nel

palazzo di Westminster). Lord Burghley e sir Francis Walsingham furono i più eminenti membri del Consiglio per molti anni del regno di Elisabetta. Prigioni: esistevano quattordici carceri a Londra. Erano molti i reati per cui ci si poteva entrare: vi finivano i vagabondi, i debitori insolventi, gli indovini e naturalmente i colpevoli di delitti gravi. La condizione in cui vivevano i prigionieri dipendeva in buona misura dall'ammontare delle «bustarelle» che passavano al guardiano. Le prigioni tuttavia erano molto aperte e consentivano, per esempio, a Robert Southwell e ad altri preti di visitare i detenuti e celebrare la messa. Le carceri di Marshalsea e Clink a Southwark erano considerate meno dure di quelle in città, come Newgate, Bridewell, Wood Street Counter, Fleet. Padre Henry Garnet, compagno di Robert Southwell, scrisse di «sentirsi al sicuro dai pericoli» quando visitava le prigioni. Tabacco: non fu introdotto in Inghilterra da sir Walter Raleigh, il quale, pur finanziando spedizioni in Virginia negli anni intorno al 1580, non ci andò mai. Probabilmente il tabacco fu portato in Europa ventanni prima, quando Raleigh era ragazzo, da marinai spagnoli, portoghesi, inglesi. Bestie: espressione usata di frequente per indicare il Papa, i gesuiti e in generale la Chiesa cattolica, visti come l'Anticristo: «la bestia del mare», Apocalisse, 13.

Stampa e giornali: secondo gli storici, alla fine del Cinquecento metà della popolazione inglese sapeva leggere. I londinesi, in particolare, erano avidi di informazioni e compravano i fogli di notizie non appena uscivano dai torchi degli stampatori. Illustrati con xilografie e spesso scritti in forma di ballata, erano molto diversi dai giornali di oggi